

Verso una nuova geografia della mobilità in Europa ed Eurasia

Crisi, confini e nuove migrazioni

a cura di
Carlo Frappi e Marco Puleri



Edizioni
Ca' Foscari

Verso una nuova geografia della mobilità in Europa ed Eurasia

Eurasiatica

Serie diretta da
Aldo Ferrari
Carlo Frappi
Stefano Riccioni

23



Edizioni
Ca' Foscari

Eurasiatica

Quaderni di studi su Balcani, Anatolia, Iran, Caucaso e Asia Centrale

Direzione scientifica

Aldo Ferrari (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Carlo Frappi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Stefano Riccioni (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico

Michele Bacci (Universität Freiburg, Schweiz) Giampiero Bellingeri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Levon Chookaszian (Yerevan State University, Armenia) Patrick Donabédian (Université d'Aix-Marseille, CNRS UMR 7298, France) Valeria Fiorani Piacentini (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Italia) Ivan Foletti (Masarikova Univerzita, Brno, Česká republika) Gianfranco Giraudo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Annette Hoffmann (Kunsthistorisches Institut in Florenz, Deutschland) Christina Maranci (Harvard University, USA) Aleksander Naumow (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Antonio Panaino (Alma Mater Studiorum, Università di Bologna, Italia) Antonio Rigo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Adriano Rossi (Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italia) Federica Rossi (Università Iuav di Venezia, Italia) Erik Thunø (Rutgers University, New Brunswick, NJ, USA) Cristina Tonghini (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Gerhard Wolf (Kunsthistorisches Institut in Florenz, Deutschland) Boghos Levon Zekian (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato di redazione

Giorgio Comai (Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa/Centro per la Cooperazione Internazionale, Italia) Simone Cristoforetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Matthias Kappler (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Paolo Lucca (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Gianclaudio Macchiarella† (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Stefano Pellò (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Marco Ruffilli (Université de Genève, Suisse) Beatrice Spampinato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Vittorio Tomelleri (Università degli Studi di Macerata, Italia) Maria Aimé Villano (Università di Verona, Italia)

Direzione e redazione

Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea

Università Ca' Foscari Venezia

Ca' Cappello, San Polo 2035

30125 Venezia

eurasiatica@unive.it

e-ISSN 2610-9433

ISSN 2610-8879

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/eurasiatica/>



Verso una nuova geografia della mobilità in Europa ed Eurasia

Crisi, confini e nuove migrazioni

a cura di
Carlo Frappi e Marco Puleri

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Venice University Press

2026

Verso una nuova geografia della mobilità in Europa ed Eurasia.
Crisi, confini e nuove migrazioni
a cura di Carlo Frappi e Marco Puleri

© 2026 Carlo Frappi e Marco Puleri per il testo
© 2026 Edizioni Ca' Foscari per la presente edizione



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License



Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari: tutti i saggi qui raccolti hanno preliminarmente ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione doppia anonima, sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari, ricorrendo all'utilizzo di apposita piattaforma.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari: all essays published in this volume have received a favourable evaluation by subject-matter experts, through a double-blind peer review process under the responsibility of the Advisory board of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari, using a dedicated platform.

Studio condotto nell'ambito del Progetto "DIMEast – Diversity and Impacts of Migration at the EU's Eastern Borders" finanziato dall'Unione Europea – Next-GenerationEU - PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA (PNRR) – MISSIONE 4 COMPONENTE 2, INVESTIMENTO 1.1 Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) - CUP N.J53D23005590001. I punti di vista e le opinioni espresse sono tuttavia solo quelli degli autori e non riflettono necessariamente quelli dell'Unione europea o della Commissione europea. Né l'Unione europea né la Commissione europea possono essere ritenute responsabili per essi.

Edizioni Ca' Foscari
Fondazione Università Ca' Foscari | Dorsoduro 3246 | 30123 Venezia
<https://edizionicafoscari.unive.it> | ecf@unive.it

1a edizione marzo 2026
ISBN 979-12-5742-027-7 [ebook]
ISBN 979-12-5742-044-4 [print]

Cover design: Lorenzo Toso

Verso una nuova geografia della mobilità in Europa ed Eurasia. Crisi, confini e nuove migrazioni / a cura di Carlo Frappi e Marco Puleri — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2026. — viii + 238 p.; 23 cm. — (Eurasistica; 23).
URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni4/libri/979-12-5742-027-7/>
DOI <http://doi.org/10.30687/979-12-5742-027-7>

Verso una nuova geografia della mobilità in Europa ed Eurasia

Crisi, confini e nuove migrazioni

a cura di Carlo Frappi e Marco Puleri

Abstract

The volume engages with ongoing political and social transformations across the European and Eurasian space, focusing on emerging forms of human mobility that appear to offer a privileged analytical lens for understanding the reconfiguration of the macro-continent's political and territorial order. Starting from the assumption that borders, identities, and movements are not separate dimensions but mutually constitutive processes, the volume proposes an integrated analysis of the crises and conflicts that have affected Europe and Eurasia over the past decade. It highlights how practices of reterritorialization, the contestation of post-Cold War borders, and new migratory experiences collectively contribute to the production of a geography of mobility that is radically different from that of the past. The approach adopted privileges a medium- to long-term perspective, aimed at capturing the sedimentation of structural dynamics rather than the mere succession of emergency events, and is grounded in an interdisciplinary dialogue between border studies, migration studies, and international relations.

Keywords Migrations. Identity. War. European Union. Eurasia.

Verso una nuova geografia della mobilità in Europa ed Eurasia
Crisi, confini e nuove migrazioni
a cura di Carlo Frappi e Marco Puleri

Sommario

Introduzione

Riterritorializzazione dell'ordine politico e nuove geografie della mobilità nello spazio eurasiatico

Carlo Frappi, Marco Puleri 3

Prefazione

Flussi migratori e confini fluidi in Europa: una sfida epocale?

Stefano Bianchini 11

Le geografie variabili dei confini europei nei Balcani tra umanitarismo, solidarietà e contestazione

Luoghi, attori e strategie alternative
Roberta Altin, Tatjana Sekulić 29

Tra frammentazione e integrazione

La gestione migratoria nel Cantone di Una Sana e l'esercizio della sovranità ai confini dell'UE

Francesca Fortarezza 51

Mobilità e infrastrutture della migrazione tra Asia Centrale ed Europa

Eugenia Pesci, Giulio Benedetti 73

Ridefinire i confini attraverso la memoria

L'Istituzionalizzazione della Grande guerra patriottica nella 'Repubblica Popolare di Doneck' (2014-22)

Marco Simonetti 99

Strada Păcii

La Moldavia in cerca di un futuro tra vecchie e nuove migrazioni, tensioni sociali e pressioni geopolitiche

Francesco Vietti 123

I *relokanty* russi dopo il 2022

Una panoramica delle traiettorie migratorie e risposte regionali

Eleonora Tafuro Ambrosetti, Mattia Massoletti

149

Le dinamiche politiche e sociali della comunità russa

in Georgia post-2022

Il caso studio di Tbilisi

Antonella Aloia

173

**La ‘nuova diaspora’ russa in Serbia, tra crisi,
conflitti e contesti geopolitici**

Dragan Umek, Nenad Miličić

205

**Verso una nuova geografia
della mobilità in Europa
ed Eurasia**

Crisi, confini e nuove migrazioni

Verso una nuova geografia della mobilità in Europa ed Eurasia
Crisi, confini e nuove migrazioni
a cura di Carlo Frappi e Marco Puleri

Introduzione

Riterritorializzazione dell'ordine politico e nuove geografie della mobilità nello spazio eurasiatico

Carlo Frappi

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Marco Puleri

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Italia

A partire dal secondo decennio degli anni Duemila, la rapida e per molti versi impreveduta successione di crisi politiche e conflitti armati lungo i confini orientali dell'Unione europea (UE) ha messo in luce la crescente inadeguatezza delle categorie tradizionali con cui leggere l'ordine politico e sociale dello spazio europeo ed eurasiatico. In quest'area, la mobilità umana, la (ri)territorializzazione della politica e la ridefinizione – talora l'inasprimento – di confini e identità si sono progressivamente intrecciate, producendo configurazioni spaziali e sociali nuove e instabili. Il dibattito avviato nel 2015 attorno alla cosiddetta 'crisi migratoria' europea, che ha coinvolto in modo diretto i paesi attraversati dalla rotta balcanica, ha cristallizzato questa trasformazione entro una cornice interpretativa fondata, come osserva Makarychev (2018, 747), su due pilastri interconnessi: la riterritorializzazione della politica e la concettualizzazione binaria delle distinzioni tra Sé e Altro. Nel tentativo di governare tali dinamiche, l'UE ha progressivamente esternalizzato la gestione dei flussi migratori verso i propri confini orientali, contribuendo – seppure



Eurasiatica 23

e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879

ISBN [ebook] 979-12-5742-027-7 | ISBN [print] 979-12-5742-044-4

Peer review | Open access

Submitted 2026-02-02 | Published 2026-03-03

© 2026 Frappi, Puleri | © 4.0

DOI 10.30687/979-12-5742-027-7/000

non intenzionalmente – al rafforzamento di politiche di esclusione e di pratiche autoritarie nei Balcani occidentali (Bieber 2020) e alla riattivazione di dispute territoriali solo apparentemente sedimentate dopo le guerre jugoslave degli anni Novanta. Dinamiche analoghe, sebbene iscritte in un contesto differente, hanno caratterizzato anche lo spazio post-sovietico, dove la crisi ucraina, apertasi nel 2014 con la contestata annessione della Crimea alla Russia e lo scoppio della guerra nell'Ucraina orientale, ha minato le prospettive di sicurezza dell'UE (Raik 2019) e inaugurato una fase di profonda instabilità dell'ordine europeo che ridefinisce confini, appartenenze e traiettorie di mobilità su scala continentale.

D'altra parte, sebbene la crisi ucraina abbia certamente rappresentato l'espressione più visibile e destabilizzante di questa trasformazione, essa non rappresenta un caso isolato, bensì si inserisce in una più ampia dinamica di contestazione dell'ordine territoriale emerso dopo la fine della Guerra fredda nello spazio europeo ed eurasiatico. A partire dal 2014, il «regressivo e rivoluzionario» intervento russo in Ucraina (Lo 2014, XV) ha messo in discussione non solo l'inviolabilità dei confini internazionalmente riconosciuti, ma anche le categorie di appartenenza politica e nazionale, progressivamente riplasmate dal Cremlino attraverso una ridefinizione ideologica della «Russia storica» e del suo «popolo diviso» (Puleri, Mamaiev 2024) e culminate, nel settembre del 2022, con il cambiamento *de facto* dei confini ucraini, in seguito all'annessione unilaterale russa di quattro regioni ucraine parzialmente occupate dal suo esercito, sancito dai referendum sponsorizzati dal Cremlino (Zhurzhenko 2024). In questo senso, la lunga crisi ucraina non ha semplicemente prodotto una faglia geo-strategica nel cuore dell'Europa, ma ha generato un profondo riassetto delle traiettorie di mobilità nello spazio eurasiatico, inizialmente sotto forma di migrazione forzata interna – con circa 1,4 milioni di sfollati in Ucraina già prima del 2022 – e successivamente attraverso l'esodo di oltre sei milioni di rifugiati dopo l'invasione russa su vasta scala del febbraio 2022 (Sasse 2020). A questi flussi si è poi aggiunta la migrazione di circa 800.000 cittadini russi che, a partire dall'autunno del 2022, hanno lasciato il paese per sfuggire alla coscrizione militare, alla repressione politica e al deterioramento delle condizioni economiche (Krawatzek, Sasse 2024).

Una dinamica per certi versi speculare, sebbene iscritta in un contesto regionale differente, può essere osservata nel Caucaso meridionale, dove l'ultima fase del lungo conflitto armeno-azerbaigiano per il Nagorno-Karabakh (2020-23) ha rappresentato ulteriore laboratorio di muscolare ridefinizione dei confini e delle appartenenze politiche. L'offensiva azerbaigiana del settembre 2023, che ha posto fine all'esistenza dell'autoproclamata Repubblica dell'Artsakh e sancito il ripristino dei confini internazionali *de jure* dell'Azerbaigian

(Frappi 2024), ha mostrato come la combinazione di forza militare, narrazioni storiche e rivendicazioni identitarie possa produrre una rapida riconfigurazione dello spazio politico, con effetti immediati sulla mobilità umana. Celebrata dal presidente Ilham Aliyev come il compimento di un «sogno nazionale» coltivato per decenni (RFI 2023), la riconquista territoriale ha determinato, da una parte, la fuga di circa 115.000 armeni del Karabakh verso l'Armenia, dove oggi i rifugiati rappresentano una quota significativa della popolazione complessiva (UNHCR Armenia 2024) e, dall'altra, aperto la strada al 'Grande Ritorno' dei circa 700.000 sfollati interni azerbaijani (World Bank 2023), che avevano lasciato la regione a seguito della prima fase del conflitto (1988-94). Letti in una prospettiva comparata, i casi ucraino e caucasico rivelano tratti comuni che vanno oltre le specificità dei singoli contesti. In entrambi i casi, la contestazione dei confini post-sovietici si articola cioè attraverso un intreccio di pratiche di *re-bordering* materiale, costruzioni identitarie esclusive e processi di mobilità forzata, trasformando intere regioni del vicinato orientale europeo in nuovi e instabili spazi di transizione.

L'insieme delle dinamiche che hanno preso forma oltre i confini orientali dell'UE nel corso dell'ultimo decennio invita oggi studiosi e osservatori esterni a ripensare la geografia politica e sociale europea ed eurasiatica attraverso la lente sempre più caratterizzante della mobilità umana. L'insieme delle dinamiche sopra citate induce cioè a ripensare lo spazio europeo ed eurasiatico non più soltanto come un insieme di Stati separati da confini definiti, ma come una geografia politica e sociale in profonda trasformazione, strutturata attorno a nuove configurazioni della mobilità umana. In questo quadro, la mobilità - forzata o volontaria - non si limita a riflettere l'instabilità prodotta da crisi politiche e conflitti armati, ma contribuisce attivamente a ridisegnare confini, gerarchie di appartenenza e modalità di governo dello spazio. La crescente sovrapposizione tra politiche di securitizzazione, processi di riterritorializzazione e pratiche di esclusione produce una riorganizzazione selettiva dei movimenti, dando luogo a corridoi, zone di transito, spazi di contenimento e aree di reinsediamento che attraversano e riconfigurano l'Europa e l'Eurasia ben oltre le linee di confine statali. È in questo senso che il volume propone di leggere gli sviluppi più recenti come l'emergere di una nuova geografia della mobilità, nella quale i movimenti di persone diventano uno degli elementi strutturali e strutturanti del nuovo ordine macroregionale.

Il presente volume si inserisce dunque nel dibattito sulle trasformazioni in corso nello spazio europeo ed eurasiatico concentrandosi su quelle nuove modalità di mobilità umana che sembrano offrire una chiave analitica privilegiata per comprendere la riconfigurazione dell'ordine politico e territoriale del macrocontinente. Muovendo dall'assunto che confini, identità e movimenti non siano

dimensioni separate, ma processi reciprocamente costitutivi, il volume propone un'analisi integrata delle crisi e dei conflitti che hanno attraversato l'Europa e l'Eurasia nell'ultimo decennio, mettendo in luce come pratiche di riterritorializzazione, contestazione dei confini post-guerra fredda e nuove esperienze migratorie concorrano a produrre una geografia della mobilità radicalmente diversa rispetto al passato. L'approccio adottato privilegia una prospettiva di medio-lungo periodo, volta a cogliere la sedimentazione di dinamiche strutturali piuttosto che la mera successione di eventi emergenziali, e si fonda su un dialogo interdisciplinare tra studi sui confini, migrazioni e relazioni internazionali.

Le riflessioni sviluppate all'interno di questo volume collettaneo nascono da un'esperienza di ricerca iniziata nel settembre del 2023, dal titolo *DIMEast: Diversity and Impacts of Migration at the EU's Eastern Borders*, che è stata finanziata dal Ministero Italiano dell'Università e della Ricerca tra i progetti di rilevante interesse nazionale (PRIN 2022). Nel corso degli anni di lavoro, la formazione di un gruppo di studiosi e studiose eterogeneo dal punto di vista disciplinare ha arricchito il dibattito interno di punti di vista e prospettive pertinenti a diversi campi del sapere, come la storia e la teoria delle relazioni internazionali, gli studi d'area, la geografia umana e sociale e l'antropologia. I risultati di questo dibattito sono qui presentati all'interno di una cornice contestuale comune, ma garantendo una visione ampia della diversità delle esperienze locali e delle prospettive d'analisi.¹

Il volume si apre con la prefazione di Stefano Bianchini, che restituisce profondità e senso storico alle dinamiche politiche e sociali della contemporaneità. Come ricorda Bianchini, il punto di partenza di qualsiasi analisi legata ai mutamenti della geografia

1 Oltre a questo volume, gli studiosi e le studiose afferenti alle unità di ricerca del progetto *DIMEast* (Università Ca' Foscari Venezia; Università di Bologna; Università di Trieste) hanno contribuito alla realizzazione di due numeri monografici dedicati a ulteriori punti di convergenza tra gli interessi del collettivo di ricercatori. In particolare, Marco Puleri, insieme a Michela Ceccorulli e Sonia Lucarelli, ha curato la special issue dal titolo *Bordering Practices in the EU's Eastern Borderland/s: Conceptualizing Space (and Community) Within and Without Europe* (Ceccorulli, Lucarelli, Puleri 2025), che si concentra sull'analisi delle recenti pratiche di significazione politica, sociale e identitaria dei confini dell'ampia area geografica che si sviluppa oltre i confini orientali dell'Unione europea (e, in particolare, la Federazione Russa, i Balcani Occidentali e l'Asia Centrale). Roberta Altin e Tatjana Sekulic, autrici di un capitolo all'interno di questo volume, hanno invece curato un numero monografico dal titolo *Across the Balkans to Europe: Migration Entanglements Between Securitisation, Solidarity and Citizen Activism*, in cui si propone di esaminare discorsi, pratiche e politiche di solidarietà e attivismo civico a sostegno dei migranti, e il coinvolgimento di attori istituzionali, politici e sociali, con particolare attenzione ai Balcani Occidentali. Nel momento in cui si scrive, i contributi di quest'ultimo sono soggetti a referaggio per la rivista *Southeastern Europe* (Brill).

della mobilità europea resta «l'atto politico di grande coraggio» compiuto dagli stati firmatari della convenzione di Schengen, entrata in vigore nel 1995 e successivamente estesa fino a comprendere 29 Stati europei e quattro associati nel 2023. Nell'arco di quasi tre decenni di storia si è così assistito, a fasi alterne, alla formazione di «un processo sociale transnazionale e sincretico» senza precedenti in Europa, con un impatto profondo non solo sulle dinamiche della mobilità del continente, ma anche sulla percezione dei confini e dell'ordine internazionale. Nel suo contributo Bianchini ricostruisce le dinamiche di lunga durata che, paradossalmente, a partire dai primi anni Duemila hanno provocato il ritorno degli Stati europei alle logiche di chiusura tipiche del Novecento e il concomitante deterioramento delle istituzioni comunitarie, «a danno, in larga misura, della libera circolazione, con conseguente irrigidimento dei confini e svariati tentativi di esternalizzarli, in particolare nei Balcani e nell'area mediterranea».

Nel loro contributo, Roberta Altin e Tatjana Sekulic introducono al carattere variabile e invisibile dei confini prodotti dalle politiche frammentarie adottate dall'Unione europea e dai suoi Stati membri sin dall'emergere della 'Rotta dei Balcani Occidentali' e della retorica della cosiddetta 'crisi migratoria europea' a partire dal 2015. Dando respiro alle diverse pratiche di umanitarismo, solidarietà e contestazione portate avanti nel corso dell'ultimo decennio, le ricercatrici mettono in luce la contraddittorietà di fenomeni sorti in seno all'Unione europea, che hanno avuto un grande impatto sulla rivisitazione delle politiche comunitarie, sulla percezione dei fenomeni migratori nel più ampio dibattito pubblico, e sulle pratiche di solidarietà 'dal basso'.

Il capitolo di Francesco Fortarezza continua ad esplorare le dinamiche emerse ai confini orientali dell'Unione europea, introducendo i lettori alla natura controversa assunta oggi dalle zone di frontiera europea. Come sottolinea la ricercatrice dell'Università di Bologna, all'indomani delle ingenti risorse politiche ed economiche investite nella gestione della cosiddetta 'crisi migratoria', quest'ultime sono indubbiamente diventate «luoghi sempre più insicuri per chi vi transita e instabili per chi ci abita». Concentrandosi sul caso di studio del Cantone di Una Sana in Bosnia-Erzegovina, snodo chiave della cosiddetta 'rotta balcanica', Fortarezza indaga il ruolo degli attori (statali, sub-statali, sovranazionali e internazionali) coinvolti nella gestione e nel governo del fenomeno migratorio per comprendere come le diverse entità coinvolte abbiano evitato di assumersi la responsabilità diretta ed esplicita delle politiche attuate o omesse, determinando un abbandono istituzionale della popolazione migrante, ed esacerbando la precarietà, l'emarginazione e la criminalizzazione nella regione.

Eugenia Pesci e Giulio Benedetti allargano poi il respiro dell'analisi, focalizzando la loro attenzione sulle trasformazioni in corso nei corridoi migratori tra Asia Centrale ed Europa, alla luce dell'instabilità politica ed economica nell'area post-sovietica e della crescente domanda di forza lavoro in settori chiave del mercato europeo. Il loro studio contribuisce alla comprensione di come le crisi globali e i mutamenti geopolitici stiano trasformando le dinamiche migratorie regionali, e mostra come la formalizzazione dei processi migratori, pur offrendo nuove opportunità, possa generare altre forme di dipendenza e vulnerabilità.

I capitoli successivi del volume trovano nella guerra d'aggressione russa contro l'Ucraina un comune snodo di partenza per la nascita di nuove pratiche politiche e dinamiche sociali in Europa ed Eurasia. Marco Simonetti ci riporta alle radici del maggiore conflitto militare in territorio europeo, che ha sì vissuto una dimensione su vasta scala a partire dal febbraio del 2022, ma che si è sviluppato nell'arco dell'ultimo decennio. Simonetti esplora il legame tra memoria e confine, prendendo come caso di studio la cosiddetta 'Repubblica Popolare di Doneck', territorio ai confini orientali dell'Ucraina e conteso dalla Russia sin dall'inizio della guerra in Donbas nel 2014. L'analisi mira a mostrare come, nel periodo compreso tra la sua autoproclamazione (7 aprile 2014) e l'inizio dell'invasione su larga scala dell'Ucraina (24 febbraio 2022), la memoria della cosiddetta «Grande guerra patriottica» (1941-45) sia divenuta una componente imprescindibile del discorso pubblico nel Donec'k occupato, attivamente utilizzata dalle autorità per promuovere l'assimilazione mnemonico-cognitiva e, contestualmente, geopolitica della regione alla Federazione Russa. In questa prospettiva, la memoria non solo riflette, ma produce attivamente una nuova geografia identitaria, riconfigurando il Donbas come parte integrante del cosiddetto 'mondo russo'. La memoria diventa così strumento per attivare un mutamento a livello cognitivo della percezione del confine russo-ucraino, che si riverbera poi sulle dinamiche sociali nel più ampio contesto europeo ed eurasiatico.

Nel suo capitolo, Francesco Vietti sposta lo sguardo dai confini orientali a quelli meridionali dell'Ucraina, guardando all'impatto dell'invasione su larga scala del paese confinante sui flussi migratori in entrata e sulla stabilità politica e sociale in Moldavia. Come osserva Vietti, a partire dal febbraio 2022, la Repubblica Moldova è diventata una delle principali vie di transito per i cittadini ucraini in fuga dalla guerra. Dopo essere stata per oltre tre decenni un paese di emigrazione, per la prima volta la Moldavia si è così trovata di fronte alla necessità di affrontare un nuovo genere di mobilità. Il contributo, fondato su un periodo di ricerca etnografica sul campo e sviluppato nell'ambito di una riflessione di tipo antropologico su mobilità, pace e confini, esplora le trasformazioni sociali innescate

in Moldavia dai discorsi sulla guerra in Ucraina e dalle pratiche di accoglienza dei migranti.

Eleonora Tafuro Ambrosetti e Mattia Massoletti ci introducono poi a un'altra delle principali ricadute della guerra in Ucraina sulla mobilità europea ed eurasiatica, ovvero l'emigrazione di migliaia di cittadini russi che hanno deciso di lasciare il loro paese d'origine sin dal febbraio del 2022, in risposta al clima di crescente incertezza politica ed economica. La situazione degli esuli russi, spesso definiti tramite il neologismo di *relokanty*, in due aree geografiche distinte (Caucaso meridionale e Paesi baltici) è al centro dell'analisi portata avanti in questo capitolo, che offre uno sguardo d'insieme sulle caratteristiche generali della mobilità russa post-2022 e sulle implicazioni sociali, politiche ed economiche per i Paesi ospitanti.

Negli ultimi due capitoli del volume, viene presentata un'analisi dettagliata di due contesti specifici in cui l'emigrazione russa ha assunto una notevole portata e un impatto specifico. Antonella Aloia torna nel Caucaso Meridionale per guardare da vicino la situazione vissuta nella capitale georgiana, Tbilisi, che offre un terreno fertile per lo studio della nuova diaspora russa a causa del suo complesso contesto sociopolitico e del rapporto storicamente conflittuale tra la Georgia e la Russia. Il capitolo di Aloia si propone di indagare, attraverso il caso georgiano, come le esperienze migratorie individuali si intersechino con quelle collettive e come queste esperienze - insieme all'attivismo in esilio - possano favorire la costruzione di un'identità russa alternativa, distinta da quella promossa dal Cremlino. Questi temi vengono esplorati attraverso estratti di interviste condotte dall'autrice a Tbilisi tra settembre e dicembre 2023 con attivisti russi emigrati nel 2022. Infine, nella loro analisi Dragan Umek e Nenad Miličić ragionano criticamente sui recenti flussi migratori internazionali nella città di Belgrado, e in particolare sull'immigrazione russa verso la capitale serba, all'interno delle più vaste dinamiche sociali innescate dall'aggressione militare all'Ucraina. Contestualizzando questa nuova vicenda migratoria all'interno del percorso storico dell'emigrazione russa in Serbia, gli autori confrontano la composizione demografica e l'estrazione sociale dei migranti con la realtà locale serba, indagano le implicazioni di questa mobilità per le relazioni internazionali del Paese con attori terzi e il potenziale impatto di questa diaspora sulla società serba in termini economici, politici e culturali.

Nel loro insieme, i contributi raccolti in questo volume mostrano come le trasformazioni in atto nello spazio europeo ed eurasiatico non possano essere comprese né attraverso una lettura statocentrica e securitaria dei conflitti, né mediante un'analisi settoriale dei fenomeni migratori. Al contrario, essi evidenziano la necessità di un approccio capace di cogliere l'interdipendenza tra pratiche di delimitazione territoriale, costruzioni identitarie e regimi di mobilità,

restituendo la complessità di un ordine spaziale in fase di profonda riconfigurazione. In questa prospettiva, la nuova geografia della mobilità che emerge dai casi analizzati non rappresenta soltanto un effetto collaterale delle crisi contemporanee, ma un dispositivo centrale attraverso cui si ridefiniscono confini, appartenenze e rapporti di potere nello spazio eurasiatico. Assumere la mobilità come lente analitica consente così di problematizzare categorie consolidate del dibattito sulle relazioni internazionali e sugli studi europei e areali, invitando a ripensare criticamente le politiche, le narrazioni e gli strumenti concettuali attraverso cui vengono oggi interpretate le trasformazioni dello spazio europeo ed eurasiatico.

Bibliografia

- Bieber, F. (2020). *The Rise of Authoritarianism in the Western Balkans*. Cham: Palgrave Macmillan.
- Frappi, C. (2024). «Il conflitto in Nagorno-Karabakh in un contesto regionale mutevole: il ruolo degli attori esterni e la prospettiva italiana». Frappi, C. (a cura di), *I riflessi dell'instabilità internazionale sul Caucaso meridionale. La prospettiva degli attori esterni e la questione del Nagorno Karabakh*. Approfondimento, *Osservatorio di Politica Internazionale*, 209, 1-6.
- Krawatzek, F.; Sasse, G. (2024). *The Political Diversity of the New Migration from Russia since February 2022. ZOIS Report 4*. https://www.zois-berlin.de/fileadmin/media/Dateien/3-Publikationen/ZOIS_Reports/2024/ZOIS_Report_4_2024.pdf.
- Lo, B. (2014). *Russia and the New World Disorder*. Londra: Chatham House.
- Makarychev, A. (2018). «Bordering and Identity-Making in Europe After the 2015 Refugee Crisis». *Geopolitics*, 23(4), 747-53. <https://doi.org/10.1080/14650045.2018.1499380>.
- Puleri, M.; Mamaiev, D. (2024). «The 2022 Russian Invasion of Ukraine as an Identity Project. Disentangling the Roots and Dynamics of Russia's Long War over Post-Soviet Identity». *Interdisciplinary Political Studies*, 10(1), 37-58. <https://doi.org/10.1285/i20398573v10n1p37>.
- Raik, K. (2019). «The Ukraine Crisis as a Conflict over Europe's Political, Economic and Security Order». *Geopolitics*, 24(1), 51-70. <https://doi.org/10.1080/14650045.2017.1414046>.
- RFI (2023). *Victorious Aliyev says fulfilled Azerbaijani 'dream' in Karabakh*. <https://www.rfi.fr/en/international-news/20231015-azerbaijan-leader-raises-national-flag-in-karabakh-capital>.
- Sasse, G. (2020). «War and Displacement: The Case of Ukraine». *Europe-Asia Studies*, 72(3), 347-53. <https://doi.org/10.1080/09668136.2020.1728087>.
- UNHCR Armenia (2024). *Refugee and Response Coordination*. <https://www.unhcr.org/am/en/refugee-response-and-coordination-0>.
- World Bank (2023). *Internally Displaced Persons in Azerbaijan: Livelihoods, Services and Intentions*. Washington, D.C.: World Bank.
- Zhurzhenko, T. (2024). «How War is Rebordering Ukraine». *Current History*, 123 (855), 249-55. <https://doi.org/10.1525/curh.2024.123.855.249>.

Prefazione

Flussi migratori e confini fluidi in Europa: una sfida epocale?

Stefano Bianchini

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Italia

Sommario 1 Introduzione. Riformismo comunitario e fluidità dei confini. – 2 Statizzazione e confini rigidi. L'esperienza storica del Novecento. – 3 Migrazioni, identità e confini: l'Unione europea alla ricerca di se stessa. – 4 Modernità, migrazioni e percezioni contrastanti dei confini oggi. – 5 Conclusioni.

1 Introduzione. Riformismo comunitario e fluidità dei confini

Parrà scontato al lettore, ma la convenzione di Schengen, entrata in vigore il 26 marzo 1995 inizialmente fra i paesi firmatari dell'accordo omonimo del 1990 e successivamente estesa fino a comprendere 29 Stati europei, più quattro associati nel 2023, ha costituito un atto politico di grande coraggio e, si potrebbe dire, rivoluzionario, relativamente al concetto di stato dominante in Europa. Infatti, pur prevedendo il ricorso a temporanee sospensioni, grazie a quell'accordo sono state abolite le frontiere interne, agevolando così la libera circolazione delle persone in uno spazio europeo di ampie dimensioni per la prima volta dall'inizio della Grande Guerra. La mobilità individuale che ne è seguita ha assunto in breve tempo una dimensione consistente e tale da rendere fluidi i confini degli Stati-nazione aderenti. In breve, ha preso avvio un processo sociale transnazionale e sincretico che si è manifestato su vari piani: culturale, economico, linguistico, educativo, identitario, in netto contrasto con le dinamiche politiche sviluppatesi nel corso del Novecento. Secondo recenti dati forniti dal Ministero degli Esteri

italiano, ogni anno vengono effettuati 1,25 miliardi di viaggi da parte di cittadini dei paesi europei aderenti all'accordo. Sarebbe già sufficiente questa informazione per comprendere l'impatto che la libera circolazione esercita sulle società europee, a livello sia locale sia internazionale.

Vale, tuttavia, ricordare che tale trasformazione si è concretizzata in un momento particolare della storia europea, allorché è stato posto un freno, ancorché non definitivo, al sanguinoso collasso della Jugoslavia, mentre il crollo del campo sovietico ha favorito la maturazione di decisioni normative di lungo periodo in relazione all'allargamento a est e all'approfondimento della governance comunitaria nei 12 Stati membri dell'Unione europea. Tali orientamenti sono stati efficacemente descritti dall'allora ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, nel suo famoso discorso alla Humboldt University del 12 maggio 2000.

D'altra parte, l'importanza di tali scelte politiche è stata percepita e commentata in numerose pubblicazioni uscite a cavallo del millennio, soprattutto negli Stati Uniti. Studiosi di riconosciuto prestigio e commentatori influenti, fra cui Jeremy Rifkin e Elisabeth Pond, hanno riconosciuto l'UE come un nuovo attore internazionale, originale ed efficace. Con una certa sorpresa, essi hanno constatato che i tradizionali 'guerrafondai Stati europei' avevano scoperto una via capace di 'inventare la pace' attraverso l'espansione della democrazia, dello stato di diritto e dell'integrazione economica, mediante negoziati e l'armonizzazione della legislazione.¹ Si trattava di un metodo inedito, ben diverso dalla diffusa convinzione statunitense secondo cui, al di fuori del mondo euro-atlantico, pace e democrazia si potevano realizzare solo tramite interventi militari seguiti dal varo di costituzioni ottriate, benché tale comportamento sia sempre fallito, tranne nei casi di Germania e Giappone alla fine della II guerra mondiale, in un contesto peraltro del tutto peculiare e irripetibile.

Al contrario, il 'sogno europeo', come fu chiamato in contrapposizione al 'sogno americano', era parso fondarsi sull'impegno a favore della pace quale pilastro fondamentale dell'integrazione europea fin dai suoi esordi, nel 1951, con l'istituzione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Questo impegno fu ulteriormente consolidato dai Trattati di Roma del 1957 e dai successivi trattati internazionali. È stato, dunque, a seguito di tali dinamiche, e nel contesto geopolitico caratterizzato tanto dal superamento del campo socialista, quanto dalle violenze del nazionalismo in Jugoslavia, Moldavia e Caucaso, che si sono realizzate le condizioni affinché la rigidità dei confini degli Stati membri dell'UE venisse gradualmente meno. Sicché,

1 Rockwell, Rocca 2007; Rifkin 2004; Reid 2004; Pond 2000.

l'attuazione dell'accordo di Schengen ha reso la libertà di circolazione non solo uno standard cruciale per l'Unione (Infantino 2019), ma anche un acceleratore del programma Erasmus e delle 'Quattro libertà', poste a fondamento del mercato unico europeo, mentre si avviava il grande allargamento del 2004 con l'adesione di dieci nuovi paesi dell'Europa orientale e del Mediterraneo. Un esempio, si pensò allora, per altri contesti internazionali.

Tanto riformismo, tuttavia, non durò a lungo. Il fallimento del trattato costituzionale europeo, firmato a Roma nel 2004, non ha potuto essere ratificato perché respinto nei referendum tenuti nei Paesi Bassi e in Francia l'anno seguente. Poco dopo, nel 2007, è iniziata una lunga e complessa crisi finanziaria che ha profondamente diviso gli Stati membri sulle politiche da adottare in materia di debito sovrano. Negli anni seguenti, si sono intensificate nuove sfide, ampiamente inaspettate. Fra queste, in particolare a partire dal 2015, il crescente flusso migratorio, la tragica destabilizzazione del Vicino Oriente, esemplificata dal genocidio di Gaza, la guerra russo-ucraina e il potenziale impatto della guerra commerciale con gli Stati Uniti hanno esercitato un significativo impatto identitario e securitario, modificando le principali strategie di approfondimento e di ampliamento dell'UE.

Tali dinamiche hanno messo a dura prova le istituzioni dell'UE, influenzando sulla loro (in)coerenza di comportamento e aumentando il rischio di alterarne drasticamente la logica e la portata originarie, a danno, in larga misura, della libera circolazione, con conseguente irrigidimento dei confini e svariati tentativi di esternalizzarli, in particolare nei Balcani e nell'area mediterranea. Inoltre, è stata messa a dura prova la sua percezione internazionale come modello costruttore di pace e di stato di diritto.

2 Stati-nazione e confini rigidi. L'esperienza storica del Novecento

In altre parole, gli eventi che hanno caratterizzato la fase successiva al fallimento del trattato costituzionale hanno rapidamente consentito ai governi degli Stati membri dell'UE, così come a quelli degli Stati europei non vincolati dal partenariato comunitario, di riposizionarsi assecondando contesti più tradizionalisti e conservatori, all'interno dei quali le politiche di controllo dei confini sono tornate a ispirarsi alle chiusure del Novecento.

Come è noto, infatti, lo sviluppo degli Stati-nazione in Europa, in particolare nell'Europa orientale, ha raggiunto il suo apice nel XX secolo, in seguito al crollo dei Grandi Imperi alla fine della Prima guerra mondiale. Al termine delle ostilità, la Conferenza di Pace di Parigi generò in realtà molte tensioni tanto con l'Italia quanto in

Europa orientale a causa dei 'criteri' adottati per definire i nuovi confini. Proprio perché la mappa geopolitica europea era uscita sconvolta dal conflitto, divenne subito evidente che i nuovi confini avrebbero acquisito una rilevanza significativa per la sicurezza degli stati appena costituitisi, da poco estesi o ridimensionati territorialmente.

In tali frangenti post-bellici, l'esigenza di stabilire misure efficaci, capaci di garantire il controllo sul paese, divenne un obiettivo prioritario, sostenuto con energia dai vertici militari che desideravano assicurarsi 'confini sicuri' basati su vari, e spesso contraddittori, criteri. Fra questi, si ritrovavano le tradizionali 'barriere' geografiche, costituite da catene montuose, fiumi e bacini marittimi, tutte ritenute strategicamente essenziali. Tuttavia, gli sviluppi maturati durante il conflitto avevano portato a maturazione le numerose aspirazioni nazionali, il cui potere sovversivo si avvertiva già dalla fine del Settecento. In altre parole, la guerra aveva innescato crescenti tensioni sociali, rivolte e insurrezioni di vario genere che trovarono un solido riferimento ideologico e valoriale nel concetto di lingua e nel principio di autodeterminazione dei popoli, come articolati da Roosevelt, da una parte, e da Lenin e dal Comintern, dall'altra. Sebbene si trattasse di criteri altamente imprecisi e di incerta e contestata definizione, la nascente 'comunità internazionale', prima identificata nella Società delle Nazioni e poi nell'ONU, si è ispirata ad essi e, nel tempo, ha formulato un quadro giuridico internazionale inserito in vari trattati. Tuttavia, non è mai riuscita ad applicare in modo coerente questi nuovi principi, sicché il loro impatto sul pensiero e sulla realtà politica è divenuto via via più controverso (Bianchini 2024).

In particolare, per quanto concerne i confini, il richiamo al criterio linguistico si è trovato spesso in contrasto con i limiti di Stato rivendicati dai governi centrali, sicché le esigenze topografiche finivano spesso per includere minoranze etnico-culturali, sulla lealtà istituzionale delle quali le autorità politiche prevalentemente diffidavano. L'utilizzo che pochi anni dopo ne fece il nazismo soprattutto nei Sudeti allo scopo di frantumare la Cecoslovacchia ha avuto profonde ripercussioni nelle relazioni fra Stato, minoranze e confini in Europa nei decenni a venire.

In altre parole, la situazione venutasi a creare nel primo dopoguerra era ben diversa da quanto accaduto nei secoli precedenti, quando i confini erano per lo più flessibili e poco definiti. Infatti, i territori di imperi, regni, principati, ducati e altri stati vassalli si sovrapponevano frequentemente. All'epoca, i viaggiatori ricevevano un lasciapassare o una lettera consegnata localmente che elencava le città o i villaggi in cui potevano transitare. Tuttavia, questo sistema perse gradualmente efficacia, soprattutto perché i porti marittimi godevano di un trattamento speciale, in quanto zone

franche commerciali. Di conseguenza, quando le navi attraccavano in un porto, i marinai non erano tenuti a mostrare la propria documentazione se restavano nel territorio costiero, ma ne avevano bisogno per viaggiare nell'entroterra. Da qui l'origine del termine 'passa-porto', a indicare un documento necessario per varcare i limiti delle città costiere in regime di libero scambio. Tuttavia, anche questo sistema perse di efficacia, soprattutto in Francia dopo il 1860, quando le lettere di autorizzazione caddero in disuso, mentre i porti mantenevano lo status di zone commerciali prive di restrizioni (Pines 2017).

Tale situazione, come si è già accennato, cambiò radicalmente con la Prima guerra mondiale, poiché, con la mobilitazione generale degli eserciti, i comandi militari imposero un controllo sempre più stretto sulla popolazione, soprattutto per assicurarsi il reclutamento dei coscritti, i rifornimenti alle truppe e la produzione bellica (Del Grande 2023; Cohen 2019; Bianchini 2017, 77-103). Di conseguenza, i confini iniziarono ad assumere un ruolo sempre più securitario, influenzati dagli obiettivi bellici, dal crollo degli imperi dinastici premoderni, dall'ascesa degli Stati-nazione (qualunque cosa significasse il termine all'epoca) e dalle dispute territoriali tra paesi vincitori e vinti. Inoltre, come si è detto, le nuove e spesso contestate linee di demarcazione incorporarono una o più minoranze etniche, creando contesti multinazionali in parte diversi da quelli d'anteguerra. Tale cambiamento, raramente oggetto di discussione nel XIX secolo, divenne presto oggetto di acute tensioni sia in politica interna, sia nelle relazioni con i paesi vicini, giacché la retorica degli Stati-nazione non era disposta ad accettare contesti culturali eterogenei. Basti solo pensare che i confini orientali dell'Italia e degli altri paesi sorti dal crollo degli Imperi asburgico, tedesco, ottomano e zarista non furono decisi a Parigi alla Conferenza di Pace, ma successivamente, fra il 1920 e il 1923, tramite ulteriori trattative e scontri militari che prolungarono di fatto lo stato di guerra ben oltre gli armistizi formali del 1918.

Seguirono anni turbolenti, in cui i confini costituirono una questione nevralgica e di rilevanza strategica, non solo in termini di difesa dello stato, ma anche come limite entro il quale lo Stato-nazione controllava e formava i suoi sudditi o cittadini, soprattutto tramite il sistema scolastico e il servizio militare e secondo principi di omogeneità culturale in senso lato. In questo senso, il periodo precedente la Seconda guerra mondiale, i successivi e ripetuti cambiamenti della geopolitica europea fra il 1938 e il 1945, con i conseguenti spostamenti di confini e popolazioni e, in seguito, il confronto fra blocchi durante la Guerra Fredda, sottolinearono ulteriormente l'importanza dei confini statali e della cortina di ferro ('confine dei confini'), in quanto linee di demarcazione difficilmente valicabili,

strumenti stabili di difesa e indipendenza dello Stato-nazione, anche se, spesso, in presenza di misure fra loro contraddittorie.

Non sempre, infatti, le politiche attuate per affermare l'omogeneità etno-nazionale interna vennero perseguite con coerenza. In taluni casi, proprio quando la sicurezza dello Stato era messa in discussione da attori esterni, si adottarono decisioni che rispecchiavano una logica diversa, favorendo l'immigrazione. Questo fu, ad esempio, il caso delle truppe coloniali inglesi e francesi, integrate negli eserciti nazionali e inviate in Europa a combattere durante le guerre mondiali per sopperire alle gravose perdite in battaglia. Terminati i conflitti, molti fra i militari mobilitati dalle colonie trovarono modo di restare in Europa e, gradualmente, di ottenere il ricongiungimento familiare. Altri eventi significativi riguardarono lo scambio di popolazioni stabilito dal Trattato di Losanna del 1923, o le conseguenze del genocidio di ebrei e rom perpetrato dai nazisti, cui seguirono l'espulsione di massa dei tedeschi e dei loro alleati dall'Europa orientale e dai Balcani alla fine della Seconda guerra mondiale, nonché le migrazioni verso ovest dovute al rigetto del comunismo, nonché quelle provocate dalle crisi del blocco orientale, in particolare a Berlino, in Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia. In molti di questi casi, lo spostamento dei confini, sostanzialmente deciso a Jalta e Potsdam dai paesi vincitori, determinò, a più riprese, cambiamenti tettonici, territoriali e demografici che comportarono il trasferimento di masse di abitanti (Ferrara, Pianciola 2012; Naimark 2001).

Tale instabilità coinvolgeva simultaneamente alterazioni dei confini e migrazioni che non necessariamente riguardavano solo gli Europei, ma, come si è detto, anche popolazioni provenienti dalle colonie. Con il tempo, ad esse si aggiunsero i militanti sfuggiti alle violenze perpetrate in America Latina e ai conflitti in Asia, o, più pacificamente, giovani attratti da offerte formative in università dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia, ma che in molti casi si traducevano poi in veicoli di immigrazione verso l'Europa, sia orientale sia occidentale.

Si trattava, invero, di un processo perlopiù poco appariscente, che non sembrava potesse alterare l'identità dei paesi ospitanti, mentre la *vexata quaestio* della stabilità dei confini, vista sotto il profilo della sicurezza collettiva, continuava a rappresentare una fonte di preoccupazione, soprattutto a Mosca. Del resto, era dai tempi di Litvinov, ministro degli Esteri sovietico durante gli anni Trenta, che l'URSS cercava di concordare, senza successo, una strategia paneuropea di sicurezza da condividere con le grandi potenze occidentali.

Ancora una volta, fu questo l'obiettivo principale che Brežnev desiderò conseguire durante i negoziati che condussero, infine, alla Conferenza di Helsinki del 1975. Il risultato fu, in larga misura, ottenuto grazie al sostegno fornito dalla Repubblica Federale

tedesca, sotto la guida di Willy Brandt, fautore dell'Ostpolitik, e del suo successore, Helmut Schmidt. Alla conferenza, com'è noto, fu sancita l'inviolabilità dei confini di tutti gli Stati d'Europa; ciò comprendeva il riconoscimento dell'integrità territoriale degli Stati e la risoluzione pacifica delle controversie, evitando interferenze negli affari interni (Cotey Morgan 2018; Wenger et al. 2008). La stabilità e la sicurezza del continente europeo apparvero, pertanto, un obiettivo finalmente raggiunto e che, nelle speranze sovietiche, si sarebbe ulteriormente consolidato attraverso lo sviluppo della CSCE, poi diventata OSCE, in quanto potenziale ponte di contatto al di là della NATO e del Patto di Varsavia.

Non fu così. Negli anni Novanta, il violento crollo della federazione jugoslava (centro nevralgico dell'interculturalità europea) colse di sorpresa i leader politici della Comunità europea, impegnati ad affrontare la dissoluzione del campo socialista e assicurarne una transizione pacifica alla democrazia e all'ordine neoliberista. Al contrario, il conflitto fra gli stati successori della Jugoslavia poteva innescare dinamiche pericolose, capaci di coinvolgere altri paesi a causa del conclamato ritorno allo stato etno-nazionale e della conseguente, auspicata, modifica dei confini. Questi elementi, in effetti, hanno svolto un ruolo dominante nel sollecitare le ostilità nei confronti 'dell'altro' e del 'diverso', scatenando varie forme di violenza, fra le quali la pulizia etnica, il ricorso al genocidio (in particolare a Srebrenica) e lo spostamento forzato di parte della popolazione allo scopo di rendere omogenei, sul piano linguistico, religioso e culturale, i territori controllati dai vari eserciti e dalle bande armate. Anche in assenza di violenza, sono state adottate politiche escludiviste e discriminatorie, come nel caso della Slovenia, che è rimasta coinvolta in una lunga controversia legale (ancora non del tutto risolta) relativa agli oltre 25.000 cittadini di altre repubbliche jugoslave, residenti in Slovenia e 'cancellati' dai registri anagrafici nel 1992.

Ad ogni modo, una volta stabilita una precaria pace, dopo dieci anni di guerra, dal 1991 al 2001, lo spazio culturale jugoslavo aveva prodotto sette stati fragili (di cui uno non riconosciuto dall'ONU) i cui confini internazionali rispecchiavano le divisioni amministrative stabilite durante la Jugoslavia socialista. In sostanza, fu seguita l'indicazione prevalsa nell'UE all'inizio delle operazioni militari, secondo la quale i confini amministrativi delle repubbliche costituenti la federazione venivano elevati a confini di Stato, applicando i criteri adottati al momento del dissolvimento degli imperi coloniali. Unica eccezione a tale regola fu la Serbia, che perse il controllo del Kosovo a seguito dei bombardamenti compiuti dalla NATO nel 1999 senza l'avvallo delle Nazioni Unite (Bianchini 2017, 147-67). Ciò nonostante, l'instabilità regionale non venne meno, giacché il problema dei confini e della sicurezza degli stati successori non aveva ancora trovato una soluzione condivisa, come confermò un 'non paper' pubblicato nel

2021 da un sito sloveno che lo attribuì all'ex capo di governo Janez Janša. Il documento, non firmato, era stato inviato da Lubiana al presidente dell'UE Charles Michel, e suggeriva di 'concludere la frantumazione della Jugoslavia' procedendo alla spartizione della Bosnia-Erzegovina e della Macedonia del Nord. Sebbene questa proposta non abbia prodotto conseguenze immediate, essa ha però confermato la persistenza di controversie di confine fra gli stati successori della Jugoslavia, fossero essi già membri dell'UE (come fra Slovenia e Croazia) o paesi candidati. In altre parole, i Balcani rimangono un'area dai confini contesi e, per questo, in grado di riprodurre un'insicurezza regionale capace di attivare controversie non solo con alcuni paesi vicini, quali l'Albania, la Bulgaria e l'Ungheria, ma anche di coinvolgere altri Stati, a loro volta divisi, come Moldavia e Transnistria, soprattutto se dovessero innescarsi ripercussioni inaspettate dalla guerra tra Russia e Ucraina (Petro 2023; Non paper 2021; Pistotnik, Brown 2018).

In realtà, gli sforzi compiuti dai 'signori jugoslavi della guerra', volti a costruire una sicurezza regionale fondata su confini consolidati e su una popolazione etnica omogenea, non sono stati pienamente realizzati grazie in parte alle resistenze e mediazioni di Stati Uniti e UE. Tuttavia, non sono state superate le debolezze istituzionali emerse nel dopoguerra a causa dell'assenza di un solido quadro di governance. In un contesto tanto incerto, ed esposto a crisi improvvise e proteste di massa, i paesi balcanici si trovano altresì a fare i conti con una popolazione in declino demografico e un rilevante brain drain che colpisce soprattutto le giovani generazioni e gli specialisti. Al tempo stesso, si trovano ad affrontare la pressione dei migranti intenzionati ad attraversare la rotta balcanica e le sollecitazioni dell'UE intenzionata ad esternalizzare i propri confini per bloccare i migranti nei Balcani, senza peraltro costruire un quadro convincente di sicurezza regionale. Permangono così attive le dinamiche locali capaci di minare 'dall'interno' la stabilità dei confini regionali e alimentare tensioni in grado di travolgere le speranze comunitarie di gestire, con successo, i propri confini esterni (Balasz, Newman 2021; Kostovicova, Bojic-Dzelilovic 2006; Vankovska, Wiberg 2003).

3 Migrazioni, identità e confini: l'Unione europea alla ricerca di se stessa

Considerati, peraltro, gli impegni finanziari profusi nei Balcani per consolidare un contesto così fragile, l'UE può ambire a fungere da polo di attrazione per l'intera regione, in particolare grazie alla sua strategia di integrazione (Uvalić 2023). Tuttavia, soprattutto a partire dalla prolungata crisi del debito sovrano, di cui si è accennato, la forza gravitazionale delle politiche di approfondimento e di allargamento

dell'UE ha conosciuto un graduale declino. La mancanza di progressi in entrambi questi processi, rinviati a tempi più favorevoli, ha avuto un effetto negativo sull'intera area dei paesi candidati, aggravando l'instabilità dei Balcani.² Fra l'altro, ciò è avvenuto in un momento in cui entrambi gli attori si sono trovati ad affrontare sfide simili, legate alla sicurezza delle frontiere (anche se, nel caso balcanico, dipendenti da questioni insolite ereditate dai conflitti armati), così come alla gestione delle popolazioni locali in declino demografico e al rifiuto di accogliere 'individui esterni', comprese le minoranze etniche.

Nel frattempo, invece di approfondire l'integrazione europea, come previsto dal (fallito) Trattato costituzionale, l'UE ha cominciato a trasformarsi in una più tradizionale 'organizzazione internazionale', a causa della crescente influenza degli Stati membri sul processo decisionale rispetto alle istituzioni comunitarie, in ispecie Commissione e Parlamento europei. Ne deriva un significativo allontanamento dalla visione originaria dei padri fondatori: Robert Schuman, Jean Monnet, Altiero Spinelli e Jacques Delors. Tale aspirazione all'aggiustamento strutturale dell'UE è stata definita dagli studiosi di scienza politica come 'sovranoismo'; un termine, questo, che riflette il desiderio di ripristinare la supremazia della sovranità dello Stato-nazione, evidentemente ritenuta a rischio di 'declassamento' a seguito del processo di integrazione (Roch, Oleart 2024; Mostov 2008; Noiriel 2001). Tale tendenza si manifesta, tuttavia, tramite una vasta, e differenziata gamma di comportamenti da parte di governi e partiti politici che sostengono di ispirarsi ad essa. Non si tratta, insomma, di una neo-ideologia nazionalista condivisa, quanto piuttosto di un orientamento diffuso fra i paesi membri che contraddice i trattati dell'UE e altera i valori originali del progetto, adottando misure restrittive sull'indipendenza della magistratura e dei media, sull'attivismo sociale e sul ruolo delle ONG, nonché, in taluni casi, affidandosi anche a tendenze protezionistiche, ma che variano da paese a paese e possono trovarsi in contrasto fra loro.

In linea con queste tendenze, anche il concetto di confine è stato gradualmente ridefinito, soprattutto a partire dal 2014, in concomitanza con l'aumento notevole dei flussi migratori verso l'Europa, sia via mare (Mediterraneo ed Egeo) sia via terra (con la rotta balcanica), provocati dai conflitti in Africa e nel Vicino Oriente e, in larga misura, alimentati dalle potenze occidentali. Inoltre, la rivolta di Majdan in Ucraina, seguita dall'annessione della Crimea da parte della Russia e dalla successiva guerra nel Donbas, ha aperto la via a un ulteriore flusso migratorio di proporzioni significative e proveniente dall'Est Europa (Bianchini, Zoppi, Cittadini 2024; Zoppi 2019).

2 Bianchini 2025; Kaeding et al. 2024; Riddervold et al. 2021; Petrovic, Tzifakis 2021.

In queste circostanze, la maggioranza dei paesi membri dell'UE ha reagito alle sfide migratorie attraverso una cacofonia di approcci che rivelano, in realtà, il timore di accogliere una massa incontrollata di persone, fra le quali avrebbero potuto trovarsi individui religiosamente radicalizzati, criminali comuni, trafficanti di esseri umani, confusi tra nuclei familiari, minorenni non accompagnati e figure culturalmente ritenute una minaccia identitaria per i cittadini residenti. In breve, nonostante il limitato periodo di solidarietà manifestato dalla cancelliera tedesca Angela Merkel nel 2015/16, allorché ha accolto un milione di migranti in Germania, sono prevalsi altri timori, relativi alla sicurezza dei confini esterni dell'UE, ma anche di quelli interni (Kmezić, Prodromidou, Gkakis 2020; Espon 2018).

Da allora, i movimenti di estrema destra hanno alimentato sempre più la paura dell'alterità, dando vita a una 'corsa' tra i partiti conservatori, e persino di sinistra, a sostenere politiche volte a 'difendere i confini' rendendoli 'sicuri'. Questo cambiamento ha riflesso una crescente ambiguità su quali confini dovessero essere difesi - se esterni, nazionali o interni -, con atteggiamenti contraddittori e conseguenze di vasta portata. Di conseguenza, un numero crescente di governi ha avviato la costruzione di muri o recinzioni lungo le linee di demarcazione, ha imposto restrizioni alla libertà di movimento prevista dall'accordo di Schengen, ha violato il diritto internazionale umanitario e quello marittimo. Successivamente, la strategia 'difensiva' si è inasprita attraverso l'esternalizzazione dei confini, inizialmente in Turchia, poi in Africa settentrionale e nei paesi candidati dei Balcani. In cambio di un sostegno finanziario e di un coordinamento nelle politiche di irrigidimento dei confini, l'UE ha altresì incoraggiato la costituzione di centri di detenzione dove rinchiudere migranti, anche in assenza di reato (a meno che tale non si consideri il tentativo di varcare in modo irregolare i confini di Stato), per poi deportarli nei presunti paesi d'origine.

La 'securizzazione' dei confini è diventata, quindi, l'ossessione politica dei governi europei, secondo un processo che, nei Balcani, ha finito per sovrapporsi a confini locali contestati a causa di aspirazioni separatiste non assopite e di estremismi etno-nazionali. A conferma, secondo Statewatch e la Fondazione Heinrich Böll, sarebbe stato raggiunto un accordo segreto nel febbraio 2022 fra i ministri dell'Interno degli stati aderenti al trattato di Schengen per accrescere il sostegno finanziario e materiale ai paesi della rotta balcanica trasformando di fatto l'intera regione in una frontiera europea, o zona cuscinetto, a protezione dell'UE stessa (European Council on Refugees and Exiles 2023).

Nella sostanza, tanto fervore antimigratorio si è accompagnato a un crescente desiderio degli Stati membri dell'UE di attenuare, se non fermare, l'integrazione politica europea, rivendicando la

sovranità statale nei confronti delle proprie popolazioni, rivedendo le clausole di Schengen e il programma Erasmus, nonché i tempi e le forme di attuazione della 'Quattro libertà' del mercato unico, ossia i pilastri del processo di integrazione. In questo contesto, rimettere in discussione la flessibilità dei confini è diventato strumentale a un progetto più ampio di consolidamento del ruolo decisivo del Consiglio Europeo e di rilancio delle politiche identitarie nazionali, diffondendo la convinzione secondo cui le migrazioni non siano altro che una fonte di alterazione della 'civiltà' dei popoli residenti. Al tempo stesso, però, tale comportamento ha rivelato l'incoerenza comunitaria, se considerata alla luce del conflitto jugoslavo, quando gli sforzi, ancorché inadeguati, compiuti per riportare la pace nella regione si erano fondati sulla riaffermazione della fluidità dei confini fra le bellicose repubbliche, sulla libera circolazione dei cittadini e sulla protezione delle diversità culturali, etno-nazionali, religiose e linguistiche jugoslave (Zoppi 2021). Al contrario, pochi decenni più tardi, gli Stati membri dell'UE sono tornati a valorizzare la difesa e la sicurezza delle frontiere statali. Invece di promuovere l'integrazione costruendo ponti di opportunità o aprendo finestre alle diversità, come suggerito dalle immagini sulle banconote in euro, le élite al potere hanno risposto adottando politiche sovraniste come scudo contro la crescente eterogeneità sociale e il sincretismo culturale, favorendo, in ultima analisi, l'ascesa di rinnovate politiche esclusiviste, dettate da programmi nazionalisti (Dempsey 2016; Hansen, Pettersson 2021; Zaznaev, Sakaev 2014).

4 Modernità, migrazioni e percezioni contrastanti dei confini oggi

Insomma, posti di fronte a sfide inedite sul piano della libertà di circolazione delle persone, i governi europei tendono a comportarsi in base alla propria interpretazione dell'esperienza storica del XX secolo, concentrandosi sulla protezione di confini interni ed esterni, netti e tangibili, definiti principalmente da caratteristiche geografiche naturali, acque territoriali e spazi aerei, sia in ambito comunitario sia all'interno dei singoli Stati nazionali. Oltre ai confini geopolitici, le autorità preposte hanno inasprito le barriere amministrative interne, cui spetta valutare la documentazione necessaria per conferire il permesso di soggiorno o respingerne la richiesta. Pertanto, anche queste barriere interne hanno acquisito importanza. Al contrario, con il miglioramento qualitativo della tecnologia, si sono verificate nuove forme di attraversamento dei confini, tramite la violazione dei sistemi di sicurezza da parte di hacker, in grado di ottenere l'accesso non autorizzato ai database e, in alcuni casi, di adottare forme di guerra ibrida.

In altre parole, nuovi fenomeni derivanti da una molteplicità di dinamiche transnazionali possono contribuire facilmente al superamento dei confini, anche se resi 'formalmente' ardui. Ad esempio, la pandemia di COVID-19 ha evidenziato l'urgente necessità di rafforzare le strutture di cooperazione transnazionale per garantire la salute pubblica, mettendo in luce l'inadeguatezza delle politiche sanitarie dei singoli stati nazionali. Oltre agli eventi epidemici, i progressi in ambito medico stanno influenzando in modo significativo gli stili di vita, inclusa la pianificazione familiare attraverso la contraccezione e vari metodi riproduttivi. Tali sviluppi hanno esercitato un impatto sociale sulle strutture familiari (di tipo eterosessuale, omosessuale, monogenitoriale e single), nonostante varie leggi conservatrici siano ancora in vigore in molti paesi dell'UE. Le diverse leggi nazionali sull'aborto, così come la decisione del governo italiano di considerare la maternità surrogata un crimine universale, evidenziano tali resistenze. Tuttavia, esse non impediscono alle famiglie di perseguire i propri desideri oltreconfine o di migrare in luoghi più consoni ai loro programmi di vita. In sostanza, il progresso del sapere scientifico, nella varietà delle sue discipline, sta sfidando vigorosamente culture e pratiche tradizionali, spesso sostenute da quadri normativi statali ancora preoccupati di salvaguardare l'omogeneizzazione etnica e convinzioni tradizionaliste incompatibili con l'avanzare della modernità. Ciò si rivela, fra l'altro, in aperto contrasto con la creazione dello Spazio europeo dell'istruzione superiore, tramite il quale vengono promossi il multiculturalismo così come l'apprendimento e l'insegnamento transnazionali, mettendo in discussione il ruolo delle lingue nazionali e le aspettative riposte nelle accademie nazionali affinché preservino la 'purezza' delle lingue.

In questo quadro, le donne stanno assumendo sempre più ruoli chiave nelle sfere pubbliche, in funzione di leadership, nell'emancipazione politica, sfidando norme patriarcali e contesti sociali tradizionali. Le analisi femministe dei ruoli di genere hanno creato reti transnazionali di solidarietà e cooperazione. In questa prospettiva, la gestione delle diversità, o *diversity management* (Marko, Constantin 2019; Marko 2008), non solo riflette un'esigenza delle trasformazioni sociali in atto, ma rappresenta anche una sfida importante per le forme esistenti di governance. Inoltre, l'economia globale, la diffusione di Internet, la capacità dei social di influenzare l'opinione pubblica e i potenziali utilizzi dell'intelligenza artificiale, insieme ai sistemi di trasporto a basso costo e ad alta velocità, contribuiscono a sviluppare innovazione e mobilità mentale e culturale. Infine, questi cambiamenti accelerano la compressione del tempo e dello spazio, riducendo la rilevanza dei confini sociali e politici (Stiglitz 2003; Bauman 2000; Held 1999).

In altre parole, le società moderne stanno attraversando un profondo e interconnesso cambiamento e il fenomeno migratorio dovrebbe essere analizzato, e gestito, in questo contesto. Le persone in mobilità rappresentano non solo una costante storica, ma anche un potenziale veicolo di sviluppo sociale. Per di più, questa tendenza coincide, come già si accennava, con un declino demografico in Europa, caratterizzato da un basso tasso di fertilità e dall'invecchiamento della popolazione. Secondo le proiezioni di Eurostat, il numero di residenti nell'UE dovrebbe iniziare a diminuire a partire dal 2026; tuttavia, un ridimensionamento significativo è già stato registrato in paesi come Italia, Portogallo, Lituania, Croazia e Ungheria. La situazione è ancora più allarmante nei Balcani, dove i dati del 2010 e del 2020 indicano un calo demografico rilevante in Serbia, Bulgaria, Bosnia-Erzegovina, Kosovo e Albania. Questo fenomeno è particolarmente evidente nelle regioni greche della Macedonia occidentale e dell'Attica, secondo dinamiche simili a quelle osservate nell'Italia meridionale. Tale cambiamento demografico è aggravato dalla diffusa propensione delle giovani generazioni a lasciare il proprio Paese d'origine in cerca di migliori opportunità educative e lavorative. Intanto, la popolazione anziana continua a crescere, a richiedere servizi di assistenza e cure mediche (Koyama 2023; Krasteva 2010).

Date queste circostanze, l'individuazione di una politica demografica europea sta diventando sempre più importante, poiché è improbabile che risultati significativi possano essere conseguiti nell'ambito dei singoli Stati-nazione. Una gestione efficace delle migrazioni potrebbe, invece, far parte della soluzione; tuttavia, l'afflusso della 'grande ondata' di richiedenti asilo, rifugiati e migranti verso l'Europa ha cambiato profondamente il modo in cui residenti ed élite al potere percepiscono i confini così come le relazioni con 'l'altro' e il 'diverso', benché tali relazioni siano di norma bidirezionali e non semplicemente monodirezionali, ossia dai resistenti verso i nuovi venuti. Di conseguenza, le decisioni politiche assunte dalle autorità europee e dagli Stati membri, in particolare dal 2015, si sono tradotte in una combinazione di misure mirate a rafforzare linee di demarcazione nette e procedure di sicurezza nazionali.

Sicché, gli orientamenti prevalsi in materia migratoria hanno condotto a un 'ritorno al passato' dando priorità alla sicurezza dei confini nazionali, al ripristino dei controlli di polizia e alla militarizzazione delle frontiere (Ambrosini et al. 2025; Zorko, Mikac, Yoder 2023; De Genova 2017). Questo approccio è stato ampiamente sostenuto dalle generazioni più anziane e culturalmente meno preparate, incapaci, cioè, di affrontare le diversità in arrivo. Nonostante la coraggiosa decisione della cancelliera tedesca Merkel di accogliere un milione di migranti, i criteri per 'occidentalizzare' i nuovi arrivati e le condizioni stabilite per la loro integrazione

sociale, compreso il percorso accidentato verso la cittadinanza, hanno suscitato vivaci dibattiti in tutta Europa. Il confronto, a tratti aspro, ha anche suscitato imbarazzanti paragoni con taluni periodi storici, come la Guerra Fredda, quando i paesi occidentali accolsero con favore rifugiati e dissidenti per ragioni meramente ideologiche. A mo' di confronto, vale la pena notare che tra il 1961 e il 1989, 140 persone furono uccise presso il Muro di Berlino e altre 250 morirono nel tentativo di attraversare il confine tra la Germania est e la Germania ovest. In netto contrasto, a partire dal 2015, sono state migliaia le persone che hanno perso la vita nel Mediterraneo e nell'Egeo nel tentativo, spesso disperato, di attraversare i confini marittimi dell'UE, sotto il controllo di trafficanti di esseri umani privi di scrupoli, mentre altri venivano torturati o violentati nei centri di detenzione in Libia o vivevano in condizioni estremamente precarie nei campi in Bosnia-Erzegovina, Serbia, Macedonia del Nord e isole greche. Ciò nonostante, i governi europei, nel loro insieme, hanno preferito concentrare l'attenzione sull'esternalizzazione e sui respingimenti anziché affrontare la situazione umanitaria e rispettare il diritto marittimo (Human Rights Watch 2023).

5 Conclusioni

Dunque, la risposta dominante degli Stati membri dell'UE alle tendenze migratorie, manifestatesi soprattutto dopo il 2015, è stata caratterizzata dal timore della contaminazione culturale, dalla preoccupazione per i mutamenti del mercato del lavoro e dall'adozione di controlli militari significativi contro questo fenomeno sociale. Da allora, i governi hanno sfruttato questo approccio, fondato sulla securizzazione ed esternalizzazione dei confini, con l'obiettivo di riaffermare la supremazia dello Stato-nazione, in contrasto con il processo di approfondimento dell'UE.

Tuttavia, continuano a manifestarsi anche tendenze in senso contrario, soprattutto a seguito del prolungarsi del conflitto russo-ucraino, che ha portato una buona parte della popolazione ucraina a lasciare il paese per l'Europa, dove è stata, nel complesso, bene accolta. Intanto, molti governi dei paesi membri affermano di aver ottenuto risultati 'confortanti' nella riduzione degli attraversamenti irregolari di frontiera nel 2023-24. Tuttavia, nonostante le resistenze di Stato e i periodi di controllo lungo i confini interni, le rotte migratorie continuano a cambiare e a moltiplicarsi, soprattutto nell'area mediterranea, dove si registrano anche i decessi più numerosi. Inoltre, i dati OCSE del 2025 riferiscono un aumento delle richieste di asilo e di cittadinanza, a fronte di una diminuzione dei flussi migratori permanenti e di una stabilità di quelli temporanei, con una più agevole integrazione dei migranti nel mondo del lavoro. In

questo contesto, la mobilità tra i paesi membri si è mantenuta elevata sia tra i giovani, dove cresce la capacità progettuale, sia in ambito lavorativo, dovuta alla ricerca di personale qualificato. La fluidità dei confini intracomunitari tende, in questo caso, a rafforzarsi, anche grazie agli investimenti europei destinati al rafforzamento delle infrastrutture nel settore dei trasporti, in particolare quello ferroviario.

Ciò nonostante, la crescita elettorale dei partiti sovranisti in molti paesi europei imprime vigore alle narrazioni che privilegiano argomenti fondati sulla paura degli altri e sulla difesa delle identità, in una rincorsa alla criminalizzazione del diverso, non necessariamente solo etnico o religioso, ma anche sociale e culturale. Questi argomenti influenzano pure il comportamento dei membri del Parlamento europeo. Ad esempio, il 23 ottobre 2024 si è svolta una controversa votazione a favore del finanziamento dei muri esterni dell'UE. Inoltre, la Presidente della Commissione fa sempre più affidamento sulla collaborazione tra il suo Partito Popolare conservatore e i gruppi di estrema destra, anziché sull'alleanza democratica che inizialmente aveva sostenuto il suo secondo mandato.

Nel frattempo, i cambiamenti nella politica estera statunitense riguardo al Vicino Oriente, all'Ucraina e alla Russia, su indicazione dell'amministrazione Trump, hanno spinto i leader dell'UE a riconsiderare il loro approccio ai confini, evidenziandone l'importanza militare per garantire la sicurezza contro le minacce esterne percepite, in particolare da parte della Russia. Di conseguenza, si sono concentrati prioritariamente sui confini territoriali e marittimi come linee di difesa, allocando maggiori investimenti al riarmo e rinviando a tempi migliori l'allargamento ai Balcani, pur offrendo loro i nuovi finanziamenti del 'Growth Plan'. Resta da comprendere in quale misura l'attuazione di tali indirizzi consolidi le tendenze sovraniste degli Stati membri, nonostante l'evidenza storica suggerisca che la loro diffusione potrebbe allargare le divisioni fra i paesi membri e, pertanto, minacciare la pace in Europa (Bakardjieva Engelbrekt et al. 2024).

In linea con questa tendenza, la governance dell'UE sembra, infatti, valorizzare il ruolo decisivo degli Stati membri anziché favorire strategie inclusive volte a promuovere l'approfondimento istituzionale, come previsto dai suoi leader fondatori. Nei fatti, con il passare del tempo, l'UE si trova a fare i conti, da un lato, con la paura dei flussi migratori e del loro impatto sociale e, dall'altro, con il ridimensionamento del sostegno statunitense, mentre pesano – sotto il profilo dei costi e della credibilità morale nel Global South – il coinvolgimento semi-diretto a sostegno dell'Ucraina nella guerra contro la Russia a fronte dell'atteggiamento dilatorio verso Israele nella guerra di Gaza. In questo contesto, il valore dei confini ha acquisito un rilievo inedito nella governance dell'UE, ma ha anche

rafforzato la loro attrattività nei Balcani, dove la convivenza fra i vari Stati stenta ancora a riconoscere gli effetti derivanti dal multiculturalismo, dal sincretismo interculturale e dal nomadismo, che, paradossalmente e in modo significativo, hanno plasmato la loro storia nei secoli passati. In conclusione, stretta fra l'aspirazione a confini sicuri e la persistente pressione migratoria, in un contesto internazionale caotico e disordinato, l'UE si trova ad affrontare una sfida davvero epocale che investe il suo progetto di integrazione e, con esso, i suoi valori originali, messi in discussione dal sovranismo.

Bibliografia

- Ambrosini, M.; D'Amico, M.; Perassi, E. (eds) (2025). *Borders, Migrations, and Human Rights*. Milano: Ledipublishing.
- Bakardjieva Engelbrekt, A. et al. (eds) (2024). *The Borders of the European Union in a Conflictual World*. Cham: Routledge.
- Balasaz, A.; Newman, J.P. (2021). *Balkan Legacies: The Long Shadow of Conflict and Ideological Experiment in Southeastern Europe*. West Lafayette: Purdue University Press.
- Bianchini, S. (2017). *Liquid Nationalism and State Partition in Europe*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Bianchini, S. (2025). «Reassessing EU enlargement between normative power and geopolitical challenges». *Vestnik of Saint Petersburg University. International Relations*, 18(2), 103-23.
- Bianchini, S. (ed.) (2024). *Italy, Yugoslavia, and the Controversy over the Adriatic Region 1915-1920*. Londra: Routledge.
- Bianchini, S.; Bandini, F.; Bolzani, D. (eds) (2024). *Social Entrepreneurship and Migrants' Inclusion*. Cham: Palgrave Macmillan.
- Bianchini, S.; Zoppi, M.; Cittadini, S. (2024). «A Socio-Political Perspective of the Adriatic-Ionian Area». Bianchini, S. et al. (a cura di), *Social Entrepreneurship and Migrant's Inclusion*. Cham: Palgrave Macmillan.
- Cohen, R. (2019). *Migrations*. Londra: André Deutsch Ltd.
- Cooper, A. (ed.) (2016). *Where are Europe's New Borders? Critical Insights into Contemporary European Bordering*. Londra: Routledge.
- Cotey Morgan, M. (2018). *The Final Act: The Helsinki Accords and the Transformation of the Cold War*. Princeton: Princeton University Press.
- De Genova, N. (ed.) (2017). *The Borders of 'Europe': Autonomy of Migration, Tactics of Bordering*. Durham: Duke University Press.
- Del Grande, G. (2023). *Il secolo mobile. Storia dell'immigrazione illegale in Europa*. Milano: Mondadori.
- Dempsey, J. (2016). *The Merkel Way vs. the Orbán Way for Europe*. <https://carnegieendowment.org/europe/strategic-europe/2016/10the-merkel-way-vs-the-orban-way-for-europe?lang=en>.
- Espón (2018). *Migratup – Territorial and Urban Potentials Connected to Migration and Refugee Flows*. Final Main Report. <https://www.espon.eu/migration>.
- European Council on Refugees and Exiles (2023). *Balkan Route: EU Interior Ministers Agreed on Deportation Scheme from the Balkans in Secret, Enhanced EU-Serbia Cooperation Amid Increased Violence Towards Migrants*. <https://ecre.org/balkan-route-eu-interior-ministers-agreed-on-deportation->

- scheme-from-the-balkans-in-secret-enhanced-eu-serbia-cooperation-amid-increased-violence-towards-migrants-eu-commission-making-600-million-e.
- Ferrara, A.; Pianciola, N. (2012). *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa, 1853-1953*. Bologna: il Mulino.
- Fischer, J. (2000). *From Confederacy to Federation – Thoughts on the finality of European integration*. https://www.cvce.eu/content/publication/2005/1/14/4cd02fa7-d9d0-4cd2-91c9-2746a3297773/publishable_en.pdf.
- Hansen, F.; Pettersson, J. (2021). «Contradictory migration management? Differentiated security approaches to visa overstay and irregular border crossings in the European Union». *European Security*, 31(1), 117-34. <https://doi.org/10.1080/09662839.2021.1945038>.
- Held, D. (1999). *Global Transformations*. Stanford: Stanford University Press.
- Human Rights Watch (2023). *Like We Were Just Animals'. Pushbacks of People Seeking Protection from Croatia to Bosnia and Herzegovina*. <https://www.hrw.org/report/2023/05/03/we-were-just-animals/pushbacks-people-seeking-protection-croatia-bosnia-and>.
- Infantino, F. (2019). *Schengen Visa Implementation and Transnational Policymaking. Bordering Europe*. New York: Palgrave Macmillan.
- Kaeding, M.; Pollak, J.; Schmidt, P. (a cura di) (2024). *Enlargement and the Future of Europe*. Cham: Springer.
- Kmezić, M.; Prodromidou, A.; Gkakis, P. (eds) (2024). *Migration, EU integration and the Balkan route*. Abingdon e New York: Routledge.
- Kostovicova, D.; Bojicic-Dzelilovic, V. (2006). «Europeanizing the Balkans: rethinking the post-communist and post-conflict transition». *Ethnopolitics*, 5(3), 223-41. <https://doi.org/10.1080/17449050600911091>.
- Koyama, Y. (2023). *Depopulation: Its Implications for the European Integration*. Belgrado: University for Peace, European Center for Peace and Development.
- Krasteva, A. et al. (2010). *Migrations from and to Southeastern Europe*. Ravenna: Longo.
- Marko, J. (2008). «The Law and Politics of Diversity Management: A Neoinstitutional Approach». *European Yearbook of Minority Issues Online*, 6(1), 249-79. <https://doi.org/10.1163/22116117-90001611>.
- Marko, J.; Constantin, S. (eds) (2019). *Human and Minority Rights Protection by Multiple Diversity Governance*. Londra; New York: Routledge.
- Mostov, J. (2008). *Soft Borders. Rethinking Sovereignty and Democracy*. New York: Palgrave Macmillan.
- Naimark, N. (2001). *Fires of Hatred*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Noiriel, G. (2001). *État, nation et immigration. Vers une histoire du pouvoir*. Parigi: Belin.
- Non-paper (2021). *Western Balkans. A Way forward*. www.necenzurirano.si.
- Petro, N. (2023). *The Tragedy of Ukraine: What Classical Greek Tragedy Can Teach Us About Conflict Resolution*. Berlino; Boston: De Gruyter.
- Petrovic, M.; Tzifakis, N. (2021). «A Geopolitical Turn to EU Enlargement or Another Postponement? An Introduction». *Journal of Contemporary European Studies*, 29(2), 57-168. <https://doi.org/10.1080/14782804.2021.1891028>.
- Pines, G. (2017). «The Contentious History of the Passport». *National Geographic*, May 2017. <https://www.nationalgeographic.com/history/article/a-history-of-the-passport>.
- Pistotnik, S.; Brown, D.A. (2018). «Race in the Balkans: The Case of Erased Residents of Slovenia». *Interventions*, 20(6), 832-52. <https://doi.org/10.1080/1369801x.2018.1492952>.

- Pond, E. (2000). *The Rebirth of Europe*. Washington, D.C.: Brookings Inst. Press.
- Reid, T.R. (2004). *The United States of Europe. The New Superpower and the End of American Supremacy*. New York: Penguin Books.
- Riddervold, M.; Trondal, J.; Akasemi, N. (eds) (2021). *The Palgrave handbook of the EU Crisis*. Londra: Palgrave.
- Rifkin, J. (2004). *The European Dream*. New York: Tarcher/Penguin.
- Roch, J.; Oleart, A. (2024). «How 'European sovereignty' became mainstream: the geopoliticisation of the EU's 'sovereign turn' by pro-EU Executive Actors». *Journal of European Integration*, 46(4), 545-65. <https://doi.org/10.1080/07036337.2024.2326831>.
- Rockwell, S.; Rocca, F. (2007). *The Next Superpower? The Rise of Europe and Its Challenge to the United States*. Lanham: Rowman and Littlefield.
- Stigliz, J. (2003). *Globalization and Its Discontents*. New York: Norton Paperback.
- Uvalić, M. (a cura di) (2023). *Integrating the Western Balkans into the EU. Overcoming Mutual Misperceptions*. Cham: Palgrave Macmillan.
- Vankovska, B.; Wiberg, H. (2003). *Between Past and Future: Civil-military Relations in the Post-communist Balkans*. Londra: Bloomberg Academy.
- Wenger, A.; Mastny, V.; Nünlist, C. (a cura di). (2008). *Origins of the European security system: the Helsinki Process revisited, 1965-75*. Londra: Routledge.
- Zoppi, M. (2019). «A Flow Within a Flow. Dynamics of 2015 and Post-2015 Migration from the Western Balkans to EU Countries». *Southeastern Europe*, 44(1), 50-74. <https://doi.org/10.1163/18763332-04301003>.
- Zoppi, M. (2021). «La storia fatta 'con i piedi': trent'anni di movimenti migratori nella regione ex jugoslava». Coccia, B. (a cura di), *Jugoslavia trent'anni dopo*. Apes, 165-206.
- Zorko, M.; Mikac, R.; Yoder, R. (2023). «Militarization of Borders: Migration Flows and the Schengen Regime». *Estudios Fronterizos*, 24. <https://doaj.org/article/8e48a0d8856543eeabff423fb920dd20>.
- Zaznaev, O.; Sakaev, V. (a cura di) (2014). *Etničnost, migracija i vlast'. Vyzovy XXI veka*. Kazan: Kazanskij Federal'nyj Universitet.

Verso una nuova geografia della mobilità in Europa ed Eurasia
Crisi, confini e nuove migrazioni
a cura di Carlo Frappi e Marco Puleri

Le geografie variabili dei confini europei nei Balcani tra umanitarismo, solidarietà e contestazione

Luoghi, attori e strategie alternative

Roberta Altin

Università degli Studi di Trieste, Italia

Tatjana Sekulić

Università degli Studi di Milano-Bicocca, Italia

Abstract This article examines the shifting geographies of European borders along the Western Balkans a decade after the so-called 'long summer of migration'. Drawing on qualitative and ethnographic research conducted in several Balkan border cities and in Trieste, it analyses how EU policies of securitisation and externalisation produce invisible borders, lawless zones and structural violence. At the same time, the article explores the emergence of civic solidarity, humanitarian practices and activist networks in response. These are conceptualised as transnational entanglements that challenge the idea of fixed migration routes and borders.

Keywords Western Balkans. European borders. Migration governance. Civic Solidarity. Transnational entanglements.

Sommario 1 Introduzione. – 2 «Another brick in the wall»: geografie variabili e confini invisibili. – 3 *Lawless zones and entanglements* oltre la 'rotta balcanica'. – 4 Conclusioni.



Eurasiatica 23

e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879

ISBN [ebook] 979-12-5742-027-7 | ISBN [print] 979-12-5742-044-4

Peer review | Open access

Submitted 2025-10-03 | Accepted 2025-12-04 | Published 2026-03-03

© 2026 Altin, Sekulic | © 4.0

DOI 10.30687/979-12-5742-027-7/002

1 Introduzione

A dieci anni di distanza dalla 'lunga estate migratoria' del 2014-15 (Hameršak, Pleše 2017) il Parlamento europeo ha votato a favore di nuove norme in materia di migrazione, che sono state poi adottate formalmente dal Consiglio dell'UE il 14 maggio 2024. Il nuovo Patto sulla Migrazione e Asilo prevede un'Unione europea

in grado di affrontare questioni complesse con determinazione e ingegno, contando su frontiere esterne forti e sicure; i diritti delle persone saranno garantiti e nessun paese dell'UE sarà lasciato solo a gestire situazioni di *pressione*.¹

Il termine 'pressione' non è casuale, perché conferma la rappresentazione mediatica e politica dominante in questo ultimo decennio di rotte migratorie irregolarizzate, che 'premono' come flussi fuori controllo per dirigersi verso la meta di approdo europea. Sostanzialmente ripartita tra rotta mediterranea e balcanica, la mobilità migratoria dal Sud ed Est globale spinge ampi gruppi di persone migranti ad attraversare confini e barriere fuori dagli spazi sicuri e regolati. Di conseguenza, questo approccio alle politiche migratorie crea una dicotomia tra ciò che è regolare, ordinato, e quindi sicuro, attribuito al territorio dell'Unione europea, in contrasto con un 'fuori' dai suoi confini che diventa in questo discorso liminale, irregolare e pericoloso. Quindi, migranti percorrono zone 'liminali e pericolose', geograficamente e socialmente, nel tentativo di raggiungere il territorio sicuro dell'Unione europea e accedere al sistema di accoglienza e protezione previsto dal Patto Migrazione e Asilo.

Questa dicotomia non corrisponde alla realtà, come dimostrano le nostre ricerche, in quanto gli spazi e i luoghi fuori dall'area Schengen e fuori dall'UE stano diventando sempre più pericolosi per questo specifico tipo di migranti proprio sulla spinta delle politiche di securitizzazione e di esternalizzazione volte a scoraggiare e a impedire l'accesso all'UE. Una volta giunti sul territorio dell'Unione europea, i richiedenti asilo in quanto detentori dei diritti e delle libertà fondamentali devono essere trattati dalle autorità in continuità con la Convenzione e Protocollo sullo status dei rifugiati firmato a Ginevra nel 1951, uno dei pilastri per la costituzione europea (Salvatici 2015; UNHCR 1951). Tuttavia, l'attraversamento dei confini al di fuori dei percorsi regolari costituisce ormai l'unica modalità residuale di spostamento per questa 'umanità in fuga'; una circostanza che

¹ Consulta il documento completo su https://home-affairs.ec.europa.eu/policies/migration-and-asylum/pact-migration-and-asylum_it.

legittima, nei fatti, la sistematica criminalizzazione tanto dell'atto in sé quanto dei soggetti che lo compiono (Hameršak et al. 2020).

I richiedenti asilo arrivano in Europa dopo aver tentato 'the game' dell'attraversamento dei confini lungo i meandri della rotta balcanica (Zocchi 2023) che sta diventando sempre più un vicolo cieco; più che un'anticamera, i Balcani occidentali sembrano essere una sorta di cortile posteriore dell'Unione europea suddivisa in zone, utilizzato per «radunare le persone indesiderate in movimento» (Stojić Mitrović et al. 2020). *Eurodac*² ha reso comuni i sistemi di identificazione biometrica tramite impronte digitali, e ora la sorveglianza digitale (Amoore 2024) sta portando sempre più verso un regime di controllo che è quasi più rigido della vecchia Cortina di ferro nel demarcare chi è dentro e chi è fuori, con conseguenze sia per i migranti, sia per coloro che vivono nelle zone di confine (Andersson 2014). Inoltre, i report annuali del PICUM,³ supportato dai fondi dell'Unione europea, denunciano un costante aumento di casi di persecuzione delle persone solidali con i migranti (Report 2025). Il *Libro nero dei respingimenti* (Barker, Zajović 2020; 2022), presentato più volte al Parlamento europeo,⁴ dimostra come la violenza strutturale venga effettuata proprio attorno ai confini, nella fluttuazione dei passaggi ambigui tra 'dentro' e 'fuori', una violenza legittimata e giustificata e quindi implicitamente accettata in gran parte dall'opinione pubblica degli Stati Membri come necessaria.⁵

2 Il regolamento (UE) n. 603/2013 estende Eurodac, ossia la banca dati biometrica dell'Unione europea contenente le impronte digitali dei richiedenti asilo e dei cittadini di paesi terzi allo scopo di rendere più facile per gli Stati membri dell'Unione la determinazione della competenza dell'esame delle domande d'asilo, confrontando le impronte digitali dei richiedenti asilo e dei cittadini di paesi terzi con una banca dati centrale. Per informazioni ulteriori consulta il documento su <https://eur-lex.europa.eu/IT/legal-content/summary/eurodac-european-system-for-the-comparison-of-fingerprints-of-asylum-applicants-until-2026.html>.

3 PICUM è una rete di organizzazioni che operano per garantire la giustizia sociale e i diritti umani ai migranti privi di documenti e per le persone che desiderano venire in Europa (<https://picum.org/>).

4 I dati sono stati presentati al Parlamento europeo sulla proposta di gruppo parlamentare Left - GUE/NGL.

5 L'immigrazione, come fenomeno, rimane una delle risposte più frequenti alla domanda 'What do you think are the two most important issues facing the EU at the moment? (MAXIMUM 2 ANSWERS) (% - EU)', rilevata regolarmente dallo *Standard Eurobarometer survey*. Se la percezione dei cittadini dell'Unione europea nei confronti della 'questione immigrazione' aveva raggiunto il picco nella primavera del 2016, collocandosi al primo posto della classifica con il 48% delle risposte (Standard Eurobarometer 86, 30), e successivamente era diminuita gradualmente a seguito dell'attuazione delle politiche di securizzazione e della chiusura dei confini, essa rimane comunque molto elevata: il 28% delle risposte nell'autunno 2024 e il 18% nella primavera 2025, mantenendo comunque il quarto posto nella graduatoria dei problemi con cui si affaccia l'UE (Standard Eurobarometer 103, 35).

I Balcani occidentali costituiscono in particolare uno spazio spesso definito come ibrido (Ballinger 2016), considerato in maniera molto ambivalente: talvolta una parte costitutiva dell'Europa, talvolta un'area ancora in transizione politica, sociale e culturale, di un'Europa incompiuta, in divenire (Todorova 1997; Petrović 2009). In un certo senso, si può parlare di questa regione europea in termini di 'quel che resta dei Balcani', in quanto tutti i paesi denominati come WB6 sono stati coinvolti dal 2000 nei processi di associazione e adesione all'UE. Ciò significa che i loro status di candidati (Albania, Bosnia Erzegovina, Montenegro, Nord Macedonia e Serbia) o potenziali candidati (Kosovo), legano politicamente, ma anche normativamente, questi paesi all'Unione europea, soprattutto in base al principio di condizionalità, cruciale strumento dell'adesione (Sekulić 2020; Sekulić e Duli 2023; Uvalić 2023). Questi paesi, in rapporto con l'Unione europea, rimangono ancora oggi un osservatorio privilegiato dei processi di *bordering*, *ordering* e *othering*, in quanto rimangono aperte diverse questioni relative alla ridefinizione dei confini, sia in relazione alle identità etnonazionali dominanti rispetto alle minoranze, sia per quanto riguarda il riconoscimento reciproco delle sovranità statali.⁶

Inoltre, sul sito ufficiale del Consiglio europeo alla voce *Balkan route* l'incipit asserisce che «i Balcani occidentali sono al centro dell'Europa, geograficamente circondati dagli Stati membri dell'UE». Poche righe sotto però si afferma che

la rotta dei Balcani occidentali è una delle principali vie di migrazione verso l'Europa e uno dei principali corridoi per i migranti diretti verso l'UE, in particolare quelli provenienti dal Medio Oriente, dall'Asia e dall'Africa.⁷

Il linguaggio burocratico ufficiale dell'UE, di cui la citazione a scopi illustrativi, non pare rilevare contraddizioni tra le due affermazioni rendendo la geografia dei Balcani occidentali ancor più variabile, fluttuante e incerta, definibile di volta in volta a seconda delle esigenze contestuali e (geo)politiche, da dentro a fuori, da anticamera e guardiano dell'Europa a luogo insicuro e minaccioso. Uno sguardo critico sulle indicazioni condizionali europee rispetto alle politiche di confine nei confronti dei paesi in via di adesione, considerati periferici e perfino marginali, ha guidato lo sviluppo di linee principali di questo progetto, che si è dispiegato in quanto una

⁶ Casaglia 2020; 2021; Sekulić 2021; Van Houtum, Van Naerssen 2002.

⁷ European Council of the European Union, alla voce *Western Balkans Route*: <https://www.consilium.europa.eu/en/policies/western-balkans-route/>.

ricerca interdisciplinare di cui il campo privilegiato erano alcuni casi studio nei Balcani occidentali.

In questo capitolo riportiamo una sintesi interpretativa di due anni di ricerca della nostra unità⁸ che si è concentrata in particolare sulle forme di solidarietà civica e reti di attivismo in supporto dei migranti che abbiamo rilevato tramite interviste, osservazione sul terreno e analisi della documentazione ufficiale e informale sull'argomento. L'approccio adottato è stato di tipo qualitativo, analizzando il contesto politico, sociale e normativo della mobilità dei migranti negli ultimi due decenni in quanto fenomeno nuovo nell'ottica dei processi di integrazione europea e della ridefinizione conseguente dei suoi confini. Da queste definizioni derivano poi le politiche e le pratiche che si riversano sulle frontiere e sulle barriere di accesso al territorio UE, modificando quindi i sistemi di accoglienza e di protezione garantiti dai diritti internazionali, nonché dai trattati dell'Unione europea. Il confine stesso e il suo attraversamento sono stati oggetto di questa ricerca, con un focus particolare sulle forme di violenza strutturale istituzionale e sulle pratiche di solidarietà nei confronti dei migranti generate per contrastarla a livelli trasversali locali, nazionali, e transnazionali. Inoltre, queste 'genealogie multiple di solidarietà' (Tazzioli 2021) sono state esplorate nelle dimensioni degli intrecci e delle interazioni tra gli attori coinvolti, nelle pratiche di soggettivazione, reciprocità e umanizzazione in grado di superare l'asimmetria relazionale umanitaria e caritatevole.

La parte etnografica della ricerca si è concentrata su diversi casi studio, tutti rappresentati da città di confine nell'area dei Balcani occidentali: piccoli centri urbani come Gevgelija, Strumica, Šid e Bihać, e le capitali Belgrado e Sarajevo. In questi contesti, il rilevamento si è basato sull'osservazione partecipante, su interviste e colloqui condotti con operatori di ONG, volontari, attivisti, funzionari, nonché con cittadini e cittadine coinvolti a vario titolo nei processi migratori e nelle pratiche di ospitalità.⁹ Inoltre, l'indagine etnografica ha riguardato anche il confine sloveno-italiano e, in particolare, la

8 Nell'ambito del progetto *DIMEast – Diversity and Impacts of Migration at the EU's Eastern Borders: Territorial Cohesion, Solidarity and Security as Global Challenges in the Western Balkans, the Eastern Partnership and the Russian Federation* l'Unità dell'Università di Trieste (Roberta Altin, Dragan Umek, Nenad Miličić) con Tatjana Sekulić di Milano Bicocca ha indagato l'area dei Balcani occidentali; le Università Ca' Foscari (capofila di Progetto) e Alma Mater di Bologna hanno analizzato la migrazione agli altri confini orientali europei. Vedi <https://site.unibo.it/dimeast/en>.

9 Questa parte di lavoro etnografico è stata svolta da Nenad Miličić nel periodo aprile-giugno 2024, che ha potuto raccogliere circa 60 interviste, oltre al materiale di osservazione, sia direttamente sul campo, sia attraverso lo spoglio di documentazione mediatica e di letteratura grigia; le sue conoscenze linguistiche e geografiche del territorio hanno contribuito a un'analisi comparativa di diversi contesti locali vicini ad aree di confine.

città di Trieste e i suoi dintorni, intesi sia come luogo di approdo, ma anche di passaggio a cui mirano molti migranti della rotta balcanica (Altin 2024).

Esaminando criticamente i discorsi, le pratiche e le politiche migratorie in particolare nelle aree di Nord Macedonia, Bosnia Erzegovina e Serbia, il nostro intento è quello di mettere in questione e di decostruire il concetto stesso di 'rotta', percepito e definito come un itinerario lineare verso l'Europa. Proponiamo invece un approccio innovativo che parte dalla considerazione dell'intreccio di piani e di determinazioni causali che influenzano la segmentazione e l'irregolarità dei percorsi migratori. La complessità delle attuali traiettorie migratorie nei paesi dei Balcani si configura infatti come un intricato intreccio (*entanglements*) di intersezioni tra le spinte di mobilità, costanti e fluide ma anche diversificate, che si scontrano con le barriere politiche, normative, securitarie. Queste barriere producono spesso violenza e immobilismo forzato, spingendo ulteriormente i migranti verso le prassi irregolari e i soggetti criminali. Nello stesso tempo, forme violente di respingimento e blocco dei percorsi si contrappongono ad azioni solidali più o meno consolidate e di assistenza umanitaria istituzionale e spontanea per i migranti. Tale dicotomia viene spesso alimentata da una forma di schismogenesi complementare: più aumentano le barriere politiche e legali *contro* migranti, più le associazioni umanitarie e i volontari si attivano attraverso reti di supporto che diventa sempre più transnazionale (della Porta, Steinhilper 2021; Krasteva 2022; Milan, Chiodi 2022). Si tratta di dinamiche processuali interdipendenti, la cui contrapposizione è plasmata da un reticolo di politiche europee, nazionali e locali. Talvolta, queste dinamiche danno luogo a incastri complessi, in cui forme transnazionali di solidarietà si intrecciano con le eredità delle migrazioni per sfollamento e profuganza, generate dalla violenta dissoluzione delle società post-jugoslave; parliamo infatti di una popolazione contraddistinta da una cultura della mobilità radicata nella storia recente e nell'esperienza di vita quotidiana.

Nelle successive sezioni parleremo brevemente del ripristino dei confini, che dà luogo a un intreccio di pratiche di securitizzazione, criminalizzazione e respingimento da un lato, e di umanitarismo, accoglienza e solidarietà dall'altro. Successivamente affronteremo il tema delle geometrie variabili di intervento tra attori internazionali e nazionali, istituzionali e appartenenti alla società civile, che producono geografie mutevoli e confini (in)visibili capaci di rompere la logica lineare della 'rotta' balcanica e del confine inteso come linea netta di separazione.

Infine, discuteremo la questione della creazione di spazi transizionali 'senza legge' (*lawless zones*), che generano una sorta di corto circuito tra pratiche di solidarietà e fragilità democratiche

dei Paesi dei Balcani occidentali. Si pone qui la difficile domanda in quale misura l'eredità trasversale della memoria delle guerre jugoslave (1991-99) abbia lasciato una traccia tale da produrre in questa regione una forma di 'solidarietà mnemonica', che avrebbe potuto favorire una maggiore apertura delle comunità locali nei confronti dei migranti.¹⁰

Le derive populiste delle destre radicali nei Paesi membri rimangono sullo sfondo di questa analisi, ma costituiscono comunque un elemento cruciale per comprendere il fenomeno indagato.

2 «Another brick in the wall»: geografie variabili e confini invisibili

L'8 settembre 2015 una giornalista ungherese del canale N1TV venne processata per aver scalciato e volutamente fatto sgambetto a un profugo che correva con il figlio di sei anni in braccio dal confine serbo verso l'Ungheria.¹¹ All'epoca l'intenzionalità e la crudeltà evidente disseminate dai media in maniera virale determinarono il suo licenziamento dalla televisione. Come verrebbe oggi recepita la sua azione 'istintiva' – come proclamò in sua difesa durante l'iter processuale – di difesa dei confini europei? Lo spettacolo del confine (Cuttitta 2012) e la propaganda politica piegata dai vari populismi xenofobi hanno ormai abbassato il livello di guardia nei confronti di atti violenti o di respingimenti di migranti, incorporando negli stessi discorsi ufficiali la necessità di difendere l'Europa da flussi irregolari che arrivano dai Balcani occidentali. Nella pagina ufficiale del Consiglio Europeo si legge infatti che il termine 'rotta dei Balcani occidentali' si riferisce agli arrivi irregolari nell'UE attraverso la regione composta da: Albania, Bosnia Erzegovina, Kosovo*, Montenegro, Macedonia del Nord e Serbia. Considerando questa 'rotta' una delle principali vie di migrazione verso l'Europa, il testo afferma che

dopo il numero senza precedenti di arrivi nell'Unione europea nel 2015, il numero di migranti irregolari che ha scelto questa rotta è diminuito costantemente per alcuni anni. Tuttavia, dal 2019 ha ricominciato ad aumentare.¹²

¹⁰ Lim, Rosenhaft 2021; Rothberg 2009; Tazzioli 2025; Tazzioli, Walters 2019.

¹¹ Si veda il link dell'ANSA: https://www.ansa.it/nuova_europa/it/notizie/rubriche/cultura/2016/09/07/a-processo-giornalista-ungherese-che-sgambetto-migranti_45a29a42-ef00-4501-93ac-41c07fffdcb3.html.

¹² Consiglio Europeo, s.v. «Balkan Route». <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/western-balkans-route/>.

È interessante osservare che l'etimologia 'rotta' indica generalmente la direzione seguita da una nave o da un aereo e che viene espressa dall'angolo formato con una linea ipotetica che passa dal Nord. Più precisamente il termine rotta dal francese: *route* strada, proviene dal latino: (*via*) *rupta* via rotta, cioè una via aperta 'rompendo' qualcosa (le acque, la foresta, ecc.). Il termine *rupta* è un participio passato di *rumpere* 'rompere', e incorpora nella radice nel senso di sconfitta, rendendo bene l'idea di un'impresa spezzata. Viene usata in particolare per indicare l'apertura prodotta negli argini di un corso d'acqua dalla violenta pressione per lo più per effetto di una piena, a riprova di come la rappresentazione della mobilità migratoria sia sempre pervasa da un senso di 'pressione' che si adatta bene alle metafore idrauliche di flusso.¹³

Fra i pilastri nel nuovo Patto sulla Migrazione e Asilo troviamo infatti le parole e i concetti come le frontiere esterne 'sicure', le procedure rapide ed efficaci e un sistema di solidarietà che affida l'integrazione della migrazione al partenariato internazionale e si esplica attraverso la prevenzione delle partenze irregolari. L'enfasi è posta sulla lotta al *trafficking*, mentre la cooperazione viene definita come materia di riammissione. La solidarietà tra i paesi membri è considerata come l'obbligo di distribuzione delle quote e del peso complessivo dell'accoglienza.

In questi dieci anni si sono alzati muri e barriere sia fisiche che simboliche per rafforzare la 'difesa' dell'Europa; l'immediata ospitalità e apertura burocratico-organizzativa garantita agli sfollati dall'Ucraina lascia intravedere un filtro razziale per costruire un'Europa post-coloniale cristiana e 'bianca' che deve difendersi dalle invasioni 'barbariche' dal Sud ed Est del mondo, per lo più islamiche. La giusta reazione di apertura immediata e trasversale concessa ai profughi dall'Ucraina costituisce un'emblematica evidenza di una forma di filtro dell'accoglienza che può assumere connotazioni 'razziali' nell'inserimento dei diversi migranti. Il discorso che enfatizza a priori una radicale diversità dei richiedenti asilo è stato prodotto e portato in avanti da molti partiti suprematisti xenofobi europei, ma anche da molti esponenti istituzionali dell'Unione europea, diventando spesso una vulgata tacitamente accettata nello spazio pubblico anche da altre forze politiche più moderate.

L'utilizzo continuo dei media come cassa di risonanza per denunciare fatti di cronaca che coinvolgono i migranti solo in maniera negativa, nonché la sistematica lettura degli arrivi via mare o via terra come reati di clandestinità hanno creato un vocabolario che categorizza e condanna la mobilità migratoria, costruendo un clima

13 Johnson, Jacobsen, Ehrkamp 2024, s.v. «Rotta». Vocabolario Treccani. <https://www.treccani.it/vocabolario/rotta1/>.

di paura e di allarme. In questi dieci anni è quindi cambiata sia la gestione dell'accoglienza sia la rappresentazione pubblica e mediatica della migrazione e di chi opera in associazioni di sostegno ai migranti. Come riporta in un'intervista un'ex operatrice dell'UNHCR:

Nel 2015, quando i siriani hanno iniziato a lasciare il loro Paese a causa dell'esplosione della violenza, la situazione ha subito una svolta drammatica. Quello che all'epoca era considerato un trasferimento, oggi lo vediamo come una migrazione temporanea. Osservare le somiglianze tra i movimenti del passato e del presente è stato affascinante. L'immagine di persone che camminano da Budapest a Vienna a piedi, come nell'epoca medievale, ha avuto un enorme impatto su tutti. (G.W. Belgrado, 21 aprile 2024)

Se all'inizio della rotta balcanica il percorso di attraversamento era abbastanza lineare e i migranti potevano contare su forme di solidarietà 'locale', spesso informale ma molto solidale, in quanto gli abitanti avevano ancora la memoria recente delle loro esperienze di migrazione forzata dovute alla guerra in Jugoslavia, con il tempo il tragitto si è ingarbugliato e la solidarietà si è affievolita. Come nella maggior parte dei paesi europei, anche nei Balcani occidentali le autorità trattano i migranti in modo tale da spostarli dalle strade ai campi di accoglienza lontani dal centro, ma anche creando quelle 'zone grigie' perfino nei centri urbani per rendere i loro corpi e le loro storie personali invisibili e silenziosi, come documenta Jure Gombač descrivendo la raccolta ed eliminazione delle tracce materiali di passaggio dei migranti (Gombač, Rogelja Caf, Klun 2024).

La costruzione di campi organizzati e affidati a grosse organizzazioni internazionali come IOM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), Croce Rossa ecc. ha confinato ai margini i migranti in transito, creando dei veri e propri campi militarizzati che non consentono più interazioni con la popolazione locale (Camilli 2021).

Quando la 'rotta' aveva cambiato la direzione verso il territorio della Bosnia Erzegovina, dal 2017 in poi, la popolazione locale manteneva ancora l'impulso di quella solidarietà mnemonica che creava l'empatia. Con il passare degli anni l'impatto dei ricordi personali e intimi sulle pratiche solidali con questi nuovi ed estranei migranti stava diminuendo:

La migrazione si è evoluta in modo significativo nel tempo. Il quadro giuridico è cambiato e coloro che migrano come persone in movimento sono ora generalmente considerati criminali. Pertanto, il modo in cui molte persone oggi guardano ai migranti e alle migrazioni è cambiato. Se consideriamo il periodo fino agli anni Novanta del secolo scorso, i cittadini dei Paesi del Maghreb e di

molti altri Paesi attualmente inclusi nel regime dei visti dell'UE non avevano bisogno di un visto. Solo in seguito, il profiling razziale ha iniziato ad essere adottato come uno degli strumenti di prassi, controllo e selezione di coloro che migrano. (A.S., Sarajevo, 23 aprile 2024)

Il caso della Bosnia Erzegovina è ancor più specifico in quanto le relazioni con i migranti si sono modificate nell'ultimo periodo, come riporta la testimonianza di un cameraman di BHTV:

Ho conosciuto la situazione della migrazione in Bosnia Erzegovina grazie alla natura del mio lavoro. Anche se sono stata un rifugiato durante la guerra in Bosnia e mi sono trasferita a Bihać da Stolac in Erzegovina, ho sentito il bisogno di aiutare queste persone in qualche modo. La situazione era difficile all'inizio della crisi, ma le persone avevano più volontà ed erano motivate ad aiutare. Tuttavia, quando la crisi ha iniziato a divampare e la situazione in città è diventata sempre più carica di tensione, l'atteggiamento verso i migranti ha iniziato a cambiare. Le persone comuni come me, che non facevano parte della catena o degli attori della crisi, si sono isolate dal problema. (M.P., Bihać 19 aprile 2024)

Come spiega il direttore del *Jesuit Refugee Service*, anche in Nord Macedonia si riportano trasformazioni nella gestione della mobilità migratoria:

Quando la crisi si è verificata nell'estate del 2015 e successivamente, tutte le organizzazioni internazionali, governative e non governative si sono impegnate. Tuttavia, con il passare del tempo e con la chiusura ufficiale del percorso, l'influenza del governo si è affievolita ed è diventata meno visibile. Il governo ha creato due centri di accoglienza (campi), ma le organizzazioni internazionali e non governative ne hanno assunto la gestione nel tempo. Uno è vicino al confine con la Grecia, nella periferia di Gevgelija (Vinojug - punto di ingresso), e il secondo è vicino alla Repubblica di Serbia (Tabanovce). Frontex ora controlla tutte le attività nel campo di Vinojug insieme al Ministero degli Interni; l'ingresso è possibile solo con una licenza speciale. (D.S., Skopje, 30 aprile 2024)

Le politiche che portano alla trasformazione dei centri di accoglienza temporanea in centri di detenzione risultano nelle pratiche disumanizzanti da ogni punto di vista. I migranti detenuti in questi centri hanno raramente l'opportunità di incontrare la popolazione locale, di raccontare le loro storie umane e di offrire un'immagine alternativa e soggettivata di sé stessi in grado di decostruire la percezione stereotipata e pregiudiziale che la gente del posto

potrebbe avere. Questi campi straordinari diventano un'area sorvegliata, separata e distante dalla vita locale ordinaria: le visite ufficiali ai campi sono proibite, e ogni persona che voglia entrare, scattare foto o avere un'intervista con i migranti ha bisogno di un permesso speciale da parte delle autorità locali. Anche in questi casi avviene regolarmente quell'interazione violenta tra il temporaneo e il permanente nella dialettica dell'essere presenti in quanto corpi e persone – *embodied* – in un luogo preciso, ma nello stesso tempo già assenti, trasferiti, respinti (Rahola 2003).

Questo ha determinato da un lato una delusione per molti migranti forzati che sono partiti alla ricerca di libertà e protezione verso l'Europa dei diritti e spesso il disincanto per una condizione di attesa di riconoscimento non solo giuridico che diventa uno stato esistenziale perenne (Khosravi 2010; 2019).

La costante presenza di militari e di checkpoint costruisce parallelamente un clima di tensione e allarme che porta ad alimentare politiche securitarie e di *soft authoritarianism* come la reintroduzione dei posti di blocco ai confini tra Italia e Slovenia e tra Slovenia e Croazia nell'ottobre 2023, con la motivazione di impedire l'infiltrazione di terroristi dalla 'rotta balcanica' dopo l'attacco di Hamas a Israele del 7 ottobre 2023. Ciò ha violato le norme di mobilità di Schengen e legittimato l'abbandono dei richiedenti asilo nella Prefettura di Trieste, molti dei quali sono stati costretti ad accamparsi in aree abbandonate ed edifici in disuso del porto vecchio di Trieste (Altin, Grimaldi c.d.s.).

Se, come documentano recenti ricerche (Rees, Ibreck, Wesley 2025), la costante violazione dei diritti umani può portare a forme innovative di protesta perfino contro l'UNHCR che alimentano solidarietà trasversali, è tuttavia molto difficile fare attecchire questo tipo di consapevolezza di cittadinanza e diritti internazionali se cozzano contro le direttive autoritarie di stati nazionali con democrazie fragili ed economie ancora instabili.

La costruzione di solide relazioni di responsabilità con una rete di attori non statali sarebbe essenziale per garantire il mandato di protezione nei confronti dei richiedenti asilo; tuttavia, le forme di network transnazionale prevalente sono quelle delle NGO internazionali e dislocate che spesso si contrappongono alla gestione securitaria e burocratica di UNHCR, dei vari stati nazionali o delle amministrazioni locali. Questo intreccio di piani, visioni, pratiche è estremamente aggrovigliato e difficile da disambiguare per i migranti che cercano di oltrepassare le barriere fisiche e simboliche utilizzando varie strategie e tattiche di mobilità (Ibreck, Rees, Tazzioli 2024). Da più parti ricercatori, attivisti, operatori umanitari e associazioni cercano di documentare e favorire questi processi di resilienza migrante, sia attraverso l'organizzazione di catene trasversali di supporto concreto e solidale, sia iniziando a

costruire nuove forme di archiviazione della mobilità migratoria in contrapposizione al nazionalismo metodologico che usa classificazione stanziale e i confini come contenitori (Giliberti, Sacco, Torre 2025; Martini, Ghaffari 2025). Questi processi continuano a trasformare e a ricostruire il confine stesso e il suo significato, in quanto plasmatis dalle infrastrutture mobili e temporanee di solidarietà esistenti che danno forma a una contro-geografia nascosta in azione, che lotta contro il contenimento della migrazione e, allo stesso tempo, genera nuove pratiche politiche collettive (Tazzioli 2023, 164). Si tratta di infrastrutture solidali per i migranti, caratterizzate da un'elevata precarietà e frequentemente esposte a sgomberi e processi di criminalizzazione. Tuttavia, la loro stessa capacità di emergere e di perdurare rende possibile l'articolazione di forme mobili di solidarietà transnazionale, le quali, attraverso pratiche di dislocazione, riescono parzialmente a sottrarsi ai meccanismi di controllo e di repressione territoriale (Milan 2019; Milan, Chiodi 2022).

Studiosi come Stojić Mitrović e Vilenica (2019) si sono quindi espressi contro l'uso del termine 'rotta balcanica' a favore di termini come 'circuito' o 'cerchio'. Essi affermano che, in seguito alla chiusura del corridoio umanitario nel 2016, il paesaggio frontaliero balcanico viene attraversato da rotte migratorie multidirezionali e spesso intricate. Queste rotte sono plasmate da pratiche di securizzazione sempre più intense e si estendono sui territori degli stati nazionali e sui confini tra di essi (Bello 2022). Le segnalazioni di violenze da parte della polizia e delle forze armate alle frontiere sono ben documentate in paesi come la Croazia e la Bulgaria, con denunce presentate alla Corte europea dei diritti dell'uomo.

Come ben spiegato da Martina Tazzioli (2025, 245-6), il termine 'rotta' non era utilizzato dagli Stati per denominare le traiettorie geografiche dei migranti, ma è stato adottato come termine di governance migratoria all'inizio degli anni Duemila (Casas-Cortes et al. 2015). Ciò che gli Stati e le agenzie per la migrazione chiamano oggi 'rotta migratoria' va interpretato come il risultato di processi intersecanti di differenziazione dei confini della mobilità. Tra la rotta migratoria come strumento e scala di intervento governativo e la rotta come spazio di mobilità dei migranti esiste una tensione costante che deriva dalle lotte per la circolazione e che riguarda anche la sua temporalità (Tazzioli 2025, 245-6).

Eppure, in un'area in declino demografico come Bosnia Erzegovina, Nord Macedonia e Serbia le nuove migrazioni potrebbero essere viste perfino come un'opportunità di rivitalizzazione e ripresa demografica. L'intreccio economico dovrebbe però coinvolgere sia i migranti che la cittadinanza locale in qualche modo per poter operare verso una effettiva integrazione, come testimonia un organizzatore turistico bosniaco:

Quando le organizzazioni internazionali e diverse organizzazioni non governative hanno iniziato le loro attività sul campo, la situazione politica locale è cambiata. Da un lato, molte persone del posto hanno trovato lavori e posizioni ben retribuite in queste organizzazioni e hanno iniziato a difendere i diritti dei migranti. (A.K., Bihać, 25 aprile 2024)

Ma la difficoltà maggiore sta proprio nel reimmaginare la comunità politica eterogenea che include anche le presenze mobili perché spesso proprio nelle aree in declino demografico ed economico i migranti vengono percepiti come la causa stessa della decadenza territoriale (Çaglar, Glick Schiller 2018).

3 *Lawless zones and entanglements* oltre la ‘rotta balcanica’

In seguito alla decostruzione della linearità di qualsiasi rotta – sia quella terrestre, come la ‘rotta balcanica’, sia quella via mare, come la ‘rotta mediterranea e atlantica’ – proponiamo quindi la categoria analitica degli *entanglements* – intrecci intricati di diversi attori che interagiscono sul campo del confine, come più adeguata a comprendere e interpretare il modo in cui oggi il fenomeno delle migrazioni forzate si dispiega in Europa. Non vi è più alcun dubbio che le politiche e le pratiche promosse e implementate dall’Unione europea nei paesi membri, così come il condizionamento del processo di adesione nei paesi candidati lungo la ‘rotta balcanica’, si rivelino produttrici di una violenza strutturale continua, come documentato nel *Libro nero dei respingimenti* (Barker, Zajović 2020; 2022). Ora non è più possibile dire ‘noi non sapevamo’: ogni giorno si arricchisce la documentazione su tali violazioni non solo della legge, ma anche dei principi fondanti delle democrazie liberali e della stessa Unione europea, violazioni esplicitamente e implicitamente incentivate dalle autorità statali e sovranazionali lungo i confini e le barriere di accesso.

Come siamo arrivati a questo punto? In che modo la definizione dei ruoli delle forze dell’ordine e perfino delle forze armate coinvolte nella ‘protezione’ dei confini dell’Unione è stata modificata, fino a legittimare comportamenti illeciti nei confronti di persone titolari di diritti fondamentali e libertà umane?

Per rispondere a tali quesiti, Shachar e Benhabib propongono di esplorare come siano state costituite le cosiddette ‘zone senza legge’ transnazionali (*lawless zones*), in cui vengono costantemente richieste e implementate crescenti ‘misure draconiane’ di controllo dei confini. Queste zone, secondo le autrici, sono state create dai paesi del Nord globale, cioè dalle democrazie liberali benestanti,

per proteggere quel ‘giardino bellissimo’ da un esterno percepito come barbaro e minaccioso (Altin, Grimaldi c.d.s.). Nel nostro caso, parliamo dell’Unione europea e dei suoi Stati membri, che – insieme ad altre società occidentali – continuano a proclamarsi paladini dello stato di diritto e dei diritti umani. Eppure, i luoghi in cui si consumano violenza e disperazione si trovano proprio lungo i confini dell’Unione, dentro e fuori:

In questo divario tra impegno e azione, tra Stato di diritto e arbitrarietà, tra i principi dei diritti umani e le vicissitudini di un potere che non rende conto a nessuno, si annidano la violenza e la disperazione. (Shachar, Benhabib 2025, 1-2, trad. dell’Autore)

Questi confini geopolitici corrispondono alle linee di frontiera dei paesi ex jugoslavi e dell’Albania. La specificità di questi paesi, che i migranti odierni continuano ad attraversare, riguarda il vissuto particolare delle guerre degli anni Novanta. I cittadini di queste aree hanno sperimentato in modo drammatico, diretto e indiretto, le migrazioni forzate; perfino le generazioni nate dopo la fine dei conflitti hanno acquisito una memoria biografica e sociale dell’ampiezza di tale esperienza. Soltanto in Bosnia Erzegovina, più della metà della popolazione – circa due milioni e mezzo di persone – aveva cambiato il luogo di residenza dichiarato nell’ultimo censimento jugoslavo del 1991: nel corso di quattro anni di guerra, molti si erano spostati all’interno dei confini nazionali come *internally displaced persons*, oppure avevano cercato rifugio in altri paesi (Sekulić 2002). Questa memoria storica è ancora fortemente presente, come riportano diversi testimoni intervistati nel corso della ricerca. Tuttavia, emerge un ulteriore interrogativo: in quale misura l’eredità trasversale della memoria delle guerre jugoslave (1991-99) abbia lasciato tracce tali da produrre, in questa regione, una sorta di ‘solidarietà mnemonica’? (Tazzioli 2021).

Nella testimonianza di un’attivista e project manager di IPSIA, intervistata nel marzo 2016 al ritorno dal suo secondo viaggio lungo la ‘rotta balcanica’ da Trieste a Idomeni, in Grecia, e ritorno, si raccontava di una grande mobilitazione spontanea delle persone, soprattutto in Croazia e in Serbia. All’epoca, il territorio della Bosnia Erzegovina non era ancora coinvolto nella ‘rotta’.

Nel giro di pochi mesi – dall’agosto 2015 in poi, quando i flussi migratori avevano assunto le dimensioni di un esodo – nascevano continuamente associazioni dal basso, capaci di affiancare la ‘macchina umanitaria’ di grandi istituzioni internazionali, come l’ACNUR, la Croce Rossa, l’IOM e altre, nel soccorso delle persone. Nell’intervista vengono riportate espressioni che si sentivano spesso e ovunque, come «i cittadini sapevano cosa vuol dire...» oppure «cosa stava passando quella povera gente» (*jadni ljudi*).

Secondo l'intervistata, questo 'altro vissuto' delle popolazioni locali non riguardava tanto un 'saper fare' umanitario, quanto piuttosto un impatto emotivo ed empatico fondato su esperienze personali. Proprio ciò favorì una cooperazione solidale tra gli attori sul campo – istituzioni nazionali e internazionali, forze dell'ordine, volontari e cittadini. Come osservava S.M.: «vi era un qualcosa che non si poteva riscontrare a Lampedusa...» (Milano, marzo 2016).

Questo impatto emotivo ed empatico sembra essere in parte sopravvissuto nella regione, come testimonia un'altra intervista, questa volta a D.M., professore dell'Università di Banja Luka:

Quindi, le memorie di trent'anni fa sono ancora molto sentite in quest'area, così che le correnti migrazioni balcaniche vengono viste in modo simile. Il contesto dei rifugiati è piuttosto compreso, e anche il movimento legato al lavoro nelle forme di libere migrazioni economiche. (D.M., Banja Luka, 20 aprile 2024)

Parallelamente, la nuova testimonianza di S.M., sempre nell'aprile 2024, esprime una sorta di delusione riguardo al modo in cui la situazione si è evoluta in tutta la regione:

Sinceramente, avevo sperato che la reazione locale (alla presenza dei migranti in transito, *n.a.*) sarebbe stata più robusta e che i valori di solidarietà che caratterizzavano l'attivismo sociale e civico... sarebbero riapparsi... poiché l'effusione di solidarietà all'inizio era magnifica. (S.M., Bihać, 25 aprile 2024).

La ricerca etnografica svolta nell'ambito del nostro progetto ha messo in luce anche un cambiamento significativo nella percezione dell'opinione pubblica riguardo alla presenza e al passaggio dei migranti, almeno a giudicare dalla rappresentazione mediatica delle fonti. Nel periodo febbraio-luglio 2024 sono state raccolte e analizzate notizie provenienti dalla stampa e dai notiziari disponibili online, inclusi i social media come YouTube. Tra decine di articoli e informazioni esaminate, soltanto in sette casi le fonti riportavano contenuti positivi sul fenomeno, relativi a creatività (capacità artistiche), interesse economico (migranti come risorsa lavorativa), comportamenti virtuosi e vulnerabilità (soprattutto di donne e bambini) (Miličić 2024). La stragrande maggioranza dei testi, invece, riportava notizie – per lo più negative, legate a episodi di violenza compiuta dai migranti o subita dai migranti – in modo neutro o indifferente, oppure con un approccio moralizzante e accusatorio nei confronti sia della criminalità organizzata dei trafficanti e degli *smugglers*, sia degli stessi migranti, rappresentati come pericolosi e minacciosi per la sicurezza pubblica.

In tale prospettiva, si potrebbe parlare di un processo di allineamento dell'opinione pubblica della regione ai trend europei sempre più marcati, caratterizzati da tendenze orientate alla chiusura delle frontiere, alla criminalizzazione delle persone in movimento e allo scoraggiamento dell'attivismo civico a favore dei migranti. (Tazzioli, Walters 2019; PICUM Report 2025) Tali processi si accompagnano all'uso di tattiche mirate a rendere sempre più invisibile e silenzioso il loro transito attraverso i territori di questi paesi (Alagna 2024; Maneri 2021).

Molti esempi di pratiche solidali non mancano nemmeno oggi e possono essere osservati in tutti i punti nevralgici del passaggio, come emerso dalla ricerca etnografica; tuttavia, anche la prassi solidale tende a essere resa invisibile, o perfino criminalizzata, in linea con l'atteggiamento istituzionale di diversi paesi membri dell'Unione europea. In Stati come Grecia, Spagna e Italia – mete necessarie di approdo, ma non preferite dalla popolazione migrante per la richiesta di asilo – le autorità politiche, spinte dalle destre radicalizzate, hanno progressivamente orientato il discorso sulle migrazioni verso la costruzione di diffuse 'zone senza legge', situate dentro e fuori i confini degli Stati membri, e quindi dell'Unione stessa. Questo processo ha contribuito a giustificare e persino a legalizzare pratiche di violenza.

Questi atti comprendono la violenza fisica esercitata dalle forze dell'ordine nei confronti dei migranti, i respingimenti illeciti da un paese all'altro fino alla loro espulsione oltre i confini dell'UE, spogliati di tutto: pratiche che comportano una continua violazione del diritto internazionale, delle costituzioni nazionali e del Trattato di Lisbona. Le strategie di chiusura totale e violenta dei confini, come nel caso dell'Ungheria di Viktor Orbán, quando la 'crisi' era ancora in pieno corso, si sono rivelate 'di successo': le pratiche di violenza di confine, mirate a produrre un effetto deterrente, costringevano i migranti a tentare altre vie, in una lenta progressione verso una meta incerta. Queste prassi, documentate lungo e in largo i confini europei, si muovono sul filo della legalità: allentano la 'pressione' dei flussi, i quali tuttavia richiedono al contempo altre valvole di sfogo, percorsi di passaggio, per quanto stretti e pericolosi. Le zone grigie, rese invisibili, in cui i migranti vengono spinti, si trovano ovunque, perfino all'interno dei centri urbani. In tali zone finiscono i migranti che non trovano posto nei campi predisposti dalle autorità, la cui capacità è limitata; che non rientrano nei numeri 'accettabili' stabiliti dagli stati per i richiedenti asilo; che non possono dichiarare di soffrire di quei tipi di vulnerabilità riconosciuti nelle classificazioni ammissibili; o che non sono affetti da malattie per le quali esistono risorse umane e materiali disponibili (Alunni 2021; 2024). L'illegalità del loro percorso li espone così alla violenza del confine, nonostante la legittimità della loro condizione di individui protetti dalle garanzie internazionali.

Dal 2016 in poi, il modo in cui l'Unione europea e i suoi Stati membri hanno deciso di gestire la 'crisi dei migranti' ha prodotto un *framework* normativo e istituzionale in cui le presunte 'ragioni di stato', giustificate come necessarie per la sicurezza della cittadinanza, hanno prevalso sugli impegni di principio e sul rispetto delle costituzioni (Guiraudon 2018). I confini venivano protetti, mentre l'esternalizzazione del 'problema' attribuiva la responsabilità a quegli 'altri europei'. In questo senso, gli *entanglements* – intrecci intricati – si collocano in una cornice più ampia, che di volta in volta determina i ruoli in modo sempre più arbitrario e confuso: i ruoli dei migranti, dei poliziotti e dei militari, degli operatori umanitari, della società civile. Là dove viene negata la volontà politica di prendere sul serio l'impegno verso lo stato di diritto e i diritti umani, il *gap* di cui parlano Shachar e Benhabib non può che ampliarsi ulteriormente.

Oltre alla 'solidarietà mnemonica' delle popolazioni nei paesi ex jugoslavi – per quanto sempre più scarsa – permane un vissuto di violenza subita e perpetrata durante le guerre degli anni Novanta, mai del tutto elaborato, soprattutto per quanto riguarda le responsabilità e le colpe politiche e morali. Ci riferiamo a democrazie formalmente consolidate ma ancora fragili; a questioni di confini etnonazionali tuttora irrisolte, tra cui la 'questione albanese' rimane probabilmente la più drammatica; a economie fortemente dipendenti dall'Unione europea (Uvalić 2023); a una società civile frammentata e debole. La dimensione religiosa era, e continua a essere, una variabile del conflitto latente, con effetti sulla percezione della popolazione migrante, in prevalenza di religione islamica. Non è possibile stabilire empiricamente in che misura anche in questa regione la dimensione razziale incida sull'indifferenza diffusa e sulla scarsa contestazione delle politiche e pratiche locali ed europee nei confronti della popolazione migrante, ma non è da escludere.

In questa ottica si giunge alla conclusione che quanto avviene nei Balcani occidentali converge con le dinamiche osservabili nel resto di Europa. In questo 'pasticcio dei confini' (Sinatti 2022), una nuova riconfigurazione dei diritti, della territorialità e della giurisdizione (Shachar, Benhabib 2025; Gündoğdu 2025) rimane l'obiettivo delle battaglie condotte da una società civile solidale e attivista.

4 Conclusioni

Sia nella letteratura scientifica dei *Border & Migration Studies* (De Haas 2024; Mezzadra 2001; Çaglar, Glick Schiller 2018), sia nella narrazione autobiografica di scrittori migranti come Shahram Khosravi (2019), Abdulrazak Gurnah (2020) e Behrouz Boochani (2019), molti autori sottolineano come l'attuale regime di *bordering*, fatto di frontiere e filo spinato, contribuisca a creare quel 'feticismo

del confine' che contraddistingue la nostra epoca (Khosravi 2019). La cartografia etica e politica del mondo contemporaneo parla di 'rotte' migratorie con un lessico ereditato dalle esplorazioni moderne e dalle imprese coloniali (Rahola, Queirolo Palmas 2020). I migranti, invece, denunciano la condizione di 'mobilità forzata', i campi di espulsione e la «circularità perpetua in cui si vive in uno stato di non arrivo» (Khosravi 2019, 8).

Per questo motivo, abbiamo ritenuto utile confrontarci con paradigmi interpretativi più complessi, che utilizzano la nozione di *entanglements* piuttosto che quella di *rotte*, per spiegare l'aleatorietà costante dei processi migratori. Non è dalla linearità dei confini, né dalla razionalità economica, né tanto meno dalla burocrazia europea che possiamo attingere strumenti adeguati a comprendere le geografie variabili e intrecciate che caratterizzano i confini orientali dell'Europa. Se è vero che il confine biometrico – attraverso impronte, sensori, droni e database – ha reso il confine mobile, iscrivendolo nel corpo migrante, è tuttavia nell'intreccio di nodi, piani, attori e attanti sociali che esso viene ripensato come insieme di funzioni, caratteristiche e configurazioni possibili: una sorta di 'linea di miglior adattamento' in cui la complessa politica del confine può essere condensata e risolta (Amoore 2024).

In un classico della sociologia del 1908, Georg Simmel definiva lo 'straniero' non come un estraneo, ma come un elemento del gruppo stesso, non diversamente dai poveri e dai molteplici nemici interni, la cui posizione immanente di membro implica contemporaneamente un essere al di fuori e di fronte. Lo straniero – che oggi potremmo facilmente definire come *migrante* – si trova in una condizione liminale: «abbastanza mobile per non fare completamente parte della comunità e abbastanza stabile perché quest'ultima si ponga il problema di definirne la posizione» (Simmel 1989, 580). È su questo crinale del dentro/fuori che si giocano le ambivalenti politiche migratorie nei Balcani occidentali.

Da questo intreccio complesso e fluttuante emerge un quadro ben più articolato di quanto lasci intendere la semplice idea di 'rotta' (Scalettaris, Monsutti, Donini 2019). Oltre a persone, saperi, pratiche solidali e di contestazione da una parte, e tecniche di sorveglianza e controllo dall'altra, in questo circuito attorno ai confini e alle barriere circolano anche protocolli di accoglienza, solidarietà e narrazioni differenti, nei Balcani occidentali, così come nel resto dell'Europa. Invece di descrivere il fenomeno come contingenze numeriche racchiuse in spazi delimitati da confini lineari, Sarah Green (2019, 70) ci invita a considerare la 'materialità (e la contingenza politica) dei confini' come una rete complessa e interconnessa di elementi, suggerendo di pensarli piuttosto come 'tracce' che, a differenza delle linee, evocano il passaggio del tempo biografico, storico e istituzionale, in un modo che le linee non consentono.

Bibliografia

- Alagna, F. (2024). *Migrant Smuggling and the Criminalisation of Migration in the EU. Policies and Practices from Italy*. Basingstoke: Palgrave MacMillan.
- Alunni, L. (2024). «Frontière flottante, droits fluctuants : pandémie, quarantaines et confinement en Méditerranée». *Archives de politique criminelle*, 46(1), 135-45. <https://doi.org/10.3917/apc.046.0135>.
- Alunni, L. (2021). «Pathogenic Camps, Therapeutic City? Roma, Healthcare, and the Negotiation of Citizenship Rights in Rome». *Social Science & Medicine*, 289, 1-7.
- Altin, R. (2024). *Border Heritage. Migration and Displaced Memories in Trieste*. Lanham: Lexington.
- Altin, R. (2021). «The Floating Karst Flow of Migrants as a Rite of Passage Through the Eastern European Border». *Journal of Modern Italian Studies*, 26, 1-19. <https://doi.org/10.1080/1354571X.2021.1963560>.
- Altin, R.; Grimaldi, G. (c.d.s.). «Border Areas beyond the Tip of the Iceberg: Civic Activism around the Silos in Trieste». *Southeastern Europe*.
- Amoore, L. (2024). «The Deep Border». *Political Geography*, 109, 102547. <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2021.102547>.
- Andersson, R. (2014). *Illegality, Inc: Clandestine Migration and the Business of Bordering Europe*. Oakland: University of California Press.
- Ballinger, P. (2016). «Whatever Happened to Eastern Europe? Revisiting Europe's Peripheries». *East European Politics and Societies and Cultures*, 31(1), 44-67. <https://doi.org/10.1177/0888325416675020>.
- Barker, H.; Zajović, M. (2020-22). *Black Book of Pushbacks*. Border Violence Monitoring Network.
- Benhabib, S. (2020). «The End of the 1951 Refugee Convention? Dilemmas of Sovereignty, Territoriality, and Human Rights». *Jus Cogens*, 2, 75-100. <https://doi.org/10.1007/s42439-020-00022-1>.
- Benhabib, S.; Shachar, A. (eds) (2025). *Lawless Zones, Rightless Subjects. Migration, Asylum and Shifting Borders*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Boochani, B. (2019). *Nessun amico se non le montagne. Prigioniero nell'isola di Manus*. Torino: Add editore.
- Çaglar, A.; Glick Schiller, N. (2018). *Migrants & City-Making. Dispossession, Displacement & Urban Regeneration*. Durham; London: Duke University Press.
- Camilli, A. (2021) «I dimenticati di Lipa». *Internazionale*. <https://www.internazionale.it/reportage/annalisa-camilli/2021/01/12/bosnia-croazia-lipa-neve-migranti>.
- Casaglia, A. (2020). «Interpreting Politics of Borders». Scott, J. (ed.), *A Research Agenda for Border Studies*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing, 27-42.
- Cuttitta, P. (2012). *Lo spettacolo del confine*. Milano; Udine: Mimesis.
- della Porta, D.; Steinhilper, E. (eds) (2021). *Contentious Migrant Solidarity. Shrinking Spaces and Civil Society Contestation*. London: Routledge.
- de Haas, H. (2024). *Migrazioni*. Torino: Einaudi.
- Gombač, J.; Rogelja Caf, N.; Klun, L. (2024). *Counter-archive: Reflections on the (Im)possibility of Migrant Heritage*. <https://dediscina.zrc-sazu.si/en/2024/05/counter-archive-reflections-on-the-nonpossibility-of-migrant-heritage/>.
- Green, S. (2019). «Lines, Traces, and Tidemarks». Demetrio, O.; Dimova, R. (eds), *The Political Materialities of Borders. New Theoretical Directions*. Manchester: Manchester University Press, 46-54.

- Guiraudon, V. (2018). «The 2015 Refugee Crisis was not a Turning Point: Explaining Policy Inertia in EU Border Control». *The European Political Science*, March, 17(1), 151-60. <https://doi.org/10.1057/s41304-017-0123-x>.
- Gündoğdu, A. (2025). «From the Colony to the Border: The Lawful Lawlessness of Racial Violence». Benhabib, S.; Shachar, A. (eds), *Lawless Zones, Rightless Subjects. Migration, Asylum and Shifting Borders*. Cambridge: Cambridge University Press, 175-91.
- Gurnah, A. (2020). *Sulla riva del mare*. Ariccia: La Nave di Teseo.
- Hameršak, M.; Pleše, I. (2017). «Confined in Movement. The Croatian Section of the Balkan Corridor». Bužinkić, E.; Hameršak, M. (eds), *Formation and Disintegration of the Balkan Refugee Corridor. Camps, Routes and Borders in Croatian Context*. Zagreb; München: Institute of Ethnology and Folklore Research, Centre for Peace Studies, Faculty of Political Science University of Zagreb – Centre for Ethnicity, Citizenship and Migration, bordermonitoring.eu e.V.; 9-41.
- Hameršak, M.; Hess, S.; Speer, M.; Stojić Mitrović, M. (2020). «The Forging of the Balkan Route. Contextualizing the Border Regime in the EU Periphery». *Movements. Journal for Critical Migration and Border Regime Studies*, 5(1), 9-29.
- Ibreck, R.; Rees, P.; Tazzioli, M. (2024). «Counter-Archiving Migration: Tracing the Records of Protests against UNHCR». *International Political Sociology*, 18(4), olae035. <https://dx.doi.org/10.1093/ips/ola035>.
- Johnson, L.; Jacobsen, M.H.; Ehrkamp, P. (2024). «The Work of Fluid Metaphors in Migration Research. Geographical Imaginations and the Politics of Writing». *Progress in Human Geography*, 48(6), 843-60. <https://doi.org/10.1177/03091325241280398>.
- Khosravi, S. (2010). «Illegal' Traveller: An Auto-Ethnography of Borders. Basingstoke; New York: Palgrave; McMillan.
- Khosravi, S. (2019). «What Do We See if We Look at the Border from the Other Side?». *Social Anthropology/Anthropologie Sociale*, 27(3), 409-24. <https://doi.org/10.1111/1469-8676.12685>.
- Krasteva, A. (2022). «Reinventing Contestatory Citizenship in Post-Democratic Times: Civic Activism for Transformative Change». Schmidt-Gleim, M.; Smilova, R.; Wiesner, C. (eds). *Democratic Crisis Revisited. The Dialectics of Politization and Depolitization*. Baden Baden: Nomos, 309-28.
- Lim, J.-H.; Rosenhaft, E. (2021). *Mnemonic Solidarity. Global Interventions*. Basingstoke: Palgrave MacMillan.
- Maneri, M. (2021). «Breaking the Race Taboo in a Besieged Europe: How Photographs of the 'Refugee Crisis' Reproduce Racialized Hierarchy». *Ethnic and Racial Studies*, 44(1), 4-20. <https://dx.doi.org/10.1080/01419870.2020.1723672>.
- Mezzadra, S. (2001). *Diritto di fuga*. Verona: Ombre Corte.
- Milan, C.; Chiodi, L. (2022). «Grassroots European Solidarity». *Southern Eastern Europe*, 46, 248-70.
- Milan, C. (2020). *Social Mobilization Beyond Ethnicity Civic Activism and Grassroots Movements in Bosnia and Herzegovina*. London; New York: Routledge.
- Milan, C. (2019). «Refugees at the Gates of the EU: Civic Initiatives and Grassroots Responses to the Refugee Crisis along the Western Balkans Route». *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, 21(1), 43-60. <https://doi.org/10.1080/19448953.2018.1532686>.
- Miličić, N. (2024). *Ethnographical Notes and Documents*. Archivio progetto DIMEast.
- Paasi, A. (2021). «Bordering, Ordering, and Othering' as Manifestations of Socio-Spatial Fetishism». *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 112(1), 18-25. <https://doi.org/10.1111/tesg.12422>.

- Petrović, T. (2009). *Dolga pot domov: Reprezentacije zahodnega Balkana v političnem in medijskem diskurzu / A Long Way Home: Representations of the Western Balkans in Political and Media Discourses*. Ljubljana: Mirovni Institute.
- PICUM – The Platform for International Cooperation on Undocumented Migrants (2025). *Report 2024*. <https://picum.org/wp-content/uploads/2025/04/Criminalisation-of-migration-and-solidarity-in-the-EU-2024-report.pdf>.
- Rahola, F. (2003). *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*. Verona: Ombre Corte.
- Rahola, F.; Queirolo Palmas, L. (2020). *Underground Europe. Lungo le rotte migranti*, Roma: Meltemi.
- Rees, P. Ibreck, R.; Weslety, S. (2025). «The 'UNFAIR' Refugee Agency: UNHCR Accountability after Protests and Violence». *Journal of Refugee Studies*, feaf056. <https://doi.org/10.1093/jrs/feaf056>.
- Rothberg, M. (2009). *Multidirectional Memory: Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*. Stanford: Stanford University Press.
- Salvatici, S. (2015). *Nel nome degli altri. Storia dell'umanitarismo internazionale*. Bologna: il Mulino.
- Scalettari, G.; Monsutti, A.; Donini, A. (2019). «Young Afghans at the Doorsteps of Europe: The Difficult Art of Being a Successful Migrant». *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 47(3), 519-35. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2019.1618250>.
- Sekulić, T.; Duli, B. (2023). «L'Unione europea e le sue periferie. Solidarietà ai tempi del Covid-19». Calloni, M. (eds), *Pandemocrasia. Conoscenza, potere e sfera pubblica nell'età pandemica*. Bologna: il Mulino.
- Sekulić, T. (2021). «Reshaping the Borders of Bosnia and Herzegovina, from the Yugoslav Wars to the European Integration». Stefanov, N.; Radović, S. (eds), *Boundaries and Borders in a Post-Yugoslav Space. A European Experience*. Oldenbourg: De Gruyter.
- Sekulić, T. (2020). *The European Union and the Paradox of Enlargement. The Complex Accession of the Western Balkans*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Sekulić, T. (2002). *Violenza etnica. I Balcani tra nazionalismo e democrazia*. Roma: Carocci.
- Simmel, G. (1989) *Sociologia*. Milano: Comunità.
- Tazzioli, M. (2025). «Bridled Labour and the Making of Migrants' Route. Refugees' Workers at the French-Italian Border». *Political Anthropological Research on International Social Sciences (PARISS)*, 5(2), 245-67.
- Tazzioli, M. (2023). *Border Abolitionism. Migrant's Containment and the Genealogies of Struggles and Rescue*. Manchester: Manchester University Press.
- Tazzioli, M. (2021). «Towards a Genealogy of Migrant Struggles and Rescue. The Memory of Solidarity at the Alpine Border». *Citizenship Studies*, 1-17. <https://doi.org/10.1080/13621025.2021.1923657>.
- Tazzioli, M.; Walters, W. (2019). «Migration, solidarity and the limits of Europe». *Global Discourse*, 9(1), 175-90. <https://doi.org/10.1332/204378918X15453934506030>.
- Todorova, M. (1997). *Imagining the Balkans*. Oxford; New York: Oxford University Press.
- UNHCR (1951). *Convention Relating to the Status of Refugees*. Geneve. <https://www.unhcr.org/media/convention-and-protocol-relating-status-refugees>.

- Uvalić, M. (2023). *Integrating the Western Balkans into the EU. Overcoming Mutual Misperceptions*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Van Houtum, H.; Van Naerssen, T. (2002). «Bordering, Ordering, Othering». *Journal of Economic and Human Geography*, 93(2), 125-36. <https://doi.org/10.1111/1467-9663.00189>.
- Zocchi, B. (2023). «The Game: Ritualized Exhaustion and Subversion on the Western Balkan Route». *Journal of Borderlands Studies*, 39(5), 87595. <https://doi.org/10.1080/08865655.2023.2229846>.

Verso una nuova geografia della mobilità in Europa ed Eurasia
Crisi, confini e nuove migrazioni
a cura di Carlo Frappi e Marco Puleri

Tra frammentazione e integrazione

La gestione migratoria nel Cantone di Una Sana e l'esercizio della sovranità ai confini dell'UE

Francesca Fortarezza

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Italia

Abstract Despite significant post-2015 investments, European borderlands remain unstable and unsafe. This paper examines the fragmented governance of migration among state, supranational, and international actors. Using Bosnia's Una-Sana Canton as a case study, it demonstrates how resource management strategies allow institutions to evade direct accountability for policy implementation. This 'organised abandonment' exacerbates migrant precariousness and criminalisation. Ultimately, the analysis reveals these dynamics as products of broader power struggles surrounding EU integration in the Western Balkans.

Keywords Migration management. Balkan route. Bosnia-Herzegovina. EU integration. Sovereignty.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Una rotta in movimento: politiche securitarie e riconfigurazione degli equilibri regionali. – 3 Il campo di Vučjak: tra abbandono istituzionale e macchinazioni politiche. – 4 Tra 'balcanismo' e interessi di mercato: la (non) gestione di Lipa. – 5 Conclusioni: uno scenario a somma zero.



Eurasiatica 23

e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 979-12-5742-027-7 | ISBN [print] 979-12-5742-044-4

Peer review | Open access

Submitted 2025-07-07 | Accepted 2025-09-26 | Published 2026-03-03
© 2026 Fortarezza | © 4.0

DOI 10.30687/979-12-5742-027-7/003

1 Introduzione

Nell'ultimo decennio, il Cantone di Una Sana, in Bosnia-Erzegovina, ha rappresentato uno dei principali snodi migratori della regione balcanica per le persone in fuga dal Medio Oriente, dall'Asia e dal Nord Africa e in cerca di protezione nei paesi dell'UE. In quanto tale, questa zona di confine è stata palcoscenico di negoziazioni politiche e finanziarie che hanno avuto profonde ripercussioni non solo sulle persone migranti presenti nel paese, ma anche sulla gestione del potere e sull'esercizio della sovranità politica a livello nazionale e regionale. Importanti eventi migratori hanno interessato questa regione a partire dal 2018, quando il Cantone divenne una delle zone di frontiera più 'affollate' della cosiddetta rotta balcanica (Astuti et al. 2020b). In questo contesto, le autorità europee hanno posto la capacità della Bosnia-Erzegovina di gestire 'adeguatamente' la situazione migratoria come condizione essenziale per l'adesione del paese all'UE. In quanto paese candidato, la Bosnia ha dunque dovuto dimostrare adattabilità e prontezza nel trattare la mobilità dei rifugiati in linea con gli standard e le aspettative dell'UE (Bazerkoska 2022; Collantes-Celador, Juncos 2012). A quasi dieci anni dall'inizio della 'crisi', nel 2024, con la Commissione europea che si complimentava per il continuo miglioramento della gestione della migrazione nel paese, e la sua Presidente von der Leyen dichiarava che la Bosnia-Erzegovina era finalmente «pienamente allineata alla [...] politica estera e di sicurezza» dell'unione (Baccini 2024), il paese ha formalmente ottenuto il via libera per avviare i negoziati di adesione (Parlamento europeo 2025).

Ciononostante, la situazione delle persone migranti presenti nel Cantone di Una Sana - in particolare nella zona di Bihać, centro amministrativo del cantone - sembra essere peggiorata nel corso degli anni (Clementi et al. 2021; No Name Kitchen 2022; RiVolti ai Balcani 2024) e, con essa, le relazioni tra popolazioni transanti, comunità locali e autorità bosniache. A fronte di questa situazione, il presente contributo si interroga sul perché, malgrado la mobilitazione politica ed economica intorno alla questione migratoria in Bosnia ed Erzegovina, i suoi effetti non sembrino aver portato vantaggi concreti e benefici duraturi alle popolazioni coinvolte.

Per rispondere a questa domanda, il capitolo attinge a un vasto corpus di dati empirici raccolti tra il 2021 e il 2025. Ciò include un fieldwork etnografico di nove mesi complessivi lungo la rotta balcanica, con indagini condotte in Bosnia-Erzegovina, Serbia, Grecia e Italia e una combinazione di osservazione partecipante e 39 interviste semi-strutturate condotte con un'ampia gamma di attori, inclusi funzionari pubblici e internazionali, operatori sociali e umanitari, attivisti e volontari. Questo approccio è stato integrato da un'estensiva analisi documentale, che ha esaminato sia fonti

primarie come documenti legali e di policy e report di ONG, sia fonti secondarie di natura accademica e giornalistica. L'insieme delle informazioni raccolte ha permesso di 'tracciare' (Pouliot 2014) e di analizzare le pratiche di governance della migrazione nel Cantone di Una Sana tra il 2018 e il 2024, anni in cui questa zona di frontiera è tornata a essere snodo cruciale delle rotte balcaniche.

Lo studio evidenzia come i processi di elaborazione, finanziamento e implementazione delle politiche migratorie e d'asilo nel Cantone di Una Sana siano strettamente correlati a una ristrutturazione delle geografie politiche della regione e a una riorganizzazione della sovranità degli organi di potere coinvolti, siano essi pubblici o privati, locali, nazionali, sovra- e internazionali. L'analisi si inserisce dunque in un più vasto dibattito sul tema della sovranità nei processi di governance: un dibattito che, negli ultimi decenni, ha trovato nei fenomeni migratori transnazionali un campo di indagine e di produzione epistemica fondamentale (Betts 2011; Sassen 1996; Triandafyllidou 2024). A questo proposito, Sassen ha approfonditamente discusso come la gestione della mobilità umana costituisca «un ambito di ricerca strategico per l'analisi del rapporto - la distanza, la tensione - tra l'idea di sovranità intesa come controllo su chi entra e i vincoli che gli Stati incontrano nell'elaborazione di politiche concrete in materia» (Sassen 1996; trad. dell'autrice). Le migrazioni, spiega Sassen, sfidano le concezioni tradizionali di sovranità, mettendo in discussione l'inviolabilità dei confini, l'integrità territoriale e l'autonomia politica degli stati. Ciò ha imposto un adattamento nell'esercizio del potere e del controllo, trasformando così l'idea stessa di sovranità come insieme di relazioni tra i diversi livelli di governo e tra governanti e governati. In quest'ottica, Koopmans et al. (2005, 1-2; trad. dell'autrice) sostengono che le sfide poste dall'immigrazione siano «fondamentalmente legate alla cultura politica e alle istituzioni dei paesi di accoglienza e, in particolare, all'identità nazionale, alla sovranità e alla cittadinanza». Nel contesto della rotta balcanica e della sua gestione, questa prospettiva incentrata sull'«unità di misura» nazionale va integrata in un'analisi che metta in relazione le dinamiche locali, regionali e sovranazionali, in particolare per quanto riguarda i processi di candidatura e di adesione all'UE dei paesi della regione, e quindi i (dis)equilibri di potere esistenti tra le istituzioni UE e non-UE.

In questo contesto, la Bosnia-Erzegovina costituisce un caso di particolare interesse. In materia di sovranità, il paese presenta infatti sia caratteristiche peculiari e, per certi aspetti, eccezionali sia una serie di similitudini con altri paesi dei Balcani occidentali. Il sistema politico bosniaco è un esempio di consociativismo, in cui il potere è ripartito tra le élite dei tre principali gruppi etnici. La Presidenza della Bosnia ed Erzegovina, con sede a Sarajevo, costituisce l'autorità massima del paese. Si tratta di un organo collegiale di tre membri

che rappresenta i tre popoli costitutivi: bosgnacchi, serbi e croati. I membri sono eletti direttamente ogni quattro anni e, a rotazione, ciascuno assume la carica di presidente per un periodo di otto mesi. A questo impianto governativo decentrato, caratterizzato da una frammentazione endemica e cronicizzata del potere e del consenso, si aggiunge una complessa suddivisione territoriale: il paese è diviso tra la Republika Srpska e la Federazione della Bosnia ed Erzegovina, quest'ultima ulteriormente articolata in dieci cantoni, di cui uno è quello di Una Sana. Derivata dal compromesso raggiunto dopo i conflitti che portarono al collasso della Jugoslavia negli anni Novanta, l'infrastruttura istituzionale bosniaca è dunque complessa e frammentata, con forti tensioni intra- e intergovernative e, pertanto, notevoli difficoltà nell'elaborazione e nell'implementazione delle politiche. Allo stesso tempo, la Bosnia ha intrapreso negli ultimi anni il percorso di adesione all'UE, avviato ufficialmente a marzo 2024. Ciò ha comportato una certa convergenza tra le politiche di diversi stati post-jugoslavi - in termini di riforme adottate, modelli di governance acquisiti e dipendenze politico-economiche sviluppate e rafforzate nei confronti delle istituzioni europee, dei loro Stati membri e delle organizzazioni internazionali con cui collaborano (Beznec et al. 2016; Hameršak et al. 2020). L'europeizzazione dei Balcani, ritenuta necessaria ad avviarne l'integrazione, ha dunque contribuito a uniformare gli apparati istituzionali di questi paesi, allineandoli agli standard dell'Unione europea.

Tenuto conto delle premesse, le pagine che seguono esplorano e palesano una tensione tra frammentazione e integrazione, deterritorializzazione e riteritorializzazione (Makarychev 2018) della sovranità nei processi di governance della migrazione nel Cantone di Una Sana. La Sezione 2 introduce l'arrivo della rotta balcanica in Bosnia-Erzegovina e l'emergere del Cantone di Una Sana come snodo cruciale del transito migratorio. Muovendosi tra i luoghi e gli spazi della migrazione di questa zona di frontiera, le sezioni successive raccontano e spiegano come, perché e con quali implicazioni le risorse economiche e politiche per la gestione del fenomeno migratorio siano state negoziate - assegnate, utilizzate e negate - dai e tra i diversi attori coinvolti - cantonali, governativi, europei e internazionali. Più precisamente, la Sezione 3 analizza le vicende del campo di Vučjak, una baraccopoli allestita dalle autorità bosniache a ridosso del confine croato. Attraverso questo esempio, la sezione evidenzia l'approccio securitario e le politiche di abbandono adottate dalle istituzioni bosniache, mettendo l'accento sul continuo rimpallo di responsabilità tra autorità locali e nazionali e su come ciò abbia generato una situazione di stallo e impedito una gestione efficace e dignitosa delle persone in transito. La Sezione 4 si concentra invece sul campo di Lipa, un centro di accoglienza temporaneo finanziato dall'UE e gestito dall'OIM, l'Organizzazione

Internazionale per le Migrazioni. In questo modo, le specificità del contesto bosniaco vengono inserite in un quadro politico più ampio, evidenziando le interdipendenze e le tensioni tra istituzioni europee, autorità bosniache e organizzazioni internazionali. Proseguendo su questa linea, la sezione si concentra sul ruolo operativo e politico dell'OIM nei processi di governance nel Cantone di Una Sana, in particolare sulla sua funzione di intermediazione tra le istituzioni UE e bosniache. Come si vedrà, il ruolo di questa organizzazione internazionale è espressione di un sistema di governance della migrazione in cui la responsabilità (*accountability*) degli attori coinvolti è frammentata e dissimulata, e si manifesta in un intricato network di tensioni e influenze mutue tra più piani. Tessendo insieme le azioni e le interazioni tra questi attori, ciò che emerge dal capitolo è un sistema di governance della migrazione in cui titolari e agenti della sovranità calibrano il proprio coinvolgimento e adeguano il proprio ruolo in modo tale da mantenere un controllo, una sovranità appunto, sulle popolazioni migranti – che sia territoriale, politica o socioculturale – senza però assumersi piena, esplicita e diretta responsabilità per le conseguenze delle proprie condotte. Combinato a una logica individualista di soddisfazione a breve termine di interessi nazionalisti e ambizioni sovraniste, questo approccio ha reso impossibile attuare politiche efficaci e offrire soluzioni adeguate e dignitose alle persone in movimento nel Cantone di Una Sana, come in molti altri crocevia delle rotte migratorie verso l'Europa.

2 Una rotta in movimento: politiche securitarie e riconfigurazione degli equilibri regionali

I primi anni del decennio 2010 hanno visto l'esodo di milioni di persone provenienti dal Nord Africa, dal Medio Oriente e dall'Asia Centrale in cerca di protezione dentro i confini dell'Unione europea. La migrazione verso i paesi europei attraverso i Balcani occidentali era già un fenomeno consolidato (Tošić 2017). Ciononostante, l'aumento dell'insicurezza e dell'instabilità in paesi come Tunisia, Siria e Afghanistan – spesso effetto delle stesse politiche europee – ha provocato un aumento esponenziale della migrazione forzata attraverso l'Europa sudorientale – un fenomeno la cui portata ha rievocato l'esodo degli anni Novanta, quando i conflitti che portarono alla caduta della Jugoslavia costrinsero milioni di persone a lasciare le proprie case per cercare rifugio nei paesi dell'UE. Così come accadde negli anni Novanta, la risposta dei governi europei è stata orientata a limitare, anziché facilitare, l'arrivo e l'integrazione dei profughi (Bona 2016; Lecadet 2025). L'Unione europea ha privilegiato politiche securitarie, antepoendo la difesa dell'integrità dei propri confini e delle identità nazionali al rispetto dei diritti umani e delle norme

internazionali. Incapace di ridistribuire equamente i richiedenti asilo tra gli Stati membri (Bauböck 2018; Brsakoska Bazerkoska 2017), l'UE ha invece puntato sulla 'chiusura' dei propri confini e sull'esternalizzazione della gestione migratoria ai vicini paesi di transito (Augustova et al. 2023; Bobić, Šantić 2020).

Adottando e riproponendo un simile approccio securitario, nell'estate del 2015, durante il picco della cosiddetta 'crisi migratoria', l'Ungheria dichiarò lo stato di emergenza e iniziò la costruzione del 'Muro di Orbán' lungo il confine con la Serbia (*The Guardian* 2015). La Bulgaria adottò un approccio simile, applicando criteri sempre più stretti per l'accesso alle procedure di asilo e autorizzando la detenzione dei richiedenti asilo e il rigetto delle loro domande di protezione senza prima svolgere una valutazione dei loro bisogni e delle loro vulnerabilità (Melting Pot 2016). Nel frattempo, venne avviata la costruzione di un muro sul confine con la Turchia, dove venne dispiegato l'esercito e dove si iniziò a implementare pratiche di respingimento dei richiedenti asilo. Con il passaggio bloccato ad est, le persone migranti cercarono e crearono nuove 'rotte' attraverso i Balcani occidentali, passando per paesi che fino a quel momento erano stati solo marginalmente toccati dal fenomeno, come appunto la Bosnia ed Erzegovina. Ciononostante, almeno fino al 2016, il passaggio attraverso i Balcani occidentali rimase sostanzialmente libero. Una collaborazione informale tra l'UE e le autorità regionali rese possibile la creazione di un 'corridoio umanitario' attraverso il quale i richiedenti asilo potevano transitare senza incontrare ostacoli significativi (Hameršak et al. 2020). In questo modo, il passaggio dei migranti si presentò come un fenomeno transitorio e non 'inadente' per le popolazioni locali, evitando così di generare situazioni di tensione.

Tuttavia, il cosiddetto accordo UE-Turchia del 2016 impose un limite alla libertà di movimento delle persone migranti lungo la rotta balcanica (Clementi, Saccora 2016). L'UE fornì sostegno finanziario e logistico al governo turco per frenare il flusso di persone, di fatto 'formalizzando' la chiusura della rotta balcanica e segnando l'inizio di una nuova stagione di esternalizzazione e securitizzazione della migrazione nella regione. Pur raggiungendo l'obiettivo di rallentare gli arrivi nei paesi UE, l'accordo non fece sparire le persone migranti: «quelle persone continuano a esistere - commentò un'attivista incontrata in Serbia - solo che esistono da qualche altra parte, fuori dall'Europa» (Artemide 2021). Per effetto dell'accordo, circa 60.000 persone rimasero bloccate nella regione (Astuti et al. 2020b), respinte dagli Stati membri e bloccate in paesi privi delle necessarie istituzioni e infrastrutture di asilo. Nel seguente estratto, una funzionaria di un'agenzia umanitaria internazionale, intervistata per questo studio, spiega queste dinamiche.

L'implementazione dell'accordo ha comportato una trasformazione della rotta e un riadattamento dei ruoli assunti dai paesi coinvolti. La Turchia, da paese di transito, è diventata anche primissimo 'muro' tra Asia ed Europa, fungendo da 'tappo'. Se è vero che l'accordo ha raggiunto lo scopo di rallentare gli arrivi in Europa, le migrazioni in quanto tali non si sono fermate, hanno solo intrapreso altre vie. Il flusso si è sparpagliato, è 'impazzito', e si sono create molteplici rotte che hanno coinvolto altri paesi, quelli immediatamente successivi alla Turchia. La pressione su questi paesi li ha poi indotti ad applicare analoghe pratiche di controllo lungo i propri confini, per trincerarsi, e questo ha determinato un'ulteriore dispersione dei transiti. È per questo continuo diramarsi e ricrearsi [dei percorsi] che si può parlare di più rotte balcaniche. (Eleonora 2021; resoconto dell'interlocutrice, approvato previa lettura)

Oltre ad alterare la morfologia della rotta, l'implementazione di queste politiche ha avuto un profondo impatto sulle geografie politiche della regione, comportando la riconfigurazione e la ridistribuzione delle responsabilità tra gli attori coinvolti. La stessa funzionaria ha infatti aggiunto:

Col cambiare delle rotte è cambiata anche la distribuzione delle responsabilità. Prima della 'crisi' del 2015 veniva elogiato il contributo dei *front-line states*, come Italia e Grecia, facendo apparire come eccezionale e immobile il fenomeno [migratorio]. La crisi della rotta ha però stravolto questa visione perché ha fatto diventare 'frontiera' anche paesi che non lo erano: sono diventati tutti paesi di frontiera. Questo ha comportato una trasformazione delle geografie e degli assetti politici regionali. Negli ultimi anni, ad esempio, la Bosnia-Erzegovina è diventata una zona di limbo, in particolare la città di Bihać. (Eleonora 2021)

Contestualmente, il violento regime di *pushback* (in italiano, respingimenti) adottato dalla polizia croata contribuì a 'congestionare' ulteriormente la situazione e ad alimentare l'emergenza umanitaria in Bosnia-Erzegovina (Kurnik et al. 2020). Queste procedure, spesso condotte senza scrutinio pubblico o giuridico, costringono potenziali richiedenti asilo a lasciare il territorio di uno Stato, precludendo loro l'accesso ai meccanismi legali e procedurali previsti dalle norme sulla protezione internazionale (Amnesty International 2019). Attuando un regime di respingimenti pervasivo e violento, la Croazia ha svolto un ruolo cruciale nella 'protezione' dei confini dell'UE, garantendosi così l'ingresso in Schengen nel 2023 (European Parliament 2024). Dal 2017 il governo di Zagabria ha beneficiato di centinaia di milioni di euro in finanziamenti nell'ambito del Fondo europeo per l'Asilo, la

Migrazione e l'Integrazione (AMIF) (Amnesty International 2020). Largamente finanziata dall'UE, la militarizzazione del confine croato ha implicato la creazione di sistemi di sorveglianza all'avanguardia, muniti di droni, camere termiche e mezzi blindati messi a disposizione di guardie di frontiera formate dalle agenzie europee – entrambe ripetutamente accusate di respingimenti illegali e abusi nei confronti di migranti e richiedenti asilo (Amnesty International 2020).

A fronte di questa situazione, il numero di migranti 'bloccati' nel Cantone di Una Sana è aumentato esponenzialmente, costretti a lunghe e snervanti attese e a un pellegrinaggio lento, ciclico e pericoloso nel tentativo di trovare un punto attraversabile del confine (Omizzolo 2021). Queste dinamiche hanno avuto luogo in un paese che, oltre a confrontarsi ancora con le complesse eredità emotive, politiche ed economiche dei conflitti degli anni Novanta (Augustová 2023), e ad avere un tasso di emigrazione giovanile tra i più alti al mondo (Padalović 2024), era sostanzialmente privo delle risorse necessarie per la gestione di un considerevole numero di richiedenti asilo (Brambilla et al. 2021).

3 Il campo di Vučjak: tra abbandono istituzionale e macchinazioni politiche

A distanza di due anni dall'implementazione dell'accordo tra UE e Turchia, nel 2018 le autorità bosniache registrarono quasi 24.000 arrivi nel paese (IOM 2018). Tale cifra, in un contesto demografico di soli tre milioni di abitanti, rappresentava un aumento di venti volte rispetto ai dati del 2017. Nel 2019, solo nel Cantone di Una Sana erano presenti almeno 6.000 persone in transito, o meglio, in attesa. Nonostante l'apertura di sette nuovi centri per migranti nei due anni precedenti, quattro dei quali nel Cantone di Una Sana, solo la metà di queste persone era accolta nei campi ufficiali, mentre il resto viveva in accampamenti informali ed edifici abbandonati (IFRC 2019a).

La popolazione bosniaca reagì inizialmente con un forte slancio di solidarietà (Augustová 2023; Hromadžić 2020; Kurnik, Razsa 2020), aprendo le proprie abitazioni ai transitanti e offrendo gratuitamente i propri servizi commerciali, che si trattasse di un pasto o di un taglio di capelli (SubZorro 2018). D'altra parte, la rapida stabilizzazione della situazione, ovvero la trasformazione della presenza di migliaia di migranti senza dimora né documenti da emergenza temporanea a fenomeno permanente, trasformò l'iniziale empatia in timore e insofferenza, un cambiamento di attitudine abilmente strumentalizzato nei discorsi allarmisti delle autorità (Augustová 2023). A questo proposito, è fondamentale evidenziare due aspetti. Innanzitutto, il cambiamento nel comportamento della popolazione è stato ampiamente influenzato dalla strategia di criminalizzazione

della solidarietà intrapresa dalle autorità bosniache, con l'obiettivo di scoraggiare il supporto locale all'accoglienza dei migranti (Augustová 2023). In secondo luogo, le frustrazioni e le rimostranze delle comunità locali non erano primariamente dirette alle persone migranti, bensì alle istituzioni bosniache ed europee, percepite come passive e indifferenti di fronte alle difficoltà sia dei transitanti che dei residenti (Camilli 2019).

A fronte della crescente tensione, a maggio 2019 l'amministrazione di Bihać decise di 'liberare' la zona residenziale dalla presenza dei migranti. Nacque così il campo di Vučjak, una baraccopoli costruita su un'ex discarica e su un terreno contaminato da metano (Melting Pot 2019). Le autorità vi trasferirono forzatamente centinaia di migranti e nei mesi successivi si raggiunsero picchi di 2.500 persone, costrette a vivere in tende ammuffite e sovraffollate. Il campo non era attrezzato con servizi sanitari e l'assistenza medica veniva fornita solo da volontari e operatori umanitari di organizzazioni internazionali come la Croce Rossa. A 11 km dal confine con la Croazia, su quella che era la linea del fronte durante la guerra degli anni Novanta e vicino a un campo minato risalente a quel periodo, la posizione del campo era indicativa della volontà di allontanare, invisibilizzare e ostacolare la libertà di movimento di queste persone.

La comunità internazionale esprime indignazione e ferma condanna, chiedendo con insistenza che le autorità bosniache smantellassero il campo e trovassero un'adeguata accoglienza per le persone migranti. La Commissaria per i diritti umani del Consiglio d'Europa definì le condizioni nel campo di Vučjak come «terribili» e «inumane» (IFRC 2019b; trad. dell'autrice) e il Relatore speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani dei migranti definì il campo «non adatto a ospitare esseri umani» (Zuvela 2019). In realtà, le stesse autorità di Bihać riconoscevano che il sito non era adatto a ospitare persone per periodi di tempo prolungato (Arbutina, Janjevic 2019). Per quanto apparentemente irrazionale, la decisione di trasferire i migranti a Vučjak era motivata da ragioni politiche. L'allora vicesindaco di Bihać spiegò:

Abbiamo aperto il campo di Vučjak per far capire all'Unione europea e al governo centrale che non c'erano più le condizioni per ospitare i profughi a Bihać, che avrebbero dovuto svegliarsi e trovare una soluzione. Ma stiamo ancora aspettando: né l'Unione europea né il governo centrale hanno mosso un dito [...] non riceviamo nessun fondo dallo Stato centrale che dovrebbe avere la competenza per questo tipo di situazioni legate all'immigrazione. Questo i cittadini non lo sanno e se la prendono con noi, ma la responsabilità non è nostra. (Camilli 2019)

Nell'aprile del 2019 la Commissione europea aveva stanziato 13 milioni di euro per supportare il paese nella gestione delle migrazioni, concentrandosi in particolare sull'accoglienza - oltre che sul rafforzamento delle capacità di controllo dei confini e delle procedure di rimpatrio (Commissione europea 2019). Questi si aggiungevano alle centinaia di milioni di euro già erogati nei decenni precedenti, in particolare tramite i fondi di preadesione. Eppure, in linea con le affermazioni dell'ex vicesindaco di Bihać, il governo di Sarajevo non è riuscito a distribuire queste risorse in modo equo ed efficace. Malgoverno e corruzione (Amnesty International 2021; Deleja-Hotko 2024) hanno deviato risorse pubbliche, minato la fiducia nelle istituzioni e ostacolato l'attuazione efficace di programmi e progetti. Ciò è avvenuto in un contesto sociopolitico fortemente decentralizzato dove, anche in condizioni di 'normalità', la coordinazione tra le diverse entità (Republika Srpska, Federazione di Bosnia ed Erzegovina e Distretto di Brčko) e i vari cantoni è strutturalmente complessa. L'esercizio del controllo da parte dei diversi livelli di governo del paese non è infatti distribuito in modo omogeneo sul territorio, ma è discontinuo e di intensità variabile. Le relazioni non lineari e spesso conflittuali tra i vari organi governativi generano disfunzioni e inefficienze sistemiche, che rallentano i processi decisionali e di implementazione e favoriscono l'ostruzionismo politico.

Nel contesto della crisi migratoria nel Cantone di Una Sana, l'ostruzionismo delle autorità cantonali venne criticato ma di fatto avallato dall'inerzia del governo nazionale. Il Ministero della Sicurezza - responsabile del coordinamento delle questioni migratorie in Bosnia-Erzegovina - non fu infatti in grado di coordinarsi con gli altri livelli di governo, in particolare nel trovare strutture adeguate per l'accoglienza e nel garantire il corretto funzionamento delle procedure di protezione. A questo proposito, nel 2021 Amnesty International si rivolse alla Commissione europea in merito alla candidatura della Bosnia-Erzegovina all'UE, denunciando le gravi mancanze del sistema d'asilo bosniaco e facendo esplicito riferimento alla mancanza di volontà politica e capacità organizzativa delle istituzioni nazionali. Il report sottolineava come

[n]onostante la prevedibile emergenza umanitaria [...] il Ministero [avesse] tardato a impegnarsi e mostrare la propria leadership nel trovare una soluzione per le migliaia di persone che dormivano fuori dai centri di accoglienza ufficiali. (Amnesty International 2021, 8; trad. dell'autrice)

Si aggiungeva che le autorità statali e locali continuavano a «delegare le proprie responsabilità alla comunità internazionale e alla società civile» (Amnesty International 2021, 8; trad. dell'autrice). Nel frattempo, come vedremo nel dettaglio nelle sezioni successive, le

istituzioni europee si sono limitate a condannare pubblicamente la situazione, senza ammettere le proprie responsabilità e, di conseguenza, senza agire sulle cause strutturali – la militarizzazione dei propri confini e l'esternalizzazione della gestione dei flussi ai paesi non-UE – bensì piuttosto alimentandole.

4 Tra 'balcanismo' e interessi di mercato: la (non) gestione di Lipa

Se è vero che le autorità bosniache hanno avuto le loro responsabilità nel creare la crisi umanitaria nel Cantone di Una Sana, è importante sottolineare come questi processi siano avvenuti all'interno di un più ampio dialogo con le istituzioni europee, che hanno di fatto orchestrato molte delle scelte e degli approcci adottati per la gestione migratoria lungo la rotta balcanica. Nello specifico, la visione orientalista della Bosnia-Erzegovina come 'periferia problematica' dell'Europa (Kurnik, Razsa 2020; Rexhepi 2018) ha offerto la base politico-culturale per giustificare l'implementazione di politiche migratorie securitarie e illiberali nel paese, al contempo eludendo la responsabilità dell'UE per le violazioni che ne sono conseguite (Augustová 2023). In questo modo, gli approcci violenti e repressivi adottati in Bosnia e in altri paesi della regione per 'gestire' le popolazioni migranti furono spiegati, a fronte delle violazioni che ne derivarono, adducendo una presunta propensione alla violenza intrinseca delle popolazioni locali (Todorova 2009). In realtà, come evidenzia Augustová (2023), la Bosnia-Erzegovina – così come altri paesi coinvolti in processi di integrazione negli spazi e nelle istituzioni europee – ha adottato una posizione più dura sulla migrazione (anche) per soddisfare le aspettative dell'UE.

Nella pratica, l'approccio 'balcanista' dell'UE si è tradotto nella delega dell'amministrazione dei fondi e nell'esternalizzazione della gestione operativa a organizzazioni internazionali ed enti privati – i cosiddetti 'specialisti delle migrazioni' – ritenuti più affidabili ed efficienti delle istituzioni bosniache. Un caso particolarmente interessante è quello dell'OIM, il cui ruolo nella gestione del campo di Lipa costituisce un punto focale nella governance dell'asilo nel Cantone di Una Sana. La presenza dell'organizzazione in Bosnia-Erzegovina risale agli anni Novanta, quando venne ingaggiata dalle istituzioni europee per sostenere le autorità locali nella gestione degli sfollati jugoslavi. Con la 'riapertura' della rotta balcanica, l'OIM ha attivato numerosi altri progetti nel paese, ampiamente finanziati da fondi europei e spesso legati alla gestione di strutture di 'accoglienza' e 'contenimento' (Astuti et al. 2020a; Hameršak et al. 2020), come appunto il campo di Lipa.

Il Centro di Accoglienza Temporanea (TRC) di Lipa, a pochi chilometri da Bihać, fu costruito come soluzione provvisoria a una situazione di crisi. Oltre all'emergenza umanitaria sorta tra il 2018 e il 2019, all'inizio del 2020 lo scoppio della pandemia di COVID-19 rese la presenza di migliaia di persone in transito e in attesa ancora più 'scomoda'. Il campo - principalmente finanziato dall'UE e formalmente sotto la giurisdizione del governo bosniaco - avrebbe dovuto fungere da spazio per contenere la presenza di migranti irregolarmente dispersi sul territorio. L'UE decise, insieme al Ministero della Sicurezza bosniaco, che l'OIM e il Consiglio Danese per i Rifugiati (DRC) sarebbero stati responsabili della gestione del centro. L'OIM impiegò personale di coordinamento e amministrativo, esperti di protezione, salute mentale e supporto psicosociale, nonché assistenti e mediatori culturali. Di fatto, l'organizzazione fornì anche beni essenziali come cibo e articoli sanitari.

La città di Bihać avrebbe dovuto fornire acqua, servizi igienici e servizi per lo smaltimento dei rifiuti (Brambilla et al. 2021), ma ciò non avvenne. Le autorità locali continuarono a mostrare mancanza di collaborazione e di impegno nella gestione del sito per tutto il 2020. Il personale dell'OIM protestò ripetutamente, dichiarando l'impossibilità di svolgere il proprio lavoro senza il supporto delle istituzioni locali. La situazione divenne ancor più tesa quando, a settembre 2020, il governo cantonale decise di chiudere il campo di Bira, fino a quel momento il principale centro di accoglienza nell'area. Lo staff dell'OIM condannò la scelta, preannunciando «una crisi umanitaria» (IOM 2020). Effettivamente, alla chiusura della struttura, circa 350 persone si dispersero sul territorio, negli accampamenti informali intorno a Bihać, mentre le restanti centinaia vennero portate a Lipa, solo per sentirsi dire che lì non c'era posto per loro: il campo era già sovraffollato. L'OIM decise allora di abbandonare il campo. Il personale si ritirò la mattina del 23 dicembre 2020 (Kovacevic 2020), poche ore prima che un incendio, dalle cause mai accertate, distruggesse la struttura. Per settimane, centinaia di persone rimasero senza rifugio sull'altopiano, senza che venisse trovata alcuna alternativa per loro. Questo accadde nonostante, solo pochi giorni prima, la Commissione europea avesse approvato un altro pacchetto di assistenza di 25 milioni di euro.

Con fondi europei, il campo di Lipa venne riaperto a settembre 2021. Questa volta, la sua gestione venne affidata direttamente al governo bosniaco, con l'OIM che avrebbe fornito 'solo' supporto operativo e logistico. A questo punto, l'approccio dello staff dell'OIM nei confronti del campo e delle autorità bosniache cambiò in modo significativo. In occasione dell'inaugurazione del 'nuovo' Lipa, il Capo della Missione dell'OIM in Bosnia-Erzegovina e Coordinatrice per i Balcani occidentali celebrò il successo raggiunto affermando: «Abbiamo trasformato una tragedia in un'opportunità [...] ora

abbiamo un campo all'avanguardia gestito dallo Stato» (AP Archive 2021; trad. dell'autrice). Per capire questo drastico cambiamento di approccio, è necessario soffermarsi sul mandato dell'OIM, ad oggi il principale fornitore di servizi migratori al mondo. Da sempre tra i principali finanziatori dell'agenzia, l'UE ha contribuito significativamente a definire le linee operative e ideologiche dell'OIM (Georgi 2010). Questa influenza è particolarmente significativa perché l'organizzazione lavora a progetto, cioè attiva solo interventi preventivamente approvati e finanziati dai suoi donatori. Considerato che l'organizzazione non ha alcun mandato di protezione (Amnesty International 2003) e nessuna autorità normativa (Betts 2011), nel complesso l'OIM funziona quindi più come un business privato che come un'agenzia umanitaria (Georgi 2010, 63). Pertanto, la sua sopravvivenza è intrinsecamente legata a una domanda costante di servizi. Ciò significa che l'obiettivo primario dell'OIM non può essere la 'soluzione' delle crisi migratorie, bensì la loro 'gestione', che le renda perenni e strutturali, garantendo così una richiesta ininterrotta dei propri servizi.

Come regolarmente si osserva in contesti dominati da principi neoliberisti (quali privatizzazione, economia di scala, snellimento degli standard normativi e massimizzazione del profitto), gli oneri derivanti da tali orientamenti sono primariamente sostenuti dagli individui e dai gruppi sociali in condizioni di maggiore svantaggio. A questo proposito, un attivista condivise le sue riflessioni sulle conseguenze paradossali delle politiche adottate nel Cantone, sottolineando come la deviazione di risorse verso enti internazionali, tra cui le agenzie delle Nazioni Unite come l'OIM, si sia tradotta in un sostanziale abbandono non solo delle popolazioni migranti, ma anche delle comunità locali.

Le Nazioni Unite spostano milioni e milioni di euro in modo insensato, quando sarebbe veramente facile ideare modi più virtuosi di spendere quei soldi [...] In Bosnia, son stati spesi decine di milioni di euro per creare enormi centri di detenzione [...] senza riuscire a garantire [...] diritti basilari. [...] Ma quei soldi si sarebbero potuti usare per un progetto di 'accoglienza

diffusa',¹ con cui magari offrire una rendita ai cittadini bosniaci poveri disposti ad accogliere i rifugiati. O semplicemente a quelle persone che hanno una stanza in più e sono disposte a prendersi in casa una persona bisognosa. [Così favorisci] l'economia locale, l'inclusione e l'emancipazione di queste persone [i migranti]. È un modo per stemperare il clima d'odio [...], ma è possibile che questo te lo debba dire io, che ho studiato geometra? (Vito 2021)

Un operatore sociale ha analogamente espresso le sue considerazioni riguardo agli effetti delle politiche securitarie nel Cantone di Una Sana, sottolineando come l'approccio persecutorio e criminalizzante nei confronti dei migranti, combinato alla carenza di progetti volti a facilitare il loro transito e i periodi di sosta, abbia generato una situazione insostenibile. Invece di seguire una logica di 'razionalità collettiva' si è data priorità alla 'razionalità individuale', mi fece notare l'operatore, dicendo:

Tranne qualche piccola situazione, non si è fatto praticamente nulla per le situazioni di passaggio [ovvero per i transitanti] [...]. Se si fosse fatto un intervento di sostegno [...] probabilmente la situazione attuale sarebbe diversa [...]. Serviva un intervento di razionalità collettiva, non solo tra stati ma anche per la collettività [ovvero per le comunità locali], perché parliamo di territori economicamente depressi: a Bihać ci sono più ex fabbriche che case e sono diventate, guarda caso, tutti squat per i richiedenti. La necessità di 'razionalizzare' per ogni stato, quindi di imporre ulteriori controlli, di 'chiudere' i confini, ha portato per forza di cose [a un aumento della violenza]. (Jurij 2021)

L'intervento dell'OIM - e di altre organizzazioni internazionali - ha dunque avuto un ruolo importante nell'estendere la volontà politica dell'UE nei territori dei Balcani occidentali, comportando una riorganizzazione dei già fragili equilibri sociopolitici della regione.

1 Il riferimento è al modello di accoglienza sperimentato e poi istituzionalizzato negli anni Novanta a Trieste e in Friuli-Venezia Giulia per far fronte all'arrivo dei rifugiati jugoslavi e alla negligenza del governo italiano nella gestione dell'emergenza migratoria. In quegli anni, sotto la spinta del Consorzio Italiano di Solidarietà, si costituì un modello di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati, 'diffuso' sul territorio e nel tessuto sociale, che prevedeva l'inserimento degli stranieri in appartamenti e case sparse per la città, anziché in grandi centri isolati (Bona 2016). Il successo di questo approccio - non solo per l'integrazione delle persone immigrate, ma anche per il benessere socioeconomico delle comunità locali - venne riconosciuto dallo stesso governo italiano, che nel 2001 lo nazionalizzò con il nome di Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR). Tuttavia, negli ultimi anni i progetti SPRAR sono stati fortemente depotenziati (si vedano in particolare gli effetti dei cosiddetti Decreti Sicurezza del 2018 e il Decreto Cutro del 2023), contribuendo così a creare, a livello nazionale, una 'crisi dell'accoglienza' (ActionAid, Openpolis 2022; Melting Pot 2023).

In particolare, tramite il coinvolgimento dell'organizzazione, l'UE è riuscita a delineare nel Cantone di Una Sana una gestione migratoria che, pur presentata come garanzia di sicurezza, ha in realtà generato maggiore insicurezza tanto per i migranti quanto per i residenti. Alla luce di ciò, l'intervento dell'OIM in Bosnia-Erzegovina non solo riflette un approccio orientalista da parte dell'UE (Ahmetašević, Mlinarević 2019), ma ha anche aggravato la subalternità economica e politica delle comunità locali, giustificando in tal modo la necessità dei propri servizi.

5 Conclusioni: uno scenario a somma zero

L'analisi dei processi e delle interazioni che hanno plasmato i sistemi di governance della migrazione nel Cantone di Una Sana offre strumenti analitici preziosi per comprendere non solo le drammatiche implicazioni di queste politiche sulle popolazioni migranti, ma anche i processi di affermazione, di esercizio e di contestazione della sovranità da parte delle istituzioni coinvolte. Più precisamente, questo contributo evidenzia la coesistenza di dinamiche apparentemente opposte in questi processi di governance e li contestualizza all'interno di più ampi processi di riconfigurazione delle geografie fisiche, politiche e sociali dei Balcani occidentali. Gli eventi considerati rivelano infatti una tensione tra '(ri)territorializzazione' (Makarychev 2018) del discorso politico sulla migrazione - incentrato sulla difesa dei confini (materiali e simbolici) e quindi sulla priorità della sovranità delle istituzioni politiche - e una sistematica esternalizzazione e dispersione delle funzioni governative ad attori sub-, supra- e non-statali (Ambrosini 2021; Caponio, Ponzo 2022; Guiraudon 2000). Queste configurazioni ibride - composte da agenzie statali e non statali, pubbliche e private - facilitano la creazione di schemi di negazione plausibile (*plausible deniability*). Ciò non intacca la capacità di questi attori di esercitare (direttamente o indirettamente) potere e controllo sulle popolazioni migranti, bensì gli consente di perpetrare comportamenti controversi rendendo difficile l'attribuzione delle responsabilità (Gammeltoft-Hansen, Nyberg Sørensen 2013; Lemberg-Pedersen 2018).

Nel Cantone di Una Sana si è costituito un complesso sistema di governance in cui diversi centri di potere collaborano, competono e confliggono nella definizione e nell'implementazione di politiche securitarie che rispondono a interessi politici ed economici più che ai bisogni delle popolazioni coinvolte. Questo modello di governance ha favorito gli interessi politici dell'UE, il cui obiettivo era prevenire, o quantomeno limitare, l'arrivo di richiedenti asilo nei propri Stati membri. A tale scopo, le istituzioni europee hanno attinto ai cosiddetti Strumenti di Assistenza Preadesione (IPA), destinati

ai paesi candidati o potenziali candidati all'UE. L'erogazione e l'allocazione selettive di questi finanziamenti hanno permesso di rafforzare i controlli ai confini esterni e di costruire grandi centri di accoglienza e detenzione al di fuori di tali confini (Hameršak et al. 2020). Nonostante questo approccio securitario contrasti con i principi liberali dell'UE, la delega della responsabilità politica alle autorità bosniache e l'esternalizzazione della gestione operativa all'OIM hanno permesso di 'prendere le distanze' dalle violazioni commesse contro le comunità migranti e al contempo conferire legittimità al proprio intervento sotto una veste umanitaria. In questo contesto, l'OIM, che gestisce gran parte dei fondi di preadesione destinati alla Bosnia-Erzegovina, ha rafforzato la sua presenza nel paese, assicurando finanziamenti per i propri progetti e per pagare il proprio personale, senza assumersi la responsabilità esplicita, formale e legale delle violazioni che commette 'per interposta persona'. Infatti, il mandato dell'organizzazione è così ambivalente da rendere difficile sanzionarne le condotte illecite (Georgi 2010).

Il governo di Sarajevo ha assecondato questo approccio - una mossa 'necessaria' per procedere con l'adesione all'UE. Più precisamente, grazie al supporto economico e finanziario europeo, le autorità bosniache hanno promosso azioni dimostrative, come gli sgomberi dai centri urbani e l'assunzione di responsabilità formale per il 'nuovo' campo di Lipa, proiettando così un'immagine di controllo e autorità, senza però doversi far carico operativamente delle persone migranti. Tutto ciò si è svolto in un contesto caratterizzato da fratture e tensioni tra diverse identità politiche e livelli di governo: una situazione che ha contribuito a diluire e oscurare ulteriormente le responsabilità delle parti. Nella pratica, il governo cantonale e l'amministrazione di Bihać hanno adottato un approccio di 'non intervento', giustificandolo come reazione al mancato supporto del governo centrale, che, nonostante gli ingenti finanziamenti europei per l'accoglienza e le continue pressioni esercitate sulle autorità cantonali, non è stato in grado di coordinare gli sforzi a livello locale né di garantire un'efficace distribuzione delle risorse (Brambilla et al. 2021). Migliaia di migranti sono quindi rimasti senza protezione, costretti a vivere in insediamenti informali, pericolosi e insalubri. Questa situazione è stata sfruttata per alimentare un senso di emergenza e di minaccia alla sicurezza (Brambilla et al. 2021) e, quindi, per legittimare la richiesta di finanziamenti aggiuntivi. Nel 2024, con il processo di adesione all'UE avviato, il Presidente del Servizio per gli Affari Stranieri tornò a definire i migranti come «una vera minaccia per la sicurezza» in Bosnia-Erzegovina, affermando che «l'Unione europea [doveva] fare qualcosa per aiutare i Paesi lungo la Rotta Balcanica a combattere questa crescente violenza e minaccia alla sicurezza» (ANSA 2024).

Contestualmente, e in parte come effetto di tali politiche, si è assistito a un notevole inasprimento dell'insicurezza, all'aggravamento della precarietà sociale ed economica e all'intensificazione delle tensioni politiche nei Balcani occidentali. Già nel 2015 la questione della gestione migratoria aveva innescato tensioni tra stati confinanti, come dimostrato dalla chiusura delle frontiere croate con la Serbia. Questo episodio scatenò una controversia che culminò in un embargo reciproco sul transito di camion e merci tra i due paesi (ANSA Editorial 2015). Nel caso specifico della Bosnia, nel 2021 – anno di picco degli arrivi – alcune voci internazionali hanno paventato un peggioramento del quadro politico e sociale, collocandolo in un contesto più ampio di instabilità preesistente (Borger 2021). Contemporaneamente, è cresciuto il risentimento dei bosniaci nei confronti delle autorità, tanto bosniache quanto europee, incapaci di fornire soluzioni dignitose per i migranti e sostenibili per i residenti.

Sulla base di tali considerazioni, si può concludere che la mobilitazione politica ed economica per la gestione della migrazione nel Cantone di Una Sana abbia fallito nel conseguire l'obiettivo dichiarato di migliorarne la gestione. Tale insuccesso è riconducibile a logiche opportunistiche – tanto dei governi quanto delle organizzazioni supra-, sub- e internazionali – e xenofobe – delle istituzioni europee nei confronti dei paesi balcanici e delle autorità di questi paesi nei confronti delle popolazioni migranti. In conclusione, il mancato sviluppo di approcci dignitosi e sostenibili per le persone in transito nel Cantone di Una Sana ha, contestualmente, amplificato problematiche preesistenti a livello locale, deteriorando il tessuto interno delle comunità bosniache e delle istituzioni nazionali e inasprendo le loro relazioni.

Bibliografia

- Ahmetašević, N.; Mlinarević, G. (2019). «People on the Move in Bosnia and Herzegovina in 2018: Stuck in the corridors to the EU». Heinrich Böll Foundation, Office for Bosnia and Herzegovina, North Macedonia and Albania. <https://ba.boell.org/en/2019/02/21/people-move-bosnia-and-herzegovina-2018-stuck-corridors-eu>.
- Ambrosini, M. (2021). «The battleground of asylum and immigration policies: A conceptual inquiry». *Ethnic and Racial Studies*, 44(3), 374-95. <https://doi.org/10.1080/01419870.2020.1836380>.
- Amnesty International. (2003). *UK/EU/UNHCR: Unlawful and Unworkable – extra-territorial Processing of Asylum Claims*. <http://www.amnesty.org/library/info/IOR61/004/2003/en>.
- Amnesty International (2019). *Pushed to the Edge: Violence and Abuse Against Refugees and Migrants Along Balkan Route* (No. EUR 05/9964/2019). <https://www.amnesty.org/en/documents/eur05/9964/2019/en/>.

- Amnesty International (2020). *EU: Inquiry into European complicity in Croatian border violence against migrants and refugees 'significant'*. <https://www.amnesty.org/en/latest/press-release/2020/11/eu-inquiry-into-european-complicity-in-croatian-border-violence-against-migrants-and-refugees-significant/>.
- Amnesty International (2021). *Bosnia and Herzegovina. Submission for European Union Enlargement Package/Opinion, 2021*. <https://www.amnesty.org/en/wp-content/uploads/2021/10/EUR6348842021ENGLISH.pdf>.
- ANSA (2024). «Migrants a 'security threat', complains Bosnian official». *InfoMigrants*. <https://www.infomigrants.net/en/post/59770/migrants-a-security-threat-complains-bosnian-official>.
- ANSA Editorial (2015). «Croatia closes border crossings with Serbia in refugee crisis». ANSA. https://www.ansa.it/english/news/2015/09/18/migrants-croatia-closed-border-crossings-with-serbia_be2e2cdd-350e-44d1-9af6-38eb5b67c04e.html.
- AP Archive (2021). «Newly built camp for migrants inaugurated in Bosnia». <https://www.youtube.com/watch?v=-KRq3Zj6KKA&t=8s>.
- Arbutina, Z.; Janjevic, D. (2019). «Volunteers banned from giving medical care to Vucjak refugees in Bosnia». *InfoMigrants*. <https://www.infomigrants.net/en/post/19956/volunteers-banned-from-giving-medical-care-to-vucjak-refugees-in-bosnia>.
- Astuti, M.; Bove, C.; Brambilla, A.; Clementi, A.; Facchini, D.; Giordani, C.; Maraone, S.; Pignocchi, P.; Saccora, D.; Stojanova, I. (2020a). *La rotta balcanica. I migranti senza diritti nel cuore dell'Europa*. Milano: Altreconomia.
- Astuti, M.; Bove, C.; Brambilla, A.; Clementi, A.; Facchini, D.; Giordani, C.; Maraone, S.; Pignocchi, P.; Saccora, D.; Stojanova, I. (2020b). *The Balkan route: Migrants without rights in the heart of Europe*. Milano: Altreconomia.
- Augustová, K. (2023). *Everyday Violence at the EU's External Borders: Games and Push-backs*. London: Routledge. <https://doi.org/10.4307/9781003264637>.
- Baccini, F. (2024). «La Bosnia ed Erzegovina pronta ai negoziati di adesione Ue». *eunews*. <https://www.eunews.it/2024/03/12/negoziati-adesione-ue-bosnia-commissione/>.
- Bauböck, R. (2018). «Europe's commitments and failures in the refugee crisis». *European Political Science*, 17(1), 140-50. <https://doi.org/10.1057/s41304-017-0120-0>.
- Bazerkoska, J.B. (2022). «The EU Integration Process of the Western Balkans in the Aftermath of 2015's Refugee Crisis». *Studia Europejskie*, 26(2), 123-40. <https://doi.org/10.33067/SE.2.2022.7>.
- Betts, A. (ed.) (2011). *Global Migration Governance*. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199600458.001.0001>.
- Beznez, B.; Speer, M.; Stojić Mitrović, M. (2016). «Governing the Balkan Route: Macedonia, Serbia and the European Border Regime». *Research Paper Series of Rosa Luxemburg Stiftung Southeast Europe*, 5.
- Bobić, M.; Šantić, D. (2020). «Forced migrations and Externalization of European Union Border Control: Serbia on the Balkan Migration Route». *International Migration*, 58(3), 220-34. <https://doi.org/10.1111/imig.12622>.
- Bona, M. (2016). «Gli anni novanta: Una rete di accoglienza diffusa per i profughi dell'ex Jugoslavia». *Meridiana*, 86, 97-119. <https://doi.org/10.1400/246419>.
- Brambilla, A.; Clementi, A.; Saccora, D.; Schiavone, G. (2021). *Bosnia ed Erzegovina, la mancata accoglienza*. Milano: Altreconomia.

- Brsakoska Bazerkoska, J. (2017). «The Refugee Relocation System in EU and Its Implications to the Countries on the Western Balkans Route: The Aftermath of the Flawed Reception Conditions in the EU». *Revue des droits de l'homme*, 13. <https://doi.org/10.4000/revdh.3392>.
- Camilli, A. (2019). «Una nuova crisi umanitaria in Bosnia riapre le ferite della guerra». *Internazionale*. <https://www.internazionale.it/reportage/annalisa-camilli/2019/11/05/bosnia-migranti-rota-balcanica-vujiak>.
- Caponio, T.; Ponzo, I. (2022). *Coping with Migrants and Refugees: Multilevel Governance Across the EU*. 1a ed. London: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781003129950>.
- ActionAid; Openpolis (2022). *Centri d'Italia. Report 2021. L'emergenza che non c'è*. https://actionaid-it.imgix.net/uploads/2023/02/centri_italia_il_vuoto_accoglienza.pdf.
- Clementi, A.; Facchini, D.; Saccora, D.; Schiavone, G. (2021). *Lipa, il campo dove fallisce l'Europa*. Milano: Altreconomia.
- Clementi, A.; Saccora, D. (2016). *Lungo la rotta balcanica. Viaggio nella storia dell'umanità del nostro tempo*. Formigine (MO): Infinito Edizioni.
- Collantes-Celador, G.; Juncos, A.E. (2012). «The EU and border management in the Western Balkans: Preparing for European integration or safeguarding EU external borders?». *Southeast European and Black Sea Studies*, 12(2), 201-20. <https://doi.org/10.1080/14683857.2012.686250>.
- Commissione europea (2019). *EU supports Bosnia and Herzegovina in managing migration flows with additional EUR 13 million*. https://enlargement.ec.europa.eu/news/eu-supports-bosnia-and-herzegovina-managing-migration-flows-additional-eur-13-million-2019-04-30_en.
- Deleja-Hotko, V. (2024). *International Centre for Migration Policy Development (ICMPD): Allegations of corruption in Europe's migration management*. FragDenStaat. <https://fragdenstaat.de/en/articles/exclusive/2024/09/allegations-of-corruption-in-europes-migration-management-icmpd/>.
- European Parliament (2024). *Schengen: Enlargement of Europe's border-free area*. European Parliament. <https://www.europarl.europa.eu/topics/en/article/20180216ST098008/schengen-enlargement-of-europe-s-border-free-area>.
- Gammeltoft-Hansen, T.; Nyberg Sørensen, N. (eds) (2013). *The migration industry and the commercialization of international migration*. London: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780203094624>.
- Georgi, F. (2010). «For the Benefit of Some: The International Organization for Migration and its Global Migration Management». Geiger, M.; Pécoud, A. (eds), *The Politics of International Migration Management*. London: Palgrave Macmillan, 45-72. https://doi.org/10.1057/9780230294882_3.
- Guiraudon, V. (2000). «European Integration and Migration Policy: Vertical Policy-making as Venue Shopping». *JCMS: Journal of Common Market Studies*, 38(2), 251-71. <https://doi.org/10.1111/1468-5965.00219>.
- Hameršak, M.; Hess, S.; Speer, M.; Stojić Mitrović, M. (2020). «The Forging of the Balkan Route Contextualizing the Border Regime in the EU Periphery. Movements. *Journal for Critical Migration and Border Regime Studies*, 5(1). <https://movements-journal.org/issues/08.balkanroute/01.hamersak,hess,speer,stojic-mitrovic--the-forging-of-the-balkan-route.html>.
- Hromadžić, A. (2020). «Notes from the Field. 'Migrant Crisis' in Bihać, Bosnia and Herzegovina». *Movements. Journal for Critical Migration and Border Regime*

- Studies*, 5(1), 163-80. <https://movements-journal.org/issues/08.balkanroute/10.hromadzic--notes-from-the-field-bihac.html>.
- IFRC (2019a). *Migrants in Bosnia and Herzegovina dying while seeking safety* [IFRC]. <https://www.ifrc.org/press-release/migrants-bosnia-and-herzegovina-dying-while-seeking-safety>.
- IFRC (2019b). *Migration: Alternative to Vucjak camp needed now, says Red Cross* | IFRC. <https://www.ifrc.org/press-release/migration-alternative-vucjak-camp-needed-now-says-red-cross>.
- IOM (2018). *DTM Mediterranean – Western Balkans Overview January–December 2018*. https://dtm.iom.int/sites/g/files/tmzbd1461/files/reports/14.%20WB%20Brief%202018_Final.pdf.
- IOM (2020). *IOM Warns of Humanitarian Crisis as Migrants Evicted from Bosnian Camp*. International Organization for Migration. <https://www.iom.int/news/iom-warns-humanitarian-crisis-migrants-evicted-bosnian-camp>.
- Koopmans, R.; Statham, P.; Giugni, M.; Passy, F. (2005). *Contested Citizenship: Immigration and Cultural Diversity in Europe*, vol. 25. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Kovacevic, D. (2020). «IOM Closes Migrant Camp After Bosnia Ignores Warnings». *BalkanInsight*. <https://balkaninsight.com/2020/12/18/iom-closes-migrant-camp-after-bosnia-ignores-warnings/>.
- Kurnik, A.; Bezec, B.; Mitrović, M.S.; Ahmetašević, N. (eds) (2020). *The Dark Sides of Europeanisation [Elektronische Ressource]: Serbia, Bosnia and Herzegovina and the EUropean Border Regime*. Rosa Luxemburg Stiftung Southeast Europe. <https://rosalux.rs/rosa-publications/the-dark-side-of-europeanisation/>.
- Kurnik, A.; Razsa, M. (2020). «Reappropriating the Balkan Route: Mobility Struggles and Joint-Agency in Bosnia and Herzegovina». *Two Homelands*, 52. <https://doi.org/10.3986/dd.2020.2.01>.
- Lecadet, C. (2025). «The Bosnian War and Refugee Policy: Crisis Management and Migration Control». *American Behavioral Scientist*, 69(6), 754-70. <https://doi.org/10.1177/00027642231182631>.
- Lemberg-Pedersen, M. (2018). «Security, Industry and Migration in European Border Control». *The Routledge handbook of the politics of migration in Europe*. London: Routledge, 239-50. <https://doi.org/10.4324/9781315512853-23>.
- Makarychev, A. (2018). «Bordering and Identity-Making in Europe After the 2015 Refugee Crisis». *Geopolitics*, 23(4), 747-53. <https://doi.org/10.1080/14650045.2018.1499380>.
- Melting Pot (2016). «Changes in Bulgaria's Detention and Deportation System». *Progetto Melting Pot Europa*. <https://www.meltingpot.org/en/2016/02/changes-in-bulgarias-detention-and-deportation-system/>.
- Melting Pot (2019, novembre 20). «Bosnia: Picchiati, al freddo, bloccati al confine». *Progetto Melting Pot Europa*. <https://www.meltingpot.org/2019/11/bosnia-picchiati-al-freddo-bloccati-al-confine/>.
- Melting Pot (2023). «Cosa resta della prima accoglienza dopo il Decreto Cutro?». *Progetto Melting Pot Europa*. <https://www.meltingpot.org/2023/05/cosa-resta-della-prima-accoglienza-dopo-il-decreto-cutro/>.
- No Name Kitchen (2022). *Life at the margins: Testimonies from Lipa camp*. <https://www.nonamekitchen.org/life-at-the-margins-testimonies-from-lipa-camp/>.
- Omizzolo, M. (2021). «Immigrazione, rotta balcanica: la lunga marcia senza diritti». *L'Eurispes.it*. <https://www.leurispes.it/immigrazione-rotta-balcanica-la-lunga-marcia-senza-diritti/>.

- Padalović, E. (2024). *Bosnia Erzegovina, il costo dell'emigrazione*. Osservatorio Balcani e Caucaso. <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bosnia-Erzegovina-il-costo-dell-emigrazione-233564>.
- Parlamento europeo (2025). *I Balcani occidentali. Note tematiche sull'Unione europea*. <https://www.europarl.europa.eu/factsheets/it/sheet/168/i-balcani-occidentali>.
- Pouliot, V. (2014). «Practice Tracing». Bennett, A.; Checkel, J.T. (eds), *Process Tracing*. 1a ed. Cambridge: Cambridge University Press, 237-59. <https://doi.org/10.1017/CB09781139858472.013>.
- Rexhepi, P. (2018). «Arab Others at European Borders: Racializing Religion and Refugees Along the *Balkan Route*». *Ethnic and Racial Studies*, 41(12), 2215-34. <https://doi.org/10.1080/01419870.2017.1415455>.
- RiVolti ai Balcani (2024). *Patto Europeo dal basso-L'Europa vista dai confini. L'Europa vista dai confini*. <https://www.rivoltiaibalcani.org/app/uploads/2024/12/Convegno-Europa-e-Patto-1.pdf>.
- Sassen, S. (1996). *Losing control? Sovereignty in an age of globalization*. New York: Columbia University Press.
- SubZorro (2018). «The unique solidarity of Velika Kladuša in Bosnia». *Freedom News*. <https://freedomnews.org.uk/2018/05/25/the-unique-solidarity-of-velika-kladusa-in-bosnia/>.
- The Guardian* (2015). «Hungary closes border with Serbia and starts building fence to bar migrants». *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/world/2015/jun/17/hungary-closes-border-serbia-starts-building-fence-bar-migrants>.
- Todorova, M.N. (2009). *Imagining the Balkans*. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780195387391.001.0001>.
- Tošić, J. (2017). «From a Transit Route to the 'Backyard of Europe'? Tracing the Past, Present and Future of the 'Balkan Route'». Fartacek, G.; Binder, S. (eds), *Facetten von Flucht aus dem Nahen und Mittleren Osten*. Wien: Facultas, 150-66.
- Triandafyllidou, A. (2024). «Migration and Globalization: Dynamics and Contradictions». Triandafyllidou, A. (ed.), *Handbook of Migration and Globalisation*. Edward Elgar Publishing. Cheltenham: Edward Elgar Publishing, 1-23. <https://doi.org/10.4337/9781800887657.00007>.
- Zuvela, M. (2019). *U.N. calls on Bosnia to stop forcing migrants into unsafe camp*. Euronews. <https://www.euronews.com/2019/10/01/un-calls-on-bosnia-to-stop-forcing-migrants-into-unsafe-camp>.

Verso una nuova geografia della mobilità in Europa ed Eurasia
Crisi, confini e nuove migrazioni
a cura di Carlo Frappi e Marco Puleri

Mobilità e infrastrutture della migrazione tra Asia Centrale ed Europa

Eugenia Pesci

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Italia; University of Helsinki, Finland

Giulio Benedetti

Maastricht University, The Netherlands

Abstract The chapter analyses the transformation of migration corridors between Central Asia and Europe in the context of political and economic instability in the post-Soviet region and growing labour demand in key European economic sectors. Adopting an infrastructural approach to mobility, it examines five dimensions (technological, regulatory, commercial, humanitarian, and social) of emerging migration corridors between Central Asia and Europe. The chapter shows how global crises and geopolitical shifts are reshaping regional migration dynamics, and how the ongoing process of formalization of migration can both create new opportunities and generate dependencies and vulnerabilities.

Keywords Migration infrastructures. Labour migration. Central Asia. Europe. Formalization.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Quadro teorico: le infrastrutture della migrazione. – 3 Lo sviluppo delle infrastrutture migratorie tra Europa e Asia Centrale. – 4 Conclusione.



Eurasiatica 23

e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879

ISBN [ebook] 979-12-5742-027-7 | ISBN [print] 979-12-5742-044-4

Peer review | Open access

Submitted 2025-08-29 | Accepted 2025-11-11 | Published 2026-03-03

© 2026 Pesci, Benedetti | © 4.0

DOI 10.30687/979-12-5742-027-7/004

1 Introduzione

L'invasione russa dell'Ucraina del 2022 ha avuto effetti ambivalenti sui corridoi migratori che collegano l'Asia Centrale alla Russia, che dalla metà degli anni Novanta rappresenta la principale destinazione per i lavoratori migranti dell'Asia Centrale, in particolare da Paesi come Uzbekistan, Tajikistan e Kirghizistan. Dopo la disgregazione dell'URSS, le migrazioni verso la Russia sono state facilitate dal regime di esenzione dal visto per i cittadini della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI), da collegamenti diretti su ferrovia e strada e da una fitta rete di intermediari. L'espansione economica russa degli anni Duemila ha poi consolidato questi flussi, diventati sempre più circolari e stagionali, soprattutto in settori come l'edilizia, i servizi, l'agricoltura, il commercio e i trasporti. Nel 2019 oltre 4 milioni di migranti dall'Asia Centrale avevano dichiarato il lavoro come motivo principale del loro ingresso in Russia, mentre più di 300.000 cittadini dei tre paesi centroasiatici risiedevano in Russia con permessi di soggiorno di lungo periodo (Matusevich 2024). Inoltre, poiché non tutti i migranti che intendono trovare un impiego in Russia riescono a ottenere uno status legale, una parte consistente finisce per lavorare in modo informale o senza documenti. Questo suggerisce che il numero di migranti che si trovano in Russia per motivi di lavoro possa essere di molto superiore alle stime ufficiali (Schenk 2023). La migrazione verso la Russia è in larga misura sostenuta da reti sociali e *broker* informali (Reeves 2016; Turaeva 2023) che svolgono un ruolo cruciale in un contesto segnato dalla debolezza del welfare statale e da pratiche burocratiche, come la registrazione della residenza (*propiska*) o l'ottenimento del permesso di lavoro, complesse e costose (Urinboyev, Polese 2018).

A partire dal febbraio 2022, il rallentamento dell'economia russa ha ridotto le opportunità lavorative e il valore reale delle rimesse dei migranti, che rappresentano una risorsa cruciale sia per le famiglie sia per le economie dei Paesi di origine. Tuttavia, a questa contrazione della domanda di manodopera in alcuni settori si sono affiancati l'iniziale rafforzamento del rublo e la mobilitazione militare parziale avviata nel settembre 2022, che hanno generato carenze di manodopera in altri settori dell'economia. In questo contesto, l'incertezza lavorativa per milioni di migranti centroasiatici presenti in Russia è aumentata sensibilmente. Inoltre, i migranti che avevano acquisito la cittadinanza russa si sono trovati potenzialmente soggetti alla mobilitazione, mentre è stato documentato il reclutamento di lavoratori migranti nelle forze armate russe, spesso attraverso promesse di salari elevati e di accesso accelerato alla cittadinanza, ma anche tramite pratiche opache, come l'inserimento di contratti militari tra i documenti da firmare presso gli uffici di immigrazione (ICMPD 2025).

Lo stato di vulnerabilità dei migranti centroasiatici in Russia è ulteriormente peggiorato dopo l'attacco terroristico al Crocus City Hall nel marzo 2024, per il quale 19 cittadini tagiki sono attualmente sotto processo. L'attentato ha innescato un'ondata di xenofobia e nuove misure repressive. Alcune città e regioni hanno introdotto restrizioni che vietano ai migranti di esercitare determinate professioni. Inoltre, il numero di espulsioni forzate è raddoppiato rispetto al 2023 e i raid della polizia nei luoghi di lavoro, nei dormitori e nei locali frequentati da migranti sono diventati più frequenti e violenti. Il nuovo regime di espulsione introdotto dalla Russia è stato creato tramite emendamenti legislativi che hanno reso le espulsioni molto più semplici e rapide rispetto al passato. Nel marzo 2025, le autorità russe hanno inserito 685.000 cittadini stranieri in un nuovo 'registro delle persone controllate', una sorta di lista di sorveglianza che monitora gli stranieri ritenuti privi di basi legali per rimanere in Russia, limitandone fortemente la vita quotidiana attraverso il blocco dei conti bancari e altri divieti (ICMPD 2025). La proposta di nuove leggi per proibire la partecipazione dei migranti a manifestazioni pubbliche e per facilitare le espulsioni segnala una continuità nella tendenza alla securitizzazione delle politiche migratorie russe.

Le economie centroasiatiche, tuttavia, restano fortemente dipendenti dalle rimesse dei migranti. Le tensioni socioeconomiche interne, tra cui disoccupazione, salari bassi, precarietà lavorativa e aumento demografico, impongono di mantenere aperti i canali di mobilità. In questo scenario, i flussi migratori dall'Asia Centrale si stanno riorientando verso destinazioni alternative, anche grazie alla stipula di accordi bilaterali tra stati e alla presenza di agenzie per il lavoro transnazionali interessate a reclutare lavoratori centroasiatici.

La guerra in Ucraina e le conseguenze dell'attentato al Crocus City Hall hanno accelerato un processo di diversificazione delle rotte migratorie già in corso. Da alcuni anni tra le nuove destinazioni per i lavoratori centroasiatici spiccano la Corea del Sud e il Giappone (Dadabaev, Soipov 2022), i paesi del Golfo (Rakhmonov 2024), la Turchia (Urinboyev, Eraliev 2022; Akcapar, Çakır 2024) e gli Stati Uniti (Tsoy, Dinh, Djurabaeva 2023). Anche i flussi migratori verso l'Unione europea sono aumentati in modo significativo, spinti principalmente dalla crescente domanda di manodopera nei settori dei trasporti, della logistica, del lavoro stagionale e dell'industria manifatturiera (Benedetti 2024). Sebbene i numeri relativi alle nuove destinazioni impallidiscano di fronte alle stime di 5-8 milioni di migranti presenti in Russia (Eraliev, Urinboyev 2020; Schenk 2023), i migranti centroasiatici nei Paesi europei sono in costante e rapido aumento. Secondo i dati di Eurostat, tra il 2020 e il 2022 il numero di cittadini centroasiatici che hanno ricevuto permessi di soggiorno in Europa è raddoppiato, passando da 76.388 a 153.792. Se si considerano solo i permessi per attività remunerate rilasciati per

la prima volta nei Paesi dell'UE, il totale è passato da 5.890 nel 2020 a 31.351 nel 2022, fino a raggiungere i 54.017 nel 2023, registrando così un aumento di oltre nove volte in appena quattro anni (Eurostat 2024). I permessi concessi a cittadini uzbeki sono quasi decuplicati, passando da 2.439 nel 2020 a 22.248 nel 2023. Per i cittadini kirghisi, l'aumento è stato ancora più marcato, con i permessi saliti da 915 a 13.078 nello stesso periodo. Anche per i tagiki la crescita è stata significativa: da 482 permessi nel 2020 si è arrivati a 7.544 nel 2023. Tra i Paesi europei, Polonia e Lituania si sono affermate come destinazioni principali. Nel 2023, la Polonia ha accolto circa il 31% dei lavoratori uzbeki, il 18% di quelli kirghisi e il 12% dei tagiki entrati nell'UE, mentre la Lituania ne ha ricevuto rispettivamente il 34%, il 39% e un sorprendente 65% (Eurostat 2024).

Questo riorientamento parziale dei flussi si inserisce in un più ampio processo di riorganizzazione delle infrastrutture migratorie, che interessa tanto le nuove destinazioni quanto il tradizionale corridoio verso la Russia, a sua volta oggetto di una progressiva formalizzazione. Nel loro insieme, questi sviluppi mostrano come la migrazione centroasiatica stia attraversando una fase di profonda ristrutturazione, caratterizzata dalla coesistenza di nuovi corridoi, regimi giuridici più selettivi e forme ibride di intermediazione formale e informale.

È a partire da questo quadro che il capitolo si propone di offrire un sia contributo empirico che una nuova lente analitica per capire le trasformazioni in corso nei corridoi migratori tra Asia Centrale ed Europa. La lente teorica delle infrastrutture migratorie (Xiang, Lindquist 2014), che guarda alla mobilità non come a un semplice spostamento di individui, ma come al risultato di un sistema di mediazioni complesse tra attori umani e non-umani, ci permette di inquadrare la natura dinamica e relazionale delle infrastrutture in esame, osservate nel momento della loro formazione. Il capitolo si basa perciò su un'analisi documentale che combina fonti ufficiali, materiali prodotti da organizzazioni internazionali e contributi della società civile. La natura eterogenea delle fonti segue quella dell'approccio teorico, che guarda alle diverse dimensioni delle infrastrutture come a un sistema interconnesso e multilivello. Tra le fonti considerate rientrano documenti governativi e dati statistici, rapporti di organizzazioni internazionali e ONG, oltre a comunicati e materiali diffusi da agenzie di reclutamento, centri visti e reti associative. L'analisi include anche articoli di stampa e contenuti digitali, come post e video pubblicati su piattaforme social da media e attori migranti. Le fonti selezionate si concentrano in un quadro temporale recente, volto a cogliere l'accelerazione della diversificazione delle rotte migratorie centroasiatiche a partire dall'invasione russa dell'Ucraina nel 2022.

2 **Quadro teorico: le infrastrutture della migrazione**

Il concetto di 'infrastrutture della migrazione' si riferisce all'insieme sistemico di tecnologie, istituzioni e attori che facilitano e condizionano la mobilità. L'intento di questo paradigma è di superare i limiti degli approcci teorici che si concentrano esclusivamente sugli individui migranti o sulle politiche statali, ponendo invece l'accento sulle forme di mediazione che rendono possibile la mobilità, strutturando o ostacolando le migrazioni (Xiang, Lindquist 2014). L'approccio infrastrutturale si differenzia sia dai modelli micro-sociali che valorizzano esclusivamente le reti informali, sia dai modelli macro-strutturali che pongono l'accento sulla regolazione statale o sui meccanismi del mercato del lavoro (Lin et al. 2017). La migrazione, in questa prospettiva, non è tanto l'azione di individui che si spostano, quanto il risultato di una complessa configurazione di attori umani e non umani, tecnologie, norme giuridiche e relazioni sociali (Lindquist 2017). Xiang e Lindquist (2014) distinguono cinque dimensioni dell'infrastruttura migratoria: quella tecnologica (trasporti e comunicazione), quella regolatoria (stati e sistemi giuridici), quella commerciale (intermediari), quella umanitaria (ONG, organizzazioni internazionali) e quella sociale (reti diasporiche e familiari). Queste dimensioni si intrecciano e interagiscono: in alcuni contesti, possono favorire un'evoluzione positiva delle infrastrutture migratorie, ampliando le opportunità dei migranti, semplificando i passaggi burocratici e riducendo i costi della mobilità. In altri casi, può verificarsi un'"involuzione infrastrutturale", una dinamica per cui le infrastrutture migratorie tendono a riprodurre sé stesse in modo autoreferenziale, moltiplicando passaggi intermedi, costi e requisiti non per rispondere ai bisogni dei migranti, ma per alimentare le esigenze di controllo, di profitto o di legittimazione degli attori coinvolti (Xiang, Lindquist 2018).

La dimensione tecnologica comprende le infrastrutture materiali e digitali che rendono possibile la mobilità, dai sistemi di trasporto (come la presenza di collegamenti ferroviari, rotte aeree e corridoi logistici) alle tecnologie di comunicazione (smartphone, app di messaggistica, social media) e agli strumenti digitali per la gestione burocratica delle migrazioni (portali per l'applicazione di visti, sistemi biometrici, banche dati condivise). Queste tecnologie facilitano la mobilità sul piano materiale, permettendo lo spostamento fisico dei migranti, ampliano l'accesso diretto all'informazione e favoriscono la disintermediazione, ma introducono anche nuove barriere e dipendenze: chi non è alfabetizzato digitalmente o non dispone degli strumenti adeguati rischia di essere escluso dai canali ufficiali o di doversi affidare a intermediari costosi (Christinawati et al. 2013).

La dimensione regolatoria comprende l'apparato statale e normativo che disciplina, autorizza e supervisiona la mobilità

internazionale: leggi sull'immigrazione, passaporti, visti, permessi di soggiorno e lavoro, come anche i meccanismi istituzionali di autorizzazione e sorveglianza degli intermediari. Questo insieme di strumenti non agisce solo come cornice esterna alla migrazione, ma ne è parte integrante, in quanto ne determina la direzione e le condizioni di accesso (Xiang 2012). Lo Stato non si limita a regolare ciò che accade, ma produce attivamente infrastrutture che rendono certi movimenti possibili e altri impossibili. Questo non riguarda soltanto i Paesi di destinazione; sempre più spesso anche i Paesi di origine giocano un ruolo proattivo nella costruzione di regimi migratori attraverso la firma di accordi bilaterali, l'introduzione di sistemi di licenza per le agenzie per il lavoro e la gestione dei percorsi di formazione linguistica e professionale. La funzione regolatoria assume caratteri selettivi e normativi, producendo disuguaglianze in termini di chi può migrare, a quali condizioni e con quali diritti (Babar 2021).

La dimensione commerciale si riferisce all'insieme degli attori e delle pratiche orientate alla monetizzazione della migrazione: agenzie per il lavoro, *broker*, consulenti, fornitori di corsi di lingua e centri di formazione professionale e pre-partenza. Questi soggetti non si limitano a offrire servizi accessori alla mobilità, ma producono e mantengono l'infrastruttura stessa della migrazione, influenzando i percorsi disponibili, le condizioni di partenza e le possibilità di inserimento nei contesti di destinazione (Cranston et al. 2017; Awumbila et al. 2019). Un elemento cruciale di questa dimensione è la distinzione, talvolta sfumata, tra *broker* formali e informali (Ho, Ting 2021). I *broker* formali sono operatori riconosciuti e registrati, sia statali che privati, soggetti a licenze e meccanismi di monitoraggio. I *broker* informali, invece, agiscono fuori dai circuiti ufficiali e spesso si basano su relazioni personali e reti diasporiche. Possono essere ex migranti, parenti, conoscenti, membri della comunità che, sulla base della propria esperienza o dei propri legami, fungono da intermediari tra aspiranti migranti e opportunità di lavoro all'estero (Lainez 2019; Picherit 2019). Il *broker* è pertanto una figura situata, oscillante tra informalità e formalizzazione, profitto e solidarietà, esclusione e accesso (Lindquist 2015; Shrestha, Yeoh 2018).

La dimensione umanitaria riguarda l'insieme degli attori non statali: ONG, organizzazioni internazionali, missioni religiose, sindacati, gruppi di volontariato e altri enti del terzo settore, che offrono protezione, supporto materiale e *advocacy* ai migranti. Hanno l'obiettivo di assistere i migranti, soprattutto nei momenti di maggiore vulnerabilità, come durante l'attraversamento delle frontiere, l'arrivo nei Paesi di destinazione o il rimpatrio forzato. I servizi offerti variano dalla consulenza legale alla mediazione culturale, dall'accesso a rifugi temporanei alla distribuzione di beni di prima necessità, dall'orientamento pre-partenza fino al sostegno psicologico

e sanitario (Knott 2018). Questi attori assumono dunque un ruolo di interfaccia tra i migranti e le istituzioni statali o internazionali. Tuttavia, il loro posizionamento è raramente neutro: pur agendo in nome della protezione dei diritti, queste organizzazioni operano in spazi regolati da politiche statali e da condizionamenti finanziari, che possono limitare la loro autonomia (Hilhorst et al. 2021).

Infine, la dimensione sociale comprende le reti interpersonali che legano i migranti tra loro: le famiglie, le comunità diasporiche e i migranti stessi. Queste reti svolgono un ruolo cruciale nell'accesso alle risorse necessarie per la partenza e all'inserimento nel Paese di destinazione (Christinawati et al. 2013), fornendo ai migranti informazioni pratiche (riguardo rotte, opportunità di lavoro, documentazione), supporto economico (attraverso prestiti familiari o comunitari), ospitalità e aiuto nella ricerca di un impiego. La dimensione sociale costituisce un bacino di capitale simbolico e morale che rafforza la legittimità delle scelte migratorie e offre modelli di successo e narrazioni condivise (Alpes 2017). La dimensione sociale non è alternativa a quella istituzionale; funge piuttosto da collante (Ho, Ting 2021). Da un lato, può rafforzare le infrastrutture formali, ad esempio quando facilita l'accesso a programmi statali (Deshingkar 2018). Dall'altro, può servire ad aggirare eventuali vincoli burocratici (Kemp, Raijman 2014). In alcuni casi, le reti sociali si istituzionalizzano, assumendo forme associative strutturate che negoziano direttamente con le autorità locali o gestiscono servizi per i propri membri, come nel caso delle associazioni diasporiche. In altri casi, rimangono fluide e informali. Inoltre, queste reti tendono a riprodurre dinamiche di controllo, sfruttamento o esclusione al proprio interno (Shrestha, Yeoh 2018).

Adottare una prospettiva infrastrutturale consente di spostare l'attenzione dai singoli elementi, quali politiche statali, reti sociali o dinamiche di mercato, alle connessioni che li tengono insieme. Questa lente permette di vedere come diversi attori e dispositivi, formali e informali, interagiscano nel rendere possibile la mobilità e nel definirne le condizioni. In alcuni contesti questa interazione può favorire un'evoluzione positiva delle infrastrutture migratorie, ampliando le opportunità dei migranti, semplificando i passaggi burocratici e riducendo i costi della mobilità. In altri casi, può verificarsi un'"involuzione infrastrutturale", una dinamica per cui le infrastrutture migratorie tendono a riprodurre sé stesse in modo autoreferenziale, moltiplicando passaggi intermedi, costi e requisiti non per rispondere ai bisogni dei migranti, ma per alimentare le esigenze di controllo, di profitto o di legittimazione degli attori coinvolti (Xiang, Lindquist 2018).

Questi processi di evoluzione e involuzione delle infrastrutture migratorie si basano entrambi su una crescente regolazione da parte dello Stato: o per incoraggiare e sostenere dei flussi migratori in

espansione, o per esercitare un controllo più stretto sui movimenti esistenti. Ci interroghiamo, dunque, su come e in che misura le infrastrutture migratorie in via di formazione stiano evolvendo lungo direttrici prevalentemente formali o informali. Per cogliere questi sviluppi adottiamo qui il concetto di formalizzazione, inteso come processo di estensione della regolazione statale e di progressiva istituzionalizzazione di pratiche informali.¹ L'analisi empirica che segue si concentra in particolare sulla migrazione per motivi di lavoro dai tre Paesi centroasiatici maggiormente dipendenti dalle rimesse: Kirghizistan, Uzbekistan e Tagikistan. Considerata la natura dinamica e in continua evoluzione di questo fenomeno, ci soffermeremo su alcuni elementi rappresentativi per ciascuna dimensione.

3 Lo sviluppo delle infrastrutture migratorie tra Europa e Asia Centrale

3.1 Dimensione tecnologica

3.1.1 Trasporti

Le infrastrutture di trasporto rendono materialmente possibile la mobilità dei migranti. Con la sospensione dei voli diretti tra Russia e Bielorussia e l'Europa nel 2022, la Turchia, già importante snodo per i migranti centroasiatici (Urinboyev, Eraliev 2022), si è affermata come hub logistico grazie ai collegamenti garantiti sia da compagnie turche che da vettori centroasiatici. Parallelamente, si stanno sviluppando nuove rotte dirette tra l'Asia Centrale e diverse città europee: Air Baltic opera la rotta diretta Riga-Taškent, LOT collega Varsavia a Taškent con quattro voli settimanali, mentre Uzbekistan Airways offre collegamenti diretti con Parigi, Roma, Milano, Londra e Francoforte. Qanot Sharq, compagnia uzbeka, opera un volo settimanale per Praga, mentre Somon Air, compagnia di bandiera tagika, ha recentemente raddoppiato la frequenza settimanale dei voli Dušanbe-Monaco di Baviera per meglio servire i propri connazionali residenti in Germania (Somon Air 2025). Sebbene il Kirghizistan non disponga ancora di voli diretti verso i Paesi europei i migranti possono usufruire dell'hub turco e delle rotte disponibili dalla vicina Almaty (Kazakistan), con voli settimanali per Milano, Londra e Monaco di Baviera.

1 Per una discussione dei diversi approcci ai concetti di formalità e informalità, si rimanda a Polese 2023.

Oltre che dallo svilupparsi di nuove rotte aeree che collegano l'Asia Centrale all'Europa in maniera più veloce e capillare, la migrazione è resa possibile anche dalla presenza di sedi consolari e centri visti attraverso cui i migranti possono ottenere i documenti necessari per raggiungere i Paesi di destinazione.

3.1.2 Digitalizzazione ed esternalizzazione dei servizi consolari

Sul piano digitale, l'esternalizzazione tecnologica dei servizi consolari ad aziende private rende più automatizzata la gestione delle richieste di visto. Società globali come VFS Global, BLS Ltd e TLSContact raccolgono dati biometrici, verificano e raccolgono i documenti, riducendo il contatto diretto con le rappresentanze diplomatiche. In Kirghizistan VFS Global gestisce la raccolta documentale per conto delle ambasciate di Svizzera (che rappresenta anche Liechtenstein, Repubblica Ceca, Francia, Polonia, Slovenia, Slovacchia, Estonia e Lettonia), Ungheria (che rilascia anche i visti italiani) e Regno Unito. L'esternalizzazione di alcuni servizi consolari, però, ha determinato un aumento dei costi per i richiedenti: per esempio, per le richieste di visto britannico o per i paesi dell'Unione europea, VFS applica una commissione di 90 euro. In Uzbekistan, VFS gestisce le richieste di visto per Lituania, Lettonia e Repubblica Ceca (VFS Global n.d.). Similmente, per ottenere visti di lavoro in Germania sia l'ambasciata tedesca a Biškek che quella a Taškent hanno esternalizzato i servizi consolari alla TLS Contact (n.d.). Questa trasformazione tecnologica, se da un lato riduce i tempi e aumenta la standardizzazione delle procedure consolari, dall'altro crea anche nuove barriere per chi non dispone di alfabetizzazione digitale o risorse economiche sufficienti a sostenere le commissioni aggiuntive richieste.

3.1.3 Tecnologie della comunicazione

Un altro aspetto centrale della dimensione tecnologica riguarda l'uso delle tecnologie della comunicazione per facilitare la diffusione di informazioni e la gestione a distanza dei processi migratori. Strumenti digitali come smartphone, app di messaggistica, social media e portali web alimentano la circolazione di conoscenze sulle opportunità di lavoro all'estero, le procedure burocratiche e i rischi legati alla migrazione. Queste piattaforme contribuiscono a creare delle reti di scambio di informazioni, consigli e conoscenze accessibili a tutti. Anche gli enti statali stanno investendo nella digitalizzazione dei propri servizi pubblici e nella comunicazione diretta con i cittadini in materia di migrazione. In Kirghizistan, il portale statale *Migrant.kg* raccoglie informazioni aggiornate su bandi, criteri contrattuali e

avvisi ufficiali, mentre agenzie pubbliche e private comunicano attraverso canali social ufficiali per raggiungere un pubblico più ampio (Migrant.kg n.d.). In Uzbekistan, l'Agenzia per la Migrazione ha sviluppato una piattaforma elettronica nazionale che centralizza la pubblicazione delle offerte di lavoro, la raccolta di CV, i concorsi e i servizi di consulenza. Inoltre, come vedremo nella sezione dedicata alla dimensione sociale, i migranti centroasiatici che si trovano già in Europa utilizzano attivamente i loro account social e partecipano in gruppi Telegram dove diffondono informazioni riguardo le procedure burocratiche e altri aspetti della vita in Europa (Benedetti et al. 2025a).

Se le tecnologie analizzate fin qui hanno come obiettivo quello di favorire la mobilità, semplificando gli spostamenti e facilitando le procedure burocratiche e la diffusione di informazioni, è il quadro regolatorio a definire le condizioni di accesso e permanenza dei lavoratori migranti. La sezione seguente analizza come gli Stati, sia di origine che di destinazione, stiano intervenendo per modellare i flussi migratori.

3.2 Dimensione regolatoria: regimi giuridici e pratiche statali

3.2.1 Paesi di destinazione

L'Unione europea e diversi Stati membri stanno intervenendo sul piano regolatorio per facilitare il reclutamento di lavoratori extra-UE in risposta alla carenza di manodopera in settori chiave come la logistica e i trasporti. La revisione della *Single Permit Directive* e della *Long-Term Residents Directive* mira ad accelerare i tempi di ottenimento dei permessi di lavoro e aumentare la mobilità interna dei migranti, rendendo il mercato del lavoro europeo più elastico e accessibile per lavoratori provenienti da paesi terzi. A questo si aggiungono iniziative specifiche, come il *Mobility Package* per l'armonizzazione delle norme di trasporto su strada e la creazione dell'*EU Talent Pool* per attrarre e trattenere forza lavoro qualificata. Tuttavia, i meccanismi regolatori che disciplinano l'accesso dei cittadini di paesi terzi al mercato del lavoro dell'UE sono prerogativa degli Stati membri, i quali mantengono la sovranità sulla concessione di permessi di lavoro e residenza.

Per rispondere alla carenza di manodopera e personale qualificato nei settori medico e assistenziale, nel 2023 la Germania ha adottato una nuova legge sull'immigrazione e ha introdotto un programma di impiego a breve termine, regolato da quote, destinato ai settori con domanda particolarmente elevata (Federal Government of Germany n.d.). Gli accordi bilaterali conclusi tra Germania e Uzbekistan nel 2024 si inseriscono in questa logica di promozione di una migrazione regolamentata e selettiva. Durante la visita del cancelliere Scholz a

Samarcanda, i due Paesi hanno siglato un accordo intergovernativo per l'apertura di canali regolari per l'assunzione di lavoratori uzbeki qualificati e per la formazione professionale in settori quali logistica, edilizia, agricoltura e assistenza. Il 5 marzo 2025 è entrato in vigore il trattato formale sulla mobilità lavorativa tra Germania e Uzbekistan, che prevede procedure semplificate per l'ottenimento del visto di lavoro in Germania, il riconoscimento delle qualifiche degli specialisti uzbeki, supporto linguistico e monitoraggio della migrazione. Infine, nell'aprile 2025, un memorandum tripartito con le imprese tedesche ha formalizzato il coinvolgimento del settore privato nella selezione e inserimento dei migranti uzbeki in Germania (Gazeta.uz 2024a). Allo stesso tempo, l'accordo prevede il rimpatrio dei cittadini uzbeki irregolari o respinti, nonché la possibilità di rimpatriare cittadini di paesi terzi attraverso il territorio uzbeko (Federal Ministry of the Interior of Germany 2024). Parallelamente, anche la Svezia sta compiendo passi diplomatici verso la conclusione di un accordo con l'Uzbekistan sulla falsariga di quello tedesco (Gazeta.uz 2024b).

In Lituania, i permessi di lavoro concessi a cittadini di Paesi extra-UE si concentrano prevalentemente nel settore dei trasporti internazionali. Nel 2022, il 78% dei permessi riguardava autisti, di cui il 69% autotrasportatori. Tra le nazionalità più rappresentate figurano il Kirghizistan, con 2.563 permessi (21% del totale), e l'Uzbekistan, con oltre 2.000 lavoratori regolarmente impiegati (17%). Numeri rilevanti si registrano anche per cittadini del Tagikistan (1.850) e del Kazakistan (751) (Employment Service of Lithuania 2023). L'accordo tra Linava, l'associazione dei trasportatori lituani, e la controparte uzbeka mira a facilitare l'ingresso di autisti uzbeki nel mercato del lavoro lituano attraverso il riconoscimento delle qualifiche professionali acquisite nel Paese d'origine (Gowans 2021). Le modifiche legislative introdotte nel giugno 2024 hanno però introdotto un sistema di quote annuali per i lavoratori non altamente qualificati, fissato a circa 40.000 permessi l'anno (KPMG 2024). Nel caso della Lettonia invece, le autorità hanno confermato la scelta di non introdurre contingenti numerici per i lavoratori uzbeki (oltre 4.000 già impiegati nel Paese) ma di preferire la conclusione di accordi specifici con i datori di lavoro e le agenzie di reclutamento (UzDaily 2024).

Per quanto riguarda l'Italia, il nuovo Decreto Flussi 2026-28 stabilisce un contingente di circa 165.000 ingressi l'anno, di cui 25.000 sarebbero riservati a cittadini di Paesi con cui l'Italia ha siglato accordi di cooperazione migratoria, tra cui Uzbekistan e Kirghizistan. Nonostante non vi siano importanti flussi di migranti dall'Asia Centrale, il 29 maggio 2025 Italia e Uzbekistan hanno firmato un Memorandum d'Intesa per rafforzare la cooperazione sulla migrazione. L'Italia ha poi riservato fino a 500 ingressi per

lavoro non stagionale e 750 per lavoro stagionale a cittadini uzbeki (Biondo 2025).

Il Regno Unito, attraverso il *Seasonal Worker Scheme* (SWS), consente a lavoratori stranieri di svolgere lavori stagionali a bassa retribuzione nel settore orticolo e avicolo. Introdotto nella sua forma attuale nel 2019 con un contingente iniziale di 2.500 visti, il SWS è progressivamente aumentato a oltre 45.000 posti annuali. L'ingresso e la gestione dei lavoratori stagionali sono mediati da agenzie di reclutamento private, dette *scheme operators*. La quota di lavoratori stagionali provenienti da Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan è cresciuta negli ultimi anni: nel 2024 hanno rappresentato il 78% di tutti i titolari di un visto stagionale, con un aumento del 22% rispetto al 2023 (Department for Environment, Food, and Rural Affairs 2025). Per questo motivo gli *scheme operators* hanno firmato accordi con i Paesi di origine, anch'essi interessati a stabilire partnership e accordi bilaterali che possano consentire l'istituzionalizzazione della governance migratoria.

3.2.2 Paesi di origine

Pur con differenze di approccio e priorità, Uzbekistan, Kirghizistan e Tagikistan hanno avviato strategie nazionali per diversificare le destinazioni, con l'obiettivo dichiarato di governare le migrazioni e integrarle nella propria strategia di sviluppo socioeconomico.

L'Uzbekistan rappresenta il caso più emblematico. Sotto la presidenza di Shavkat Mirziyoyev, il governo ha adottato un approccio improntato al marcato coinvolgimento dello Stato, affidando all'Agenzia per la Migrazione, di cui parleremo nella prossima sezione, un ruolo centrale di pianificazione e coordinamento. Il governo ha varato piani ambiziosi, come la strategia Uzbekistan-2030, che prevede la collocazione di oltre 200.000 lavoratori all'estero solo nel 2025, attraverso accordi bilaterali con 21 Paesi ad alto reddito. Inoltre, il Presidente ha approvato un Programma biennale per la gestione della migrazione, puntando su accordi bilaterali con potenziali Paesi di destinazione, partnership aziendali e formazione pre-partenza. Il Programma prevede anche l'introduzione di prestiti agevolati per i migranti e borse di studio per corsi linguistici e professionali (President of the Republic of Uzbekistan 2024).

Anche il Kirghizistan ha avviato un percorso di istituzionalizzazione della governance migratoria. Il Programma Nazionale di Sviluppo fino al 2030, approvato nel giugno 2025, e il Concetto di Politica Migratoria 2021-30 pongono l'accento sulla necessità di innovare la formazione professionale, aggiornare la legislazione in materia di migrazione e diversificare le destinazioni. Il Piano Attuativo del Programma Nazionale di Sviluppo prevede la firma di nuovi accordi

intergovernativi con paesi dell'Unione europea, Giappone, Corea del Sud e paesi del Medio Oriente (Government of the Kyrgyz Republic 2023). Inoltre, il governo ha avviato un processo di regolamentazione delle numerose agenzie per il lavoro private che, come vedremo nella sezione successiva, contribuiscono all'espansione della dimensione commerciale. Il governo intende così promuovere allo stesso tempo un maggior ruolo del settore privato e una gestione più *top-down* dei flussi migratori attraverso accordi bilaterali con Paesi ad alto reddito, grandi aziende e agenzie pubbliche e private.

Il Tagikistan, infine, ha formalizzato il proprio approccio con la Strategia per la Regolamentazione dei Processi Migratori fino al 2040, che punta a inserire il Paese nel mercato del lavoro globale e a diversificare le destinazioni, pur mantenendo un rapporto preferenziale con i Paesi della CSI, in particolare la Russia (Ministry of Justice of Tajikistan 2023). La Strategia tagika prevede la creazione di un sistema unificato di controllo dei flussi e il loro reindirizzamento verso nuove destinazioni sulla base di accordi bilaterali e programmi di reclutamento organizzato. Il governo ha firmato accordi di cooperazione in materia di lavoro con Emirati Arabi Uniti, Russia, Qatar, Corea del Sud, Giappone, e Kuwait, e dal 2022 ha stipulato accordi con gli *scheme operators* britannici. Recentemente, sulla scia dei vicini Uzbekistan e Kirghizistan, il governo tagiko sta cercando di concludere accordi con la Germania per formalizzare la cooperazione in ambito migratorio e sviluppare corsi di formazione e lingua conformi agli standard tedeschi (Karaev 2025).

3.3 Dimensione commerciale: intermediazione pubblica e privata

3.3.1 Agenzie statali nei Paesi di provenienza

Come accennato precedentemente, in Uzbekistan la nuova Agenzia per la Migrazione sta svolgendo un ruolo chiave nello espandere le infrastrutture migratorie verso l'Europa. Riformata nel 2024 con un Decreto presidenziale, l'Agenzia, sotto la supervisione del Consiglio dei Ministri, è designata come organo esecutivo autorizzato ad attuare la politica statale in materia di migrazione (Gazeta.uz 2024c). L'Agenzia assume un ruolo chiave nella dimensione commerciale della migrazione, controllando la concessione di licenze alle agenzie per il lavoro private, l'elaborazione di progetti internazionali e la stipula di accordi con enti pubblici e privati per la formazione linguistica e professionale dei migranti (Fergana News 2024). Nel giro di un anno l'Agenzia ha approvato 16 atti normativi e firmato 26 accordi internazionali sulla migrazione per lavoro, ha avviato negoziati con 240 datori di lavoro di 36 Paesi e firmato 122 accordi aziendali,

ampliando la portata geografica della migrazione verso Paesi come Polonia, Belgio, Slovacchia, Qatar, Ungheria e Lettonia (Migration Agency of the Republic of Uzbekistan, n.d.).

L'invio di lavoratori all'estero tramite programmi di reclutamento organizzati è quasi quadruplicato nel giro di soli due anni: se nel 2023 soltanto 38.000 migranti sono stati formalmente collocati all'estero a fronte dei 200.000 previsti, lo scorso anno erano quasi 162.000 (Migration Agency of the Republic of Uzbekistan, n.d.). Nel quadro della più ampia riforma del sistema migratorio uzbeko, l'Agenzia ha anche avviato un processo di trasferimento delle funzioni di reclutamento all'estero alle agenzie per il lavoro private. Queste iniziative riflettono un tentativo esplicito di ridurre una migrazione spontanea e non mediata da canali formali. Inoltre, la migrazione viene inquadrata come strategia di sviluppo per l'ingresso nel mercato del lavoro globale, in cui gli attori privati sono chiamati a svolgere un ruolo primario.

Sebbene con ambizioni e risultati più modesti, in Kirghizistan il Centro per l'Impiego dei Cittadini all'Estero, istituito nel 2019 presso il Ministero del Lavoro, della Previdenza Sociale e della Migrazione, ha il compito di coordinare le politiche migratorie e di stipulare accordi con datori di lavoro stranieri. Il Centro esercita anche un ruolo di vigilanza sulle agenzie per il lavoro private. Attualmente sono 191 le agenzie autorizzate in 30 ambiti diversi (Migrant.kg n.d.). Nel 2023, il Centro ha firmato accordi con gli *scheme operators* del SWS britannico e ha avviato collaborazioni con agenzie private polacche (Migrant.kg 2023a) e slovacche specializzate nel reclutamento di manodopera nella logistica e negli stabilimenti automobilistici, chimici e metalmeccanici dell'Est Europa (Migrant.kg 2025). Vale la pena menzionare anche l'accordo siglato nel 2023 con Coldiretti Sardegna con l'obiettivo di facilitare l'impiego di lavoratori kirghisi nel settore della pastorizia (Migrant.kg 2023b), sebbene non siano disponibili ad oggi dati certi sull'effettivo funzionamento dell'accordo.

In Tagikistan, l'Agenzia Statale per l'Impiego all'Estero è stata istituita nel 2015 sotto l'egida del Ministero del Lavoro, della Migrazione e dell'Occupazione grazie a finanziamenti provenienti dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) e dal Ministero per lo Sviluppo Internazionale del Regno Unito. Oggi, l'Agenzia si occupa di supervisionare il reclutamento organizzato in Russia e in altri Paesi, anche se il numero di migranti assunti attraverso programmi statali rimane ancora limitato (Asia-Plus 2024). Nel 2022, l'Agenzia ha dichiarato di aver facilitato l'impiego all'estero di poco più di duemila persone, principalmente in Russia e in misura minore in Kazakistan, Turchia, Polonia, Romania ed Emirati Arabi Uniti, mentre nel 2023 si annunciava l'invio di circa 12.300 migranti tramite reclutamento organizzato. Analogamente agli enti uzbeko e kirghiso, l'Agenzia tagika ha anche la funzione di rilasciare le licenze

per le agenzie private, anche se nel Paese questo tipo di reclutamento organizzato non sembra avere molto successo. Nel 2023, sebbene 48 agenzie commerciali abbiano ottenuto la licenza, pare che solo 28 abbiano effettivamente preso parte a programmi di reclutamento organizzato (IOM 2023). Come nei Paesi vicini, dal 2022 l'Agenzia collabora con gli *scheme operators* del SWS e recentemente sta promuovendo la cooperazione con datori di lavoro e agenzie statali tedeschi (Asia-Plus 2025).

3.3.2 Agenzie di intermediazione private

La crescita delle agenzie private specializzate nel reclutamento di personale straniero segnala come la dimensione commerciale stia acquisendo sempre più peso nel mediare la migrazione lavorativa dall'Asia Centrale, soprattutto nei settori chiave della logistica, dei trasporti, del lavoro stagionale e della sanità. In Polonia e Lituania, l'agenzia AtoZ Serwis Plus si occupa di assumere autotrasportatori centroasiatici per colmare la carenza cronica del settore (AtoZ Serwis Plus, n.d.), mentre altre agenzie stanno aprendo le loro filiali in Asia Centrale per facilitare e ottimizzare il processo di reclutamento (The Tashkent Times 2025; SPS International n.d.). Se la maggior parte delle agenzie si occupa prevalentemente di assumere personale da impiegare nei trasporti, nella logistica e nel lavoro stagionale, alcune si occupano di assumere personale medico e sanitario (GloboGate n.d.). Questi esempi, seppur limitati, confermano la crescente commercializzazione e transnazionalizzazione della mediazione nel processo di reclutamento di lavoratori centroasiatici per i mercati del lavoro europei. L'approccio commerciale si riflette poi anche nel diffondersi di centri di formazione professionale, pubblici e privati, in grado di formare specialisti richiesti sui mercati europei.

3.3.3 Formazione

In Uzbekistan la strategia di 'formazione per l'export' si rafforza attraverso iniziative formative su larga scala. Secondo i dati ufficiali, nel 2024 62.300 potenziali migranti hanno ricevuto formazione professionale o linguistica e per la fine del 2025 si prevede la formazione di altri 100.000 lavoratori. Per esempio, il Centro Linguistico DaF, fondato nel 2022, opera in diverse regioni dell'Uzbekistan ed è specializzato nell'insegnamento della lingua tedesca a potenziali migranti e a coloro che vogliono intraprendere un percorso di formazione duale (*Ausbildung*) (DAF n.d.). L'integrazione tra formazione e migrazione si evidenzia nel progetto della *German Medical Academy*, operativa in 14 istituti tecnici, dove ai diplomati si

promettono certificazioni linguistiche (B2) e diplomi internazionali validi per il lavoro ospedaliero in Germania (Migration Agency of Uzbekistan n.d.).

In Kirghizistan, è il Centro per l'Impiego dei Cittadini all'Estero ad aver concluso un accordo con l'agenzia tedesca Eduviso per facilitare la formazione di specialisti da impiegare in Germania. Nell'ambito di questo programma, i cittadini kirghisi possono seguire una formazione in infermieristica presso istituti di medicina locali, in collaborazione con i partner tedeschi (Eduviso n.d.). In Tagikistan invece, la formazione dei migranti è ancora prevalentemente in mano a istituti statali o a iniziative sporadiche finanziate da organizzazioni internazionali. Nel Paese sono presenti i Centri statali di consulenza e formazione pre-partenza e i Centri di formazione per adulti, che offrono corsi in sei lingue straniere e in diverse professioni richieste nei paesi di destinazione. La rete si articola in 38 filiali e 20 uffici di rappresentanza distribuiti a livello nazionale, e prevede rette d'iscrizione accessibili (150 *somoni* al mese, circa 16 dollari). La formazione linguistica prevede accordi con enti responsabili per il rilascio di certificazioni linguistiche riconosciute nei paesi europei, in particolare di lingua tedesca (Ministry of Foreign Affairs of Tajikistan 2025).

La formazione professionale non è gestita solo da enti statali o agenzie straniere, ma anche da organizzazioni non governative locali. È il caso di *Vatanparvar*, un'organizzazione uzbeka militare-patriottica che, dal 2023, forma aspiranti migranti (in particolare autisti diretti in Germania, Lituania e Lettonia) anche attraverso un approccio valoriale e disciplinare. La formazione per l'estero assume così anche una dimensione nazionale, tesa alla costruzione del cittadino-migrante ideale (*Vatanparvar* n.d.).

Lo sviluppo della dimensione commerciale è sostenuto anche dalle organizzazioni internazionali presenti in Asia Centrale, che da decenni promuovono e finanziano progetti volti a promuovere una migrazione sicura e più specializzata. Queste organizzazioni, così come le ONG presenti nei Paesi di destinazione, fanno parte della dimensione umanitaria dell'infrastruttura migratoria.

3.4 Dimensione umanitaria: supporto e *advocacy*

La diversificazione dei flussi migratori e la formalizzazione delle infrastrutture che li sostengono è incoraggiata anche da organizzazioni internazionali come l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) e l'International Center for Migration Policy Development (ICMPD). ICMPD gestisce Centri d'Informazione per Migranti nei tre Paesi sotto esame, mentre l'OIM gioca un ruolo di rilievo a livello diplomatico per coinvolgere le rappresentanze europee in Asia Centrale nel processo di diversificazione delle rotte

migratorie (IOM 2025). Dal 2022, l'OIM collabora con il governo britannico nell'ambito del SWS, attraverso la creazione di materiali di orientamento pre-partenza e l'organizzazione di visite istituzionali nei Paesi di destinazione. In Tagikistan, l'OIM e l'Ufficio per lo Sviluppo britannico offrono corsi di inglese gratuiti per potenziali migranti stagionali.²

Oltre alle organizzazioni internazionali, la dimensione umanitaria comprende anche enti e organizzazioni che tutelano i diritti dei lavoratori nei Paesi di destinazione. Nel Regno Unito, l'ente britannico per la lotta allo sfruttamento lavorativo ha firmato un memorandum d'intesa con le agenzie per le migrazioni di Uzbekistan e Kirghizistan per migliorare la protezione dei lavoratori stagionali (Recruiter 2023). Il Workers Support Centre (WSC), ONG scozzese impegnata nel contrasto all'esclusione e allo sfruttamento dei lavoratori stagionali, offre supporto gratuito ai lavoratori migranti, quasi tutti provenienti dall'Asia Centrale, riguardo casi di non pagamento dei salari, condizioni di lavoro e alloggio inadeguate, commissioni illegali e ostacoli al cambio di datore di lavoro (WSC Annual Report 2024).

In Germania, due scioperi di autotrasportatori centroasiatici e caucasici verificatisi nel 2023 e 2024 hanno fatto da catalizzatore del supporto di ONG e sindacati del settore. Dopo aver assunto una rilevanza nazionale, gli scioperi hanno visto la vittoria finale dei lavoratori migranti, a cui sono stati corrisposti gli stipendi arretrati dai datori di lavoro polacchi nel primo caso, e dai clienti degli stessi nel caso del secondo sciopero (Benedetti 2023; European Transport Workers' Federation 2023). Gli scioperi hanno rappresentato un punto di svolta nell'attività di ONG e sindacati a sostegno degli autotrasportatori centroasiatici. Da allora, sono specialmente due le organizzazioni ad aver aumentato la propria presenza nel settore: Faire Mobilität, la rete di consulenza della Confederazione Sindacale Tedesca (DGB) e la Road Transport Due Diligence Foundation, con sede nei Paesi Bassi. Entrambe svolgono attività di consulenza gratuita e ricerca, la quale ha evidenziato lo sfruttamento sistematico degli autotrasportatori migranti: salari spesso inferiori al minimo consentito dalla legge, restrizioni alla libertà di riposo, uso prolungato e illegale del camion come abitazione e opache decurtazioni del salario (van Gardingen, Atema 2023; Weirich, Wahl 2023).

2 Post di Instagram, *We are now recruiting for free English language courses for migrants aged 18 and over!* <https://www.instagram.com/p/DKY15gVMxxL/>.

3.5 Dimensione sociale

La dimensione sociale gioca un ruolo cruciale nel mediare l'accesso alle infrastrutture formali e informali e nel sostenere la mobilità dei migranti. Le reti diasporiche, tradizionalmente radicate nella migrazione verso la Russia, si stanno progressivamente estendendo e riconfigurando per sostenere la mobilità verso i mercati del lavoro europei. Data la natura spesso informale e in continuo mutamento delle comunità diasporiche e delle reti di supporto che collegano i migranti fra loro, sarebbe necessario un approccio qualitativo, possibilmente etnografico, per ottenere un quadro più approfondito. Ci limitiamo qui a delineare alcuni elementi chiave che stanno caratterizzando l'espansione delle reti sociali e che sono significative nel contesto delle nuove infrastrutture migratorie tra l'Asia Centrale e l'Europa.

Alcune reti della diaspora si stanno formalizzando attraverso la creazione di organizzazioni culturali nei Paesi di destinazione: per esempio, il sito ufficiale del Centro per l'Impiego dei Cittadini all'Estero kirghiso elenca tredici associazioni diasporiche kirghise presenti in Europa, tra cui nove in Germania, due in Repubblica Ceca, una in Belgio, una in Austria e una in Slovacchia (registrata a Biškek).³ Anche uno studio recente sulla migrazione kirghisa in Germania conferma la crescente presenza di associazioni diasporiche kirghise nelle maggiori città tedesche (Nogoi baev et al. 2024). Si assiste inoltre allo sviluppo di reti sociali online, spesso su piattaforme digitali come gruppi WhatsApp, Facebook, Telegram, o account di Instagram e TikTok, che nei paesi di nuova migrazione sono diventate fonti di informazione e punti di attrazione per i nuovi migranti provenienti dall'Asia Centrale. Gli autotrasportatori fanno per esempio spesso affidamento su gruppi online di connazionali per decifrare le normative, risolvere problemi logistici e affrontare le difficoltà sul posto di lavoro. I lavoratori migranti diventano così a loro volta mediatori e facilitatori informali, non soltanto aiutando connazionali, potenziali migranti e nuovi arrivati, ma anche mantenendo una presenza attiva sui social media dove condividono le loro esperienze lavorative in Europa (Benedetti et al. 2025b). Alcuni di loro diventano dei veri e propri blogger, con centinaia di migliaia di visualizzazioni su YouTube. A bordo dei camion in giro per l'Europa, veicolano l'immagine di una migrazione come avventura, possibilità di viaggiare e vedere il mondo e allo stesso tempo condividono informazioni pratiche e consigli sul mondo del lavoro in Europa.⁴

³ Si veda la mappa interattiva sul sito Migrant.kg: <https://migrant.kg/ru/maps/>.

⁴ Si vedano, per esempio, alcuni video pubblicati da autotrasportatori centroasiatici su YouTube: <https://www.youtube.com/watch?v=vvnuLQy0Yfs>; https://www.youtube.com/watch?v=mSa_9s8eQ1A

In questo senso, la dimensione sociale funge spesso da collante tra le altre infrastrutture: collega la dimensione commerciale (intermediazione), quella regolatoria (informazioni sui documenti), e persino quella umanitaria (accesso a servizi o consulenze gratuite).

4 Conclusione

Le migrazioni dall'Asia Centrale stanno attraversando una profonda riconfigurazione, che spinge un numero crescente di migranti a guardare verso nuove destinazioni, tra cui l'Europa, oltre la meta tradizionale della Russia. Per comprendere questo fenomeno abbiamo adottato una lente infrastrutturale, scomponendo il sistema di mobilità tra l'Asia Centrale e l'Europa in cinque dimensioni interconnesse: tecnologica, regolatoria, commerciale, umanitaria e sociale. Sul piano tecnologico, l'espansione dei collegamenti aerei e il ruolo della Turchia come hub logistico facilitano lo spostamento fisico dei migranti verso l'Europa. Al contempo, la crescente esternalizzazione e digitalizzazione dei servizi consolari velocizzano e standardizzano le procedure burocratiche per la richiesta di visti, mentre la presenza di diverse piattaforme online gestite da agenzie per il lavoro pubbliche e private rendono disponibili e accessibili le informazioni necessarie sulle nuove opportunità di lavoro all'estero. Sul piano regolatorio, gli Stati europei promuovono canali legali per attrarre manodopera in settori economici specifici (prevalentemente stagionali, autotrasportatori, lavoratori della logistica, operai e personale sanitario). Parallelamente, Uzbekistan, Kirghizistan e Tagikistan rafforzano la propria governance migratoria. L'Uzbekistan ha adottato un approccio fortemente guidato dallo Stato, integrando la migrazione nelle strategie di sviluppo nazionale e firmando numerosi accordi bilaterali con Paesi ad alto reddito per l'invio di lavoratori specializzati e non. Il Kirghizistan segue un modello misto, con una crescente regolazione delle agenzie per il lavoro private e una partecipazione attiva a programmi internazionali come il SWS britannico. Il Tagikistan, pur mantenendo una forte dipendenza dalla Russia, ha avviato una strategia di diversificazione delle destinazioni e maggior controllo dei flussi attraverso il reclutamento organizzato, anche se per ora i numeri rimangono contenuti. Sebbene il carattere delle iniziative vari, tutti e tre i Paesi qui considerati stanno superando una concezione della migrazione come di una valvola di sfogo per i problemi interni. La regolamentazione dei flussi migratori da parte degli Stati alimenta a sua volta l'espansione di una infrastruttura commerciale in grado di monetizzare le varie fasi della migrazione, dal *job matching* alle pratiche per l'ottenimento del visto alla preparazione linguistica e professionale. È un ecosistema in crescita, fatto di agenzie di reclutamento pubbliche e private, centri

di formazione e scuole di lingua, che media ora tra migranti, Paesi di origine e datori di lavoro europei. Al contempo, nei Paesi di origine, organizzazioni internazionali come l'OIM e ICMPD promuovono attivamente le politiche dello stato volte a formalizzare e diversificare i flussi migratori. Nei Paesi di destinazione sono spesso organizzazioni non governative e reti informali a supportare i migranti nel districarsi tra i vincoli strutturali forniti dalle dimensioni regolatoria, commerciale e tecnologica. Ne sono un esempio le proteste degli autotrasportatori centroasiatici in Germania, organizzate attraverso canali Telegram e sostenute da sindacati e ONG locali. Esse mostrano come la mobilitazione collettiva possa verificarsi anche in assenza di una rappresentanza formale, grazie all'interazione con la società civile nei Paesi di destinazione. Infine, le reti sociali transnazionali e le associazioni diasporiche agiscono come catalizzatori informali di capitale sociale, offrendo supporto pratico ed emotivo, anche attraverso l'uso delle tecnologie digitali e dei social media.

L'analisi qui proposta mostra una chiara tendenza verso la formalizzazione dei flussi migratori dall'Asia Centrale all'Europa in tutte e cinque le dimensioni, sebbene attuata con tempi e approcci distinti nei vari contesti nazionali. È una migrazione sempre più regolamentata dallo Stato e integrata nei circuiti della domanda di lavoro globale, benché questo non annulli le profonde discrepanze nei modelli di governance e nelle capacità istituzionali dei Paesi di origine. Ugualmente, in Europa le esigenze distinte dei mercati del lavoro nazionali e le differenze tra le varie politiche migratorie, dai sistemi di quote della Lituania e dell'Italia ai programmi stagionali del Regno Unito, fino alle politiche che la Germania sta adottando per attrarre specialisti qualificati, testimoniano la natura frammentaria della governance migratoria europea. Piuttosto che eliminare le vulnerabilità legate alla migrazione, la formalizzazione in corso le ridefinisce, rischiando di generare nuove e più sottili forme di dipendenza e sfruttamento. Al tempo stesso, essa può però offrire opportunità di regolazione in settori, come quello del lavoro stagionale e della logistica, caratterizzati da precarietà e informalità, nonché nuovi strumenti a protezione dei diritti dei migranti.

Le infrastrutture migratorie tra l'Asia Centrale e l'Europa sono in continua espansione. Nell'adottare la lente teorica delle infrastrutture della migrazione abbiamo mostrato come un fenomeno complesso come quello in atto possa essere scomposto in dimensioni che seguono logiche diverse, ma che sono anche inestricabilmente interconnesse tra loro. Ulteriore ricerca sarà necessaria per stabilire come il processo di formalizzazione evolverà in ciascuna delle cinque dimensioni, e che effetti avrà in un numero di direzioni di cui non possiamo che abbozzare un elenco non esaustivo. Per esempio, sarà necessario interrogarsi su come i cambiamenti in atto impatteranno sui rapporti tra gli Stati, sulle pratiche commerciali legate alle

migrazioni, sulla gestione logistica degli spostamenti, sui rapporti con le società civili dei paesi ospitanti, e sulle dinamiche politiche e sociali interne alle stesse comunità migranti. In particolare, se la natura documentale delle fonti qui raccolte ha permesso di tracciare una panoramica complessiva sul fenomeno in atto, sarà necessaria invece ulteriore ricerca di campo per stabilire come la formalizzazione in corso influenzerà le condizioni di vita e lavoro dei lavoratori migranti.

Bibliografia

- Akcapar, S.K.; Çakır, D. (2024). «Feminization of Labour Migration from Uzbekistan to Turkey: The Role of Neoliberal Policies, Patriarchy and Social Networks». *Central Asian Survey*, 44(3), 325-45. <https://doi.org/10.1080/02634937.2024.2402888>.
- Alpes, M.J. (2017). «Why Aspiring Migrants Trust Migration Brokers: The Moral Economy of Departure in Anglophone Cameroon». *Africa*, 87(2), 304-21. <https://doi.org/10.1017/S0001972016000978>.
- Asia-Plus (2024). *The Plane that Won't Take Off: Why Organized Recruitment of Labor Migrants Isn't Working*. <https://www.asiaplustj.info/ru/news/tajikistan/society/20240716/samolyot-kotorii-ne-vzletit-pochemu-ne-rabotaet-orgnabor-trudovih-migrantov?post>
- Asia-Plus (2025). *Is There Work in Germany for Citizens of Tajikistan?* <https://asiaplustj.info/ru/news/tajikistan/economic/20250704/est-li-v-germanii-rabota-dlya-grazhdan-tadzhikistana>
- AtoZ Serwis Plus (n.d.). *AtoZ Serwis Plus official website*. <https://www.atozserwisplus.com/>.
- Awumbila, M. et al. (2019). «Please, Thank You and Sorry – Brokering Migration and Constructing Identities for Domestic Work in Ghana». *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45(14). <https://doi.org/10.1080/1369183X.2018.1528097>.
- Babar, Z. (2021). «Purveyors of dreams: labour recruiters in the Pakistan to Saudi Arabia migration corridor». *Migration and Development*, 10(1), 68-85.
- Benedetti, G. (2023). «Dozens of truck drivers went on strike in Germany and won. Here's how». *Open Democracy*. <https://www.opendemocracy.net/en/odr/germany-georgia-uzbekistan-truck-drivers-strike-victory/>.
- Benedetti, G. (2024). «Driving Change: Ensuring Fair Treatment for Central Asian Truck Drivers in the EU». *OSCE Academy Policy Brief N. 93*. https://osce-academy.net/upload/file/pb_93.pdf.
- Benedetti, G.; Sauka, A.; Pavlova, M.; Zvonareva, O.; Groot, W. (2025a). «Pioneering New Migration Routes: Central Asian Truck Drivers' Experiences in the EU». *Central Asian Survey*, 1-19. <https://doi.org/10.1080/02634937.2025.2479099>.
- Benedetti, G.; Sauka, A.; Pavlova, M.; Zvonareva, O.; Groot, W. (2025b). «Truck Drivers and Intermediaries of Migration Between Central Asia and the EU». *Journal of Contemporary Central and Eastern Europe*, 1-19. <https://doi.org/10.1080/25739638.2025.2578273>.
- Biondo, S. (2025). «Italia e Uzbekistan firmano un Memorandum sulla Migrazione: Più mobilità legale e tutela dei diritti». *UIL*. https://www.uil.it/immigrazione/NewsSX.asp?ID_News=16918.

- Christinawati, E.L.; Pudjiharjo, M.; Pratomo, D.S. (2013). «The Role of Networks in International Labour Migration: The Case of Returned Migrants in East Java». *Journal of Interdisciplinary Economics*, 25(1-2), 95-116. <https://doi.org/10.1177/0260107914524666>.
- Cranston, S.; Schapendonk, J.; Spaan, E. (2017). «New Directions in Exploring the Migration Industries: Introduction to Special Issue». *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44(4), 543-57. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2017.1315504>.
- Dadabaev, T.; Soipov, J. (2022). «Revisiting Labor and Educational Migration from Uzbekistan to Japan and South Korea». Dadabaev, T. (ed.), *The Grass is Always Greener? Unpacking Uzbek Migration to Japan*. Singapore: Springer Nature, 11-46. <https://doi.org/10.1007/978-981-16-2570-1>.
- DAF Sprachzentrum Uzbekistan. (n.d.). *About us*. <https://daf-sprachzentrum.uz/about.html>.
- Department for Environment, Food & Rural Affairs Home Office (2025). *Seasonal Workers Survey Results 2024*. GOV.UK. <https://www.gov.uk/government/publications/seasonal-workers-pilot-review/seasonal-workers-survey-results-2024>.
- Deshingkar, P. (2018). «The Making and Unmaking of Precarious, Ideal Subjects – migration Brokerage in the Global South». *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45(14), 2638-54. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2018.1528094>.
- Eduviso (n.d.). *News*. <https://www.eduviso.com/en-gb/news>.
- Employment Service under the Ministry of Social Security and Labour of Lithuania (2023). *Fewer work permits issued to foreigners*. Employment Service. <https://uzt.lt/naujienos/8/uzsienieciams-isduota-maziau-leidimu-dirbti:152>.
- Eraliev, S.; Urinboyev, R. (2020). «Precarious Times for Central Asian Migrants in Russia». *Current History*, 119(819), 258-63. <https://doi.org/10.1525/curh.2020.119.819.258>.
- European Transport Workers' Federation (2023). *Second Wildcat Strike in Grafenhausen Shines New Light on Continued Human Rights Abuses in European Road Transport*. <https://www.etf-europe.org/second-wildcat-strike-in-grafenhausen-shines-new-light-on-continued-human-rights-abuses-in-european-road-transport/>.
- Eurostat (2024). *First Permits Issued for Remunerated Activities by Reason, Length of Validity and Citizenship*. https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/migr_resocc__custom_13806451/default/table?lang=en.
- Federal Government of Germany (n.d.) *The Skilled Immigration Act*. <https://www.make-it-in-germany.com/en/visa-residence/skilled-immigration-act>.
- Federal Ministry of the Interior of Germany (2024). *Recruiting Skilled Workers, Speeding Up Returns: Germany and Uzbekistan Conclude Migration Agreement*. https://www.bmi.bund.de/SharedDocs/pressemitteilungen/EN/2024/09/usbekistan_migrationsabkommen.html.
- Fergana News Agency (2024). *Pri pravitel'stve Uzbekistana sozdan' Agentstvo Migracii* [Agenzia per la Migrazione fondata presso il governo dell'Uzbekistan]. <https://fergana.agency/news/135369/>.
- Gazeta.uz (2024). *Olaf Scholz: Uzbekistan is "a very important partner" for Germany*. <https://www.gazeta.uz/en/2024/09/17/germany/>.
- Gazeta.uz (2024a). *Što predusmatrivaet migracionnoe soglašenje meždu Uzbekistanom i Germaniej. Glavnoe*. <https://www.gazeta.uz/ru/2024/09/19/migration-agreement/>.

- Gazeta.uz (2024b). *The Agency for External Labor Migration of Uzbekistan becomes an independent body*. <https://www.gazeta.uz/ru/2024/10/25/migration-agency/>.
- GloboGate (n.d.). *GloboGate Official Website*. <https://globogate.de/de>.
- Government of the Kyrgyz Republic (2023). *Order No. 30-168 on labor migration procedures*. Centralized Bank of Legal Information. <https://cbd.minjust.gov.kg/30-168/edition/29639/ru>.
- Gowans, G. (2021). *New Partnership to Help Lithuanian Hauliers Hire Truckers from Uzbekistan*. Trans.INFO. <https://trans.info/en/uzbek-truckers-267686>.
- Hilhorst, D.; Hagan, M.; Quinn, O. (2021). «Reconsidering Humanitarian Advocacy Through Pressure Points of the European ‘Migration Crisis’». *International Migration*, 59(3), 125-44. <https://doi.org/10.1111/imig.12802>.
- Ho, E.L.E.; Ting, W.C. (2021). «Informality During Migration, ‘Conversion’ Within and Across National Spaces: Eliciting Moral Ambivalence Among Informal Brokers». *Transactions of the Institute of British Geographers*, 46(4), 944-57. <https://doi.org/10.1111/tran.12460>.
- ICMPD (2025). *ICMPD Migration Outlook 2025 Eastern Europe & Central Asia*. https://www.icmpd.org/file/download/63935/file/ICMPD%2520Migration%2520Outlook%2520Eastern%2520Europe%2520%2526%2520Central%2520Asia%25202025_EN.pdf.
- ICMPD (n.d.). *Improving Migration Management and Migrant Protection in Selected Silk Routes and Central Asian Countries (PROTECT)*. <https://www.icmpd.org/our-work/projects/improving-migration-management-and-migrant-protection-in-selected-silk-routes-and-central-asian-countries-protect>.
- IOM (2023). *Tajikistan: Migration Situation Report – December 2023*. https://dtm.iom.int/sites/g/files/tmzbd11461/files/reports/TAJ_Migration%20Situation%20Report_Dec2023.pdf.
- IOM (2025). *Diplomatic platform on migration: Expanding and diversifying pathways for Tajik migrants*. <https://tajikistan.iom.int/news/diplomatic-platform-migration-expanding-and-diversifying-pathways-tajik-migrants>.
- Karaev, S. (2025). *Est’liv Germanii rabota dlya grazhdan Tadzhikistana? Asia-Plus*. <https://www.asiaplustj.info/ru/news/tajikistan/economic/20250704/est-li-v-germanii-rabota-dlya-grazhdan-tadzhikistana>.
- Kemp, A.; Rajjman, R. (2014). «Bringing in State Regulations, Private Brokers, and Local Employers: A Meso-Level Analysis of Labor Trafficking in Israel». *International Migration Review*, 48(3), 604-42. <https://doi.org/10.1111/imre.12109>.
- Knott, A. (2018). «Guests on the Aegean: Interactions between migrants and volunteers at Europe’s southern border». *Mobilities*, 13(3), 349-66. <https://doi.org/10.1080/17450101.2017.1368896>.
- KPMG (2024). *Uzbekistan and Germany sign migration agreement*. KPMG Global Mobility Services Flash Alert 2024-163. <https://kpmg.com/xx/en/our-insights/gms-flash-alert/flash-alert-2024-163.html>.
- Lainez, N. (2019). «Social Structure, Relationships and Reproduction in Quasi-family Networks: Brokering Circular Migration of Vietnamese Sex Workers to Singapore». *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45(9), 1631-49. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2017.1417028>.
- Lin, W.; Lindquist, J.; Xiang, B.; Yeoh, B.S.A. (2017). «Migration infrastructures and the production of migrant mobilities». *Mobilities*, 12(2). <https://doi.org/10.1080/17450101.2017.1292770>.

- Lindquist, J. (2015). «Of Figures and Types: Brokering Knowledge and Migration in Indonesia and Beyond». *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 21(1), 162-77. <https://doi.org/10.1111/1467-9655.12172>.
- Lindquist, J. (2017). «Brokers, Channels, Infrastructure: Moving Migrant Labor in the Indonesian-Malaysian Oil Palm Complex». *Mobilities*, 12(2), 213-26. <https://doi.org/10.1080/17450101.2017.1292778>.
- Matusevich, Y. (2024). *Impacts of Russia's War in Ukraine on Migration in Central Asia*. Prague Process Policy Brief. <https://www.pragueprocess.eu/en/migration-observatory/publications/34-briefs/487-impacts-of-russias-war-in-ukraine-on-migration-in-central-asia>.
- Migrant.kg (n.d.). *Main page*. <https://migrant.kg/ru/>.
- Migrant.kg (n.d.). *List of private employment agencies*. <https://migrant.kg/ru/services/employment-agency/>.
- Migrant.kg (2023a). *Today, an agreement was signed between the Center for Employment of Citizens Abroad under the Ministry of Labor, Social Security and Migration of the Kyrgyz Republic and the Polish company Eurokadra SA*. <https://migrant.kg/ru/about/news/segodnia-sostoialos-podpisanie-soglasheniia-mezhdu-tsentr-trudoustroistva-grazhdan-za-rubezhom-pri-ministerstve-truda-sotsialnogo-obespecheniia-i-migratsii-kr-i-polskoi-kompanii-eurokadra-sa/>.
- Migrant.kg (2023b). *New employment opportunities for citizens of the Kyrgyz Republic in Italy*. <https://migrant.kg/ru/about/news/novye-vozmozhnosti-trudoustroistva-grazhdan-kyrgyzskoi-respubliki-v-italii/>.
- Migrant.kg (2025). *The Center for Employment of Citizens Abroad signed a cooperation agreement with the Slovak company INDEX NOSLUŠ s.r.o.* <https://migrant.kg/ru/about/news/tsentr-trudoustroistva-grazhdan-za-rubezhom-podpisal-soglasheniia-o-sotrudnichestve-so-slovatskoi-kompaniei-index-noslus-s-r-o/>.
- Migration Agency under the Cabinet of Ministers of the Republic of Uzbekistan (n.d.). *Biz haqimizda* (chi siamo). Migration.uz. https://www.migration.uz/ru/asosiy-yonalishlar/page_category.-agentlik-tarafidan-amalga-oshirilgan-loyihalar/biz-haqimizda.
- Migration Agency under the Cabinet of Ministers of the Republic of Uzbekistan (n.d.). *About us: Projects implemented by the agency*. https://www.migration.uz/ru/asosiy-yonalishlar/page_category.-agentlik-tarafidan-amalga-oshirilgan-loyihalar/biz-haqimizda.
- Ministry of Foreign Affairs of the Republic of Tajikistan. (2025). *Working visit of the Tajik delegation to Germany to strengthen cooperation in the areas of labor and education*. <https://mfa.tj/en/berlin/view/17340/working-visit-of-the-tajik-delegation-to-germany-to-strengthen-cooperation-in-the-areas-of-labor-and-education>.
- Ministry of Justice of the Republic of Tajikistan (2023). *Appendix 1 to the Government Resolution of the Republic of Tajikistan dated June 30, 2023, No. 309 "Strategy for Regulating Migration Processes in the Republic of Tajikistan through 2040"*. http://www.portali-huquqi.tj/publicadliya/view_qonunhoview.php?showdetail=&asosi_id=27655.
- Nogoibaev, U. et al. (2024). *Analiz situacii vyechavšich graždan Kyrgyzstana v Germaniju: prebyvanie, perspektivy, trudoustrojstvo*. Friedrich-Ebert-Stiftung. <https://kyrgyzstan.fes.de/ru/novosti/>

- round-table-on-the-results-of-the-study-analysis-of-the-situation-of-kyrgyz-citizens-moving-to-germany-stay-prospects-employment.html.
- Picherit, D. (2019). «Labour Migration Brokerage and Dalit Politics in Andhra Pradesh: A Dalit Fabric of Labour Circulation». *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45(14). <https://doi.org/10.1080/1369183X.2018.1528101>.
- Phuong, N.Q.; Venkatesh, S. (2016). «Does 'Buyer Beware' Work in Migration? Contracting Between Brokers and Migrants in Vietnam». *International Migration*, 54(6), 94-108. <https://doi.org/10.1111/imig.12252>.
- Polese, A. (2023). «What is informality? (Mapping) 'The Art of Bypassing the State' in Eurasian spaces – and beyond». *Eurasian Geography and Economics*, 64(3). <https://doi.org/10.1080/15387216.2021.1992791>.
- President of the Republic of Uzbekistan (2024). *On additional measures to streamline the processes of labor activity abroad (Decree No. PP-367)*. Lex.uz. <https://lex.uz/ru/docs/7170468>.
- Rakhmonov, A.K. (2024). «Adaptation and integration of migrants from Central Asian countries in the labor market of the countries of the Cooperation Council for the Arab States of the Persian Gulf (GCC)». *Vestnik Tadzhikskogo nacional'nogo universiteta. Seriya estestvennykh nauk*, 3, 101-20. <https://doi.org/10.24412/3005-8023-2024-3-101-120>.
- Recruiter. (2023). *GLAA signs landmark agreements with Kyrgyzstan and Uzbekistan to further protect workers*. <https://www.recruiter.co.uk/news/2023/05/glaa-signs-landmark-agreements-kyrgyzstan-uzbekistan-further-protect-workers>.
- Reeves, M. (2016). «Diplomat, Landlord, Con-artist, Thief: Housing Brokers and the Mediation of Risk in Migrant Moscow». *The Cambridge Journal of Anthropology*, 34(2), 93-109.
- Schenk, C. (2023). *Post-Soviet Labor Migrants in Russia Face New Questions amid War in Ukraine*. Migration Policy Institute. <https://www.migrationpolicy.org/article/labor-migrants-russia-ukraine-war>.
- Shrestha, T.; Yeoh, B.S.A. (2018). «Introduction: Practices of Brokerage and the Making of Migration Infrastructures in Asia». *Pacific Affairs*, 91(4), 663-72. <https://doi.org/10.5509/2018914663>.
- Somon Air. (2025). *Somon Air increases flight frequency on the Dushanbe – Munich route*. <https://www.somonair.com/en/news/content?news=141>.
- SPS International (n.d.). *Contact Us*. <https://www.sps-work.com/contact-us/>.
- The Tashkent Times (2025). *Polish recruitment agency opens office in Tashkent*. <https://www.tashkenttimes.uz/national/14600-polish-recruitment-agency-opens-office-in-tashkent>.
- TLScontact. (n.d.). *Welcome to TLScontact*. <https://www.tlscontact.com/en/>.
- Tsoy, A.; Dinh, K.; Djurabaeva, S. (2023). «Understanding Migration and Resettlement Experiences of Uzbek Immigrants in the United States». *Graduate Student Journal of Psychology*, 20. <https://doi.org/10.52214/gsjp.v20i1.10308>.
- Turaeva, R. (2023). «Capitalising Precarity: Wellbeing of Migrants in Russia». *Journal of Labor and Society*, 27(3), 397-414. <https://doi.org/10.1163/24714607-bja10120>.
- Urinboyev, R.; Eraliev, S. (2022). *The Political Economy of Non-Western Migration Regimes: Central Asian Migrant Workers in Russia and Turkey*. (Palgrave International Political Economy Series). Cham: Springer Nature. <https://doi.org/10.1007/978-3-030-99256-9>.

- Urinboyev, R.; Polese, A. (2016). «Informality Currencies: A Tale of Misha, His Brigada and Informal Practices Among Uzbek Labour Migrants in Russia». *Journal of Contemporary Central and Eastern Europe*, 24(3), 191-206. <https://doi.org/10.1080/0965156X.2016.1261215>.
- Uzdaily (2024). *Latvia Declines to Introduce Quotas for Labor Migrants from Uzbekistan*. <https://www.uzdaily.uz/en/latvia-declines-to-introduce-quotas-for-labor-migrants-from-uzbekistan/>.
- van Gardingen, I.; Atema, E. (2023). «Widespread Exploitation in the EU Road Transport Industry: the Case of Central Asian Truck Drivers». *Road Transport Due Diligence*. <https://www.rtd.org/wp-content/uploads/2024/01/REPORT-Widespread-Exploitation-in-the-EU-Road-Transport-Industry.pdf>.
- Vatanparvar. (n.d.). *International cooperation*. <https://vatanparvar.uz/xalqaro-hamkorlik/ru>.
- VFS Global. (n.d.). *Welcome to VFS Global*. <https://www.vfsglobal.com/en/individuals/index.html>.
- Weirich, A.; Wahl, M. (2023). *Lebens- und Arbeitsbedingungen der Lkw-Fahrenden auf Parkplätzen in Deutschland*. *Faire Mobilität*. https://www.etf-europe.org/wp-content/uploads/2025/04/Fair-DGB-Lebens-und-Arbeitsbedingungen-der-Lkw-Fahrenden-auf-Parkplätzen-in-Deutschland_German.pdf.
- Worker Support Center (2024). *WSC Annual Report 2024*. <https://workersupportcentre.org.uk/resources/#::~text=WSC%20Annual%20Report%202024&text=We%20also%20share%20workers%20own,resolutions%20we%20achieved%20for%20workers>.
- Xiang, B. (2012). «Predatory princes and princely peddlers: The state and international labour migration intermediaries in China». *Pacific Affairs*, 85(1), 47-68.
- Xiang, B.; Lindquist, J. (2014). «Migration Infrastructure». *International Migration Review*, 48(1). <https://doi.org/10.1111/imre.12141>.
- Xiang, B.; Lindquist, J. (2018). «Postscript: Infrastructuralization: Evolving Sociopolitical Dynamics in Labour Migration from Asia». *Pacific Affairs*, 91(4), 759-73. <http://www.jstor.org/stable/44874890>.

Verso una nuova geografia della mobilità in Europa ed Eurasia
Crisi, confini e nuove migrazioni
a cura di Carlo Frappi e Marco Puleri

Ridefinire i confini attraverso la memoria

L'Istituzionalizzazione della Grande guerra patriottica nella 'Repubblica Popolare di Doneck' (2014-22)

Marco Simonetti
Università di Helsinki, Finlandia

Abstract Eastern Europe has been shaped by intense geopolitical tensions following the conflict in Ukraine that began in 2014. In this context, the so-called 'Donetsk People's Republic' – a *de facto* state in eastern Ukraine – has systematically institutionalised the memory of the 'Great Patriotic War' (1941-45), transforming it into the founding myth of its state project. This study analyses how, between 2014 and 2022, war memory was used by occupation authorities to legitimise separatism and reinforce Donetsk's symbolic belonging to the 'Russian world', highlighting its role in identity reconfiguration and geopolitical realignment.

Keywords Borders. Donbas. Memory. Russia. Ukraine.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Memoria: intersoggettività, identità, confini. – 3 'Collage di memoria' russi e ucraini. – 4 Oltre le dicotomie: vissuto e identità di una zona grigia. – 5 L'istituzionalizzazione della Grande guerra patriottica nella RPD. – 6 Legiferare sulla memoria nel Donec'k occupato. – 7 La commemorazione del 9 maggio nella RPD. – 8 Memoria ed 'educazione patriottica': associazioni giovanili e università nella RPD. – 9 Conclusioni



Eurasiatica 23

e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 979-12-5742-027-7 | ISBN [print] 979-12-5742-044-4

Peer review | Open access

Submitted 2025-07-08 | Accepted 2025-10-08 | Published 2026-03-03
© 2026 Simonetti | © 4.0
DOI 10.30687/979-12-5742-027-7/005

1 Introduzione

Per coloro che studiano ciò che è stata, è e sarà quella grande porzione di Terra su cui, fino a meno di quarant'anni fa, si estendeva l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS), riconoscere la complessità dell'esperienza sovietica è un atto di onestà intellettuale fondamentale e necessario. Lo storico americano Stephen Kotkin, nel riferirsi all'URSS, l'ha definita «un mondo a sé» (2008), dunque un campo d'esistenza con i propri fenomeni e le proprie sfumature. Dalla dissoluzione sovietica sono sorti quindici Stati indipendenti, ciascuno con i propri confini e le proprie peculiarità demografiche, economiche, sociopolitiche e culturali. Illuminante è il contributo di Edward Holland e Matthew Derrick, che hanno concettualizzato il 'post-sovietico' come uno spettro:

Ciascuno degli Stati successori è post-sovietico, ma lo è in gradi e modi diversi. Alcuni si sono posti attivamente in contrapposizione all'eredità sovietica, un atto politico che presuppone l'Unione Sovietica - o la Russia, suo principale Stato successore - come parte avversa. Altri hanno invece fatto dell'eredità sovietica la base della propria identità contemporanea. (Holland, Derrick 2016, 9)

Se la definizione dei confini statali appare relativamente chiara, molto più problematica risulta la demarcazione di confini che rispecchino fedelmente la complessità identitaria delle popolazioni che quei territori li hanno popolati e animati, in passato come oggi. Ciò ci dirige a una presa d'atto importante: tanto meno nel reame post-sovietico, il confine non può essere ridotto a una linea su una mappa. Difatti, il confine è un concetto tanto spaziale, quanto cognitivo e la sua complessità risiede nella sua dimensione umana, che ne relativizza la demarcazione (Hannerz 1997; Rumford 2006). Capire come gli individui costruiscono, spostano o rimuovono un confine - inteso come strumento di separazione non-spaziale - è rilevante perché offre una lente di analisi attraverso cui studiare la società e i fattori che la plasmano.

Questo saggio esplora il legame tra memoria e confine. In particolare, s'intende far luce su come la memoria, in qualità di processo cognitivo individuale e collettivo, possa agire come strumento di ridefinizione dei confini cognitivi della Federazione Russa. Prendendo come caso studio la cosiddetta 'Repubblica

Popolare di Donec'k (RPD),¹ l'analisi proposta vuole mostrare come, nel periodo compreso tra la sua autoproclamazione (7 aprile 2014) e l'inizio dell'invasione su larga scala dell'Ucraina (24 febbraio 2022), la memoria della cosiddetta 'Grande guerra patriottica' (1941-45)² sia divenuta una componente imprescindibile del discorso pubblico nel Donec'k occupato, attivamente utilizzata dalle autorità per promuovere l'assimilazione mnemonico-cognitiva e, contestualmente, geopolitica della regione alla Federazione Russa.

Lo scopo di questo contributo è duplice. In primis, esso intende illustrare *cosa* si è scelto di ricordare: attraverso l'analisi di fonti primarie in larga parte inedite alla letteratura, quali leggi, decreti e articoli di giornale prodotti e diffusi dalle autorità della RPD, questa ricerca propone una panoramica cronologicamente e tematicamente ordinata del processo che ha reso la memoria della Grande guerra patriottica un'istituzione onnipresente nel Donec'k occupato. In secondo luogo, il contributo riflette su *come* la memoria, contemporaneamente, emerga da e agisca sugli individui, in base ai loro vissuti e alle loro appartenenze intersoggettive, sfidando la rappresentazione dicotomica di un'Ucraina proverbialmente scissa 'tra est e ovest'.

Dal punto di vista metodologico, il lavoro adotta un approccio qualitativo e interpretativo, basato su un'analisi documentale delle fonti primarie e inserito in una prospettiva teorico-concettuale di matrice costruttivista. Questa ricerca si articola in quattro sezioni principali. La prima è dedicata alla memoria come marcatore d'identità, con particolare riferimento alla teoria della memoria collettiva di Halbwachs e al concetto di 'memoria culturale' di Assmann. La seconda analizza i due poli regionali di memoria del passato sovietico - Russia e Ucraina -, evidenziandone la progressiva divergenza reciproca. La terza si concentra sul Donbas come 'zona

1 Lo status giuridico delle cosiddette 'Repubbliche Popolari' di Donec'k (RPD) e di Luhans'k (RPL), nel periodo compreso tra il 2014 e l'annessione alla Federazione Russa nel 2022, è stato oggetto di dibattito accademico. La letteratura scientifica si è interrogata, in particolare, sulla possibilità di qualificare tali entità come *stati de facto* (Comai 2018; Šmídová, Šmíd 2019). Questa ricerca adotta la suddetta denominazione.

2 La narrazione costruita dalle autorità russe e filorusse inquadra la Seconda guerra mondiale come 'Grande guerra patriottica', termine con cui ci si riferisce esclusivamente alle operazioni militari successive all'invasione nazista dell'URSS nel 1941. Sebbene oggi il termine sia associato alle sempiterni gesta dell'eroismo sovietico, il suo radicamento nella coscienza collettiva si è consolidato soltanto tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta (Zhurzhenko 2007; Koposov 2018). In effetti, il 'mito' della Guerra è di fabbricazione relativamente recente: dal 1948 al 1965 il 9 maggio - data che commemora la vittoria sovietica - era un normale giorno lavorativo. Solo a partire dal 1965 tale narrazione venne sistematicamente mobilitata per rafforzare la legittimità del regime sovietico-comunista (Polegkyi 2016). Oggi Mosca continua a sfruttare la Grande guerra patriottica come strumento chiave per legittimare la propria politica estera neo-imperiale sotto il vessillo dell'ideologia del 'mondo russo' (Wawrzonek 2014).

grigia', esplorando la complessità identitaria della regione e la persistenza del retaggio sovietico nella memoria collettiva. Infine, la quarta sezione presenta il caso studio della RPD, mostrando come la memoria della Guerra sia stata trasformata in un dispositivo di cristallizzazione identitaria e di riposizionamento geopolitico del territorio entro i confini cognitivi della Russia. In questa prospettiva, la memoria non solo riflette, ma attivamente produce una nuova geografia identitaria, riconfigurando il Donbas come parte integrante del cosiddetto 'mondo russo'.

2 Memoria: intersoggettività, identità, confini

Il punto di partenza per ogni analisi delle dinamiche di memoria è la teoria della memoria collettiva così come formulata da Maurice Halbwachs (2020). Essa pone l'enfasi sulla dimensione sociale del ricordo e afferma che «ogni gruppo sviluppa una memoria del proprio passato che mette in evidenza la sua identità unica» (Miztal 2003, 51). Una memoria condivisa da un gruppo di individui dà luogo a una 'comunità mnemonica' (*mnemonic community*), cioè un qualsiasi gruppo - una famiglia, un gruppo etnico, nazionale, sovranazionale - che si identifica sulla base di un passato e un destino comuni. In tale dimensione sociale della memoria sussiste, tuttavia, un attrito fondamentale, dal momento che l'attività mnemonica - 'il ricordare' - è innanzitutto un evento cognitivo individuale che attinge da eventi e situazioni che, difatti, non esistono più. Lo psichiatra americano Hans Loewald ha descritto l'attività mnemonica come un'attività connettiva (*linking activity*) che fa da ponte tra il presente in cui un individuo o una comunità esistono e il passato (Loewald 1976). Per Foote e Azaryahu (2007), «la memoria riguarda l'attualizzazione del passato in una qualche forma di esperienza contemporanea». Tuttavia, essa non va erroneamente relegata al tempo passato, anzi: Pierre Nora l'ha descritta come dinamica e sempre presente, «in permanente evoluzione, sempre suscettibile di manipolazione e appropriazione, di oblio e di ricordo» (Nora 1989, 8).

L'attività mnemonica trascende l'individuo e diventa collettiva sulla base della storia intesa come esperienza intersoggettiva (Minakov 2020). In altre parole, l'esperienza comune di un passato vissuto da più individui permette a un dato gruppo di selezionare quegli elementi percepiti come importanti per l'identificazione del gruppo stesso (Miztal 2003). Come suggerito da Halbwachs, «ci sono tante memorie quanti sono i gruppi» (Halbwachs 2020) dal momento che «ogni società manifesta e richiede un senso di continuità con il passato» che «conferisce identità agli individui e ai gruppi» (Miztal 2003). Ciò rende la memoria collettiva un fattore essenziale nella creazione dell'identità di gruppo e, di conseguenza, nella definizione

di chi appartiene e non appartiene a una data comunità mnemonica (Minakov 2020). Nella sua dimensione collettiva, la memoria è inoltre utilizzata come una categoria cognitiva: razionalizzando il proprio passato, un gruppo razionalizza se stesso e l'altro (Miształ 2003). Essa viene dunque selezionata e istituzionalizzata con l'intenzione di garantire la continuità storica e ontologica di una data comunità mnemonica. Tale memoria prende il nome di 'culturale' (*cultural memory*) ed è, appunto, un'istituzione: «essa viene esteriorizzata, oggettificata, e conservata in forme simboliche che [...] sono stabili e trascendono la situazione» (Assmann 2011, 110-11).

Il contatto tra due comunità mnemoniche - intese come gruppi la cui identità si fonda su e manifesta in memorie culturali diverse e, potenzialmente, incompatibili - produce inevitabilmente un confine che non è marcato nello spazio, ma che esiste e può essere nitidamente percepito nella dimensione cognitiva individuale, intersoggettiva e collettiva interna a una data comunità mnemonica. Qui, la memoria condivisa non funge solo da collante tra le varie cognizioni individuali, ma traccia anche una linea di separazione tra comunità mnemoniche che condividono altri ricordi e altre 'verità'. Quando tali gruppi entrano in contatto possono attivarsi dinamiche tipiche dei confini spaziali, quali la contestazione, la negoziazione e la collisione tra memorie diverse. Tale processo è intrinsecamente e profondamente cognitivo: esso si realizza nel riconoscere o disconoscere una comunità mnemonica non solo per come essa è nel presente, ma anche per ciò che è stata nel passato e sarà nel futuro; in altre parole, il contatto tra comunità mnemoniche si manifesta in una costante performance di affermazione e securitizzazione della continuità storica di una comunità che si presenta come un 'noi, che ricordiamo in un certo modo' contrapposto a un 'loro, che ricordano in un altro modo'.

3 'Collage di memoria' russi e ucraini

La dissoluzione dell'Unione Sovietica ha trasformato significativamente la «mappa mnemonica europea» (Mäklsoo 2009). Nel corso della sua esistenza, l'URSS ha ostacolato l'affermarsi di tradizioni storiografiche e memorie in chiave nazionale (Torbakov 2011) e, con la sua dissoluzione, ognuna delle quindici ex Repubbliche ha dovuto, almeno formalmente, posizionarsi in continuità o rottura rispetto all'esperienza sovietica (Plokhyy 2007; Beissinger 2009). Secondo Koposov (2018), la velocità di de-sovietizzazione della memoria di ogni ex Repubblica è inversamente proporzionale al suo livello di russificazione. Mentre la Federazione Russa elevava la Grande guerra patriottica a proprio mito delle origini, già entro il 2003 ciascuna delle tre repubbliche baltiche aveva istituito un proprio

museo dell'occupazione sovietica (Minakov 2020). All'interno di questo spettro stanno Paesi come la Bielorussia e l'Ucraina, le più russificate tra le ex Repubbliche sovietiche (Koposov 2018).

Soprattutto a partire dal 2014, la memoria culturale russa e ucraina ha iniziato a divergere significativamente l'una dall'altra. Sia Mosca, sia Kyiv hanno costruito dei 'collage di memoria', ossia «memorie deliberatamente selezionate e ordinate di determinati passati 'adeguati' o 'convenienti,' utilizzate strategicamente per influenzare il presente e il futuro di coloro che sono coinvolti nell'atto del ricordo» (Khrebtan-Hörhager 2016). Il concetto di 'collage' pone l'enfasi su come la memoria post-sovietica non sia monolitica e non graviti universalmente intorno alla Grande guerra patriottica; al contrario, ogni Stato ha attinto a diversi propri passati, costruendo collage plurali e unici, spesso ancorati ad altri marcatori identitari, quali la lingua o il territorio. Al tempo stesso, la memoria culturale della Grande guerra patriottica emerge come 'il fondamento della divergenza' (Khrebtan-Hörhager 2016). Nel caso russo-ucraino, essa concorre direttamente alla creazione di due comunità mnemoniche distinte e, presumibilmente, irconciliabili.

La riabilitazione della Grande guerra patriottica a mito di fondazione della Russia post-sovietica³ è stata il risultato di un'accurata opera d'ingegneria storiografico-identitaria, avente l'obiettivo di rafforzare l'immagine della Federazione come erede dell'URSS ignorando, tuttavia, un'elaborazione critica delle 'memorie negative' del periodo sovietico, come le Grandi purghe staliniane o l'*Holodomor* ucraino (Polegkyi 2016; Koposov 2018). Sebbene la Guerra avesse trovato posto nel 'patriottismo culturale' eltsiniano (Koposov 2018), essa divenne il fondamento della memoria culturale russa negli anni Duemila e, soprattutto, durante il terzo mandato presidenziale di Vladimir Putin (2012-18) (Nuzov 2022). Dal 2014, difatti, la memoria della Guerra è diventata la principale giustificazione retorica all'espansione del 'mondo russo' (*russkij mir*),⁴ un progetto politico-culturale a carattere sovranazionale (Barkanov 2015; Feklyunina 2016) in cui la Guerra funge da marcatore dell'identità russa al pari

³ Zhurzhenko 2007; Torbakov 2011; Polegkyi 2016; Koposov 2018; Gerber, Laruelle 2021; Nuzov 2022.

⁴ Valentina Feklyunina ha spiegato il concetto di 'mondo russo' come una «comunità sovranazionale naturalmente esistente» (*a naturally existing civilizational community*), le cui fondamenta risiedono più in marcatori culturali che etnici, unita da un passato comune e intrinsecamente distinta dall'Occidente (Feklyunina 2016). Con l'ascesa di Vladimir Putin, il concetto di 'mondo russo' assunse un significato più ontologico e centrato sulla Russia, stabilendo una gerarchia interna con Mosca al suo centro. Fu in questo periodo che tale ideologia iniziò a subire un processo di istituzionalizzazione. A seguito dell'inizio delle ostilità tra Mosca e Kyiv, il 'mondo russo' venne inquadrato come entità geopolitica e civiltà distinta presentata come culturalmente omogenea (Suslov 2018).

della lingua e dell'etnia, facendo di chi ne condivide il ricordo come storicamente e ontologicamente parte del mondo russo. Citando Wawrzonek (2014, 764):

La 'separata nazione russa' può essere consolidata soltanto con una rinascita nella consapevolezza sociale dei principali valori conservatori sovietici. Indubbiamente, uno di questi era il ricordo della 'grande vittoria' del 1945. [...] La memoria del passato sovietico [...] mira a legittimare l'attuale dominio di Mosca sullo spazio post-sovietico.

L'approccio delle istituzioni ucraine alla memoria della Grande guerra patriottica – e, in generale, del passato sovietico tutto – è variato significativamente a seconda delle scelte di ogni personaggio politico a capo del Paese. Le politiche mnemonico-identitarie ucraine sono state segnate tanto da fattori sociopolitici, quanto da vincoli di politica estera; a tal proposito, il neo-imperialismo putiniano è stato forse la più decisiva tra le forze che hanno nutrito politiche più vicine alle istanze nazionaliste ucraine e, simultaneamente e progressivamente, più distanti dal 'mondo russo'. Durante le presidenze di Leonid Kravčuk (1991-94) e Leonid Kučma (1994-2005), si scelse un approccio alla memoria pragmatico e orientato al presente, nel tentativo di mantenere un equilibrio tra narrazioni neo-sovietiche e nazionaliste – Koposov (2018) parla di 'politiche senza un passato'. Una prima svolta di carattere nazionalista giunse con la Rivoluzione arancione (2004), il «vaso di Pandora delle politiche identitarie» (Zhurzhenko 2014), a seguito della quale, sotto il governo Yuščenko (2005-10), l'Ucraina vide la nascita dell'Istituto ucraino per la memoria nazionale presso il Consiglio dei Ministri dell'Ucraina (2006) e la riabilitazione di figure controverse della storia nazionale, quali Stepan Bandera e Roman Šuchevič, insigniti del titolo di *Eroe dell'Ucraina* rispettivamente nel 2007 e nel 2010. L'attitudine al passato variò nuovamente durante il governo Janukovyč (2010-14): l'Istituto ucraino per la memoria nazionale venne declassato a semplice istituto di ricerca (Minakov 2020) e le onorificenze a Bandera e Šuchevič revocate. Successivamente, a seguito della Rivoluzione della dignità (2014) e dell'insediamento di Petro Porošenko, la memoria culturale Ucraina venne definitivamente orientata in chiave nazionalista e antisovietica (Zhurzhenko 2015; Nuzov 2022); il culmine fu nell'aprile 2015, quando la Verchovna Rada approvò le cosiddette 'leggi di

decomunistizzazione' (*decommunization laws*),⁵ sancendo il definito rigetto della memoria culturale sovietica legata, anche e soprattutto, alla Grande guerra patriottica.

4 Oltre le dicotomie: vissuto e identità di una zona grigia

A una prima lettura, la regione di Donec'k appare esistere nel mezzo di due mondi distinti. L'Ucraina stessa viene spesso immaginata come divisa tra una parte occidentale ucrainofona e una orientale russofona; queste due anime sono descritte come inconciliabili e pronte a rivendicare ognuna la qualifica di 'vera' identità nazionale (Riabchuk 2015). Per superare questa semplificazione, lo stesso Riabchuk invita a considerare entrambe le rappresentazioni come legittime. Secondo Troebst (2011), inoltre, l'Ucraina intrattiene un rapporto ambivalente – definito anche «ambiguo» da Shevel (2014) – con l'esperienza sovietica, tanto sul piano istituzionale quanto su quello sociale (Koposov 2018). Da qui la possibilità di immaginare la memoria culturale ucraina come biforcata e orientata simultaneamente verso due macro-comunità mnemoniche. Questa rappresentazione, tuttavia, non offre una visione ampia e tridimensionale sulla pluralità di memorie esistenti in seno all'esperienza storica del singolo cittadino-individuo, intesa come vissuto empirico intersoggettivamente condiviso e culturalmente mediato. In altri termini, rimane inesplorato perché, a fronte di un'istituzionalizzazione radicale della memoria della Guerra nel Donec'k occupato, la popolazione sotto occupazione non si sia opposta al ritorno di simboli e narrazioni di chiaro stampo sovietico, anzi si sia apparentemente riconosciuta in essi.

È rilevante osservare come il Donbas – inteso quale bacino del fiume Don, comprensivo dei territori rivendicati dalle due repubbliche – si configuri come una regione di confine (*borderland*) tra Russia e Ucraina, «dove identità ibride e lealtà plurime sono vastamente diffuse» (Zhurzhenko 2010). In quanto terra di confine, esso è stato teatro di contatto tra individui, gruppi, identità e memorie diversi e complessi. Colonizzata dai cosacchi nei secoli XVI e XVII, la regione conobbe il suo primo boom industriale nel XVIII secolo. Nel 1869, fu l'industriale gallese John Hughes a fondare la città di Donec'k con il

⁵ Con 'leggi di decomunistizzazione' si fa riferimento a un pacchetto di quattro leggi sulla memoria approvate dalla Verchovna Rada il 9 aprile 2015 – in un'unica lettura e senza dibattito parlamentare (Shevel 2016a; 2016b) – e promulgate dal Presidente ucraino Petro Porošenko il 15 maggio 2015. Le leggi ebbero ripercussioni concrete sulla commemorazione della Grande guerra patriottica in Ucraina. Per un'indagine approfondita del processo di decomunistizzazione avvenuto in Ucraina a partire dal 2014, si veda Kasianov 2023.

nome di *Juzivka*. Durante il periodo sovietico, il Donbas divenne uno dei principali centri industriali, capace di attrarre manodopera da ogni angolo dell'Unione e distinguendosi progressivamente come un mosaico di culture ed etnie diverse, aventi il russo come propria lingua franca (Skorkin 2023). La fama industriale della regione divenne un elemento fondante dell'identità della sua popolazione (Abibok 2018); citando Bondarenko (2018), «il punto centrale nell'identità regionale è divenuto così non un'autoidentificazione su base etnica o culturale, ma economico-territoriale». In occasione del referendum del 1991, circa l'84% della popolazione residente di Donec'k e Luhans'k si esprime in favore dell'indipendenza dell'Ucraina da Mosca, confidando in una maggiore autonomia economica (Kuromiya 1998; Abibok 2018). Dopo la dissoluzione dell'URSS, tuttavia, la regione sprofondò in una crisi economica che, progressivamente, «si trasformò in una crisi dei valori» (Skorkin 2023) in cui la popolazione guardava nostalgicamente al prospero passato sovietico. Nel corso degli anni Novanta, la precarietà socioeconomica e la privatizzazione rampante favorirono la nascita di un'oligarchia di stampo mafioso – i *doneckie* – che riuscì a prendere il controllo politico-economico della regione e ad alimentare sentimenti indipendentisti tra la popolazione.

All'inizio degli anni Duemila, il Donbas si caratterizzava ancora come una regione etnicamente e linguisticamente eterogenea. Nel 2001, la quota di popolazione di etnia russa costituiva il 38,2% nella regione di Donec'k e il 39% nella regione di Luhans'k. Nello stesso anno, il 21,4% degli abitanti della regione di Donec'k dichiarava l'ucraino come lingua madre, mentre il 74,92% si identificava con la lingua russa; nella regione di Luhans'k, tali proporzioni erano rispettivamente del 30% e del 68,84%. (Kuzemska 2022, 29-30)

Il 1997 fu l'anno della fondazione del Partito delle Regioni (PdR), guidato, a partire dal 2001, dall'oligarca Viktor Janukovyč. Il PdR acquisì graduale rilevanza nel panorama politico regionale, capitalizzando sul malcontento della popolazione nei confronti del governo centrale (Abibok 2018). I legami tra Janukovyč e il potere russo iniziarono a emergere già nei primi anni del nuovo Millennio: nel novembre 2004, l'allora sindaco di Mosca, Jurij Lužkov, si disse favorevole all'intervento di Janukovyč contro i manifestanti della Rivoluzione arancione (Skorkin 2023). Il PdR raggiunse il suo apice tra il 2010, con il trionfo di Janukovyč alla presidenza ucraina, e il 2014. In questo periodo, lo spettro separatista si rinvirò e nacquero organizzazioni come la 'Repubblica di Doneck' (*Doneckaja respublika*), alla quale prese parte anche Andrej Purgin, poi personalità politica nella futura Repubblica Popolare.

Un sondaggio dell'aprile 2014, dunque successivo alla Rivoluzione della dignità e condotto immediatamente dopo l'autoproclamazione della RPD, fornisce dati significativi per comprendere la complessità e l'ambivalenza delle percezioni locali. Il 27,5% della popolazione

della regione di Donec'k e il 30,3% di quella di Luhans'k si dichiarò favorevole all'annessione alla Russia; parallelamente, il 47% e il 44,2% rispettivamente considerava legittima l'azione della Russia nel «proteggere gli interessi dei cittadini russofoni nel sud-est dell'Ucraina» (KIIS 2014). Allo stesso tempo, però, il 46,5% della popolazione di Donec'k e il 33,5% di quella di Luhans'k riteneva che le autorità ucraine dovessero procedere al disarmo e allo scioglimento dei gruppi radicali illegali per preservare l'unità del Paese. Questi dati rivelano un quadro complesso, segnato da orientamenti e, potenzialmente, inclinazioni identitarie tra loro ambigui e contraddittori.

In tale prospettiva, il Donbas può essere concettualizzato come una 'zona grigia', da intendersi come categoria analitica che invita a superare dicotomie eccessivamente rigide o persino fuorvianti (Knudsen, Frederiksen 2015). La questione di fondo che qui s'intende problematizzare è la seguente: il Donec'k occupato e, più in generale, l'intera regione del Donbas, costituiscono spazi mnemonico-identitari complessi e ambivalenti. In essi la memoria della Grande guerra patriottica e il retaggio dell'esperienza sovietica continuano a vivere nella popolazione. Ciò avverrebbe in virtù di un 'habitus' (Corchia 2020, 103) che permane fortemente ancorato all'identità sovietica, dunque russa (Khrebtan-Hörhager 2016). Come spiega Markwick (2012), il mito della Grande guerra patriottica continua a risuonare nell'esperienza e nella memoria individuali di milioni di ex cittadini sovietici. Nel contesto del conflitto in Donbas, non va inoltre trascurata l'esperienza bellica empiricamente vissuta da parte della popolazione civile: gli abitanti dei territori occupati hanno vissuto in prima persona i bombardamenti da parte dell'esercito ucraino. La memoria culturale del conflitto ha dunque agito come catalizzatore di identificazione e solidarietà, rafforzando la coesione sociale attraverso simboli, rituali e commemorazioni condivisi, e al tempo stesso ha contribuito ad alimentare, tra i residenti della RPD, l'idea dell'esistenza di un nemico ben definito (Tytarenko 2025).

5 L'istituzionalizzazione della Grande guerra patriottica nella RPD

Il processo di istituzionalizzazione della Grande guerra patriottica ebbe concretamente inizio solo all'indomani della nascita della Repubblica Popolare di Doneck, con l'obiettivo di plasmare dall'alto una memoria culturale capace di declinare il separatismo come una continuazione di una 'eroica lotta contro il fascismo'. Leggi, commemorazioni e iniziative legate alla Guerra iniziarono a pullulare nel Donec'k occupato per glorificare il passato sovietico e demonizzare il fantomatico 'governo fascista' di Kyiv. Le autorità d'occupazione

stavano così iniziando la ri-demarcazione dei confini cognitivi della Russia: facendo leva sulla memoria della Guerra e l'esperienza del conflitto in corso, la popolazione veniva progressivamente integrata nel 'mondo russo'.

Questa sezione offre una panoramica cronologicamente e tematicamente ordinata del processo che, tra il 2014 e il 2022, ha reso la Grande guerra patriottica un'istituzione onnipresente nel Donec'k occupato. I prossimi paragrafi sono organizzati in tre sottosezioni: la prima sottosezione ricostruisce l'evoluzione normativa che ha reso la memoria della Guerra un corpus di leggi e decreti volto a difendere la 'verità storica' sovietica e a condannare ogni 'falsificazione' o paragone con il nazismo. La seconda esplora il 9 maggio, il Giorno della vittoria, come momento saliente del calendario commemorativo della RPD e mostra come, nel corso degli anni, le celebrazioni siano state accompagnate da un apparato scenografico e ideologico sempre più integrato con la retorica del 'Donbas russo'. Infine, la terza sottosezione analizza come la memoria culturale della Guerra abbia permeato l'associazionismo giovanile e il mondo universitario.

6 Legiferare sulla memoria nel Donec'k occupato

Fin dai primi mesi dopo la sua autoproclamazione, le autorità d'occupazione della RPD hanno adottato un corpus normativo volto a difendere la 'giustizia storica' (*istoričeskaja spravedlivost'*) e a impedire qualsiasi tentativo da parte del governo ucraino di 'falsificare la verità storica'. La prima legge sulla memoria della RPD fu adottata dal cosiddetto 'Consiglio del Popolo della RPD' (*Narodnyj Sovet DNR*) a meno di un anno dalla nascita della Repubblica, il 26 dicembre 2014. La legge, 'Sulla perpetuazione della memoria di coloro che sono morti difendendo la Patria',⁶ afferma che «il rispetto per la memoria di coloro che sono morti difendendo la Patria o i suoi interessi è un dovere sacro di ogni cittadino». Ciononostante, la celebrazione dei combattenti della Grande guerra patriottica era iniziata almeno a settembre 2014: il 7 settembre, l'agenzia di stampa russa *RIA Novosti* riferì⁷ che il 'Ministero dell'Informazione della RPD' aveva istituito l'8 settembre (il Giorno della liberazione

6 Zakon, N. 06-IHC 'Ob uvekovečenii pamjati pogibšich pri zaščite Otečestva'. Cf. http://doc.dnronline.su/wp-content/uploads/2015/03/Zakon_DNR_ob_uvekovečenii_pamyati_pogibshikh.pdf.

7 RIA Novosti (2014). *Den' osvoboždenija Donbassa ot fašizma otmetjat v Donecke v ponedel'nik*. <https://ria.ru/20140907/1023150546.html>.

del Donbas dal nazismo) quale festività pubblica.⁸ Ciò dimostra che già allora le istituzioni d'occupazione erano in grado di organizzare eventi pubblici per commemorare avvenimenti storici legati alla Grande guerra patriottica.

Il quadro normativo della RPD in fatto di memoria si assestò definitivamente in chiave filorussa nella prima metà del 2016. Il 6 maggio 2016 venne approvata la proposta di legge «Sulla perpetuazione [della memoria] della vittoria del popolo sovietico nella Grande guerra patriottica del 1941-1945», originariamente presentata dal deputato Aleksandr Kurenkov. La legge - omonima della legge russa del maggio 1995⁹ - afferma quanto segue:

Sulla base delle tradizioni della Repubblica Popolare di Doneck volte a preservare e coltivare la memoria dei difensori della Patria, di coloro che hanno dato la vita nella lotta per la sua libertà e indipendenza; considerando che l'assistenza ai partecipanti, ai veterani e ai caduti di guerra è un dovere storico della società e dello Stato; riconoscendo il carattere liberatorio e popolare della Grande guerra patriottica, il coinvolgimento delle nazioni europee e di altri continenti in essa; l'esigenza di cooperazione internazionale per mantenere la pace e l'armonia universali e prevenire in ogni forma la rinascita del nazismo; si adotta la seguente Legge.¹⁰

La legge istituì il 9 maggio come festa nazionale per commemorare «l'impresa immortale del popolo sovietico nella vittoria sul nazismo». All'art. 2, comma 5, si definiva la prevenzione della «falsificazione della storia della Grande guerra patriottica nella ricerca scientifica, nei materiali didattici, nei manuali scolastici e nei mass media» quale forma di perpetuazione della memoria. Il comma 6 poneva inoltre qualunque opera letteraria o artistica al servizio della memoria della Guerra.

Gli sforzi della RPD per difendersi dai tentativi di 'falsificazione della storia' acquisirono un ulteriore slancio nei primi mesi del

8 Tuttavia, l'8 settembre non è incluso nell'elenco delle festività ufficiali della RPD (cf.: <https://xn--80ahqgjaddr.xn--plai/prazdnichnye-dni-i-professionalnye-prazdniki-donetskoj-narodnoj-respubliki/>).

9 Zakon, N. 89-FZ 'Ob uvekovečanii Pobedy sovetskogo naroda v Velikoj Otečestvennoj vojne 1941-1945 godov'. Cf.: <http://pravo.gov.ru/proxy/ips/?docbody=&prevDoc=102360940&backlink=1&&nd=102035634>.

10 Zakon, N. 129-IHC 'Ob uvekovečanii Pobedy sovetskogo naroda v Velikoj Otečestvennoj vojne 1941-1945 godov'. Cf.: <http://npa.dnronline.su/2016-05-17/129-ihc-ob-uvekovečanii-pobedy-sovetskogo-naroda-v-velikoj-otechestvennoj-vojne-1941-1945-godov-dejstvuyushhaya-redaktsiya-po-sostoyaniyu-na-22-10-2021-g.html>.

2021, poco dopo la presentazione della dottrina del 'Donbas russo' (*russskij Donbass*), presentata per la prima volta il 28 dicembre 2020 a Ilovajs'k. L'allora 'Capo di Stato' Denis Pušilin¹¹ si riferì alla dottrina soprattutto in termini storico-identitari, affermando che il suo obiettivo, in qualità di «piattaforma ideologica delle politiche della RPD»,¹² fosse realizzare la piena annessione della repubblica separatista alla Federazione Russa.

Il 6 agosto 2021, il Consiglio adottò un emendamento all'art. 425 del Codice penale della RPD, avente come oggetto la 'riabilitazione del nazismo' (*reabilitacija nacisma*). La modifica condannava chiunque diffondesse «informazioni consapevolmente false sulle attività dell'URSS negli anni della Seconda guerra mondiale, sui veterani della Grande guerra patriottica» o non onorasse i «giorni della gloria militare e le date commemorative della Repubblica Popolare di Doneck e della Russia legate alla difesa della Patria» (comma 3) a una pena di cinque anni di reclusione.¹³ In un'intervista con il programma 'Bollettino parlamentare' (*Parlamentskij vestnik*), trasmessa sul canale filogovernativo 'Primo canale repubblicano' (*Pervyj respublikanskij telekanal*) nell'agosto 2021, la deputata del

11 Denis Pušilin, nato il 9 maggio 1981 a Makijivka, nell'oblast di Donec'k, iniziò gli studi universitari presso l'Accademia Nazionale del Donbas per l'Ingegneria Civile e l'Architettura, senza però portarli a termine. Prima dei profondi sconvolgimenti politici che colpirono il Donbas nel 2014, Pušilin era impegnato in attività imprenditoriali, tra cui la sua partecipazione allo schema piramidale MMM. Emerse come figura di spicco nella 'Repubblica Popolare di Doneck', guidando inizialmente le proteste filorusse a Donec'k nelle fasi iniziali del conflitto. La sua partecipazione attiva a queste manifestazioni lo proiettò rapidamente al centro della scena politica. Nel 2014 assunse la carica di presidente del 'Consiglio Supremo della RPD' (in seguito ribattezzato 'Consiglio del Popolo'), consolidando così la propria influenza all'interno del movimento separatista. La sua ascesa all'interno della gerarchia politica della RPD raggiunse l'apice con la nomina a capo *ad interim* della Repubblica dopo la morte di Aleksandr Zacharčenko, avvenuta nell'agosto 2018. La sua posizione fu poi ufficializzata con la vittoria nelle 'elezioni' tenutesi più tardi quello stesso anno. Nel corso del suo mandato, Pušilin ha avuto un ruolo centrale nella politica interna della RPD, ruolo divenuto ancora più cruciale in vista e in seguito all'annessione della RPD da parte della Federazione Russa nel settembre 2022.

12 DAN (2021). *Gosstroitel'stvo DNR kak russkogo nacional'nogo gosudarstva zakrepjat zakonodatel'no* - Glava. <https://dan-news.ru/politics/gosstroitelstvo-dnr-kak-russkogo-nacionalnogo-gosudarstva-zakrepjat/>.

13 Zakon 310-IINS 'O vnesenii izmenenij v stat'ju 425 Ugolovno kodeksa Doneckoj Narodnoj Respubliki i v stat'ju 124 Ugolovno-processual'nogo kodeksa Doneckoj Narodnoj Respubliki'. <http://npa.dnronline.su/2021-08-17/310-iins-o-vnesenii-izmenenij-v-statju-425-ugolovno-kodeksa-donetskoj-narodnoj-respubliki-i-v-statju-124-ugolovno-protsessualnogo-kodeksa-donetskoj-narodnoj-respubliki.html>.

Consiglio del Popolo Elena Šiškina¹⁴ spiegò che gli emendamenti al Codice penale erano un tentativo, da parte delle autorità della RPD, di resistere alla riabilitazione del nazismo e alla ‘aggressione ucraina’.¹⁵ Poco più avanti, nell’ottobre 2021, venne infine approvato un emendamento¹⁶ alla legge «Sulla perpetuazione [della memoria] della vittoria del popolo sovietico nella Grande guerra patriottica del 1941-1945», che proibì qualsiasi paragone tra l’Unione Sovietica e la Germania nazista.¹⁷

7 La commemorazione del 9 maggio nella RPD

Sin dai primi mesi d’esistenza della Repubblica, le autorità della RPD promossero attivamente la materializzazione della memoria attraverso l’istituzionalizzazione, in occasione di date ben definite e ricorrenti,¹⁸ di pratiche rituali volte a reinterpretare la Grande guerra patriottica in funzione del nuovo conflitto. Al centro di tale strategia mnemonica vi fu la celebrazione del 9 maggio, il Giorno della vittoria (*Den’ pobedy*), che si affermò progressivamente come il momento commemorativo più sistematicamente organizzato e politicamente caricato dell’intero calendario della RPD. È importante sottolineare

14 Elena Šiškina è deputata del ‘Consiglio del Popolo della RPD’ dal 2018, in rappresentanza del gruppo ‘Donbas Libero’ (*Svobodnyj Donbass*). Originaria di Donec’k, si laureò presso la Facoltà di Giurisprudenza dell’Università Nazionale di Donec’k (DonNU) nel 2014. All’interno del Consiglio del Popolo, ricopre la carica di presidente della Commissione per la legislazione penale e amministrativa (*Predsedatel’ komiteta po ugovnomu i administrativnomu zakonodatel’stvu*) e di presidente della Commissione per la legislazione costituzionale, l’organizzazione dello Stato e l’autonomia locale (*Predsedatel’ komiteta po konstitucionnomu zakonodatel’stvu, gosudarstvennomu stroitel’stvu i mestnomu samoupravleniju*). Šiškina partecipa regolarmente a forum e tavole rotonde, concentrandosi in particolare sull’integrazione del quadro giuridico della RPD con quello della Federazione Russa. Sebbene la sua reale influenza politica all’interno del contesto istituzionale della RPD non sia del tutto chiara, è costantemente impegnata a promuovere l’integrazione tra la Russia e il Donbas, nonché a sostenere la retorica promossa dal Cremlino. Cf.: https://t.me/dep_shishkina.

15 RuTube (2021). ‘Elena Šiškina ob ustanovlennoj v DNR otvetstvennosti za reabilitaciju nacisma’. <https://rutube.ru/video/864caad6a990eb164010511274226d3c/>.

16 Zakon, N. 129-INS ‘Ob uvekovečenii Pobedy sovetskogo Naroda v Velikoj Otečestvennoj vojne 1941-1945 godov’. <https://gisnpa-dnr.ru/npa/0002-129-ihc-20160506/?orig=1>.

17 Zakon, N. 325-IINS ‘O vnesenii izmenenija v Zakon Doneckoj Narodnoj Respubliki «Ob uvekovečenii Pobedy sovetskogo Naroda v Velikoj Otečestvennoj vojne 1941-1945 godov’». <https://gisnpa-dnr.ru/npa/0002-325-ihc-20211008/>.

18 Tra i principali giorni di memoria della RPD si annoverano la Giornata del difensore della Patria (23 febbraio), il Giorno della vittoria (9 maggio), il Giorno della memoria e del dolore (22 giugno), il Giorno della liberazione del Donbas dal fascismo (8 settembre), il Giorno della liberazione dell’Ucraina dai nazisti (28 ottobre) e la Giornata dell’unità (4 novembre).

che, nella fase iniziale dell'esistenza della RPD, l'intervento diretto ed esplicito delle organizzazioni russe – politiche e non – era soprattutto simbolico; la loro presenza sarebbe infatti divenuta più marcata e sistematica a partire dal 2019-20, con l'adozione della dottrina del 'Donbas russo'.

Già nel maggio 2014 si tennero celebrazioni informali a Donec'k, segnate da ambiguità politiche e simboliche. Come riportato da *RIA Novosti*, migliaia di persone – alcune delle quali descritte come 'sostenitori della federalizzazione' (*storonniki federalizacii*)¹⁹ – si radunarono in piazza Lenin; contemporaneamente, nel Parco della cultura e del tempo libero di Donec'k, di fronte al monumento 'Ai liberatori del Donbas' (*Tvoim osvoboditeljam, Donbass*), ebbe luogo una manifestazione ufficiale. Tra la folla si scorgevano bandiere simili a quella sovietica, mentre alcuni veterani salutavano al suono dell'inno nazionale ucraino, la cui esecuzione portò all'aggressione del direttore di banda.²⁰ Nel 2015, a settant'anni dalla 'Vittoria del popolo sovietico' nella Seconda guerra mondiale, le commemorazioni acquisirono per la prima volta una struttura statale e sistematica. A febbraio venne istituita una 'commissione statale'²¹ con il compito di organizzare delle cerimonie commemorative in tutti i principali centri del territorio occupato.²² La commissione predispose degli eventi 'preparativi' già nel mese di aprile: il 9 aprile fu esposta una gigantografia della 'Bandiera della vittoria', mentre il 18 aprile fu annunciata l'organizzazione del 'Reggimento immortale' (*Bessmertnyj polk*), che si sarebbe svolto in simultanea con l'evento di Mosca, il 9 maggio.²³ Parallelamente, riemersero organizzazioni tipiche dell'epoca sovietica, come l'Associazione volontaria per la cooperazione con l'esercito, l'aviazione e la flotta (*Dobrovol'noe*

19 RIA Novosti (2014). *Miting storonnikov federalizacii prochodit v Den' Pobedy v Donecke*. <https://ria.ru/20140509/1007133007.html>.

20 Novyny Donbasu (2014). *Doneck. 9 maja 2014 goda. Napadenie na dirižera*. Novyny Donbasu. <https://www.youtube.com/watch?v=ycvofwDQhYY>.

21 Ukaz, N. 58 'O gosudarstvennoj komissii po podgotovke i provedeniju prazdnovanija 70-letija Pobedy sovetskogo naroda v Velikoj Otečestvennoj vojne, pervoj godovščiny obrazovanija Doneckoj Narodnoj Respubliki i uvekovčenja pamjati, pogibšich za svobodu i nezavisimost' Doneckoj Narodnoj Respubliki'. <https://gisnpa-dnr.ru/npa/0001-58-20150220/>.

22 DAN (2015). *DNR otprazduet Den' Pobedy masštabnymi meroprijatijami vo vsech naseleennykh punktach strany*. <https://dan-news.ru/politics/dnr-otprazduet-den-pobedy-mashtabnymi-meropriyatijami-vo-vsex-naseleennyx-punktax-strany/>.

23 DAN (2015). *Akcija «Bessmertnyj polk» projdet v Donecke vo vremja provedenija Parada Pobedy v Moskve*. <https://dan-news.ru/obschestvo/akcija-bessmertnyj-polok-polok-vpervye-projdet-v-donecke-v-minuty-provedeniya-parada-pobedy-v-moskve/>.

obščestvo sodejstvija armii, aviacii i flotu – DOSAAF) e la Preparazione per il Lavoro e la Difesa (*Gotov k trudu i oborone – GTO*).²⁴

Nel triennio successivo (2016-18), la centralità del 9 maggio fu ulteriormente rafforzata. Le celebrazioni furono pianificate con mesi d'anticipo – generalmente da marzo – e articolate in una serie di eventi distribuiti sul territorio, evidenziando una crescente ritualizzazione e intensificazione della retorica bellica.²⁵ È in questo periodo che la figura di Denis Pušilin acquisì crescente visibilità nella propaganda ufficiale. Il 7 maggio 2016, circa 4.000 persone presero parte a una marcia verso il complesso memoriale di Savur-Mohyla,²⁶ con la partecipazione delle massime autorità della RPD, guidate dall'allora 'Capo di Stato' Aleksandr Zacharčenko.²⁷ Il 9 maggio si svolse una parata militare a Donec'k, alla quale, secondo la *Donetsk News Agency* (*Doneckoe agenstvo novostej – DAN*), presero parte tra le 80.000 e le 100.000 persone.²⁸ Andò consolidandosi, contemporaneamente, il parallelismo fra la 'prima vittoria' del 1945 e l'auspicata 'seconda vittoria' contro l'Ucraina.²⁹ Nel 2017, accanto alle consuete manifestazioni, fu introdotta una novità: una 'caccia al tesoro' chiamata 'La Russia è dietro di me' (*Za mnoj Rossiya*), svoltasi il 4 maggio nel centro di Donec'k e organizzata come parte

24 DAN (2015). *V DNR vozrodjat DOSAAF i GTO dlja vozvraščeniya k rekordam Sovetskogo Sojuza*. <https://dan-news.ru/defence/v-dnr-vozrodyat-dosAAF-i-gto-dlya-vozvrashheniya-k-rekordam-sovetskogo-soyuza/>.

25 DAN (2016). *Vlasti Donecka zaplanirovali prazdničnye saljuty v Den' Pobedy i godovščinu Referenduma 11 maja*. <https://dan-news.ru/obschestvo/vlasti-donecka-zaplanirovali-prazdnichnye-salyuty-v-den-pobedy-i-godovshhinu-referenduma-o-samoopredelenii/>.

26 DAN (2016). *Okolo četyrech tysjač žitelej DNR sobralis' na Saur-Mogile počtit' pamjat' geroev VOV*. <https://dan-news.ru/obschestvo/okolo-četyrech-tysyach-zhitelej-dnr-sobralis-na-saur-mogile-pochtit-pamyat-geroev-vov/>

27 Aleksandr Zacharčenko, nato il 26 giugno 1976 a Donec'k, allora parte dell'Unione Sovietica, studiò ingegneria mineraria presso l'Università Tecnica Nazionale di Donec'k. Prima del 2014, lavorò come elettricista in miniera e gestì una piccola impresa nel settore minerario. La sua ascesa iniziò con le rivolte filorusse nell'Ucraina orientale, dove assunse un ruolo militare di rilievo guidando il battaglione 'Oplot'. Il suo protagonismo gli valse la nomina a Primo ministro della RPD l'8 agosto 2014 e, successivamente, la 'elezione' a capo della RPD il 2 novembre con il 75% dei voti. Nel suo ruolo, Zacharčenko contribuì a costruire le strutture quasi-statali della RPD – governo, forze armate e di polizia – e promosse una narrazione di resistenza contro la 'aggressione' ucraina, riferendosi costantemente alla Grande guerra patriottica e all'eredità dell'URSS. Fu ucciso il 31 agosto 2018 in un attentato dinamitardo in un caffè di Donec'k.

28 DAN (2016). *Ucelevšaja pod obstrelami VSU 'Katyša' vremen VOV pojavitsja na Parade Pobedy v Donecke (FOTO)*. <https://dan-news.ru/defence/ucelevshaya-pod-obstrelami-vs-u-katyusha-vremen-vov-poyavitsya-na-parade-pobedy-v-donecke-foto/>.

29 DAN (2016). *Ucelevšaja pod obstrelami VSU 'Katyša' vremen VOV pojavitsja na Parade Pobedy v Donecke (FOTO)*. <https://dan-news.ru/defence/ucelevshaya-pod-obstrelami-vs-u-katyusha-vremen-vov-poyavitsya-na-parade-pobedy-v-donecke-foto/>.

di un progetto federale russo in vista del Giorno della vittoria. Le squadre partecipanti gareggiarono in giochi a tema bellico e i vincitori ricevettero viaggi premio per visitare complessi memoriali in territorio russo.³⁰ Nel 2017 si consolidò altresì la cooperazione con gruppi nazionalisti russi come i 'Lupi della notte' (*Nočnye volki*), vicini all'apparato statale russo e alla Chiesa ortodossa e definiti un 'braccio paramilitare e propagandistico del regime di Putin' (Snyder 2018).

Dopo la morte di Aleksandr Zacharčenko nell'agosto 2018, la memoria della Guerra assunse una carica ancor più identitaria in fatto di aderenza al 'mondo russo'. A partire dal 2019, la retorica celebrativa integrò in modo sistematico riferimenti all'unità storica e spirituale con la Russia, culminando nell'adozione della dottrina del 'Donbas russo' nel dicembre del 2020. Il 4 novembre 2019, la RPD celebrò per la prima volta la Giornata dell'unità nazionale: durante una cerimonia al Teatro dell'Opera di Donec'k, Pušilin dichiarò che tale festività permetteva al 'popolo della RPD' di riconoscersi come unito da un destino storico comune: «La Giornata dell'unità ci dà l'opportunità di riconoscerci come un popolo unito da un comune destino storico e da un futuro condiviso».³¹ Le celebrazioni del 9 maggio 2021 furono caratterizzate da un apparato scenografico e ideologico ancora più esplicito. Alla Parata della vittoria e al Reggimento immortale presero parte circa 20.000 persone che indossarono uniformi d'ispirazione sovietica, si ornarono del nastro di San Giorgio³² e liberarono in cielo palloncini rossi «rappresentanti le anime dei caduti».³³

Particolarmente rilevante fu, nel 2021, l'organizzazione del forum 'Difensori della Russia' (*Zaščitniki Rossii*), il quale «riunì i partecipanti ai combattimenti della Grande guerra patriottica, della guerra in Afghanistan, delle guerre cecene, della guerra georgiano-abkhaza, dei conflitti in Transnistria, in Ossezia del Sud e nel

30 DAN (2017). *DNR prisoedinilas' voenno-istoričeskomu kvestu «Za mnoj Rossiya», provodimomu v 60 gorodach RF*. <https://dan-news.ru/obschestvo/dnr-prisoedinilas-voenno-istoričeskomu-kvestu-za-mnoj-rossiya-provodimomu-v-60-gorodach-rf/>.

31 DAN (2019). *Edinstvo naroda i vzaimopomošč' javljajutsja zalogom stabil'nogo razvitiya DNR - Pušilin*. <https://dan-news.ru/politics/edinstvo-naroda-i-vzaimopomoshh-yavlyayutsya-zalogom-stabilnogo-razvitiya-dnr-pushilin/>.

32 Il Nastro di San Giorgio (*Georgievskaja lentočka*) divenne un simbolo prominente in Russia nei primi anni Duemila e fu associato alle celebrazioni del Giorno della vittoria. In Ucraina, l'uso del Nastro di San Giorgio durante le celebrazioni del 9 maggio fu vietato a seguito dell'adozione delle leggi di decomunizzazione (Minakov 2020).

33 DAN (2021). *Oružejnyj saljut, krasnye šary i cvety: Žiteli DNR i RF počtili v Donecke pamjat' pogibšich geroev VOV*. <https://dan-news.ru/obschestvo/oružejnyj-saljut-krasnye-shary-i-cvety-zhiteli-dnr-i-rf-pochtili-v-donecke-pamjat-pogibshih-geroev-vo/>.

Donbas».³⁴ Alla presenza di figure di alto profilo istituzionale – tra le quali Denis Pušilin, il Primo Vicepresidente del Consiglio della Federazione dell’Assemblea Federale della Russia Andrej Turčak, nonché i membri del Consiglio della Federazione Aleksandr Vajnberg e Aleksandr Karelin, e i deputati della Duma di Stato Viktor Vodolackij, Andrej Kozenko e Dmitrij Sablin – si affermò retoricamente l’idea secondo cui «siamo tutti parte della Russia, siamo tutti difensori della Russia».³⁵ Ciononostante, il Cremlino dichiarò ufficialmente che il congresso non aveva alcuna affiliazione a Mosca.³⁶

8 Memoria ed ‘educazione patriottica’: associazioni giovanili e università nella RPD

La ‘educazione patriottica’ (*patriotičeskoe vospitanie*) fu immediatamente elevata a priorità dalle autorità della RPD. In vista del 70esimo anniversario del Giorno della vittoria, il 13 dicembre 2015 fu inaugurata la campagna ‘Crescere patrioti’ (*Rastim patriotov*), definita da Miroslav Rudenko, presidente del cosiddetto ‘Comitato per l’Istruzione, la Scienza e la Cultura della RPD’, come «uno dei pilastri fondamentali del patriottismo nella nostra Repubblica. È la base su cui verrà edificata l’ideologia del nostro Stato».³⁷

Sin dai primi mesi del 2015, le autorità organizzarono numerose iniziative (*akcii*) indirizzate alle nuove generazioni e caratterizzate da approcci pratici e partecipativi, spesso declinati in attività ludico-creative e *cosplay*. Già a gennaio, gli alunni delle scuole di Donec’k dovettero scrivere delle lettere ai veterani della Grande guerra patriottica nel quadro dell’iniziativa ‘Una lettera per il veterano’ (*Napiši pis’mo veteranu*); il 7 maggio, a poco più di un anno dall’autoproclamazione della RPD, gli studenti della scuola n. 20 furono fatti sfilare per le vie della città portando una replica dello stendardo della ‘50esima Divisione Fucilieri della Guardia’, che contribuì alla

³⁴ DAN (2021). *Okolo 6000 čelovek sobralis’ na kurgane Saur-Mogila v Den’ osvoboždenija Donbassa*. <https://dan-news.ru/obschestvo/okolo-6000-čelovek-sobralis-na-kurgane-saur-mogila-v-den-osvobozhdenija-donbassa/>.

³⁵ Russian Center (2021). *C’ezd «Zaščitniki Rossii» v DNR sobral bolee pjati tysjač učastnikov*. <https://russian-center.ru/sezd-zashhitniki-rossii-v-dnr-sobral-bolee-pjati-tysyach-uchastnikov/>.

³⁶ TASS (2021). *Peskov: c’ezd veteranov ‘Zaščitniki Rossii’ v DNR ne imeet oficial’noj prinalležnosti k RF*. <https://tass.ru/obschestvo/12329435>.

³⁷ DAN (2015). *Patriotičeskoe vospitanie molodeži stanet osnovoj ideologii DNR, zajavili v Narodnom Sovete*. <https://dan-news.ru/obschestvo/patrioticheskoe-vospitanie-molodezhi-stanet-osnovoj-ideologii-dnr-zajavili-v-narodnom-sovete/>.

liberazione del Donbas nel 1943.³⁸ Nello stesso giorno, gli scolari di Dokučajevs'k presero parte all'evento 'Fuoco della memoria' (*Ogon' pamjati*), inserito nel programma per il 70esimo anniversario della vittoria: dopo aver cantato all'evento 'Grazie, nonno, per la vittoria' (*Spasibo dedu za pobedu*), i giovani si recarono al complesso memoriale locale per accendere la fiamma eterna.³⁹ Nel settembre 2017, ad Amvrosijivka, gli alunni della scuola nr. 6 visitarono la mostra itinerante 'Obbligati a ricordare' (*Objazany pomnit'*) organizzata in occasione del 50esimo anniversario del memoriale di Savur-Mohyla.⁴⁰ A Horlivka, il 3 marzo 2020, l'organizzazione giovanile pan-russa 'Eredità' (*Nasledie*) promosse l'iniziativa 'Per sempre nella pietra, per sempre nella memoria' (*Naveki v kamne, naveki v pamjati*), mirata a «denunciare gli atti di profanazione dei monumenti ai soldati sovietici» e a sottolineare «l'importanza di preservare la storia».⁴¹ All'evento parteciparono delegazioni provenienti da Mosca, Nižnij Novgorod e Kaluga e vennero innalzate sia bandiere della RPD, sia della Federazione Russa. Centrale nella mobilitazione dei giovani fu l'associazione Giovane repubblica (*Molodaja respublika*). Fondata il 25 gennaio 2015 nell'ambito del forum 'Veicolo di idee' (*Konvejer idej*)⁴² e direttamente finanziata dalle autorità d'occupazione, l'organizzazione rappresenta tuttora il movimento giovanile dell'*establishment* insediatosi a Donec'k nel 2014. Suddivisa in 46 sezioni locali,⁴³ essa opera ampiamente su tutto il territorio della RPD, in particolare nelle scuole. Ad oggi, l'associazione conterebbe oltre 10.000 attivisti e solo nel 2021 avrebbe organizzato 1.734 eventi

38 DAN (2015). *Škol'niki stolicy DNR prošli «Maršem Pobedy» s kopiej štandarta 50-j Gvardejskoj strelkovoj Doneckoj divizii*. <https://dan-news.ru/politics/shkolniki-stolicy-dnr-proshli-marshem-pobedy-s-kopiej-shtandarta-50-j-gvardejskoj-strelkovoj-doneckoj-divizii/>.

39 DAN (2015). *Veterany VOV i učaščiesja škol 8 maja zažgut Večnyj ogon' v Dokučajevske*. <https://dan-news.ru/obschestvo/veterany-vov-i-uchashhiesya-shkol-8-marta-zazhgut-vechnyj-ogon-v-dokuchaevske/>.

40 DAN (2017). *K 50-letiju sozdanija memoriala 'Saur-Mogila' otkrylas' unikal'naja peredvižnaja vystavka*. <https://dan-news.ru/science/k-50-letiju-sozdaniya-memoriala-saur-mogila-otkrylas-unikalnaya-peredvizhnaya-vystavka/>.

41 Russian Center (2020). *V Gorlovke provedi ežegodnuju Meždunarodnuju akciju «Naveki v kamne, naveki v pamyati»*. <https://russian-center.ru/v-gorlovke-provedi-ezhegodnuyu-mezhdunarodnuyu-aktsiyu-naveki-v-kamne-naveki-v-pamyati/>.

42 DAN (2021). *Krupnejšie molodežnye organizacii DNR i LNR do konca goda namereny podpisat' dogovor o sotrudničestve*. <https://dan-news.ru/obschestvo/krupnejshie-molodezhnye-organizacii-dnr-i-lnr-do-konca-goda-namereny-podpisat-dogovor-o-sotrudnichestve/>.

43 DAN (2017). *Korotkometražki o sobytijach VOV predstavleny publike na festivale kino v prifrontovoj Jasinovatoj*. <https://dan-news.ru/obschestvo/korotkometrazhki-o-sobytyjax-vov-predstavleny-publike-na-festivale-kino-v-prifrontovoj-jasinovatoj/>.

in tutta la RPD – una media di quasi cinque eventi al giorno –, alcuni dei quali realizzati con il patrocinio del partito russo Russia Unita (*Edinaja Rossija*).⁴⁴

La memoria culturale della Guerra penetrò anche gli ambienti universitari. Il 4 maggio 2016, alla vigilia del 71esimo anniversario della vittoria, studenti e docenti dell'Università nazionale di Donec'k (*Doneckij nacional'nyj universitet - DonNU*) onorarono la memoria di colleghi e allievi caduti nella Grande guerra patriottica.⁴⁵ Con decreto del 26 dicembre 2019, Denis Pušilin annunciò l'introduzione nelle scuole della 'lezione della vittoria' (*urok pobedy*).⁴⁶ Il 24 febbraio 2021, presso l'Università nazionale di economia e commercio di Donec'k (*Doneckij nacional'nyj universitet ekonomiki i trgovli - DonNUET*), si tenne una videoconferenza intitolata *Movimento partigiano clandestino nei territori occupati dell'URSS durante la Grande guerra patriottica*.⁴⁷ Similmente, il 6 aprile, la DonNU ospitò la tavola rotonda 'Prevenzione della falsificazione della storia e dei risultati della Grande guerra patriottica', mentre il 30 novembre 2021 delegazioni di studenti della DonNU e dell'Accademia Nazionale del Donbass di Ingegneria Civile e Architettura (*Donbasskaja nacional'naja akademija stroitel'stva i arhitektury - DonNASA*) parteciparono al 'Forum per prevenire la falsificazione della storia' presso il Museo di Storia Locale di Donec'k.⁴⁸ La rettrice della DonNU, Svetlana Bepalova, nominò tra i punti cardine della dottrina del 'Donbas russo' «la difesa dell'identità russa e il diritto del popolo del Donbas a scegliere la propria civiltà», un processo 'irreversibile' di integrazione con

⁴⁴ DAN (2021). «*Molodaya Respublika*» za god provela 1 734 meroprijatija. <https://dan-news.ru/obschestvo/molodaja-respublika-za-god-provela-1-734-meroprijatija/>.

⁴⁵ DAN (2016). *Doneckij universitet provel akciju v pamjat' o pogibšich v gody VOV studentach i prepodavatelyach*. <https://dan-news.ru/obschestvo/doneckij-universitet-provel-akciju-v-pamyat-o-pogibshix-v-gody-vov-studentax-i-prepodavatelyax/>.

⁴⁶ DAN (2019). *Glava DNR podderžal ideju vključit' v škol'nuju programmu urok, posvyščennyj 75-letiju Pobedy*. <https://dan-news.ru/obschestvo/glava-dnr-podderžal-ideyu-vklyuchit-v-shkol'nuyu-programmu-urok-posvyashhennyj-75-letiju-pobedy/>.

⁴⁷ Russian Centre (2021). *V stolice Respubliki obsudili svyazi meždu partizanskimi dvizheniem na Donbasse i Orlovščine vo vremja Velikoj Otečestvennoj vojny*. <https://russian-center.ru/v-stolitse-respubliki-obsudili-svyazi-mezhdu-partizanskim-dvizheniem-na-donbasse-i-orlovshhine-vo-vremya-velikoj-otechestvennoj-vojny/>.

⁴⁸ Sito Internet del Ministero dell'Informazione della Repubblica Popolare di Donec'k (2021). *V Donecke sostojalsja forum po nedopuščeniju fal'sifikacii istorii*. <https://mininfodnr.ru/v-donetske-sostojalsya-forum-po-nedopushheniyu-falsifikatsii-istorii/>.

«lo spazio giuridico, economico, scientifico-educativo e spirituale-culturale della Federazione Russa».⁴⁹

9 Conclusioni

Tra aprile 2014 e febbraio 2022, la cosiddetta ‘Repubblica Popolare di Doneck’ (RPD) ha trasformato la memoria della Grande guerra patriottica in un’istituzione facente da collante identitario e dispositivo di legittimazione politica, impiegando risorse pubbliche ingenti e organizzando una rete capillare di iniziative che hanno permeato ogni aspetto della vita quotidiana dello *stato de facto*. Leggi e decreti ostili a qualunque ‘falsificazione del mito della vittoria’ si sono affiancati a cerimonie rituali – dalle parate militari del 9 maggio alle processioni del ‘Reggimento immortale’ – e a un vasto programma di mobilitazione identitaria che ha investito scuole, associazioni giovanili e università. In questo contesto, figure di primo piano come Aleksandr Zacharčenko, Denis Pušilin ed Elena Šiškina hanno svolto un ruolo cruciale, così come istituzioni quali l’Università nazionale di Donec’k e organizzazioni apparentemente appartenenti alla società civile come ‘Giovane repubblica’, in realtà finanziate e manovrate dalle autorità della RPD.

Dall’analisi emerge che la memoria, in questo contesto, non ha funzionato semplicemente come riflesso di identità preesistenti, ma come strumento attivo di *borderizzazione*: richiamando la ‘gloria’ sovietica e costruendo parallelismi tra la vittoria del 1945 e la lotta contemporanea contro Kyiv, le autorità hanno promosso un riorientamento del Donec’k occupato verso il cosiddetto ‘mondo russo’. Questo processo ha voluto non soltanto legittimare politicamente l’iniziativa separatista, ma anche ridefinire ciò che i residenti percepiscono come ‘il sé’ e ‘l’altro’, dunque i confini cognitivi che marcano le appartenenze identitarie.

Altempstesso, si è approfondito come la regione sia una ‘zona grigia’ in cui identità e percezioni – talvolta contraddittorie – coesistono. Pur mostrando come la memoria della Grande guerra patriottica sia stata mobilitata dalle autorità della RPD per ricollocare il Donec’k entro i confini cognitivo-identitari del ‘mondo russo’, questo saggio rifiuta una concettualizzazione riduttiva del Donbas come *intrinsecamente* parte della Russia. Le pratiche istituzionali – legislazione, istruzione, commemorazioni – hanno indubbiamente influenzato l’identità della popolazione residente; tuttavia, tali interventi si innestano su vissuti individuali e intersoggettivi plurali e complessi: l’esperienza della

⁴⁹ RuTube (2021). «*Edinstvo russkich: zaščita prav i svobod*». Den’ 2. <https://rutube.ru/video/10094e4a6cda99900ec1846c507c24af/>.

popolazione locale – i vissuti di guerra, le memorie familiari, le pratiche quotidiane di riconoscimento e rifiuto – resta un fattore decisivo nella demarcazione di confini cognitivo-identitari. A tal proposito, il saggio apre alcune piste di ricerca future, quali indagini etnografiche e la raccolta di storie orali che ricostruiscano i vissuti individuali e collettivi durante il conflitto consumatosi nell'Ucraina orientale tra il 2014 e il 2022.

Bibliografia

- Abibok, Y. (2018). «Identity Policy in the Self-Proclaimed Republics in East Ukraine». *OSW*, 270, June, 1-8.
- Assmann, J. (2011). «Communicative and Cultural Memory». *Cultural memories: The geographical point of view*. Dordrecht: Springer Netherlands, 15-27.
- Barkanov, B. (2015). «Crisis in Ukraine: Clash of Civilizations or Geopolitics?». *Power, Politics and Confrontation in Eurasia: Foreign Policy in a Contested Region*. London: Palgrave Macmillan UK, 210-39. https://doi.org/10.1007/978-1-137-52367-9_10.
- Beissinger, M.R. (2009). «Nationalism and the Collapse of Soviet Communism». *Contemporary European History*, 18(3), 331-47. <https://doi.org/10.1017/s0960777309005074>.
- Bondarenko, O. (2018). «Ucraina: Alla ricerca delle cause della guerra in Donbass». *East Journal*, (17 April). <https://www.eastjournal.net/archives/89247>.
- Comai, G. (2018). «Developing a new research agenda on post-soviet de facto states». *Armenia, Caucaso e Asia Centrale*, 145-59. <https://doi.org/10.30687/978-88-6969-279-6/009>.
- Corchia, L. (2020). «La teoria bourdieusiana dell'habitus. Pensare con e contro Durkheim». *Lo Sguardo*, 31(2), 99-124.
- Feklyunina, V. (2016). «Soft Power and Identity: Russia, Ukraine and the 'russian World(s)'». *European Journal of International Relations*, 22(4), 773-96. <https://doi.org/10.1177/1354066115601200>.
- Foote, K.E.; Azaryahu, M. (2007). «Toward a Geography of Memory: Geographical Dimensions of Public Memory and Commemoration». *Journal of Political & Military Sociology*, 125-44.
- Gerber, T.P.; Laruelle, M. (2021). «Who Cares? Russian Public Opinion During Medvedev's Presidency on the Importance and Politicization of History». *Problems of Post-Communism*, 68(5), 415-28. <https://doi.org/10.1080/10758216.2020.1813593>.
- Halbwachs, M. (2020). *On collective memory*. Chicago: University of Chicago Press.
- Hannerz, U. (1997). «Borders». *International Social Science Journal*, 49(154), 537-48. <https://doi.org/10.1111/j.1468-2451.1997.tb00043.x>.
- Holland, E.C.; Derrick, M. (eds) (2016). *Questioning Post-Soviet*. Washington, D.C.: Kennan Institute, Wilson Center.
- Kasianov, G. (2023). «In Search of Lost Time? Decommunization in Ukraine, 2014-2020». *Problems of Post-Communism*, 1-15. <https://doi.org/10.1080/10758216.2023.2198135>.
- Khrebtan-Höhrhager, J. (2016). «Collages of Memory: Remembering the Second World War Differently as the Epistemology of Crafting Cultural Conflicts Between Russia

- and Ukraine». *Journal of Intercultural Communication Research*, 45(4), 282-303. <https://doi.org/10.1080/17475759.2016.1184705>.
- KIIS (2014). *The Views and Opinions of South-eastern Regions Residents of Ukraine: April 2014*. Kyiv: Kyiv International Institute of Sociology. <https://www.kiis.com.ua/?Lang=eng&cat=reports&id=302&page=7>.
- Knudsen, I.H.; Frederiksen, M.D. (eds) (2015). *Ethnographies of Grey Zones in Eastern Europe: Relations, Borders and Invisibilities*. London: Anthem Press. <https://doi.org/10.5612/slavicreview.75.3.0732>.
- Koposov, N. (2018). *Memory Laws, Memory Wars*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kotkin, S. (2008). *Armageddon averted: The Soviet Collapse, 1970-2000*. Oxford: Oxford University Press.
- Kuromiya, H. (1998). *Freedom and terror in the Donbas: a Ukrainian-Russian borderland, 1870s-1990s*, vol. 104. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kuzemska, L. (2022). *'Don't be Afraid of Our Citizens': Internally Displaced People Encounter Bordering and Othering in Ukraine* [Doctoral dissertation]. Lancaster: Lancaster University.
- Loewald, H.W. (1976). «Perspectives on memory». *Psychological Issues*, 9(4), 298-325.
- Mäliksoo, M. (2009). «The Memory Politics of Becoming European: The East European Subalterns and the Collective Memory of Europe». *European journal of international relations*, 15(4), 653-80. <https://doi.org/10.1177/1354066109345049>.
- Markwick, R.D. (2012). «The Great Patriotic War in Soviet and Post-Soviet Collective Memory». *The Oxford Handbook of Postwar European History*. Oxford: Oxford Academic. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780199560981.013.0035>.
- Minakov, M. (2020). «Othering From Within. The Ideological Function of Ukrainian Institute of National Remembrance in 2015-2018». *Ideology and Politics Journal*, 2(16), 215-28.
- Misztal, B. (2003). *Theories of social remembering*. London: McGraw-Hill Education.
- Nora, P. (1989). «Between memory and history: Les lieux de mémoire». *Representations*, 7-24. <https://doi.org/10.2307/2928520>.
- Nuzov, I. (2022). «Legislating Propaganda: Russia's Memory Laws Justify Aggression Against Ukraine». *Journal of International Criminal Justice*, 20(4), 805-18.
- Oushakine, S.A. (2013). «Remembering in Public: On the Affective Management of History». *Ab imperio*, 1, 269-302. <https://doi.org/10.1353/imp.2013.0000>.
- Polegkyi, O. (2016). «Soviet Mythology and Memory of World War II as Instruments of Russian Propaganda». *Warsaw East European Review*, 6, 77-89.
- Plokh, S. (2007). «Beyond nationality». *Ab Imperio*, 4, 25-46. <https://doi.org/10.1353/imp.2007.0059>.
- Riabchuk, M. (2015). «'Two Ukraines' Reconsidered: The End of Ukrainian Ambivalence?». *Studies in Ethnicity and Nationalism*, 15(1), 138-56. <https://doi.org/10.1111/sena.12120>.
- Rumford, C. (2006). «Theorizing borders». *European journal of social theory*, 9(2), 155-69. <https://doi.org/10.1177/1368431006063330>.
- Shevel, O. (2014). «Memories of the Past and Visions of the Future». *Twenty Years After Communism: The Politics of Memory and Commemoration*, 146-67. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199375134.003.0008>.
- Shevel, O. (2016a). «The battle for historical memory in postrevolutionary Ukraine». *Current History*, 115(783), 258-63. <https://doi.org/10.1525/curh.2016.115.783.258>.
- Shevel, O. (2016b). «Decommunization in Post-Euromaidan Ukraine: Law and Practice». *PONARS Eurasia policy memo*, 1-5.

- Skorkin, K. (2023). «Who Decided on the Boundaries of the ‘Russian World’? a Brief History of Donbas Separatism». *Meduza*. <https://meduza.io/en/feature/2023/02/17/a-brief-history-of-donbas-separatism>.
- Šmídová, A.; Šmíd, T. (2019). «Unfinished story of the Donetsk and Luhansk People’s Republics: Towards a de facto state?». *De Facto States in Eurasia*. London: Routledge, 136-55. <https://doi.org/10.4324/9780429244049-11>.
- Snyder, T. (2018). *The Road to Unfreedom: Russia, Europe, America*. New York: Tim Duggan Books.
- Suslov, M. (2018). «‘Russian World’ Concept: Post-Soviet Geopolitical Ideology and the Logic of ‘spheres of Influence’». *Geopolitics*, 23(2), 330-53. <https://doi.org/10.1080/14650045.2017.1407921>.
- Torbakov, I. (2011). «History, Memory and National Identity: Understanding the Politics of History and Memory Wars in Post-Soviet Lands». *Demokratizatsiya*, 19(3), 209-32.
- Troebst, S. (2011). «Halecki Revisited: Europe’s Conflicting Cultures of Remembrance». *Cultural Memories: The Geographical Point of View*. Dordrecht: Springer Netherlands, 145-54. <https://doi.org/10.1515/9781845458133-007>.
- Tytarenko, D. (2025). «The Memory of the Great Patriotic War in the ‘Donetsk People’s Republic’: Commemoration, School, and Mass Media». *Education and the Politics of Memory in Russia and Eastern Europe*. London: Routledge, 246-71. <https://doi.org/10.4324/9781003505822-15>.
- Wawrzonek, M. (2014). «Ukraine in the ‘Gray Zone’ between the ‘Russkiy Mir’ and Europe». *East European Politics and Societies*, 28(4), 758-80. <https://doi.org/10.1177/0888325414543947>.
- Zhurzhenko, T. (2007). «The Geopolitics of Memory». *Eurozine*, 1-11.
- Zhurzhenko, T. (2010). *Borderlands into Bordered Lands: Geopolitics of Identity in Post-Soviet Ukraine*. New York: Columbia University Press.
- Zhurzhenko, T. (2014). «A Divided Nation? Reconsidering the Role of Identity Politics in the Ukraine Crisis». *Die Friedens-Warte*, 249-67.
- Zhurzhenko, T. (2015). «Russia’s Never-Ending War Against ‘fascism’. Memory Politics in the Russian-ukrainian Conflict». *Eurozine*, 1-6.

Verso una nuova geografia della mobilità in Europa ed Eurasia
Crisi, confini e nuove migrazioni
a cura di Carlo Frappi e Marco Puleri

Strada Păcii

La Moldavia in cerca di un futuro tra vecchie e nuove migrazioni, tensioni sociali e pressioni geopolitiche

Francesco Vietti

Università di Torino, Italia

Abstract Since February 2022, the Republic of Moldova has emerged as a major transit country for Ukrainians fleeing the war. Initial grassroots solidarity initiatives have been replaced by institutionalized systems of refugee reception coordinated by international humanitarian organizations. After decades defined by emigration, today Moldova experiences a new regime of mobility. Drawing on ethnographic fieldwork and an anthropological perspective on peace and borders, this chapter examines the social transformations generated in Moldova by the war in Ukraine and the risks of reducing public debate to polarized pro-European and pro-Russian positions.

Keywords Moldova. Ukraine. Mobility. Borders. War. Peace.

Sommario 1 Introduzione. – 2 La mobilità attraverso i confini della guerra. – 3 La società moldava e i migranti ucraini. – 4 Prospettive geopolitiche: *Moldova Europeană 2030?*. – 5 Conclusioni.



Eurasiatica 23

e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 979-12-5742-027-7 | ISBN [print] 979-12-5742-044-4

Peer review | Open access

Submitted 2025-08-29 | Accepted 2025-11-28 | Published 2026-03-03
© 2026 Vietti | © 4.0

DOI 10.30687/979-12-5742-027-7/006

1 Introduzione

L'invasione su larga scala dell'Ucraina da parte della Federazione Russa nel febbraio del 2022 ha provocato il più imponente flusso migratorio che l'Europa abbia conosciuto in tempi recenti e ha innescato molteplici processi di ridefinizione dei confini. Per quanto concerne la mobilità, circa sei milioni di persone hanno lasciato le aree colpite dal conflitto per spostarsi nei paesi limitrofi e da lì, in molti casi, proseguire il viaggio verso ulteriori destinazioni. Riguardo ai confini, si sono invece intrecciate due dinamiche: da un lato sono mutati *de facto* per via dell'azione militare russa i confini orientali e meridionali dell'Ucraina; dall'altro, si è messa in moto a livello simbolico una ridefinizione delle aree di influenza geopolitica tra Unione europea e Federazione Russa nella vasta 'area di frontiera' dell'Europa orientale (Ceccorulli, Lucarelli, Puleri 2025).

Uno dei territori dove in questi tre anni gli effetti combinati della crisi sono stati più evidenti è la Repubblica Moldavia. È qui che nella primavera del 2025 ho svolto un periodo di ricerca etnografica, attraversando più volte il confine tra Moldavia e Ucraina e incontrando persone coinvolte in modi diversi nel conflitto in corso: rifugiati ucraini in fuga dalla violenza della guerra, attivisti impegnati nelle pratiche per la loro accoglienza, giovani italo-moldavi rientrati nel paese d'origine dei genitori per lavorare nelle organizzazioni umanitarie, cittadini della Gagauzia e della Transnistria preoccupati per l'incertezza della sfida geopolitica che determinerà il futuro dei fragili territori in cui vivono.

Le pagine che seguono si basano essenzialmente sulle osservazioni e interviste raccolte attraverso questo lavoro etnografico. Come hanno riconosciuto in un recente contributo Pietro Cingolani, Zaira Lofranco e Federica Tarabusi (2025), è proprio l'etnografia a poter qualificare il contributo dell'antropologia agli studi d'area sull'Est Europa: in un campo dominato da retoriche politiche all'insegna dell'etnonazionalismo e dal permanere nel discorso pubblico di stereotipi 'orientalisti' che reificano e destoricizzano il carattere ambiguo di questa zona di frontiera, l'antropologia può contribuire a restituire invece la complessità e dinamicità delle società contemporanee dell'Europa orientale.

Quello condotto tra marzo e aprile 2025 non è stato il mio primo viaggio attraverso i confini moldavo-ucraini. Li avevo già esplorati nell'estate del 2022, a distanza di sei mesi dal momento in cui il posto di frontiera di Palanca, sul fiume Dnestr, era diventato una delle principali vie di fuga per i cittadini ucraini delle regioni di Odessa, Mykolaïv e Cherson. Tornare a distanza di qualche tempo sullo stesso campo era un proposito che mi ero posto fin dal momento in cui ho deciso di riflettere sugli effetti della guerra in Ucraina: la narrazione del conflitto come emergenza improvvisa tende, infatti,

a schiacciare sul momento presente il dibattito pubblico e politico. A venire esclusi sono tanto il passato, connesso alle origini profonde della crisi, quanto il futuro, legato allo sviluppo dei processi in atto e alle loro conseguenze nel lungo periodo. A contribuire a questa modalità di rappresentazione è senza dubbio anche il fatto che, in un'economia dell'informazione globale segnata da ritmi sempre più rapidi, la guerra in Ucraina appare e scompare continuamente dai riflettori della comunicazione: a periodi di silenzio e mancanza di informazioni, ne seguono altri in cui i media aggiornano le notizie in diretta ora per ora, producendo una quantità di dettagli che costringono costantemente a focalizzarsi sugli ultimi avvenimenti di giornata perdendo di vista il quadro generale della situazione.

Ho dunque fatto alcune scelte metodologiche. Innanzitutto, ho inteso pormi da un punto di vista di osservazione marginale rispetto al cuore del conflitto. Ciò risponde a due preoccupazioni di tipo antropologico: trovare la 'giusta distanza' per sviluppare, in un contesto segnato da guerra e violenza, incontri etnografici che diano esiti significativi e non mettano a rischio né chi fa ricerca né i suoi interlocutori (Jourdan 2015); e valorizzare le voci che più fanno difficoltà a essere ascoltate per la loro condizione di subalterità e oppressione. Come ha ben sintetizzato Roberto Malighetti (2012), mettere i margini al centro e riconoscere la centralità dei margini rappresenta un orizzonte etico, politico ed epistemologico per l'antropologia contemporanea. Nel caso specifico, per me questo ha significato cercare una collocazione non troppo distante dal conflitto (in Italia) né al suo interno (nei centri colpiti direttamente dalla violenza della guerra o da dove si propagano gli opposti nazionalismi delle parti in causa). Ho optato, dunque, per un posizionamento in prossimità della guerra, lungo e attraverso i suoi confini. Tra i diversi contesti che si trovano ai margini del conflitto (alcuni dei quali trattati in altri contributi di questo volume), ho quindi scelto di studiare la situazione in Moldavia perché mi offriva la possibilità di adottare uno sguardo 'lungo', diacronico, che incorporasse una dimensione temporale più estesa di quella segnata dall'invasione su larga scala dell'Ucraina da parte della Federazione Russa nel febbraio del 2022.

Di Moldavia mi occupo in effetti da vent'anni. Le mie prime esperienze di ricerca sul campo risalgono al 2005-06 e sono connesse alla ragione per cui, all'inizio degli anni Duemila, l'esistenza della Moldavia emerse infine nella percezione degli italiani: l'emigrazione di decine di migliaia di donne che trovarono in Italia un'occupazione nella nicchia del 'lavoro di cura'. Le migranti moldave apparivano in quell'epoca simbolo di una generazione di lavoratrici straniere impegnate nel campo professionale dell'assistenza familiare e che in milioni di case italiane divennero sinonimo di 'badanti' (Vietti 2010). Come mostrerò più avanti, quel periodo ormai apparentemente lontano è in realtà alla base di una nuova stagione di mobilità che, in seguito

all'arrivo dei profughi ucraini, sta per la prima volta riportando in Moldavia giovani delle seconde generazioni dell'emigrazione in Italia: questo è il caso ad esempio di Larisa, l'operatrice dell'UNHCR che abbiamo intravisto nel campo di Palanca.

Tra la partenza delle prime donne migranti per l'Italia e gli imprevedibili ritorni in Moldavia delle loro figlie passa una lunga stagione, durata più di due decenni, in cui le famiglie moldave sono diventate transnazionali, molte si sono separate e riconfigurate, i figli 'lasciati indietro' sono stati cresciuti dai nonni e ricongiunti dai genitori all'estero, i risparmi sono stati inviati per anni nei villaggi d'origine per ristrutturare case cui raramente si è fatto ritorno, le rimesse da individuali e familiari si sono fatte in alcuni casi collettive, sono state fondate associazioni e si è gradualmente consolidata l'esistenza di una diaspora moldava riconosciuta come soggetto politico ed economico dallo stato moldavo e dalle istituzioni europee. Una diaspora che ha giocato prima un ruolo pionieristico e poi sempre più riconosciuto come attore di cambiamento, protagonista dell'avvicinamento del paese all'Unione europea. Durante questo lungo periodo, insieme al collega Pietro Cingolani, ho continuato a tornare in Moldavia e a interessarmi alle dinamiche che facevano della mobilità il fattore più significativo delle trasformazioni sociali del paese (Cingolani, Vietti 2019).

Tenere conto di tutti questi processi politico-economici di lunga durata e delle genealogie della mobilità moldava tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo è fondamentale per provare a comprendere cos'è accaduto nel paese a partire dal 2022 a seguito del divampare della guerra in Ucraina. Nonostante i timori iniziali, il conflitto non si è esteso alla Moldavia. Ad oggi, neppure il fragile equilibrio in cui si trova la regione separatista della Transnistria (*Pridnestrovie*) è stato del tutto compromesso: ucraini, russi e moldavi in quella stretta striscia di terra oltre il fiume Dnestr continuano in qualche modo a vivere insieme e a far fronte alla totale incertezza del proprio futuro. Quel che è successo, invece, è che la Moldavia si è ritrovata al centro della sfida geopolitica tra l'Unione europea e la Federazione Russa. Col passare dei mesi, la condizione di neutralità formalmente riconosciuta in Costituzione è apparsa sempre più insostenibile e difficile da preservare nei fatti. Mentre si cercavano soluzioni concrete per gestire il flusso di oltre un milione di cittadini ucraini che entravano in Moldavia cercando assistenza o anche solo un modo per proseguire il viaggio verso altri paesi europei, si andava anche delineando un nuovo panorama politico caratterizzato dai *summit* dei leader europei in terra moldava per discutere dell'adesione di Ucraina e Moldavia alla UE, dal referendum per inserire in Costituzione l'impegno a perseguire tale prospettiva, e dalle elezioni presidenziali centrate sullo scontro aperto tra retoriche 'filo-europee' e 'filo-russe', tra accuse reciproche di propaganda e brogli

elettorali. Tali dinamiche cominciavano a essere visibili durante il periodo di ricerca che ho condotto tra agosto e settembre del 2022: in quell'occasione, mi concentrai in particolare sulle forme di attivismo dal basso che la società civile moldava era riuscita a sviluppare per l'accoglienza dei migranti ucraini nei primi sei mesi della crisi grazie al coinvolgimento di associazioni di volontariato e collettivi di cittadini (Vietti 2023). Furono proprio alcuni di questi interlocutori a mostrarmi come la ricerca della pace non corrispondesse solo alla richiesta di soluzioni diplomatiche per porre fine alla guerra in Ucraina, ma anche all'impegno per preservare i diritti, la convivenza e la partecipazione democratica nella società moldava, così come in tutte le altre comunità colpite direttamente o indirettamente dalle logiche del conflitto in corso.

L'urgenza di affrontare tale questione è divenuta più chiara nei tre anni che sono nel frattempo trascorsi ed è su questo tema che si centra il presente contributo.

Come vedremo fin dal prossimo paragrafo, le voci dal basso e dai margini raccolte tramite la ricerca etnografica tratteggiano esperienze biografiche in cui si intrecciano diverse forme di mobilità che portano i soggetti a una continua riflessione sui confini, materiali e simbolici, che si trovano ad attraversare. Tramite la loro testimonianza, il caso studio moldavo potrà così entrare in dialogo con la realtà degli altri contesti presi in esame in questo volume attorno agli snodi concettuali delle nuove mobilità e della ridefinizione dei confini in Europa ed Eurasia.

2 La mobilità attraverso i confini della guerra

Il 4 marzo 2022 il Consiglio d'Europa prese una decisione cruciale per la gestione del grande flusso migratorio generato dall'invasione russa dell'Ucraina iniziata una decina di giorni prima: rendendo esecutivo l'articolo 5 della Direttiva 55/2001, si stabilì che per tre anni le persone in fuga dal conflitto potessero liberamente entrare in tutti i 27 Paesi membri dell'Unione, circolando tra i diversi stati senza l'usuale vincolo di rimanere all'interno del territorio del primo paese sicuro raggiunto. La scadenza della protezione straordinaria per i rifugiati ucraini, originariamente fissata al marzo 2025, è stata poi prorogata di un anno, sino alla primavera del 2026. Tali decisioni non hanno evidentemente solo un significato di tipo giuridico o umanitario, ma veicolano un chiaro messaggio geopolitico: anche se usualmente l'accoglienza di migranti e rifugiati è un fattore di crisi in Europa, in questo caso specifico le istituzioni europee non temono l'arrivo massiccio di persone dall'Ucraina, né che la loro permanenza abbia un impatto negativo sull'opinione pubblica e sui sistemi di welfare dei vari paesi membri. La scelta dell'Unione europea si è

dimostrata efficace: grazie a un'adeguata risposta normativa e al senso di solidarietà che la comunicazione mediatica ha stimolato nelle società ospitanti, la più grande migrazione mai verificatasi nel continente dai tempi della Seconda guerra mondiale è stata gestita senza particolari difficoltà (Pastore 2022).¹

Osservata dal punto di vista della Moldavia, la scelta strategica dell'Unione europea ha senz'altro segnato l'inizio di una nuova fase nella storia del paese, che richiede di essere analizzata attraverso una particolare attenzione per l'intrecciarsi di diverse forme di mobilità. Come suggerisce l'ormai consolidata tradizione di studi sulle (im)mobilità interconnesse (Heil et al. 2017; Adams, Bloch 2023), per comprendere la complessità di traiettorie biografiche che si muovono su diversi piani spaziali, temporali e sociali occorre abbandonare una visione 'a compartimenti stagni' e tenere in considerazione il legame profondo e interdipendente tra mobilità interne, regionali e internazionali. In questo modo, è possibile meglio comprendere in che misura la guerra in Ucraina e le politiche migratorie europee abbiano trasformato la Repubblica Moldova in uno snodo di diverse forme intrecciate di mobilità: da un lato la maggior parte dei rifugiati ucraini provenienti in particolar modo dalle regioni di Odessa, Mykolaiv e Cherson sono stati ospitati temporaneamente nelle strutture turistiche presenti in Moldavia (per lo più alberghi, agriturismo e guesthouse) per essere poi supportati nel loro rapido transito verso altri paesi europei; dall'altro lato, il flusso di risorse economiche trasferite in Moldavia dalle istituzioni internazionali ha permesso a organizzazioni umanitarie e associazioni della società civile locale di attivare un ampio ventaglio di progetti di accoglienza per i cittadini ucraini interessati (o costretti) a rimanere in Moldavia, reclutando in alcuni casi anche giovani della diaspora moldava in Europa, che hanno avuto così un'imprevista possibilità di tornare nel paese d'origine delle proprie famiglie.

1 Occorre tuttavia segnalare uno degli aspetti più ambigui e contraddittori che hanno accompagnato l'implementazione delle politiche d'accoglienza dei migranti ucraini, ossia la produzione di discorsi e pratiche volti a differenziare nettamente i 'rifugiati veri' (ucraini) degni di accoglienza, dai 'rifugiati finti' (tutti gli altri) da identificare e respingere. Forme di razzismo istituzionale messe in atto direttamente ai confini dell'Unione europea attraverso pratiche di filtraggio sono state denunciate a più riprese da Amnesty International e altre organizzazioni per i diritti umani. Uno dei casi più emblematici di questo 'doppio standard' in termini di attraversabilità dei confini e di disponibilità all'accoglienza ha riguardato la Polonia: negli stessi mesi durante più di un milione di migranti ucraini entravano nel paese e ricevevano supporto, poche centinaia di persone provenienti da diversi paesi asiatici venivano lasciate morire di fame e di freddo al confine polacco-bielorusso (Amnesty International 2023). Queste discriminazioni si inquadrano nella più ampia cornice della costruzione delle categorie giuridiche e simboliche di 'migranti economici' e 'rifugiati', di spostamenti 'volontari' e 'forzati', le cui trasformazioni nel corso del tempo hanno orientato le politiche europee nei confronti delle presunte diverse tipologie di mobilità (Sorgoni 2022).

Queste dinamiche sono analizzabili a livello quantitativo grazie alla mole di dati resi disponibili secondo le logiche di *accountability* degli attori interazionali che sono intervenuti sulla scena moldava, in particolar modo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) e l'Organizzazione Mondiale per le Migrazioni (OIM). Entrambe le istituzioni erano presenti in Moldavia fin dagli anni Novanta del secolo scorso, ma con scarse risorse e personale limitato. Quando iniziai a studiare l'emigrazione moldava vent'anni fa, uno degli aspetti che più mi colpirono fu proprio la mancanza di informazioni certe su quel flusso emigratorio di massa che stava svuotando il paese, ma di cui le stesse autorità moldave sembravano avere una cognizione approssimativa: nel 2005, l'Organizzazione internazionale del lavoro, basandosi sui dati messi a disposizione da varie fonte moldave (Ufficio nazionale di statistica, Dipartimento per la migrazione), stimava che potessero trovarsi all'estero tra i 350.000 e il milione di cittadini moldavi.

Oggi, invece, grazie all'*Operational Data Portal* dell'UNHCR, possiamo avere informazioni molto dettagliate sia riguardo la mobilità degli ucraini in Moldavia che delle iniziative sviluppate in loro sostegno.² Sappiamo dunque che, dal febbraio 2022 al giugno 2025, si sono registrati in tutto 1 milione e 130.000 arrivi di cittadini in Ucraini in Moldavia, con un picco di circa 80.000 persone nel marzo 2022, nell'immediatezza dell'invasione russa, e poi con un andamento compreso nella forbice tra i 20.000 e i 60.000 arrivi mensili. La maggioranza di queste persone è solamente transitata dalla Moldavia, tornando poi dopo un breve periodo in Ucraina oppure proseguendo il proprio spostamento verso altri paesi europei. Tuttavia, circa il 10% di quanti hanno attraversato in questi tre anni il confine ucraino-moldavo sono rimasti in Moldavia: al 30 giugno 2025 si trattava di 133.000 cittadini ucraini. Tra questi, il 40% sono donne, l'11% uomini, il 49% minori (26% maschi, 23% femmine).

La Moldavia risulta dunque essere complessivamente il quinto paese per numero assoluto di rifugiati ucraini presenti (ma il primo, se si considera il rapporto percentuale rispetto alla popolazione residente) tra gli stati che fanno parte del cosiddetto *Regional Refugee Response Plan* coordinato dalle Nazioni Unite, ossia sostanzialmente le nazioni dell'Europa orientale: al 30 giugno 2025 il paese di quest'area che ospitava il maggior numero di persone era la Polonia (un milione di rifugiati ucraini), seguita da Repubblica Ceca (375.000), Romania (188.000), Slovacchia (145.000), Moldavia, Bulgaria (67.000), Ungheria (63.000) e infine Lituania (46.000),

2 Tutti i dati citati qui e nel seguito di questo paragrafo sono disponibili in forma sempre aggiornata sul portale web al seguente link: <https://data.unhcr.org/en/situations/ukraine>.

Lettonia (32.000) ed Estonia (40.000). Sempre l'UNHCR attesta che in Bielorussia, alla stessa data, erano presenti 42.000 ucraini; per quanto riguarda invece gli ucraini che dopo il febbraio 2022 si sono spostati nella Federazione Russa, l'UNHCR stima la cifra di un milione e 200.000 persone, specificando però che i dati non sono stati più aggiornati a partire dal giugno 2023. Con l'esclusione dunque della Russia, le Nazioni Unite conteggiano oggi globalmente 5 milioni e 600.000 rifugiati ucraini (di cui 5 milioni e 100.000 in Europa). Il 45% del totale sono donne, il 24% uomini e 31% minori. Il Paese che a livello assoluto ne ospita il maggior numero è la Germania (1 milione e 225.000), in Italia le presenze sono invece circa 176.000.

Occorre precisare che tali statistiche utilizzano la categoria di 'rifugiati ucraini' per riferirsi collettivamente a tutti i cittadini ucraini che hanno lasciato il proprio paese dopo il 24 febbraio 2022 e che sono al momento registrati all'estero, siano essi beneficiari di protezione umanitaria temporanea o abbiano essi ottenuto altre forme di visti d'ingresso e permessi di soggiorno. Per quanto riguarda la sola protezione umanitaria temporanea, dopo i picchi dei primi mesi di conflitto (ad aprile 2022 si registrarono oltre 1 milione e 200.000 beneficiari), nel primo semestre del 2025 le decisioni di protezione accordate si aggirano stabilmente sulle 40.000 persone al mese.

Nel caso specifico della Moldavia, scomponendo i dati precedenti e focalizzandosi solo sui cittadini ucraini che sono stati in questi tre anni beneficiari della protezione umanitaria entrando attivamente nei programmi di sostegno, ci si attesta sulla cifra cumulativa di 78.000 persone, di cui il 38% di uomini, il 38% di donne e 24% di minori. Con riferimento a questo gruppo, i dati dell'UNHCR permettono anche di tracciare una mappa dell'accoglienza che segnala delle specificità territoriali: più della metà del totale delle persone sono state accolte nel *raion* (distretto) della capitale Chișinău (circa 47.000 persone); a seguire, desta una certa sorpresa notare come il maggior numero di beneficiari si collochi nei due territori che, pur in modo diverso, rappresentano forme di discontinuità amministrativa e politica dello stato moldavo, ossia la regione autonoma della Gagauzia (con oltre 4.000 presenze) e soprattutto la repubblica separatista della Transnistria, di fatto indipendente dal governo di Chișinău (con quasi 6.000 presenze). Tornerò più avanti sull'eccezionalità di questi due territori in chiave geopolitica e sul significato che la presenza di rifugiati ucraini in zone ritenute 'filo-russe' ricopre nell'attuale dibattito sulla collocazione della Moldavia tra le aree di influenza dell'Unione europea e della Federazione Russa.

Per quanto riguarda le forme di accoglienza e sostegno, il *Refugee Response Plan* in Moldavia prevede una serie di iniziative organizzate secondo le classiche logiche di 'progetto' in sette macro-ambiti: protezione, educazione, bisogni di base, inclusione socioeconomica, salute, protezione dell'infanzia, contrasto alla violenza di genere.

A tal fine, ogni anno è previsto un ingente stanziamento di fondi provenienti da donatori internazionali, per lo più agenzie delle Nazioni Unite, organizzazioni non governative e agenzie nazionali per la cooperazione internazionale, che il Governo moldavo insieme all'UNHCR è chiamato a coordinare e monitorare. Per l'anno 2025, tali fondi ammontano a 205 milioni di dollari e sono distribuiti tra una sessantina di partners con l'obiettivo di raggiungere circa 140.000 beneficiari, tra migranti ucraini (100.000 circa) e 'membri della società ospitante', ossia cittadini moldavi (40.000 circa). Tra i principali soggetti attuatori delle attività figurano la federazione internazionale Terre des Hommes (160 progetti), l'OIM (133 progetti), l'ONG ceca People in Need (120 progetti) e l'organizzazione umanitaria italiana Intersos (89 progetti).

Si tratta di interventi numericamente significativi, ma comparativamente ridotti rispetto alle risorse che vennero stanziate nel primo anno di guerra (pari a oltre 400 milioni di dollari) e che andranno incontro a ulteriori riduzioni nell'immediato futuro: per il 2026 sono stati stanziati 160 milioni (UNHCR 2025).

I dati quantitativi riflettono quanto osservato sul campo: la fase della prima accoglienza emergenziale è finita, il numero di migranti ucraini presenti in Moldavia si è stabilizzato negli ultimi due anni, un buon numero di organizzazioni internazionali intervenute nel corso del biennio 2022-23 hanno nel frattempo lasciato il paese volgendo la propria attenzione ad altri scenari di crisi e ora le istituzioni e la società civile moldava si trovano di fronte a una diversa necessità: gestire la presenza nel medio-lungo periodo dei circa 100.000 cittadini ucraini, facendone una componente strutturale della società e includendoli nei servizi rivolti a tutta la cittadinanza (o, in alcuni casi, allargando a tutti i cittadini moldavi servizi inizialmente mirati ai soli rifugiati ucraini). Esploreremo dunque ora a livello etnografico in che modo questi processi stiano avvenendo e che ruolo giochino i discorsi sull'accoglienza nel dibattito pubblico del paese.

3 La società moldava e i migranti ucraini

Il primo incontro tra i migranti ucraini e la società moldava è avvenuto nelle aree più vicine alla frontiera e in particolare in corrispondenza di quei punti dove le persone in fuga si sono dirette per poter attraversare il confine ed entrare nel paese. Il checkpoint di 'Palanca-Maiaky-Udobne', situato nell'estremo sud-orientale della Moldavia, è divenuto così fin dalla notte del 24 febbraio 2022 il principale punto di transito per i migranti provenienti dall'Ucraina meridionale. Altri posti di frontiera che si trovano più a nord sul confine ucraino-moldavo hanno svolto un ruolo importante in questi tre anni, soprattutto per chi, arrivando dall'Ucraina centrale, aveva

intenzione di raggiungere rapidamente la Romania e dunque l'Unione europea: Soroca, Cosăuți, Otaci.

Alla luce della sua prossimità a quella che è rapidamente emersa come la linea più attiva del fronte di guerra, il confine di Palanca è stato subito individuato dalle organizzazioni umanitarie come il punto cruciale per allestire l'infrastruttura di prima accoglienza per i rifugiati. Nei primissimi giorni di emergenza, le persone in transito trovarono ospitalità presso le famiglie locali e nelle poche strutture ricettive della zona, come hotel e case-vacanza. A Palanca, diversi migranti furono ospitati dalla *pensiunea turistică* Casa Veche, una piccola struttura ricettiva a gestione familiare che nei mesi successivi sarebbe stata protagonista, insieme ad altre guesthouse rurali, nella campagna di comunicazione *Moldova: A Small Country with a Big Heart* promossa dall'Ufficio Nazionale del Turismo per mostrare come, pur con scarse risorse, la popolazione moldava e gli operatori turistici non avessero esitato ad aprire le loro porte ai rifugiati ucraini.³ Nell'arco di qualche settimana, tuttavia, l'UNHCR e l'OIM avviarono la fase di realizzazione di un campo tendato e di un *hub* per il trasporto che permettesse di offrire supporto informativo, logistico, nonché assistenza sanitaria e psicologica alle persone in fuga. Qui aveva infatti inizio il cosiddetto *green corridor* pensato per accompagnare i migranti ucraini in fuga dalla guerra verso la capitale moldava oppure verso il territorio dell'Unione europea, in Romania.

In questo contesto, vennero coinvolti due gruppi di persone: tecnici e manovalanze locali, già presenti sul posto, che potessero materialmente costruire le infrastrutture necessarie (collegamenti elettrici, servizi igienici, tensostrutture, ecc.); e professionisti internazionali, reclutati attraverso appositi bandi, per coprire i ruoli di tipo manageriale, organizzativo e di supervisione.

Tra le persone reclutate allora dall'UNHCR vi è anche Larisa,⁴ una delle poche operatrici ancora presenti e attive nel campo di Palanca a oltre tre anni dall'inizio dell'emergenza. È lei che ho incontrato durante la mia ricerca nell'aprile del 2025:

La mia storia è particolare perché io sono originaria proprio di Palanca. In un certo senso, la mia storia è uguale a quella di tanti altri giovani moldavi: quando ero piccola mia mamma decise

³ Le informazioni relative alla campagna di comunicazione e al documentario realizzato sull'incontro tra i migranti ucraini e i gestori delle guesthouse in diversi villaggi moldavi sono disponibili sul sito web al seguente link: <https://moldova.travel/en/documentary-film-a-small-country-with-a-big-heart/>.

⁴ Qui e in seguito le persone citate sono indicate attraverso l'uso di pseudonimi. Oltre al nome, alcuni dettagli anagrafici sono stati modificati al fine di tutelare la privacy e il diritto alla riservatezza dei soggetti coinvolti dall'Autore durante la ricerca sul campo.

infatti di emigrare all'estero, in Italia, e io sono cresciuta per anni qui nel villaggio con mia nonna. A quel tempo il villaggio era un piccolo posto di campagna, non avrei mai immaginato che un giorno qui potessero arrivare addirittura le Nazioni Unite. In ogni caso, una volta che fui adolescente, a tredici anni, raggiunsi mia mamma in Italia. Nei primi mesi feci molta difficoltà a inserirmi, volevo scappare e tornare in Moldavia. Poi però, pian piano, completai con grande impegno i miei studi alle superiori e poi mi iscrissi all'Università IULM, a Milano. Anche dopo la laurea, però, in Italia non mi sono mai sentita pienamente integrata, così ho fatto uno stage a Berlino e cercavo delle opportunità per lavorare in Europa. Improvvisamente con la guerra in Ucraina molte agenzie internazionali hanno aperto delle posizioni per lavorare in Moldavia, così ho applicato per l'UNHCR e mi hanno preso. Nella sfortuna della situazione, devo dire che per me è stata una grande fortuna: sono potuta tornare nel mio villaggio, stare vicina alla nonna, che ora è molto anziana e ha bisogno di me, così come quando ero bambina io avevo bisogno di lei. E in più ho questo lavoro così importante che mi permette di aiutare le persone in difficoltà. Ora non c'è più il grande flusso di arrivi dei primi mesi, quando ogni giorno c'erano centinaia di persone che passavano da qui. Oggi come vedi è tutto molto più tranquillo, il mio compito principale è seguire le famiglie ucraine che si sono stabilite in zona, accompagnarle per tutti i servizi di cui hanno bisogno, come la scuola e l'assistenza medica, e poi aiutare i rapporti tra loro e le comunità locali. Chiaramente il fatto che io sono del posto mi aiuta moltissimo a fare da ponte, anche per spiegare alle organizzazioni internazionali quali sono le necessità delle persone che vivono qui, e viceversa. Alla fine, anche il rapporto con mia mamma si è in qualche modo ribaltato: una volta ero io che mi sentivo abbandonata e lei che, quando poteva, tornava dall'Italia a trovarmi qui a Palanca. Ora invece è lei che mi dice "Larisa, mi hai abbandonata!" e sono io che ogni tanto vado a trovarla in Italia!⁵

La vicenda personale e familiare di Larisa incorpora emblematicamente tre decenni di storia delle migrazioni moldave: cresciuta come molti altri 'figli lasciati indietro' dell'emigrazione dei genitori, ha vissuto le difficoltà di legami affettivi 'a distanza' e del complicato percorso di inserimento scolastico una volta ricongiunta dalla madre all'estero. In questo senso, la sua storia è simile a quella dei tanti giovani di seconda generazione che qualche anno fa insieme al collega antropologo Pietro Cingolani incontrammo a

5 Intervista a Larisa condotta dall'Autore in lingua italiana presso il campo UNHCR di Palanca in data 23 aprile 2025.

Torino nell'ambito di un progetto di ricerca sulla diaspora moldava (Cingolani, Vietti 2020). A quel tempo, ben pochi dei ragazzi che stavano finendo il proprio percorso formativo e si affacciavano al mondo del lavoro ritenevano possibile o interessante rientrare nel paese d'origine dei genitori. La guerra in Ucraina è intervenuta a modificare questa situazione, non solo per Larisa, ma anche per altri giovani con un profilo formativo simile: a Chișinău ho avuto modo di incontrare un buon numero di figli dell'emigrazione moldava in Italia, Francia, Paesi Bassi e Germania recentemente reclutati da parte di istituzioni internazionali e ong.

È proprio nella capitale, d'altro canto, che si concentra la maggior parte delle realtà impegnate nell'offrire supporto e servizi ai migranti ucraini. La rete più vasta e strutturata è quella di *Moldova pentru Pace* (Moldova per la pace), un network costituito da diverse associazioni e che coinvolge sia volontari che professionisti esperti nel campo del lavoro sociale.⁶ Molti di loro sono giovani che erano già attivi nella società civile moldava nell'ambito del sostegno alle fasce più svantaggiate della popolazione e che negli ultimi anni stanno sperimentando le opportunità e le difficoltà delle pratiche di *peacebuilding* (Larionov, Drăgălin 2025). Attualmente, l'impegno maggiore della rete è la creazione di un sistema di 'centri comunitari' dove migranti ucraini e cittadini moldavi possano incontrarsi, socializzare e usufruire di una serie di servizi e opportunità. Durante la mia missione di ricerca sono tornato nel primo centro aperto a Chișinău, che già nel settembre 2022 avevo potuto visitare durante i primi mesi della sua attività. È Victoria, l'energica direttrice di quello che ora si chiama *Centrul Comunitar 151* ad aggiornarmi su come si sia sviluppato il centro in questi tre anni:

Oggi la struttura e tutte le attività sono gestite dall'associazione *Laolaltă*. In romeno questo nome significa 'insieme' e ti dice già molto su come intendiamo la nostra missione: creare spazi e occasioni in cui le persone possano stare insieme, non importa quali siano le loro origini, la loro età, religione, lingua madre o l'orientamento sessuale. La nostra associazione era già attiva prima della guerra, lavoriamo in ambito sociale sin dal 2020. Poi, come molte altre associazioni, nel 2022 abbiamo rivolto la nostra attività principalmente alla crisi ucraina, sia perché era un problema nuovo e urgente da affrontare, sia perché sono arrivati molti fondi per sostenere queste attività e quindi era un'opportunità da cogliere

⁶ In tre anni di attività, la rete ha sviluppato iniziative di cui hanno beneficiato oltre 300.000 persone. Le attività spaziano dal trasporto alla fornitura di beni di prima necessità (cibo e vestiti), dalla ricerca di alloggi alla realizzazione di attività socioculturali. Ad oggi vi lavorano circa 600 persone, cui si aggiungono 4.000 volontari. Tutte le informazioni sulla rete sono reperibili sul sito web www.moldovapentrupace.md.

per realizzare delle cose che altrimenti non avremmo mai potuto fare. Però abbiamo capito molto in fretta che, se avessimo dato dei servizi solo ai migranti ucraini, non ci sarebbe stato equilibrio e le persone del posto giustamente avrebbero potuto anche lamentarsi: se non ci sono servizi per i cittadini moldavi, perché tutte le risorse vanno agli ucraini? Così per prevenire questi problemi ed essere davvero di aiuto alla comunità, ci siamo impegnati in iniziative diciamo trasversali. Attualmente qui abbiamo un calendario molto fitto di attività settimanali: ci sono le prove del coro, che coinvolge soprattutto persone anziane, sia moldave che ucraine; poi abbiamo la *movies night*, che invece interessano più i giovani e le famiglie, a seconda del film. Teniamo anche corsi di lingue e di informatica. Oltre a questo, facciamo delle attività speciali come delle campagne di sensibilizzazione: se vedi, ora abbiamo allestito una mostra di opere grafiche di un'illustratrice che si occupa dei diritti della comunità Lgbtq+ e della lotta contro le discriminazioni di genere. Ci impegniamo molto anche in progetti che realizziamo fuori dal centro, direttamente negli spazi pubblici della città. Ad esempio, siamo già arrivati alla terza edizione del progetto 'Dvor', che riguarda i cortili dei condomini. Sai, i cortili sono spazi comunitari molto importanti per le persone che vivono nei palazzi, sono luoghi di incontro, di condivisione, ma dove possono anche generarsi dei conflitti su come si usano gli spazi comuni. Abbiamo fatto una prima edizione nel 2021, prima della guerra, poi con la seconda edizione del 2023 ci siamo focalizzati sulla nuova convivenza tra i residenti e i migranti ucraini, sul fatto che ora nei cortili si parlassero anche lingue diverse. Per noi ora la questione più urgente è replicare il modello del centro comunitario di Chișinău in altre città, in modo da raggiungere altri territori dove ci sono meno opportunità rispetto alla capitale.⁷

Laolaltă gestisce ad oggi diversi altri centri: a Dondușeni (nel nord della Moldavia), Ungheni (a ovest, vicino al confine con la Romania), a Căușeni, Comrat e Cahul (a sud). Il 24 aprile 2025 ho avuto l'occasione di partecipare in prima persona all'inaugurazione di un ulteriore centro comunitario, aperto alla periferia di Bălți, la seconda città più popolosa del paese. L'osservazione etnografica della cerimonia inaugurale mi ha offerto di cogliere le implicazioni geopolitiche dell'impegno delle autorità moldave a favore dei migranti ucraini: gli interventi dei rappresentanti delle istituzioni europee presenti per l'occasione hanno rimarcato chiaramente come la buona volontà

7 Intervista a Victoria condotta dall'Autore in lingua inglese (e successivamente tradotta e trascritta in italiano) presso il Community Center 151 di Chișinău in data 21 aprile 2025.

che Moldavia sta mostrando nell'accoglienza sia segno del fatto che il paese merita di entrare a far parte dell'Unione europea e che il cammino verso l'adesione sarà accompagnato dall'erogazione di risorse economiche comunitarie volte a favorire lo sviluppo locale.

D'altro canto, tra gli operatori di *Moldova pentru pace*, ci sono anche attivisti da lungo tempo impegnati nelle lotte per i diritti civili che si mostrano critici rispetto all'attuale dibattito politico in corso nel paese e che sottolineano il concreto rischio che la varietà delle opinioni presenti nella società venga banalizzata dalle reciproche forme di propaganda tra (presunti) 'filo-europei' e 'filo-russi'.

Tra le voci più significative in questo senso vi è quella di Vitalie Sprînceană. Vitalie è un sociologo di formazione, giornalista per professione, molto attivo nell'organizzazione di iniziative sociali e culturali a Chişinău e autore di interessanti analisi delle dinamiche politiche in atto nel suo paese in relazione alla guerra in Ucraina (Sprînceană 2022a; 2022b).

Nell'aprile 2025 l'ho raggiunto nella sede di Moldova Film, nel quartiere Telecentru della capitale, ossia il vecchio studio di produzione cinematografica dell'epoca sovietica che ormai da molti anni ha chiuso i battenti. In questi grandi capannoni, Vitalie e i volontari di *Moldova pentru pace* hanno allestito un nuovo centro interculturale. Gli spazi sono stati decorati da artisti moldavi, russi e ucraini che hanno lavorato insieme: la scritta 'Insieme per la pace' appare a chiare lettere sulla porta d'ingresso. Mi racconta Vitalie:

Quello che facciamo qui è essenzialmente *peacebuilding*. È fondamentale riuscire a rompere il circolo della violenza, e per arrivare a una qualche forma di giustizia riparativa e di riconciliazione tra le parti io penso che si debba necessariamente rivolgere la nostra attenzione al futuro. Dobbiamo imparare ad ascoltare veramente le ragioni degli altri come presupposto per recuperare la nostra capacità di immaginare un futuro comune. Non so se sarà possibile in Ucraina dopo tre anni di guerra, ma so che è ancora possibile in Moldavia. Per questo qui facciamo insieme degli esercizi di re-immaginazione del futuro all'insegna della pace... pace non solo come assenza di guerra, ma come pace attiva, impegnata. Poco tempo fa, a fine marzo, abbiamo aperto uno nuovo spazio intitolato *Strada Păcii*, ovvero la Strada della Pace. L'abbiamo realizzato come un luogo molto concreto e simbolico allo stesso tempo, un percorso lungo il quale è possibile sperimentare pratiche non violente, creare nuove forme

di solidarietà e comprensione reciproca. Io penso che questa sia la strada verso il futuro che dovrebbe intraprendere la Moldavia.⁸

Le parole di Vitale mostrano consapevolezza del fatto che la minaccia della guerra dovrebbe rappresentare innanzitutto un'occasione per riflettere sul tipo di società che occorre costruire per preservare la pace. Le pratiche di accoglienza dei migranti ucraini appaiono in questo senso una via per agire in difesa dei diritti civili e della promozione della partecipazione democratica.

Questa dimensione attiva e 'dal basso' dei processi di *peacebuilding* appare fondamentale per superare una visione riduzionista della pace come mera pratica burocratica propria dell'architettura delle relazioni internazionali tra stati nazione, riportandola invece alla dimensione dell'interazione vis-à-vis tra persone e comunità impegnate nei processi di risoluzione dei conflitti e nelle negoziazioni necessarie per la quotidiana convivenza (Richmond 2018).

Nel prossimo paragrafo vedremo come la sfida della conciliazione delle differenze si ponga in modo ancora più complesso e urgente in quei contesti segnati da una forte discontinuità in termini di 'immaginazione del futuro' rispetto al resto del territorio moldavo e in particolare alla capitale Chișinău: la repubblica separatista della Transnistria e la regione autonoma della Gagauzia.

4 Prospettive geopolitiche: *Moldova Europeană 2030?*

Uscendo da Chișinău in direzione sud, poco dopo aver superato l'aeroporto, ci si imbatte in una serie di cartelli stradali che, corredati dalla bandiera moldava e da quella dell'Unione europea, annunciano: *Moldova Europeană 2030*.

I cartelli appaiono in corrispondenza di tratti in cui la carreggiata è stata recentemente ampliata e riasfaltata, e ricordano quelli che, all'inizio degli anni Duemila, notai durante il mio primo periodo di ricerca in Moldavia: all'epoca, ogni nuova infrastruttura in costruzione era segnalata da un cartello dell'USAID che declamava: 'Questa strada è un dono del popolo americano'. Il partenariato economico strategico che l'Unione europea ha implementato nell'ultimo decennio con la Moldavia e i recenti, drastici tagli effettuati da Donald Trump al bilancio dell'Agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale mostrano oggi, e probabilmente ancor più lo faranno nel prossimo futuro, il loro tangibile esito lungo le strade del paese.

⁸ Intervista a Vitalie condotta dall'Autore in lingua inglese (e successivamente tradotta e trascritta in italiano) presso Moldova Film, in data 26 aprile 2025.

Se l'orizzonte americano si allontana, quello europeo pare dunque avvicinarsi sempre più. Stando alle ultime consultazioni elettorali, a esserne convinti paiono essere soprattutto due fasce di popolazione: coloro i quali abitano nella capitale Chișinău e gli emigrati moldavi che vivono all'estero, in particolare nei paesi dell'Unione europea. In estrema sintesi, sono stati infatti questi due gruppi a determinare, seppure con un piccolo margine, sia l'esito delle ultime elezioni presidenziali che nell'autunno del 2024 hanno sancito la riconferma della Presidente uscente, l'europeista Maia Sandu, sia la vittoria del 'sì' nel contemporaneo referendum relativo all'inserimento nella Costituzione moldava dell'impegno formale del paese a entrare nell'Unione europea (Gherghina, Tap 2025). In particolare, la consultazione referendaria aveva un alto valore simbolico, ancor più che pratico, essendo stata immaginata per lanciare un chiaro messaggio relativo alla volontà generale della popolazione e delle istituzioni moldave di aderire attivamente al progetto europeo. Contrariamente alle aspettative, il referendum è stato segnato da incertezze e accuse incrociate di brogli tra partiti di governo e di opposizione, e si è concluso con il 50,35% di voti favorevoli e il 49,65% di contrari alla modifica costituzionale. Guardando alla mappa dei risultati, il 'no' ha prevalso in 27 distretti su 37; tuttavia, i due distretti nettamente più grandi, quello di Chișinău e a quello dei residenti all'estero, hanno votato a favore rispettivamente per il 56% e il 77%. Su un totale di meno di un milione e 500.000 voti validi, circa 800.000 sono arrivati da questi due soli distretti.⁹

Per quanto concerne il voto pro-europeo degli emigrati, l'esito del referendum rispecchia il successo di un lungo percorso iniziato nel 2012 con la creazione dell'Ufficio per la Relazioni con la Diaspora: se fino a quel momento le istituzioni moldave avevano trascurato il ruolo politico di chi viveva all'estero, nell'ultimo decennio con il piano nazionale strategico denominato 'Diaspora 2025' si è puntato a favorire la partecipazione elettorale degli emigrati, considerandoli come ideali promotori dello sviluppo e della modernizzazione del paese nel loro ruolo di 'ponti' tra la Moldavia e l'Europa (Cingolani, Vietti 2019).

Riguardo invece a Chișinău, la risposta positiva al quesito referendario trova riscontro nelle interviste che ho potuto raccogliere nella capitale, in particolare da giovani professionisti in diretto contatto con l'amministrazione cittadina e le istituzioni internazionali. Esemplicative, in tal senso, le aspirazioni e le paure

9 Tutti i dati citati in questo paragrafo sono tratti dai risultati ufficiali pubblicati sul sito web della Commissione elettorale centrale della Repubblica Moldova a questo link: <https://a.cec.md/ro/rezultatele-referendumului-republican-constitutional-17041.html>.

esprese da Alina, attualmente impegnata nell'ambito delle pari opportunità per la Municipalità di Chișinău e con passate esperienze di lavoro per l'OSCE e il Consiglio d'Europa:

Io sono convinta che l'unico futuro possibile per la Moldavia sia l'Europa. Da questo punto di vista, il governo di Sandu non è perfetto, ma è decisamente la migliore opzione che abbiamo. La Presidente ha avuto dei problemi interni di tipo economico, ma è stata molto brava a promuovere e far conoscere il nostro paese presso le istituzioni europee e in questo momento questa è la cosa fondamentale. Anche il rapporto con i nostri connazionali all'estero è fondamentale: vivendo già in Europa, loro sono stati una sorta di avanguardia, sono stati i primi a votare per Sandu e l'hanno sempre sostenuta, portandola al governo del paese. Ora però ho molto timore di quello che potrà succedere in autunno con le prossime elezioni parlamentari. Sono pessimista perché la propaganda e la disinformazione russa hanno molta presa su una parte dell'elettorato anziano, possono anche ricattarci, come è successo per la questione dell'energia. Se vincessero loro torneremmo indietro di vent'anni, sarebbe un disastro.¹⁰

La strada verso una Moldova europea nel 2030 pare dunque tracciata, ma ancora incerta.¹¹ Incertezze che non fanno che aumentare se si seguono le strade che escono dalla capitale e che, cartello dopo cartello, portano verso est e verso sud. Le destinazioni cui conducono mettono infatti quanto mai in crisi la prospettiva di una futura integrazione europea della Repubblica Moldova.

Proseguendo sulla strada nazionale R2 si arriva a un confine che ufficialmente non dovrebbe esistere: quello con la Repubblica Moldava della Transnistria. La stretta striscia di terra che per il governo di Chișinău *de jure* è l'Unità amministrativa della riva sinistra del Dnestr (*Unitățile Administrativ-Teritoriale din stînga Nistrului*), *de facto* dal 1992 è la Pridnestrovskaja Moldavskaja Respublika (PMR) o, in breve, Pridnestrovie (Приднестровье), con capitale la città di Tiraspol.

10 Intervista ad Alina condotta dall'Autore in lingua inglese (e successivamente tradotta e trascritta in italiano) presso il ristorante Andy's Pizza a Chișinău in data 17 aprile 2025.

11 Nel tempo trascorso tra la scrittura di questo contributo e la sua pubblicazione, le elezioni parlamentari moldave del 28 settembre 2025 hanno sostanzialmente confermato l'esito delle presidenziali dell'anno precedente. Il Partito di Azione e Solidarietà (PAS) di Maia Sandu e Igor Grosu ha vinto le elezioni con il 50,20% dei voti, raggiungendo la maggioranza dei seggi parlamentari ancora una volta grazie anche al decisivo contributo della diaspora: tra i circa 278.000 moldavi residenti all'estero che si sono recati alle urne, il 78,61% hanno votato per il PAS.

La Transnistria, com'è conosciuta in Italia, viene descritta solitamente con toni grotteschi, un 'paese che non c'è', buco nero di traffici illegali e sorta di museo vivente di quella che un tempo fu l'Unione Sovietica. Dall'inizio dell'invasione su larga scala dell'Ucraina, a questa narrazione si è aggiunta la preoccupazione geopolitica che l'esercito russo mirasse alla conquista di tutto il sud dell'Ucraina in modo da raggiungere la Transnistria, repubblica separatista dove sin dall'inizio degli anni Novanta la Federazione Russa mantiene una presenza militare: fu infatti Mosca, nel 1992, a sostenere con le armi la secessione di questo territorio dal governo centrale della neonata Repubblica Moldova (Buttino 1997).

In realtà, la realtà sul campo è ben più complessa e, per molti versi, interessante. Il breve e violento conflitto del 1992 fu infatti generato da comuni interessi e preoccupazioni russo-ucraine nei confronti del nuovo corso dello stato moldavo indipendente e della sua possibile riunificazione con la Romania (Roper 2001).

Oggi come allora, russi, moldavi e ucraini rappresentano le tre componenti fondamentali della società e del panorama politico di Tiraspol. Secondo i dati dell'ultimo censimento disponibile, il mezzo milione di persone che vivono in Transnistria si dividono in tre terzi quasi equivalenti tra chi si dichiara di origine russa (29%), moldava (28%) e ucraina (23%) e, in generale, la situazione più comune è che ciascuno abbia parentele miste moldavo-russo-ucraine (Osipov, Vasilevich 2019). Una mescolanza ben rispecchiata dalle esperienze biografiche dei rappresentanti della politica locale. I principali esponenti del governo di Tiraspol hanno oggi tutti la doppia cittadinanza russa e ucraina: il Ministro degli esteri è originario di Odessa, il Primo ministro è nato in Ucraina, mentre il Presidente Vadim Krasnoselskij è di origine russa, ma ha studiato a Charkiv. Il che spiega perché, dal 2022 in avanti, la Transnistria abbia assunto una posizione politicamente quanto mai prudente, dichiarandosi a più riprese 'neutrale' rispetto al conflitto in corso e sostenendo unicamente la via di negoziati che potessero portare a ristabilire la pace (Foster 2024). Nonostante la bandiera della Federazione Russa sventoli sui palazzi governativi di Tiraspol accanto alla bandiera della PMR e militari russi siano ben visibili per le strade della città, nella capitale della Transnistria è attivo dal 2022 un centro di accoglienza per i rifugiati ucraini e molte persone in fuga dall'invasione russa hanno trovato accoglienza presso le case di amici e parenti residenti proprio qui.

Per cercare di orientarmi in questa apparente contraddizione, nell'aprile 2025 ho incontrato Sergej, professore di archeologia all'Università statale della Transnistria, la cui sede nel centro di Tiraspol è significativamente intitolata a Taras Ševčenko, padre della lingua e della letteratura ucraina. Ci incontriamo davanti al bizzarro monumento a Harry Potter posto all'ingresso dell'ateneo:

Non devi stupirti, di busti di Lenin ce n'erano già a sufficienza, e poi qui i giovani hanno gli stessi sogni di tutti i ragazzi del mondo. In effetti, ci vorrebbe proprio una magia per far finire questa tragedia che stiamo vivendo! Mia madre è russa, mio padre ucraino. Tutti qui abbiamo parenti e amici che vivono in entrambi i paesi. La nostra repubblica è piccola e fragile, è nata da un senso di comunanza tra ucraini e russi e non può sopravvivere tagliando una delle due radici. Per questo la guerra è molto dolorosa per noi e il nostro governo ha scelto un atteggiamento pragmatico, cercando di non farsi coinvolgere nel conflitto. Quest'ultimo inverno è stato molto duro. Abbiamo patito il gelo a causa del blocco del gas, e la cosa triste è che le decisioni che prendono a Mosca e Kiev gli uni contro gli altri hanno come risultato di far soffrire allo stesso modo gli ucraini e i russi che vivono qui. Eppure, anche in questi ultimi mesi non abbiamo mai smesso di aiutare chi arriva da noi. Fin dall'inizio della guerra l'esercito ucraino ha chiuso tutto il confine, ma ci sono tanti che riescono a passare lo stesso. Purtroppo, ci sono stati anche dei morti, gli hanno sparato prima che riuscissero a entrare, e ora i gruppi che arrivano sono più piccoli rispetto a quelli di un anno o due fa. Io ho una dacia fuori Tiraspol che sta proprio sulla frontiera, c'è l'Ucraina fuori dalla finestra, li ho visti con i miei occhi. Comunque non arrivano solo uomini, ci sono anche donne, anziani, intere famiglie. Sicuramente sono tutte persone che sono distanti dalle idee del nazionalismo ucraino, se si fermano qui è perché non hanno problemi a stare in un posto dove si parla russo. Molti aspettano solo il momento di tornare a casa, non sono interessati alla politica e non vedono l'ora che la guerra finisca in un modo o nell'altro.¹²

La testimonianza di Sergej fa cenno tra le altre cose alla delicata questione dell'emigrazione degli uomini ucraini che si sottraggono alla mobilitazione generale che, fin dall'inizio del conflitto, ha riguardato tutti i cittadini maschi di età compresa tra i 27 (poi abbassata a 25) e i 60 anni, cui si aggiunge il divieto di espatrio per tutti gli uomini tra i 18 e i 60 anni. Un'emigrazione rischiosa, stigmatizzata e largamente taciuta per ovvie ragioni strategiche nel dibattito politico e mediatico ucraino ed europeo, e che pur tuttavia ha coinvolto in questi tre anni di guerra decine di migliaia di uomini (Bellamy 2024; Rose 2024).

Se l'indipendenza della Transnistria ha finora rappresentato un ostacolo esplicito al possibile ingresso della Moldavia in Unione

12 Intervista a Sergej condotta dall'Autore in lingua russa (e successivamente tradotta e trascritta in italiano) presso l'Università statale della Transnistria a Tiraspol in data 27 aprile 2025.

europea, l'autonomia della Gagauzia appare una problematica più interna all'architettura dello stato moldavo, ma non per questo di facile risoluzione.

Seguendo da Chișinău la statale M3 verso sud, in poco più di un'ora di viaggio si raggiunge la piccola città di Comrat, capoluogo della regione autonoma della Gagauzia (*Gagauz Yeri* in lingua gagauza; *Unitatea Teritorială Autonomă Găgăuzia*, secondo la nomenclatura ufficiale della Repubblica Moldova). Ben poco conosciuta fuori dai confini moldavi, la Gagauzia si estende 'a macchia di leopardo' nel sud-ovest del paese, riunendo una trentina di località (per lo più villaggi rurali) dove vivono circa 110.000 persone. Secondo il censimento del 2024, oltre l'80% della popolazione locale è costituita da gagauzi, una minoranza turcofona di religione cristiana ortodossa che giunse in questi territori dalla Bulgaria in seguito alla Guerra russo-turca di inizio XIX secolo. Nel momento del crollo dell'Unione Sovietica, la Gagauzia regolò i suoi rapporti con lo stato centrale moldavo differentemente dalla Transnistria: nessun conflitto violento, ma un accordo per un'ampia autonomia (Holsapple 2020). Nonostante una sostanziale stabilità che dura ormai da decenni, i rapporti tra Comrat e Chișinău sono andati progressivamente deteriorandosi. Specularmente, più i moldavi si sono avvicinati a Bruxelles, più i gagauzi sono entrati nell'orbita di Mosca, rafforzando i propri legami economici e politici con la Federazione Russa (Nizhnikau 2021). La guerra in Ucraina non ha fatto che peggiorare la situazione, secondo l'opinione di Anatolij, giornalista dell'unico quotidiano locale in lingua gagauza:

Al referendum dell'anno scorso per l'Europa i gagauzi sono andati a votare in massa e hanno votato tutti per il 'no': oltre il 95%, la percentuale più alta di tutta la Moldavia. Sai cosa vuole dire questo? Che se Chișinău si intestardirà a voler entrare in Europa noi il giorno stesso usciremo dalla Moldavia! Speriamo di non dover arrivare a tanto. La mia opinione è che la Moldavia dovrebbe stare unita, nella nostra posizione non ci possiamo permettere di scegliere gli uni o gli altri, abbiamo bisogno di collaborare con tutti: con l'Europa, con la Russia, con la Turchia, con l'Ucraina... se vedi la forma della Moldavia, sembra un po' un uomo di profilo che cammina, no? La Gagauzia è proprio una delle due gambe. Se stiamo insieme camminiamo e andiamo avanti, ma se tu tiri da una parte e io dall'altra, alla fine a furia di tirare si finirà per spaccare il paese in due! È proprio quello che è successo in Ucraina e io non voglio che accada anche a noi. Ma Maia Sandu non lo vuol capire... la nostra governatrice, Evgenija Guțul, è stata arrestata a Chișinău il mese scorso con l'accusa di aver ricevuto soldi dalla Russia per la sua campagna elettorale, pochi giorni fa Comrat ci sono state

manifestazioni con migliaia di persone in piazza per chiedere la sua liberazione... insomma, il governo scherza col fuoco!¹³

Nonostante tutto ciò, come abbiamo visto analizzando i dati relativi alla protezione umanitaria in Moldavia, la Gagauzia continua a essere attivamente coinvolta nell'accoglienza dei rifugiati ucraini. Nel centro per migranti di Congaz vivono oggi un'ottantina di persone, per la quasi totalità famiglie rom ucraine che sono state concentrate qui da una forma neppure tanto velata di razzismo istituzionale: anche se le autorità moldave negano di attuare pratiche discriminatorie nei loro confronti, la segregazione della minoranza rom dagli altri gruppi di rifugiati ucraini è stata denunciata da Human Rights Watch (2022) sin dai primi mesi della crisi. Secondo l'allarmante rapporto dell'European Roma Rights Centre (2023), le pratiche di 'filtraggio' delle persone rom in fuga per separarle dagli altri migranti ucraini si sono verificate costantemente ai posti di confine tra l'Ucraina e tutti i paesi limitrofi, con l'obiettivo di limitare le loro possibilità di transito delle frontiere e accesso ai servizi riservati ai rifugiati.

Rispetto alla mia prima visita del settembre 2022, non molto è cambiato a Congaz nella primavera del 2025. L'unica novità che salta all'occhio è che la statua di Lenin all'ingresso del centro è stata nel frattempo decapitata. Quando ho chiesto se si fosse trattato di un atto di protesta politica, il custode del centro mi ha risposto con un sorriso: «No, no, solo una pallonata bella forte di uno dei nostri ragazzini che stanno sempre qui attorno a giocare a calcio!».

5 Conclusioni

Giungendo al termine di questo capitolo, vorrei richiamare le considerazioni di ordine più generale che il lavoro etnografico ha permesso di far emergere attraverso le voci e le esperienze delle persone incontrate sul campo. Mi concentrerò in particolare sui due temi che costituiscono i principali assi di analisi comparativa di questo volume, cui il caso studio moldavo intende contribuire: le nuove mobilità e la ridefinizione dei confini in Europa orientale.

Come abbiamo visto spostandoci tra il confine moldavo-ucraino di Palanca e presso i centri di accoglienza di Chișinău, la guerra in Ucraina ha prodotto un complesso movimento migratorio, ingente nei numeri e variegato negli esiti. La chiave di lettura più appropriata per leggere gli intrecci tra le diverse esperienze che abbiamo incontrato

13 Intervista ad Anatolij condotta dall'Autore in lingua russa (e successivamente tradotta e trascritta in italiano) presso la guesthouse Gagauz Sofrasi di Congaz in data 25 aprile 2025.

(i rifugiati ucraini transitati dalla Moldavia per proseguire verso altre destinazioni europee o che si sono invece fermati in Moldavia, i giovani figli della diaspora moldava in Europa rientrati nel paese d'origine dei genitori per lavorare nelle organizzazioni umanitarie, gli abitanti delle zone di confine che si muovono ogni giorno tra Moldavia e Ucraina per le loro pratiche transfrontaliere, le famiglie rom segregate nel centro d'accoglienza in Gagauzia, i giovani militari che cercano di sottrarsi al fronte fuggendo in Transnistria) appare quella delle (im)mobilità interconnesse. Si tratta di un paradigma interpretativo che l'antropologia ha recentemente proposto come approccio capace di integrare gli studi sulle migrazioni nella più ampia analisi delle trasformazioni sociali dell'Europa orientale (Cingolani, Lofranco, Tarabusi 2025). Di fronte al perdurare nel dibattito pubblico e politico su quest'area del continente di stereotipi essenzialisti che la ritraggono come 'non pienamente europea', caratterizzata da enigmaticità, ambiguità e irrazionalità, considerare le geografie e le politiche della mobilità/immobilità come dinamiche strutturali e multidimensionali offre l'opportunità di cogliere il carattere dinamico e contemporaneo delle società est-europee. Le nuove migrazioni permettono allora di ricostruire anche le genealogie delle attuali mobilità, rileggendo il significato dei precedenti flussi migratori (che nel caso moldavo e ucraino si legano al periodo sovietico e poi a quello post-socialista) e tenendo in considerazione anche il piano simbolico della mobilità sociale. Le migrazioni sono infatti progetti di vita che si estendono nel futuro, spesso coinvolgendo più generazioni, e allargandosi dal piano individuale a quello collettivo.

Gli interrogativi che le persone migranti si pongono sul proprio futuro, le loro aspirazioni e paure, diventano allora una questione che coinvolge il futuro stesso della Moldavia: in che direzione deve muoversi il paese? Il fatto che le ultime consultazioni elettorali che hanno sancito il deciso avvicinamento del paese a un possibile ingresso nell'UE siano state decise dalle scelte della vasta diaspora moldava residente all'estero costituisce uno dei più significativi esempi del ruolo che la mobilità può giocare a livello degli immaginari sociali e politici. Si nota chiaramente in questo ambito l'esito di un lungo percorso che le istituzioni europee hanno costruito a partire dal 2009 nell'ambito del cosiddetto Partenariato orientale con il governo della Repubblica Moldova, finalizzato ad attribuire agli emigrati moldavi una soggettività politica quali 'agenti del co-sviluppo' del paese nella direzione di un'integrazione politica ed economica europea.

E arriviamo così al secondo punto di nostro interesse per queste conclusioni, ossia i processi di costruzione e decostruzione dei confini. La guerra in Ucraina e la rilevanza assunta dal confine moldavo-ucraino nella gestione della mobilità dei rifugiati hanno avuto l'effetto di estendere il raggio di azione dell'Unione europea e delle organizzazioni interazionali intervenute nel contesto di

crisi. La prospettiva che il confine tra Moldavia e UE possa venir meno si è fatta tangibile, ma al tempo stesso la strada che porta a una 'Moldova Europea' nel 2030 sembra meno agevole di quanto le istituzioni di Chișinău e di Bruxelles tendano a rappresentare. La crisi ucraina ha infatti da un lato reso più evidenti le tensioni sociali in Moldavia: come abbiamo notato attraverso l'incontro con Vitalie e con la rete di attivisti di *Moldava pentru pace*, la netta divisione tra presunti 'filo-europei' e 'filo-russi' viene contestata da una fascia di popolazione che, attraverso l'incontro con i rifugiati ucraini, cerca di ricucire anche gli strappi interni alla società moldava. Dall'altro lato, le pressioni geopolitiche contrapposte che la Moldavia subisce trovandosi al centro della contesa strategica tra Unione europea e Federazione Russa hanno riattivato confini interni al territorio e alla struttura dello stato moldavo che prima del 2022 erano in uno stato di quiescenza: quelli con la regione autonoma della Gagauzia e con la repubblica separatista della Transnistria. Sebbene descritte sommariamente nel dibattito pubblico e mediatico come sotto l'influenza di Mosca, queste due aree di discontinuità culturale e politica pongono una sfida strategica più complessa: l'aspirazione a mantenere, ciascuna a suo modo, legami economici e politici sia con l'Unione europea che con la Federazione Russa.

Le dinamiche osservate nel contesto moldavo da questo punto di vista possono essere interpretate come parte della più ampia analisi dell'Europa orientale come 'area di frontiera' a livello fisico, politico e cognitivo. Come recentemente sostenuto da Michela Ceccorulli, Sonia Lucarelli e Marco Puleri (2025), l'Est Europa si connota per una mutevole geografia dei confini, intesi in senso performativo, in cui le pratiche di *bordering*, *de-bordering* e *othering* vedono all'opera contestazioni e negoziazioni che coinvolgono una molteplicità di attori nazionali, regionali e globali. Nell'ottica di uno studio interdisciplinare di questi processi, come questo capitolo ha inteso mostrare, l'antropologia attraverso la pratica etnografica può offrire il suo contributo nel cogliere e restituire il punto di vista di soggetti che, pur trovandosi in una condizione di marginalità, o forse proprio grazie a questo loro posizionamento liminale, vivono quotidianamente l'esperienza di muoversi attraverso i confini.

Bibliografia

- Adams, K.M.; Bloch, N. (2023). «Problematizing Siloed Mobilities: Tourism, Migration, Exile». Bloch, N.; Adams, K.M. (eds), *Intersections of Tourism, Migration, and Exile*. New York: Routledge, 1-30.
- Amnesty International (2023). *Amnesty International Annual Report 2022/2023. The State of the World's Human Rights*. <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2023/03/international-system-unfit-to-deal-with-global-crises-annual-report-2022/>.
- Bellamy, D. (2024). «Tens of Thousands of Soldiers Have Deserted from Ukraine's Army». *Euronews*. <https://www.euronews.com/2024/11/30/tens-of-thousands-of-soldiers-have-deserted-from-ukraines-army>.
- Buttino, M. (1997). *L'URSS a pezzi. Nazionalismi e conflitto etnico nel crollo del regime sovietico*. Torino: Paravia.
- Ceccorulli, M.; Lucarelli, S.; Puleri, M. (2025). «Bordering Practices in the EU's Eastern Borderland/s. Conceptualizing Space (and Community) Within and Without Europe». *Interdisciplinary Political Studies*, 11(2), 1-14.
- Cingolani, P.; Lofranco, Z.; Tarabusi, F. (2025). «Introduzione. Mobilità interconnesse e trasformazioni del sociale nello spazio est europeo». *Anuac*, 14(2), 1-19. <https://doi.org/10.4000/15ei6>.
- Cingolani, P.; Vietti, F. (2020). «'My Parents Fell Behind': Social Remittances, Integration and Generational Change Among Moldovan Immigrants». *Journal of International Migration and Integration*, 21, 1097-113. <https://doi.org/10.1007/s12134-019-0701-z>.
- Cingolani, P.; Vietti, F. (2019). «Social Remittances and Local Development in the Republic of Moldova. A Critical Analysis of Migrants as Agents of Change». *Southeast European and Black Sea Studies*, 19(4), 625-41. <https://doi.org/10.1080/14683857.2019.1657685>.
- European Roma Rights Center (2023). *The Roma Rights Under Siege: Monitoring Reports from One Year of War in Ukraine*. https://www.errc.org/uploads/upload_en/file/5475_file1_roma-rights-under-siege-monitoring-report-of-war-in-ukraine.pdf.
- Foster, S.D. (2024). «'Pridnestrovie for Peace': Accounting for Transnistrian Divergence from the Russian Position vis-à-vis the Russo-Ukrainian War». *Peace Review*, 36(1), 115-29. <https://doi.org/10.1080/10402659.2024.2311691>.
- Gherghina, S.; Tap, P. (2025). «Building Bridges: The Pro-EU Vote in the 2024 Referendum in Republic of Moldova». *East European Politics*, 1-18. <https://doi.org/10.1080/21599165.2025.2581111>.
- Heil, T.; Priori, A.; Riccio, B.; Schwarz, I. (2017). «Mobilities. Migratory Experiences Ethnographically Connected. An Introduction». *New Diversities*, 19(3), 1-13.
- Holsapple, C. (2020). «Bordering and Strategic Belonging in Gagauzia». *Journal of Borderlands Studies*, 37(5), 935-53. <https://doi.org/10.1080/08865655.2020.1828142>.
- Huma Rights Watch, (2022). *Moldova: Romani Refugees from Ukraine Face Segregation*. <https://www.hrw.org/news/2022/05/25/moldova-romani-refugees-ukraine-face-segregation>.
- Jourdan, L. (2015). «Introduzione. Guerra, post-guerra e ricerca etnografica». *Antropologia*, 2(1), 7-23.
- Larionov, D.; Drăgălin, V. (2025). «Moldova's Youth in Peacekeeping and Peacebuilding Processes». Leclerc, K.; Yague, E.I.B.; Berents, H. (eds), *Youth Leading Change*.

- Rethinking Peace and Conflict Studies*. Cham: Palgrave Macmillan: 59-73. https://doi.org/10.1007/978-3-031-95862-5_5.
- Malighetti, R. (2012). «La Centralità dei margini». Rossi, A.; Koensler, A. (a cura di), *Comprendere il dissenso: Prospettive etnografiche sui movimenti sociali*. Perugia: Morlacchi, 7-12.
- Morelli, A.M (a cura di) (2024). *L'Europa e la pace. La guerra in Ucraina e il difficile rapporto tra europeismo e pacifismo*. Milano: Mimesis.
- Nizhnikau, R. (2021). «When Goliath Meets Goliath: How Russia and the Eu Created a Vicious Circle of Instability in Moldova». Tyushka, A.; Schumacher, T. (eds), *The European Union and Its Eastern Neighbourhood*. London: Routledge, 147-62. <https://doi.org/10.4324/9781003083634-11>.
- Osipov, A.; Vasilevich, H. (2019). «Transnistrian Nation-Building: A Case of Effective Diversity Policies?». *Nationalities Papers*, 1-17. <https://doi.org/10.1017/nps.2018.26>.
- Pastore, F. (2022). «Solidarity and Strategic Resilience: The EU Facing the Ukrainian Exodus». *Aspenia Online*. <https://aspensiaonline.it/solidarity-and-strategic-resilience-the-eu-facing-the-ukrainian-exodus>.
- Richmond, O.P. (2018). «Rescuing Peacebuilding? Anthropology and Peace Formation». *Global Society*, 32(2), 221-39. <https://doi.org/10.1080/13600826.2018.1451828>.
- Roper, S.D. (2001). «Regionalism in Moldova: The Case of Transnistria and Gagauzia». *Regional & Federal Studies*, 11(3), 101-22. <https://doi.org/10.1080/714004699>.
- Rose, S. (2024). «Nation of Heroes: State Stigmatisation of Ukrainian Men Who Flee the War». *Critical Studies on Security*. <https://doi.org/10.1080/21624887.2024.2398848>.
- Sorgoni, B. (2022). *Antropologia delle migrazioni: l'età dei rifugiati*. Roma: Carrocci.
- Sprînceană, V. (2022a). «AWar in Our Own Backyard». *Rosa Luxemburg Stiftung*. <https://www.rosalux.de/en/news/id/46281/a-war-in-our-own-backyard>.
- Sprînceană, V. (2022b). «Pledoarie pentru o neutralitate activă și nealiniată». *Platzforma*. <https://platzforma.md/archive/391082>.
- UNHCR (2025). *2025-2026 Moldova Refugee Response Plan: Snapshot*. <https://data.unhcr.org/en/documents/details/114675>.
- Vietti, F. (2023). *MIR. Dialoghi sulla pace al confine della Guerra in Ucraina*. Busto Arsizio (MI): People.
- Vietti, F. (2010). *Il paese delle badanti*. Milano: Meltemi.

I *relokanty* russi dopo il 2022

Una panoramica delle traiettorie migratorie e risposte regionali

Eleonora Tafuro Ambrosetti
ISPI

Mattia Massoletti
Analista indipendente

Abstract This article examines Russian migration to the South Caucasus and the Baltic states following the large-scale invasion of Ukraine. Drawing on academic literature, policy analysis, and open-access quantitative data, it outlines the profiles and main drivers of war-induced Russian migrants (in Russian, *relokanty*) while exploring their integration and impact on host countries. The study shows that the South Caucasus' pragmatic ties with Moscow facilitated large inflows, generating social tensions but also economic growth and acquisition of high-skilled workers. In contrast, the Baltics' increasingly securitized stance has limited arrivals, reversing traditional Russian migration patterns in the region.

Keywords Russia. Caucasus. Baltics. Ukraine war. International migration.

Sommario 1 Introduzione. – 2 I *relokanty*: un tentativo di profilazione. – 3 I *relokanty* nel Caucaso meridionale. – 4 I *relokanty* e i Paesi baltici: la sicurezza prima di tutto. – 5 Conclusioni.

1 Introduzione

L'invasione russa su larga scala dell'Ucraina è stata descritta più volte come un momento spartiacque per la politica internazionale. A oltre tre anni e mezzo dal suo inizio, il conflitto ha trasformato radicalmente l'architettura della sicurezza europea e profondamente

ridefinito le relazioni politiche ed economiche tra l'Occidente e la Federazione Russa. La devastazione causata dalle ostilità ha inoltre costretto milioni di ucraini ad abbandonare la propria patria per cercare rifugio all'estero – attualmente, secondo l'UNHCR, nel solo continente europeo si troverebbero oggi oltre cinque milioni di rifugiati ucraini.¹ Tuttavia, le migrazioni indotte dal conflitto non riguardano esclusivamente la popolazione aggredita. Di fronte a un clima di crescente incertezza politica ed economica, migliaia di cittadini russi hanno a loro volta scelto di lasciare il loro Paese d'origine. Nel dibattito pubblico e accademico, gli esuli russi del periodo successivo al febbraio 2022 sono stati spesso definiti *relokanty*, neologismo che deriva dal verbo inglese *to relocate* (Utkin 2024). Seppur recenti e tuttora in corso, i flussi migratori dei *relokanty* hanno già attirato l'interesse di analisti e studiosi, interessati a comprendere di più sui profili dei migranti e sulla portata del fenomeno, oltre a identificare possibili ripercussioni nei Paesi di destinazione. Se una parte maggioritaria di questi nuovi migranti si è recata in Paesi che tuttora mantengono legami politici ed economici significativi con la Russia, una quota rilevante ha invece scelto come destinazione anche Stati membri dell'Unione europea. Servendosi della letteratura accademica e dei principali report analitici sul tema finora prodotti, insieme all'analisi di dati quantitativi provenienti da agenzie statistiche nazionali, questo articolo esamina il fenomeno dei *relokanty* e della loro integrazione nei Paesi ospitanti, con particolare attenzione a eventuali implicazioni sociali, politiche ed economiche. Il carattere del seguente contributo è deliberatamente generalista e programmatico, poiché l'estrema complessità del tema richiederà ulteriori e più specifici esercizi di ricerca per illustrare in maniera approfondita le molteplici sfaccettature qui introdotte. L'approccio adottato è pertanto essenzialmente descrittivo e mira a delineare le caratteristiche generali della mobilità russa post-2022 nei contesti presi in esame.

A tal riguardo, gli autori si concentreranno su due aree geografiche specifiche, ovvero il Caucaso meridionale (Armenia, Azerbaigian e Georgia) e i Paesi baltici. La scelta riflette motivazioni analitiche, oltre alla necessità di limitare l'ampiezza della trattazione. Due fattori, in particolare, motivano la selezione del Caucaso meridionale come caso di studio. In primo luogo, fin dai primi mesi del conflitto, insieme ad alcuni stati centroasiatici, Georgia e Armenia hanno rappresentato tra le mete preferenziali dei *relokanty*. Verosimilmente, ciò è da

1 Secondo i dati pubblicati dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) il 31 luglio 2025, in Europa si contano circa 5,1 milioni di cittadini ucraini fuggiti dalla guerra; la Germania è il principale Paese ospitante, con 1,22 milioni di rifugiati.

attribuire a una combinazione di fattori, quali costi economici relativamente contenuti, prossimità geografica, familiarità culturale e regimi di visto particolarmente flessibili. In secondo luogo, sebbene la Federazione Russa mantenga un'innegabile influenza sulla regione (Tafuro Ambrosetti, Massoletti 2024), rispetto all'Asia Centrale, il Caucaso meridionale si presenta come un contesto geopolitico in rapida evoluzione, nel quale la presenza dei *relokanty* si intreccia con dinamiche di apparente ridefinizione dei rapporti tradizionali tra Mosca e le capitali locali. L'Armenia esemplifica un caso emblematico. Pur restando legata alla Russia da un'alleanza secolare e da una forte dipendenza energetica ed economica, di fronte all'incapacità della Russia e dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (CSTO) di intervenire a tutela dell'Armenia nel quadro del conflitto con l'Azerbaigian in Nagorno-Karabakh, Yerevan ha mostrato segnali di progressivo distanziamento dal Cremlino in favore di altri attori. Nella fattispecie, il governo di Nikol Pashinyan ha intensificato la cooperazione con l'UE, suggellata nel 2023 dal lancio della missione civile europea EUMA, e ha parallelamente rafforzato i rapporti con gli Stati Uniti, come dimostrano le prime esercitazioni militari congiunte *Eagle Partner* (settembre 2023, luglio 2024 e agosto 2025). Questa tendenza potrebbe essere acuita nel caso in cui si arrivi alla firma di un trattato di pace con l'Azerbaigian, che aprirebbe la porta anche alla normalizzazione delle relazioni tra Yerevan e Ankara, come affermato in più occasioni da alti ufficiali turchi (Krikorian 2025). L'incontro di agosto a Washington tra i presidenti armeno e azero mediato da Donald J. Trump e la firma di varie dichiarazioni e memorandum di intesa sembrano rafforzare questa ipotesi. Contestualmente ai tentativi di diversificazione strategica armena, anche le relazioni bilaterali tra Azerbaigian e Russia sono peggiorate. Approfittando della minore capacità di Mosca di essere coinvolta nella regione sulla scia della guerra in Ucraina (Broers 2022; De Waal 2024), la politica estera di Baku si è fatta sempre più assertiva. Se l'operazione militare del settembre 2023 ha decretato la fine del conflitto per il Nagorno-Karabakh e inevitabilmente compromesso l'immagine di *security provider* affidabile della Russia, anche una serie di episodi più recenti, come l'incidente aereo del 25 dicembre 2024 del volo AZAL 8243 Baku-Grozny e gli arresti incrociati di cittadini azeri e russi nell'estate 2025, ha contribuito a esacerbare le tensioni russo-azere. Infine, anche la Georgia costituisce un caso degno d'attenzione. Innanzitutto, perché il Paese ha una lunga storia di frizioni con Mosca, culminate nella 'Guerra dei 5 giorni' del 2008 e nella perdurante occupazione delle regioni dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud. Se eventi simili hanno contribuito a instillare sentimenti antirussi e un ampio consenso per la futura adesione all'Unione europea nella società georgiana, dallo scoppio della guerra in Ucraina, Tbilisi ha adottato leggi sempre più restrittive

verso la società civile locale, inaugurando inoltre una linea politica sistematicamente ambigua nei confronti del Cremlino – valsa accuse di ‘russofilia’ al partito di potere Sogno Georgiano. L’analisi, seppur concisa, delle conseguenze della presenza dei *relokanty* russi in contesti politici in rapida evoluzione può, dunque, offrire spunti analitici utili alla valutazione delle relazioni bilaterali di questi paesi con Mosca.

Dopo aver esplorato il Caucaso meridionale, l’attenzione si sposterà quindi sulle repubbliche baltiche. Anche se il numero di *relokanty* in questa regione risulta decisamente inferiore a quello registrato nei Paesi caucasici, l’analisi resta rilevante per molteplici motivi. In primo luogo, a differenza delle controparti caucasiche, che mantengono canali di dialogo aperti con Mosca e rapporti politici ed economici tuttora significativi, i baltici non solo sono membri dell’Unione europea ma si distinguono anche per un sostegno particolarmente marcato all’Ucraina: in rapporto al PIL, Estonia, Lituania e Lettonia figurano rispettivamente al primo, terzo e quarto posto tra i donatori di aiuti bilaterali a Kiev (Trebesch et al. 2025).² L’oltranzismo nel supporto a Kiev si riflette anche nelle opinioni pubbliche dei tre baltici. In tal senso, il sondaggio *Eurobarometer* (Unione europea 2025) della primavera di quest’anno evidenzia un forte consenso tra i cittadini riguardo al finanziamento dell’acquisto e della fornitura di equipaggiamenti militari per Kiev, con il 79% dei lituani, il 69% dei lettoni e il 69% degli estoni dichiaratisi d’accordo con questa misura.³ L’analisi di un contesto così diverso da quello precedentemente preso in esame può dunque offrire spunti di comparazione interessanti. In secondo luogo, va ricordato che le repubbliche baltiche ospitano tuttora fasce più o meno ampie di russi etnici. Nonostante nel corso degli anni queste comunità siano andate ad assottigliarsi, come verrà analizzato in seguito nell’articolo, numerosi studi hanno suggerito che la presenza di diaspore russe potrebbe servire il Cremlino a perpetrare i propri obiettivi di politica estera (Cheskin 2015; Bergmane 2020; Sarkar, Dutta 2024), soprattutto nell’ambito di una strategia ibrida che faccia leva su sentimenti di discriminazione politica, economica e sociale delle minoranze. Conclude le necessarie delucidazioni concettuali, l’analisi procederà con lo studio dei flussi migratori russi post-2022 nei contesti geografici prescelti. Prima di ciò, è tuttavia opportuno soffermarsi in maniera più approfondita sui *relokanty*: comprendere le diverse ondate migratorie, così come

2 I dati considerano il valore degli aiuti inviati a favore dell’Ucraina dal 24 gennaio 2022 al 30 aprile 2025.

3 Questi e altri dati sono consultabili nella versione completa dello *Standard Eurobarometer 103 – Spring 2025*, scaricabile nella sezione «Data annex» al link <https://europa.eu/eurobarometer/surveys/detail/3372>.

comprendere chi sono e le motivazioni che li hanno spinti a partire dopo il 24 febbraio 2022, è infatti essenziale per tracciare un quadro complessivo della diaspora russa post-invasione.

2 I *relokanty*: un tentativo di profilazione

Non è la prima volta nella storia russa che ampie fasce della popolazione ricorrono all'emigrazione per sfuggire a shock e instabilità sociopolitica. Autori come Inozemtsev (2023) hanno definito l'emigrazione russa post-invasione 'il terzo esodo', in continuità con le migrazioni di massa dopo la Rivoluzione bolscevica e quelle dei primi anni Novanta seguite al crollo dell'URSS. In particolare, per portata e impatto sociale, alcuni hanno persino paragonato la migrazione post-2022 alla 'Emigrazione bianca' del 1921-26, quando circa 950.000 persone abbandonarono la loro patria (Inozemtsev 2023; Kostenko et al. 2023).

Tuttavia, la comparazione con i grandi esodi del passato resta solo approssimativa. Innanzitutto, sul piano quantitativo, è ancora difficile stabilire con precisione il numero di cittadini russi emigrati a seguito dell'aggressione su larga scala all'Ucraina, trattandosi di un fenomeno in continua evoluzione. Anche restringendo il campo d'analisi, le stime divergono sensibilmente: Gulina (2023, 2), incrociando statistiche delle agenzie governative russe con quelle dei Paesi ospitanti, ha stimato che tra 700.000 e 1,2 milioni di persone abbiano lasciato la Russia nel solo primo anno di conflitto. Per lo stesso periodo, altre fonti parlano di 800.000 (Zavadskaya 2023, 3), mentre un'indagine del popolare giornale d'inchiesta russo *The Bell* (2023) abbassa la soglia a 650.000 esuli. Queste continue revisioni non dipendono solo dall'assenza di una metodologia condivisa o dall'aggiornamento dei dati, ma anche dalla natura stessa delle migrazioni dei *relokanty* - come suggerisce, peraltro, l'etimologia del termine. *Relokanty* è infatti un neologismo ibrido che combina l'inglese *relocation* con l'uso russo per descrivere l'esodo seguito allo scoppio della guerra (Abashin 2022; Anceschi 2022; Baranova, Podolsky 2024). Nello specifico, questi migranti rappresentano una categoria sui generis: pur condividendo tratti con esiliati, rifugiati, nomadi, lavoratori specializzati o espatriati, sfuggono a ogni definizione tradizionale (Abashin 2022). Se per alcune di queste categorie la partenza è frutto di una pianificazione autonoma e di lungo periodo, lo stesso non si può dire della maggior parte dei *relokanty*, che «hanno preso solo lo stretto necessario e sono partiti immediatamente per un Paese qualsiasi» in reazione all'offensiva in Ucraina (Abashin 2022). Un sondaggio condotto nel marzo 2022 ha confermato che la maggioranza di loro (58% degli intervistati) ha scelto la destinazione in modo più o meno casuale, privilegiando

fattori quali regimi di ingresso favorevoli, esenzione dal visto o costi dei biglietti aerei piuttosto che una scelta pianificata (Kamalov et al. 2022).

Quest'ultimo aspetto conduce a un secondo elemento di complessità nella tracciabilità dei relokanty – ovvero il fatto che la loro mobilità può essere ‘non statica’. In molti casi, il Paese d'arrivo non risulta necessariamente essere la destinazione finale dei migranti russi, bensì una tappa intermedia alla volta di un Paese terzo, in quella che può essere chiamata «migrazione di transito» (Abashin, Massoletti 2023; Gulina 2023). È interessante sottolineare che alcuni autori, confrontandosi con gli esuli russi, hanno rilevato come questi preferissero effettivamente definirsi relokanty – quasi come a evocare un trasferimento temporaneo piuttosto che un allontanamento in via definitiva (Kostenko et al. 2023). La mobilità dei relokanty può assumere forme diverse: se alcuni non si sono insediati in maniera permanente, spostandosi da un Paese all'altro, altri dopo aver legalizzato il soggiorno all'estero, vivono tra la Russia e il nuovo luogo di residenza. In diversi casi, dopo aver trascorso mesi all'estero, i relokanty sono tornati alla propria vita in patria (Babich 2023; Gretskiy 2024). La possibilità del ritorno è un'altra caratteristica che distingue i relokanty da altre tipologie di migranti, a cui il rientro nel Paese d'origine è invece precluso. Inoltre, sebbene alcuni abbiano caratterizzato la mobilità russa post-2022 come flusso unitario sospinto da ragioni politiche (Ingvarsson, Domanska 2023), la maggior parte degli esperti sembra aver operato una distinzione in due principali ondate migratorie: la prima, collocata nei mesi successivi all'invasione (febbraio-luglio 2022); la seconda, in seguito all'annuncio della mobilitazione militare parziale del 21 settembre 2022 (Gretskiy 2024; Krawatzek, Sasse 2024).

Secondo Gretskiy (2024, 9-10), la principale differenza tra la prima e la seconda ondata migratoria riguarda le motivazioni alla base della partenza. Durante la prima, più massiccia ondata primaverile, hanno lasciato la Federazione Russa soprattutto soggetti altamente politicizzati e contrari alla guerra – tra cui accademici, giornalisti e attivisti civili o politici. La seconda ondata, scattata dopo l'annuncio della mobilitazione parziale nel settembre 2022, ha coinvolto invece persone spinte soprattutto dal timore dell'arruolamento, anche in assenza di una netta opposizione alla politica estera del Cremlino. Più nel dettaglio, la migrazione primaverile ha incluso soprattutto cittadini in fuga da possibili persecuzioni per le proprie attività di dissenso, o da minacce di discriminazione legate all'identità etnica e di genere. Al contrario, la migrazione autunnale ha riguardato soprattutto uomini in età militare, privi di esperienze pregresse nell'attivismo politico o di precedenti negativi con le forze di sicurezza russe. Inoltre, questi ultimi hanno espresso un grado significativamente minore di certezza nei giudizi sull'operato dell'esercito del Cremlino

in Ucraina – verosimilmente per non precludersi la possibilità di un futuro ritorno in patria (Gretskiy 2024). Un tentativo di profilazione più sistematica è stato portato avanti attraverso il progetto *OutRush*, una serie di sondaggi e interviste online condotti con cadenza regolare (ogni 4-6 mesi) tra i cittadini russi emigrati dopo il 2022. I dati raccolti hanno permesso di individuare alcuni tratti ricorrenti, in parte coerenti con le precedenti descrizioni dei *relokanty*. In particolare, emerge una netta prevalenza di individui giovani, con un alto livello di istruzione e provenienti dai principali centri urbani della Russia (Sergeeva, Kamalov 2024). Il 77% degli intervistati possiede una laurea o un titolo post-laurea – una quota significativamente più alta rispetto alla media nazionale (27%). Anche l'età media, pari a 34 anni, si discosta sensibilmente da quella della popolazione russa complessiva (46 anni). Dal punto di vista professionale, si segnala un'elevata concentrazione nei settori IT e Tech, con il 43% degli intervistati che tra il 2022 e il 2024 hanno dichiarato di essere impiegati in questi ambiti. (Kamalov, Nugumanova, Sergeeva 2025, 27). Pur non rilevando differenze generali sostanziali tra i *relokanty* residenti all'estero, gli studi hanno infine evidenziato una leggera discrepanza economica tra i migranti della prima ondata e quelli della seconda: oltre a provenire da contesti leggermente meno urbanizzati, i migranti post-mobilitazione risultano meno abbienti rispetto ai primi. La minore disponibilità economica potrebbe spiegare la loro mobilità limitata, con la decisione di lasciare la Russia che è arrivata solo dopo la percezione di rischio causata dalla mobilitazione (Sergeeva, Kamalov 2024, 21).

Nonostante l'indubbio valore di queste intuizioni, i *relokanty* sembrano fuggire qualsivoglia classificazione rigida o schematica. Come già chiarito, questi non sono simili alle altre tipologie di migrante, e spesso presentano motivazioni, circostanze e possibilità diverse alla base della loro decisione di lasciare la Russia – fondamentalmente indirizzata verso la ricerca di nuove opportunità. Forse, il solo elemento davvero capace di avvicinarli è il trauma condiviso che ha dato impulso alla loro partenza – ovvero l'aggressione militare dell'Ucraina (Abashin 2022). Dopo aver delineato le caratteristiche generali dei *relokanty*, le sezioni successive si concentreranno sull'analisi del fenomeno nei due contesti d'arrivo specifici, a cominciare dai Paesi del Caucaso meridionale.

3 I *relokanty* nel Caucaso meridionale

Una delle destinazioni più comuni per i *relokanty* russi fin dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina è stata il Caucaso meridionale, soprattutto Armenia e Georgia (Baranova, Podolsky 2024). Si calcola che sarebbero circa 250.000 i *relokanty* giunti nei Paesi del Caucaso meridionale

dall'inizio della guerra in Ucraina, sia per una permanenza di pochi mesi (magari come passaggio temporaneo verso un'altra meta) oppure come destinazione finale. Nello specifico, si stima che 120.000 siano arrivati in Georgia, circa 80.000 in Armenia e circa 50.000 in Azerbaijan (Barisitz 2025). Queste sono stime indicative, visto che, anche in questo caso, avere stime precise risulta difficile; una delle principali difficoltà nell'avere stime precise risiede nel fatto che è difficile distinguere con certezza chi parte per più tempo dal turista.⁴

Sebbene le tre repubbliche conservino la loro specificità e meritino un'analisi separata, ci sono dei tratti che accomunano le tre esperienze. Ad esempio, il profilo dei *relokanty*, molti dei quali condividono dei profili professionali altamente qualificati nel settore delle tecnologie informatiche e della comunicazione, oltre a un potere d'acquisto piuttosto elevato (Barisitz 2025). Alla luce di ciò, l'afflusso di *relokanty* ha spesso dato impulso ai consumi privati, al turismo, ai trasporti, all'edilizia, ai servizi bancari, assicurativi e di altro tipo, soprattutto in Armenia e Georgia, dove il settore IT è già fiorente. L'afflusso di migranti russi ha anche fatto aumentare il numero di nuove aziende registrate nonché i trasferimenti di denaro da parte dei migranti e il numero di conti bancari da loro aperti. Uno studio del 2023 della Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (EBRD) stima che in Georgia siano stati aperti 100.000 conti bancari da russi, facilitando anche pratiche di *rerouting* e altre strategie per aggirare le sanzioni occidentali contro la Russia:

L'apertura di conti bancari nel Caucaso e in Asia Centrale ha offerto ai cittadini russi l'accesso ai sistemi di pagamento internazionali e un rifugio sicuro per i loro risparmi. Inoltre, i conti bancari aperti da migranti e visitatori russi hanno consentito il pagamento di beni riesportati in Russia attraverso il Caucaso e l'Asia Centrale a seguito dell'imposizione delle sanzioni occidentali e dell'uscita volontaria dal mercato russo da parte di importanti marchi internazionali. (Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo 2023)

Inoltre, secondo uno studio esteso di *Re:Russia* (2024), i *relokanty* provenienti da Armenia e Georgia sono in media più giovani e più istruiti rispetto ai *relokanty* degli altri Paesi esaminati, tendono ad

⁴ Per esempio, se le migliaia di russi in coda ai confini terrestri tra Russia e Georgia nei primi giorni dell'inizio della guerra e dopo l'annuncio della mobilitazione nel settembre 2022 sono facilmente imputabili alle politiche del Cremlino, è diventato difficile stabilire se gli arrivi via aerea (soprattutto dopo la ripresa dei voli diretti tra la Russia e la Georgia nel maggio del 2022) fossero ascrivibili alla situazione politica o a semplice turismo.

avere opinioni politiche opposte al Cremlino e ad avere esperienza di attivismo politico in Russia.

L'arrivo in massa di cittadini russi con un potere d'acquisto mediamente più elevato della media locale ha portato anche ad alcune storture, principalmente nel mercato immobiliare locale. I prezzi delle case e gli affitti hanno subito un temporaneo aumento, nelle città di Georgia e Armenia in particolare (Sahadeo 2024); ad esempio, vivere nelle zone centrali di Tbilisi è diventato inaccessibile per la gente del posto, soprattutto per le persone vulnerabili (Bronnikova, Gavrilova, Margvelashvili 2025). Allo stesso modo, i prezzi dei biglietti aerei per destinazioni nel Caucaso meridionale (ma anche in Asia Centrale) sono notevolmente aumentati. Ad esempio, il costo di un biglietto aereo da Mosca a Yerevan, che prima della guerra era tra i 150 e i 300 euro, solo due settimane dopo l'inizio del conflitto variava tra i 1.000 e i 5.000 euro (Amiryan 2024).

Queste dinamiche migratorie di lavoratori altamente qualificati dal centro dell'ex impero verso la sua 'periferia' rispondono a logiche diverse rispetto a quelle che tradizionalmente hanno guidato i flussi migratori nella regione. Come affermano Hanson e Baltabayeva in uno studio sui *relokanty*: «contrariamente ai flussi migratori di manodopera qualificata consolidati in Eurasia (e più in generale tra ex stati coloniali e colonie), questa ondata ha visto i colletti bianchi russi partire verso l'ex periferia coloniale sovietica» (Hanson, Baltabayeva 2024, 1). Inoltre, i modelli migratori in oggetto sono opposti a quelli previsti dai modelli economici neoclassici, che presuppongono che i migranti si spostino da regioni povere o da quelle con livelli di sviluppo medio verso destinazioni più ricche e dagli ex territori coloniali alle metropoli (Hanson, Baltabayeva 2024).

Cosa spiega, dunque, l'interesse e l'attrattività di questi Paesi? Sicuramente conta il fatto che le repubbliche del Caucaso meridionale non abbiano mai chiuso le loro frontiere ai migranti russi è un fattore chiave da considerare. Contrariamente a diversi Paesi europei che hanno chiuso tutti i valichi di frontiera per motivi di sicurezza e nel tentativo di arginare l'improvviso aumento dei richiedenti asilo russi (ad esempio, l'Estonia nell'autunno del 2022 o la Finlandia alla fine del 2023), i Paesi del Caucaso meridionale hanno una politica di entrata favorevole ai cittadini russi. In Georgia e Azerbaigian, non occorre visto per permanenze fino a 90 giorni (addirittura 180 giorni in Armenia). Un considerevole incentivo rispetto alle mete Schengen ancora aperte ai russi, per cui occorre un visto spesso oneroso in termini finanziari e burocratici. Anche fattori linguistici (presenza di russoparlanti) ed economici (costo della vita relativamente minore rispetto non solo a molti Paesi UE, ma anche alle principali città russe) hanno probabilmente giocato un ruolo importante nella scelta. Hanson e Baltabayeva (2024) spiegano l'esistenza di questi *pull factors* in chiave postcoloniale. Le accademiche analizzano le ragioni

per cui molti russi, dopo l'invasione dell'Ucraina, hanno scelto come destinazione l'Asia Centrale e il Caucaso, anche se alcuni di questi Paesi sono regimi autoritari (come l'Azerbaigian o il Kazakistan). Secondo la loro lettura, la scelta non è stata guidata necessariamente dalla presenza di libertà o stabilità politica nel Paese ospitante, ma da legami post-coloniali: la comune eredità sovietica, l'uso diffuso del russo e le relazioni storiche con la Russia hanno reso questi Paesi culturalmente 'vicini' e quindi attraenti. A ciò si aggiungono il basso costo della vita, la maggiore mobilità del lavoro qualificato e politiche migratorie favorevoli (Hanson, Baltabayeva 2024).

Una volta delineati i fattori che accomunano i casi di *relokanty* nel Caucaso meridionale, è utile guardare alle specificità di ogni contesto geografico e politico. Secondo i dati citati all'inizio di questa sezione, la Georgia è il Paese nel Caucaso meridionale che ha ricevuto più *relokanty* russi dal 2022, anche perché era uno dei pochi Paesi vicini con un confine di terra aperto ai russi, dunque facilmente raggiungibile per coloro che non potevano permettersi un biglietto aereo. Tuttavia, è anche il Paese dove i russi hanno sperimentato più difficoltà di integrazione e un atteggiamento più ostile da parte della popolazione. Tbilisi ha affrontato una breve ma dolorosa guerra con Mosca nel 2008, culmine di un progressivo deterioramento dei rapporti tra i due Paesi iniziato con la Rivoluzione delle Rose del 2003 (Tsygankov, Tarver-Wahlquist 2009). La memoria del conflitto e dell'occupazione *de facto* della Russia di quasi il 20% del territorio georgiano ha causato un atteggiamento ambivalente da parte della popolazione verso i migranti russi. Inoltre, le ondate più recenti di migranti russi si sono scontrate con un clima sociale già prevalentemente ostile anche per via dei migranti che sono arrivati in Georgia prima del 2022; come affermano Bronnikova, Gavriloza e Margvelashvili (2025, 380), la maggior parte dei russi arrivati nel pre-guerra non dipenderebbe particolarmente dalla clientela georgiana, in quanto aveva già iniziato a formare delle 'bolle russe' - reti di servizi, circoli e bar che operavano solo in lingua russa e si rivolgevano ai migranti russi. Ciò ha causato un aumento delle tensioni tra i migranti russi e gli altri residenti di Tbilisi, i quali hanno iniziato a sentirsi esclusi dalla propria città, nonché infastiditi dalla predominanza della lingua russa in alcuni contesti. Conseguentemente, le più recenti ondate di migrazione russa si sono dovute confrontare con un clima sociale già teso. Se da un lato, l'afflusso di *relokanty* ha rinvigorito l'economia georgiana (cresciuta di oltre il 9% nel 2024),⁵ dall'altro il forte risentimento verso la

5 Per approfondire, si veda EBRD, *Regional Economic Prospects* del 25 maggio 2025, disponibile al link <https://www.ebrd.com/home/news-and-events/annual-meeting-2025-videos/regional-economic-prospects-2025.html>.

Russia ha spinto molti georgiani a esternare non solo una spiccata simpatia per l'Ucraina, vittima dell'aggressione russa, ma anche sentimenti russofobi, tra cui scritte ostili, insulti e discriminazioni (Kucera 2023). Osservazioni informali raccolte dagli autori in Georgia sono numerose e includono esempi come quelli riportati [figg. 1-2]:



Figura 1 La tensione tra la società georgiana e i migranti di guerra russi emerge anche attraverso immagini caricaturali. In questo dipinto esposto in un locale a Tbilisi, il presidente russo Vladimir Putin è schernito e ritratto come un clown



Figura 2 Nella capitale georgiana non è raro imbattersi in scritte e graffiti che accusano la Russia di essere uno Stato terrorista a causa dell'aggressione all'Ucraina

In altri casi, la presenza di relokanty ha generato risposte dal basso. Ad esempio, i proprietari di case private a Tbilisi, percependo i migranti russi prevalentemente come una minaccia sociale e politica, hanno esercitato una resistenza spontanea espressa in una serie di pratiche affettive e sanzioni informali, come rifiutare, mettere a disagio, evitare e sfruttare i relokanty russi alla ricerca di un alloggio (Darieva, Vakhtangashvili, Zimmermann 2025, 14).

Secondo Figari Barberis e Zanatta, «queste forme di stigmatizzazione, sommate al senso di vergogna già presente tra molti russi per l'invasione dell'Ucraina, hanno innescato riflessioni personali e discussioni identitarie all'interno della comunità russa a Tbilisi» (Figari Barberis, Zanatta 2024, 162). Dai dati empirici raccolti dagli autori in 50 interviste semi-strutturate con relokanty in Georgia emerge anche come i migranti della prima ondata si considerino «più moralmente corretti e autoriflessivi rispetto ai russi della seconda ondata» (Figari Barberis, Zanatta 2024, 168).

Trattamento diverso è stato riservato ai russi che hanno deciso di stabilirsi in Armenia. Il Paese (soprattutto la sua capitale, Yerevan) ha ospitato decine di migliaia di relokanty al punto che essi costituivano, nel 2022, circa il 2,5% della popolazione (Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo 2023). Questo è stato anche determinato dall'atteggiamento generalmente più favorevole verso i russi da parte della popolazione armena. Se Armenia e Georgia offrono entrambe condizioni di accesso per i russi relativamente favorevoli, l'Armenia rimane socialmente e politicamente più vicina alla Russia, anche

perché Yerevan rimane ancora inserita nelle strutture regionali a guida russa, soprattutto l'Unione economica eurasiatica (EAEU). Al contrario, le critiche pubbliche al governo e alla società russa sono più tangibili in Georgia (Krawatzek, DeSisto, Soroka 2023).

Come precedentemente indicato, Armenia e Georgia presentano similitudini anche per quanto riguarda il profilo dei *relokanty*, che sono più liberali e politicamente attivi della media russa; in Armenia, però, la percentuale degli intervistati in uno studio *large-scale* del *Centre for East European and International Studies* (ZOIS) che si dichiara politicamente attiva e interessata a discutere di temi politici è significativamente maggiore rispetto a quella dei *relokanty* in Georgia. In Armenia, inoltre, c'è una percentuale maggiore (20%) di russi che dichiarano di aver lasciato il Paese definitivamente rispetto alla Georgia (12%) (Krawatzek, DeSisto, Soroka 2023, 3). Listrovaya (2025) conferma lo scarso attivismo politico dei *relokanty* in Georgia: nonostante risiedano in un Paese ospitante con maggiori libertà democratiche e possiedano caratteristiche biografiche spesso associate all'attivismo politico, i *relokanty* in Georgia si astengono deliberatamente dall'esprimersi politicamente, anche nella sfera privata delle interazioni familiari.

L'Azerbaijan è la repubblica del Caucaso meridionale che ha ricevuto meno immigrati russi. Sebbene studi accademici o di policy sulla questione siano scarsissimi, sono vari i fattori che potrebbero spiegare la scarsa affluenza di *relokanty*. La natura autoritaria del regime di Ilham Aliyev e la paura della repressione politica contano fino a un certo punto nel determinare una minore attrattività di Baku, visto che la gran parte degli studi sui *relokanty* dimostrano come gran parte di essi si astenga da organizzare attività politiche. Politiche di visto più restrittive dopo gli iniziali 90 giorni permessi, la chiusura dei valichi di terra (decisa e implementata dal 2020) e la mancanza di programmi di integrazione e supporto per i rifugiati fanno sì che l'Azerbaijan non sia una destinazione molto popolare non solo per i russi, ma anche per i rifugiati ucraini (Mammadov 2024). Nonostante Russia e Azerbaijan mantengano rapporti economici proficui – al punto in cui Baku è stata accusata di aiutare Mosca ad aggirare le sanzioni internazionali (Canbäck, Bloss 2025) – la crisi politica tra i due governi sta avendo ripercussioni dirette per i *relokanty* russi presenti nel Paese. Il giornale russo in esilio *Novaya Gazeta Europe* ha documentato raid delle forze di polizia azere che hanno effettuato incursioni notturne negli edifici residenziali in cui risiedono cittadini russi, in alcuni casi ricorrendo alla forza per interrogarli sulla legalità del loro soggiorno (Novaya Gazeta Europe 2025). Nonostante un'apparente distensione sulla scia di un incontro tra Putin e l'omologo azero Aliyev a ottobre, l'evoluzione della situazione politica avrà un chiaro impatto sulla decisione dei migranti russi di trasferirsi o rimanere in Azerbaijan.

4 I relokanty e i Paesi baltici: la sicurezza prima di tutto

L'arrivo massiccio di cittadini russi nel Caucaso meridionale – in fuga dalla repressione politica, dalla coscrizione militare o semplicemente alla ricerca di nuove opportunità – ha generato, da un lato, tensioni nel tessuto sociale dei Paesi ospitanti, ma dall'altro ha portato benefici economici e favorito l'afflusso di lavoratori altamente qualificati.

Nelle repubbliche baltiche, il fenomeno dei relokanty presenta caratteristiche altrettanto complesse, ma in parte differenti. In questo caso, a incidere è soprattutto la presenza di consolidate comunità di russi etnici. La loro formazione risale al periodo sovietico, quando le politiche economiche e demografiche volte a favorire le migrazioni di cittadini russi, unite alla bassa natalità delle popolazioni locali, contribuirono a modificare in profondità la composizione etnica delle tre repubbliche. Nel 1989, i cittadini di etnia russa costituivano il 30,3% della popolazione estone e il 34% di quella lettone, mentre in Lituania la percentuale restava più contenuta, al 9,4% (Griffante 2022, 53). Dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, queste comunità hanno registrato un calo progressivo, attribuibile a fattori quali emigrazione e politiche di naturalizzazione. Gli ultimi dati resi disponibili dai governi nazionali indicano che i russi etnici rappresentano oggi il 20,8% della popolazione in Estonia (2025), il 23,4% in Lettonia (2025) e il 5,1% in Lituania (2023).⁶ La presenza russa e la sua integrazione rimangono questioni aperte. In particolare, per Tallinn e Riga che, a differenza di Vilnius, negli anni hanno adottato un approccio fondato su metodi di assimilazione culturale e linguistica delle minoranze russe e della popolazione russofona, più che su un reale percorso d'integrazione (Best 2013). Dopo l'indipendenza, infatti, la Lituania ha applicato la cosiddetta 'opzione zero', concedendo la cittadinanza a tutti i residenti che ne avessero fatto richiesta. Estonia e Lettonia, al contrario, hanno offerto il diritto di cittadinanza esclusivamente ai russi residenti nel territorio prima dell'occupazione sovietica del 1940, adottando processi di naturalizzazione alquanto restrittivi – una linea dura che ha contribuito alla formazione di ampie comunità di 'non-cittadini'⁷ – e politiche linguistiche che hanno privilegiato

6 I dati relativi alle minoranze etniche e i successivi sulle migrazioni dei cittadini russi nei Paesi baltici sono disponibili sui portali delle rispettive agenzie statistiche nazionali; vedi Estonia (<https://andmed.stat.ee/en>), Lettonia (<https://stat.gov.lv/>) e Lituania (<https://osp.stat.gov.lt/>).

7 La categoria dei 'non-cittadini' indica quelle persone nei Paesi baltici che, al momento dell'indipendenza dall'URSS, non hanno ottenuto la cittadinanza nazionale in quanto prive (o non disposte ad acquisire) i requisiti linguistici e culturali previsti dalla legge. La maggioranza di questi vive in Estonia e Lettonia, dove, pur godendo di diversi diritti riservati ai cittadini, affronta restrizioni riguardanti il diritto di voto e l'accesso a impieghi nell'amministrazione pubblica, nonché in settori considerati sensibili per la sicurezza nazionale.

l'estone e il lettone come lingue ufficiali, relegando il russo a un ruolo più marginale (Ligenzowska, Piecuch 2015).

Anche dopo l'adesione all'Unione europea nel 2004, Estonia e Lettonia hanno continuato a gestire la questione delle comunità russe e russofone in maniera non univoca, spesso alternando concessioni a restrizioni. A complicare ulteriormente il quadro ha contribuito nel 2014, l'annessione della Crimea da parte della Federazione Russa, che ha innescato una crescente securitizzazione delle minoranze russe nei baltici (Kuczyńska-Zonik 2017). Nello specifico, l'annessione ha sollevato dubbi sulla lealtà dei russi etnici nell'eventualità di uno scenario simile a quello ucraino, comparandoli a una 'quinta colonna' altamente suscettibile alle narrazioni della disinformazione russa (Król 2017). Con l'aumentare delle tensioni con Mosca, gli stessi baltici e la Polonia hanno ripetutamente accusato il Cremlino di muovere una 'guerra ibrida' atta alla loro destabilizzazione. Se nei Paesi baltici l'annessione della Crimea aveva già avviato un dibattito sulla securitizzazione delle minoranze russe e, più in generale, delle relazioni con Mosca, l'invasione su larga scala dell'Ucraina nel febbraio 2022 ha innescato quella che Andžāns (2023) definisce una vera e propria 'ipersecuritizzazione'.⁸ In Lettonia – e nei Paesi baltici nel loro complesso – l'ipersecuritizzazione ha assunto diverse forme: dall'inasprimento del discorso pubblico e politico, in cui la Russia è stata accusata di perpetrare atti di terrorismo e genocidio in Ucraina, al blocco dei media in lingua russa riconducibili al Cremlino, fino alla rimozione di monumenti risalenti all'epoca sovietica (Andžāns 2023). Tuttavia, l'ipersecuritizzazione si è concretizzata anche in ulteriori restrizioni alle politiche di immigrazione, in particolare verso i cittadini russi. Verosimilmente, a dettare questa nuova stretta ha contribuito anche il fatto che i regimi russo e bielorusso avessero strumentalizzato i flussi migratori per destabilizzare i confini orientali dell'Unione europea nel recente passato. Ciò è emerso con particolare evidenza nel 2021, quando la Bielorussia ha incentivato il transito di oltre 4.000 migranti irregolari – prevalentemente di origine irachena – verso la Lituania, in quella che diversi esperti hanno descritto come una «weaponization of migration» (Galeotti 2021; Scutaru, Pavel 2024).

Nei mesi successivi all'invasione su larga scala del 2022, i Paesi europei si sono inizialmente mostrati aperti all'arrivo di cittadini russi in fuga. Anche i baltici hanno dato il loro contributo: se da un lato

8 Il concetto di 'ipersecuritizzazione' è stato coniato da Barry Buzan nel 2004 nell'ambito della teoria della securitizzazione. In particolare, Buzan introdusse il termine in riferimento alla politica estera statunitense dei primi anni del XXI secolo. In questo contesto, egli definì l'ipersecuritizzazione come «la tendenza a esagerare le minacce e ad adottare contromisure eccessive», generata da un senso di insicurezza amplificato e dall'anticipazione di un fabbisogno di sicurezza molto elevato.

l'Estonia ha mantenuto una linea più rigida, dall'altro, la Lituania ha rilasciato permessi di soggiorno a figure legate ai media indipendenti e alle organizzazioni politiche d'opposizione russe, mentre la Lettonia è diventata una delle mete di riferimento per alcuni dei più noti media russi in esilio, tra cui *TV Rain*, *Novaya Gazeta* e *Meduza*. Nonostante queste prime aperture, il clima politico iniziò a cambiare nell'agosto del 2022, in seguito a un'intervista concessa da Volodymyr Zelensky al *Washington Post*, in cui il presidente ucraino invitava i Paesi occidentali a imporre un divieto d'ingresso a tutti i cittadini russi. Dopo alcune settimane di dibattito, il 9 settembre la Commissione europea annunciò la sospensione totale dell'accordo di facilitazione per il rilascio dei visti tra UE e Russia, in vigore dal giugno 2007 (Commissione europea 2022). Sebbene questo provvedimento abbia allungato e complicato il processo di ottenimento dei visti europei per i cittadini russi, i Paesi membri dell'UE non sono riusciti ad accordarsi su un divieto d'ingresso totale. Citando la mancanza di un consenso, già alla vigilia della sospensione del *Visa Facilitation Agreement*, i Paesi baltici e la Polonia avevano diffuso un comunicato congiunto in cui si affermava che l'afflusso di cittadini russi nell'Unione europea attraverso i loro confini costituiva una «seria minaccia» per la loro sicurezza pubblica e dell'intera area Schengen. In mancanza di una risposta unitaria, i quattro Stati hanno quindi annunciato l'introduzione di misure restrittive aggiuntive su base nazionale, da implementare separatamente ma secondo un approccio condiviso (Governo della Polonia 2022). L'adozione di tali restrizioni ha suscitato forti critiche, sia da parte di esponenti dell'opposizione russa – che hanno accusato Polonia e baltici di voler regolare i conti con la Russia per le ingiustizie storiche del passato (Gretskiy 2024) – sia da parte di esperti e studiosi, secondo i quali vietare l'ingresso nell'UE sulla base della sola cittadinanza rappresenterebbe una violazione dei principi fondamentali del diritto europeo (Ganty et al. 2025). Nonostante ciò, come indicato nel comunicato, il nuovo regime restrittivo è entrato in vigore il 19 settembre 2022, vietando di fatto l'ingresso a tutti i cittadini russi in possesso di un visto Schengen per motivi turistici, culturali, sportivi o di affari. L'accesso è rimasto consentito solo in presenza di eccezioni specifiche, tra cui dissidenti politici, casi umanitari, familiari di residenti, titolari di permessi di soggiorno validi, personale diplomatico e lavoratori impegnati nei trasporti internazionali (Governo della Polonia 2022). Pur formalmente temporanee, queste misure risultano in vigore nel periodo di stesura di questo articolo e sono state seguite da ulteriori restrizioni rivolte tanto ai nuovi arrivati quanto alle minoranze russe già residenti – ad esempio, restrizioni sulla circolazione di veicoli con targa russa, o la necessità di dimostrare la padronanza della lingua ufficiale del Paese ospitante per ottenere il rinnovo del permesso di soggiorno. Se la facilità di transito è stata tra i fattori che hanno contribuito alle

massicce migrazioni russe verso il Caucaso nel periodo post-2022, non sorprende che la progressiva ipersecuritizzazione delle frontiere da parte dei baltici abbia disincentivato gli arrivi dei relokanty.

Esaminando i dati pubblicati dai tre Stati, si osserva infatti come un numero sempre più esiguo di cittadini russi abbia scelto di stabilirsi nell'area: nel 2024, Estonia, Lettonia e Lituania hanno registrato complessivamente circa 4.500 nuovi arrivi dalla Russia - di cui circa 3.400 nella sola Lettonia - segnando una riduzione di oltre il 50% rispetto ai quasi 7.800 relokanty trasferitisi nel 2022.⁹ Va inoltre sottolineato che, parallelamente a questa immigrazione esigua (ma comunque presente), molti cittadini russi hanno abbandonato i Paesi baltici. In questo caso, la tendenza appare opposta: se nel 2022 erano stati circa 5.300 i russi a lasciare l'area, nel 2024 il numero è salito a oltre 6.500. Questa tendenza è risaltata soprattutto in Estonia, dove per la prima volta in vent'anni, il saldo migratorio dei cittadini russi è risultato negativo, con 617 arrivi a fronte di 1.150 partenze; Nel 2024, anche Lettonia e Lituania hanno registrato più partenze che arrivi - in controtendenza rispetto al biennio 2022-23 - con 3.399 arrivi contro 4.598 partenze in Lettonia e 483 contro 836 in Lituania. Alla luce di questi dati, si possono formulare alcune interpretazioni. Se da un lato la diminuzione dei relokanty giunti nei Paesi baltici è verosimilmente un'evoluzione fisiologica dopo le ondate emergenziali seguite all'inizio dell'invasione e alla mobilitazione militare parziale, dall'altro è plausibile che l'ipersecuritizzazione delle frontiere e l'inasprimento delle politiche migratorie da parte dei governi della regione abbia contribuito a ridurre ulteriormente gli ingressi e, in alcuni casi, ad accelerare le partenze. In altre parole, mentre nel Caucaso meridionale le massicce migrazioni dei relokanty possono essere considerate una conseguenza diretta della guerra in Ucraina, nei Paesi baltici l'effetto principale è stato un'ulteriore securitizzazione dei rapporti con Mosca, che conseguentemente ha inciso in modo significativo sui flussi migratori dei cittadini russi nella regione, sia in entrata che in uscita.

Delineare un quadro per i prossimi anni è complesso, ma fintanto che le restrizioni attuali rimarranno in vigore, è probabile che la tendenza intravista nel 2024, caratterizzata da un saldo migratorio di russi negativo, continuerà. Come suggeriscono le misure più recenti - ad esempio la decisione comune degli scorsi mesi di non accettare più i passaporti russi non biometrici come documenti di

⁹ I dati qui presentati sono stati consultati dagli autori sui portali web delle agenzie statistiche nazionali a luglio 2025.

viaggio validi¹⁰ – le regole per la migrazione e la permanenza dei cittadini russi tenderanno con ogni probabilità a diventare ancora più stringenti. Di contro, considerate potenziali eccezioni quali rifugiati e dissidenti politici, è altrettanto improbabile che l’immigrazione dalla Federazione Russa si interromperà del tutto. Tuttavia, di nuovo, va sottolineato che la sicurezza nazionale rimarrà prioritaria per i governi di Vilnius, Riga e Tallinn. Il caso del canale televisivo russo d’opposizione *TV Rain* – inizialmente accolto dalla Lettonia, poi espulso e definito una minaccia alla sicurezza nazionale – offre un esempio chiaro di questa dinamica.¹¹

5 Conclusioni

L’obiettivo di questo articolo è stato fornire una panoramica quanto più aggiornata e *data-driven* del fenomeno dei migranti russi dopo il 2022, detti *relokanty*. L’analisi ha preso in esame due casi di studio emblematici che riflettono approcci profondamente diversi alla gestione di questo flusso: i Paesi baltici e il Caucaso meridionale. Mentre i primi, segnati dalla presenza di consolidate minoranze russe, hanno teso a securitizzare la questione, le repubbliche caucasiche hanno adottato un approccio più sfumato, cogliendo in molti casi i benefici economici generati dalla presenza dei *relokanty*. L’articolo si propone di mettere in evidenza non solo le differenze tra le due regioni analizzate, ma anche quelle tra i singoli Stati che le compongono e, in particolare nel caso della Georgia, le divergenze di atteggiamento nei confronti dei *relokanty* tra il governo e la società civile; quest’ultima, in alcune circostanze, ha manifestato un approccio più ostile, ricorrendo a forme di patriottismo dal basso (Darieva, Vakhtangashvili, Zimmermann 2025).

La costante evoluzione del conflitto russo-ucraino e delle relazioni tra la Russia e i suoi vicini rende cruciale il monitoraggio continuo di

10 Il governo di Tallinn è stato il primo a introdurre il non riconoscimento dei passaporti russi non biometrici (31 marzo 2025), seguito da Vilnius (1° giugno 2025) e Riga (15 luglio 2025). Ulteriori informazioni sui provvedimenti sono disponibili sui siti ufficiali dei ministeri degli Esteri dei tre Paesi.

11 Nel dicembre 2022 la *National Electronic Mass Media Council* (NEPLP) della Lettonia ha revocato la licenza di trasmissione a *TV Rain* per presunti rischi alla sicurezza nazionale e all’ordine pubblico. Fra le principali violazioni figuravano la messa in onda di una mappa che mostrava la Crimea come territorio russo e l’uso dell’espressione «*nasha armija*» (ovvero «la nostra armata») in riferimento alle forze armate russe. In una diretta, il conduttore Aleksej Korostelev aveva inoltre invitato i telespettatori russi a raccontare le proprie esperienze legate alla guerra e alla mobilitazione, dichiarando che ciò poteva «aiutare molti soldati [...] ad esempio con l’equipaggiamento e beni di prima necessità». L’ambiguità di tali dichiarazioni portò al suo licenziamento e all’apertura di un’indagine ufficiale.

questo fenomeno, nonostante le persistenti difficoltà nel reperire dati affidabili e comparabili. Futuri studi accademici e di policy possono dirigere la loro attenzione su varie dimensioni della questione. Una prima linea di ricerca riguarda l'impatto socioeconomico dei *relokanty* nei Paesi ospitanti. Come mostrato nel caso georgiano, il loro arrivo ha contribuito a dinamizzare l'economia locale, pur alimentando sentimenti ambivalenti nella popolazione, spesso segnati dal trauma della guerra del 2008 e da una generale percezione negativa della presenza russa.

Una seconda dimensione, strettamente connessa alla precedente, concerne le implicazioni geopolitiche e il possibile utilizzo strumentale di queste comunità da parte del Cremlino, soprattutto in contesti in cui esistono già significative minoranze russe. Timori di ingerenze, se non di giustificazioni a potenziali interventi armati, emergono in particolare in Paesi come i baltici e in altri contesti (ad esempio il Kazakistan).

Una terza potenziale direzione di ricerca riguarda invece i *relokanty*: se da un lato la varietà delle motivazioni alla base della partenza sembra rappresentare un tratto distintivo di questo fenomeno, dall'altro sarà necessario proseguire gli sforzi volti a elaborare profilazioni più specifiche. Inoltre, particolare attenzione andrebbe riservata non solo alle interazioni tra quest'ultimi e le popolazioni locali dei Paesi di destinazione, ma anche a quelle con le comunità russe già presenti e consolidate. Quali invece le principali motivazioni legate all'uscita dei russi già presenti o dei russi etnici dai loro Paesi?

Infine, è necessario monitorare anche l'effetto delle migrazioni a lungo termine di lavoratori altamente qualificati sull'economia russa. La cosiddetta 'fuga dei cervelli' sta già mostrando impatti negativi sull'economia russa, che fatica a sostituire tali figure con migranti provenienti da regioni come l'Asia Centrale (Gudkov, Inozemtsev, Nekrasov 2024). Questo tema si intreccia con le dinamiche di integrazione dei migranti russi nelle società ospitanti e, dunque, con la loro propensione a restare permanentemente fuori dalla Russia o a farvi ritorno – spinti, nella maggior parte dei casi, dalla mancanza di opportunità o di condizioni socioeconomiche ritenute adeguate.

Bibliografia

- Abashin, S. Абашин, С. (2022). *Relokanty* «Релоканты» (I rilocanti). Fond Liberal'naja Missija. <https://liberal.ru/authors-projects/relokanty>.
- Abashin, S.; Massoletti, M. (2023). *Interview: Sergey Abashin and Russian Decolonisation*. Milano: ISPI. <https://www.ispionline.it/en/publication/interview-sergey-abashin-and-russian-decolonisation-123695>.
- Amiryan, T. (2024). *"Relocating" the Russian Cultural Scene: The Case of Russian Migrants in the South Caucasus (Armenia and Georgia)*. Stuttgart: Institut für Auslandsbeziehungen e.V. https://opus.bsz-bw.de/ifa/frontdoor/deliver/index/docId/1127/file/ifa-2024_amiryan_relocated-rus-culturalscene.pdf.
- Andžāns, M. (2023). «Small Powers, Geopolitical Crisis and Hypersecuritisation: Latvia and the Effects of Russia's Second War in Ukraine». *Central European Journal of International and Security Studies*, 17(2), 138162. https://cejiss.org/images/_2023/Andzans/Andzans_-_web.pdf.
- Anceschi, L. (2022). «The Right Distance: Russia-Central Asia Relations in the Aftermath of the Invasion of Ukraine». *Russian Analytical Digest*, 289, 24. <https://doi.org/10.3929/ethz-b-000583559>.
- Babic, K. Бабич, К. (2023). *Ni stracha, ni nadeždy: počemu rossijane vozvražčajutsja iz relokacii* «Ни страха, ни надежды: почему россияне возвращаются из релокации» (Né paura, né speranza: perché i russi stanno rientrando dalla rilocalizzazione). Open Democracy. <https://www.opendemocracy.net/ru/rossijane-vozvrasschayutsya-iz-relokatsii-babich/>.
- Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (2023). *Economic Boom in the Caucasus and Central Asia in a Time of Russian Immigration*. <https://www.ebrd.com/home/news-and-events/publications/economic-boom-in-the-caucasus-and-central-asia-in-a-time-of-russian-immigration.html>.
- Baranova, V.; Podolsky, V. (2024). «Life in Motion: Mobility and Identity Among Russian Migrants in the South Caucasus». *Laboratorium: Russian Review of Social Research*, 15(3), 1632. <https://doi.org/10.25285/2078-1938-2023-15-3-16-32>.
- Barisitz, S. (2025). *The South Caucasus (Armenia, Azerbaijan and Georgia): A High Growth, Resource Rich Strategic Crossroads in the Focus of GeoEconomic Tensions. Occasional Papers*. Vienna: Oesterreichische Nationalbank (OeNB). <https://www.oenb.at/dam/jcr:41ef4589-3af1-4ad9-af3f-fe4c9f5e8f45/occasional-paper-no-12.pdf>.
- Bergmane, U. (2020). «Fading Russian Influence in the Baltic States». *Orbis*, 64(3): 479488. <https://doi.org/10.1016/j.orbis.2020.05.009>.
- Best, M. (2013). «The Ethnic Russian Minority: A Problematic Issue in the Baltic States». *Verges: Germanic & Slavic Studies in Review*, 2(1), 33-41. <https://journals.uvic.ca/index.php/verges/article/view/11634>.
- Broers, L. (2022). *Russia Distracted as Azerbaijan Escalates in Karabakh*. Chatham House. <https://www.chathamhouse.org/2022/03/russia-distracted-azerbaijan-escalates-karabakh>.
- Bronnikova, O.; Gavrilova, S.; Margvelashvili, T. (2025). «Finding the Common Ground: Visibility, Cooperation and Tensions between Russian and Georgian Civil Society Initiatives in Tbilisi, 2023». *Problems of Post-Communism*, 72(4), 378-90. <https://doi.org/10.1080/10758216.2024.2437577>.
- Canbäck, R.; Bloss, K. (2025) *EXCLUSIVE: UK Sanctions Azerbaijan State-Owned Tanker for Shipping Russian Oil*. OCCRP. <https://www.occrp.org/en/news/>

- exclusive-uk-sanctions-azerbaijan-state-owned-tanker-for-shipping-russian-oil.
- Cheskin, A. (2015). «Identity and Integration of Russian Speakers in the Baltic States: A Framework for Analysis». *Ethnopolitics*, 14(1), 7293. <https://doi.org/10.1080/17449057.2014.933051>.
- Commissione europea (2022). *Commission proposes full suspension of Visa Facilitation Agreement with Russia*. https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip_22_5346.
- Darieva, T.; Vakhtangashvili, G.; Zimmermann, P. (2025). «Informal Sanctions and Patriotism From Below: Georgian-Russian Encounters in Tbilisi's Housing Market in 2022». *Nationalities Papers*, 1-17. <https://doi.org/10.1017/nps.2025.10067>.
- De Waal, T. (2024). *Putin's Hidden Game in the South Caucasus*. Foreign Affairs. <https://www.foreignaffairs.com/azerbaijan/putins-hidden-game-south-caucasus>.
- Figari Barberis, C.; Zanatta, L. (2024). «Distinguishing Ontological Security from Security of Identity: The Case of Russian 'Relokanty' in Tbilisi in the Aftermath of the 2022 Russian Invasion of Ukraine». *Studies on Central Asia and the Caucasus*, 1, 161179. <https://doi.org/10.36253/asiac-2414>.
- Ganty, S. et al. (2025). *NationalityBased Schengen Visa and Entry Bans: The Case of Russian Citizens*. Gatta, F. Savino, M. (forthcoming), Visas, Migration and Asylum Law: The Key that Opens the Door. London: Routledge.
- Galeotti, M. (2021). «How Migrants Got Weaponized». *Foreign Affairs*. <https://www.foreignaffairs.com/belarus/how-migrants-got-weaponized>.
- Governo della Polonia (2022). *Joint Statement of the Prime Ministers of Poland, Estonia, Latvia, Lithuania*. <https://www.gov.pl/web/eu/joint-statement-of-the-prime-ministers-of-estonia-latvia-lithuania-and-poland>.
- Griffante, A. (2022). «Minoranze e identità nazionale: il 'fattore russo' nei Paesi Baltici». Attilio Bellezza, S. et al. (a cura di), *Atlante geopolitico dello spazio postsovietico*. Brescia: Editrice Morcelliana, 5165.
- Gudkov, D.; Inozemtsev, V., Nekrasov, D. (2024). *The New Russian Diaspora: Europe's Challenge and Opportunity*. Paris: IFRI. https://www.ifri.org/sites/default/files/migrated_files/documents/atoms/files/ifri_gudkov_inozemtsev_nekrasov_new_russian_diaspora_2024.pdf.
- Gulina, O. (2023). *Emigration from Russia after 24 February 2022: Main Patterns and Developments*. Prague Process. <https://www.pragueprocess.eu/en/resources/repository/34-briefs/377-emigration-from-russia-after-24-february-2022-main-patterns-and-developments>.
- Gretskiy, I. (2024). *New Russian Immigration to the EU: The Case of the Baltic States, Finland, Germany & Poland*. International Centre for Defence and Security. https://icds.ee/wp-content/uploads/dlm_uploads/2024/10/ICDS_Report_New_Russian_Immigration_to_the_EU_Igor_Gretskiy_October_2024.pdf.
- Hanson, M.; Baltabayeva, G. (2024). «Exit as Voice for the Economically Mobile: Russian Migration to Central Asia & the Caucasus». *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 51(9), 23932414. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2024.2406359>.
- Ingvarsson, S.; Domańska, M. (2023). *Russia in Exile: Support for Russian Political Migrants as an Instrument to Increase European Security*. SCEEUS. <https://sceeus.se/en/publications/russia-in-exile-support-for-russian-political-migrants-as-an-instrument-to-increase-european-security/>.

- Inozemtsev, V. (2023). *The Exodus of the Century: A New Wave of Russian Emigration*. IFRI. https://www.ifri.org/sites/default/files/migrated_files/documents/atoms/files/ifri_inozemtsev_exodus_july_2023.pdf.
- Kamalov, E. et al. Камалов, Э.; Сергеева, И.; Костенко, В.; Завадская, М. (2022). *Bol'shoj iskhod: portret novych migrantov iz Rossii. Otčet po rezul'tatam oprosa v marte 2022 proekta OutRush* «Большой исход: портрет новых мигрантов из России. Отчет по результатам опроса в марте 2022 проекта OutRush» (La grande fuga: ritratto dei nuovi migranti russi. Resoconto del sondaggio del progetto Outrush di marzo 2022). OutRush. https://outrush.io/report_march_2022.
- Kamalov, E.; Nugumanova, K.; Sergeeva, I. (2025). *On the Move: Mobility, Integration, and Dynamics of Russian Emigration in 2022-2024*. Outrush. <https://fsi.stanford.edu/publication/move-mobility-integration-and-dynamics-russian-emigration-2022-2024>.
- Kostenko, N. et al. (2023). *The Russian Rhizome: A Social Portrait of New Immigrants*. Re:Russia. <https://re-russia.net/en/expertise/045/>.
- Krawatzek, F.; DeSisto, I.; Soroka, G. (2023). *Russians in the South Caucasus: Political Attitudes and the War in Ukraine*. ZOIS. <https://www.zois-berlin.de/en/publications/zois-report/russians-in-the-south-caucasus-political-attitudes-and-the-war-in-ukraine>.
- Krawatzek, F.; Sasse, G. (2024). *The Political Diversity of the New Migration from Russia since February 2022*. ZOIS. <https://www.zois-berlin.de/en/publications/zois-report/the-political-diversity-of-the-new-migration-from-russia-since-february-2022>.
- Krikorian, O. J. (2025). *Symbolism Meets Realpolitik in Armenia-Türkiye Normalization Efforts*. Commonsplace. <https://www.commonspace.eu/index.php/opinion/symbolism-meets-realpolitik-armenia-turkiye-normalization-efforts>
- Król, M. (2017). *Russian Information Warfare in the Baltic States: Resources and Aims*. Warsaw Institute. <https://warsawinstitute.org/russian-information-warfare-baltic-states-resources-aims>.
- Kucera, J. (2023). 'Ruzski not welcome': the Russian exiles getting a hostile reception in Georgia. The Guardian. <https://www.theguardian.com/world/2023/aug/08/ruzzki-not-welcome-the-russian-exiles-getting-a-hostile-reception-in-georgia>.
- Kuczyńska-Zonik, A. (2018). «The Securitization of National Minorities in the Baltic States». *Polish Political Science Yearbook*, 47(1), 106118. <http://dx.doi.org/10.1515/bjlp-2017-0011>.
- Ligenzowska, J.; Piecuch, J. (2015). «National Minorities Integration in the Baltic States». *Studia Ekonomiczne. Zeszyty Naukowe Uniwersytetu Ekonomicznego w Katowicach*, 228, 167175. https://www.ue.katowice.pl/fileadmin/_migrated/content_uploads/13_16.pdf.
- Listrovaya, L. (2025). «Strategic NonEngagement: New Russian Political Migrants and the Effects of Extraterritorial Spillover of Authoritarianism». *Social Forces*. <https://doi.org/10.1093/sf/soaf076>.
- Mammadov, S. (2024). Russians and Ukrainians fleeing from war to the South Caucasus. Bne IntelliNews. <https://www.intellinews.com/russians-and-ukrainians-fleeing-from-war-to-the-south-caucasus-339470/>.
- Novaya Gazeta Europe (2025). *Russians in Azerbaijan subjected to migration raids as tensions escalate*. <https://novyagazeta.eu/articles/2025/07/03/>

- russians-in-azerbaijan-subjected-to-migration-raids-as-tensions-escalate-en-news.
- Re:Russia. (2024). *Three Relocated Groups in Five Countries: What is happening with the new Russian diaspora in Armenia, Georgia, Turkey, Kazakhstan and Kyrgyzstan*. <https://re-russia.net/en/review/770/>.
- Sahadeo, J. (2024). *Russian 'Relokanty' in the Caucasus and Central Asia: Cooperation and Tensions between States and Societies*. International Centre for Migration Policy Development (ICMPD). https://www.icmpd.org/file/download/62233/file/Selected_Publications_2023-24_EN_web%2520%25281%2529.pdf#page=43.
- Sarkar, B.; Dutta, A. (2024). «The Lingering Question of Russian Minorities in Baltic NationStates». Sarkar, B. (ed.), *The Baltics in a Changing Europe*. Singapore: Palgrave Macmillan, 22946. https://doi.org/10.1007/978-981-97-5890-6_16.
- Scutaru, G.; Pavel, A. (2024). *Weaponization of Migration: A Powerful Instrument in Russia's Hybrid Toolbox*. Hoover Institution. <https://www.hoover.org/research/weaponization-migration-powerful-instrument-russias-hybrid-toolbox>.
- Sergeeva, I.; Kamalov, E. (2024). *A Year and a Half in Exile: Progress and Obstacles in the Integration of Russian Migrants*. OutRush. <https://doi.org/10.31235/osf.io/ckf4v>.
- Tafuro Ambrosetti, E.; Massoletti, M. (2024). *Eurasia. La presa di Mosca sull'estero vicino*. ISPI. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/eurasia-la-presa-di-mosca-sullestero-vicino-187201>.
- The Bell* (2023). *Russia's 650,000 War Émigrés*. <https://en.thebell.io/russias-650-000-war-time-emigres/>.
- Trebesch, C. et al. (2025). *Ukraine Support Tracker*. Kiel Institute for the World Economy. <https://www.ifw-kiel.de/topics/war-against-ukraine/ukraine-support-tracker/>.
- Tsygankov, A.P.; TarverWahlquist, M. (2009). «Duelling Honors: Power, Identity and the Russia-Georgia Divide». *Foreign Policy Analysis*, 5(4): 307326. <https://doi.org/10.1111/j.1743-8594.2009.00095.x>.
- Unione europea (2025). *Standard Eurobarometer 103. Public opinion in the European Union*. <https://europa.eu/eurobarometer/surveys/detail/3372>.
- Utkin, S. (2024). *Staying and Leaving: Russians' Life Choices in Time of War*. ISPI <https://www.ispionline.it/en/publication/staying-and-leaving-russians-life-choices-in-time-of-war-166730>.
- Zavadskaya, M. (2023). *The WarInduced Exodus from Russia: A Security Problem or a Convenient Political Bogey?*. Helsinki: The Finnish Institute of International Affairs. <https://fiia.fi/en/publication/the-war-induced-exodus-from-russia>.

Le dinamiche politiche e sociali della comunità russa in Georgia post-2022

Il caso studio di Tbilisi

Antonella Aloia

Ricercatrice indipendente

Abstract The 2022 invasion of Ukraine, accompanied by intensified domestic repression in Russia and the announcement of partial mobilization, triggered the exodus of nearly one million Russian citizens. Among the main destinations is Georgia, which provides a fertile ground for studying the new Russian diaspora due to its complex socio-political context and the historically conflictual relationship between the Caucasian country and Russia. This article aims to investigate, through the Georgian case, how individual migration experiences intersect with collective ones, and how these experiences – together with activism in exile – can foster the construction of an alternative Russian identity, distinct from that promoted by the regime. The first section reconstructs, through the analysis of existing literature, the socio-demographic profile of the migrants, the motivations behind their departure after February 2022, and the main destinations of the diaspora. The second section describes the emergence of a new Russian community in Georgia, analysing its shared values and emotional dynamics, while the third focuses on forms of political participation and social mobilization. These themes are explored through excerpts from interviews conducted in Tbilisi between September and December 2023 with Russian activists who emigrated in 2022.

Keywords War against Ukraine. Russian migration. Georgia. Civil society. Exile. Identity.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Metodologia. – 3 Dinamiche dell'emigrazione russa post-2022. – 4 La nuova diaspora russa in Georgia. – 5 Engagement civico e attivismo politico. – 6 Conclusioni.



Eurasiatica 23

e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879

ISBN [ebook] 979-12-5742-027-7 | ISBN [print] 979-12-5742-044-4

Peer review | Open access

Submitted 2025-09-11 | Accepted 2025-11-25 | Published 2026-03-03

© 2026 Aloia | © 4.0

DOI 10.30687/979-12-5742-027-7/008

1 Introduzione

Pochi eventi della storia recente hanno avuto un impatto così profondo sulla geografia umana del continente europeo quanto l'invasione su larga scala dell'Ucraina iniziata a febbraio del 2022. Le dinamiche migratorie che, negli ultimi trent'anni, erano rimaste in gran parte circoscritte allo spazio post-sovietico, all'indomani della guerra si sono estese anche nei paesi dell'Europa occidentale, ponendo società e governi di fronte a una complessità etnoculturale spesso poco conosciuta. Ne è derivata un'esigenza, tanto accademica quanto politica, di comprendere meglio le caratteristiche di queste nuove migrazioni e il modo in cui si inseriscono nel tessuto sociale dei paesi di accoglienza. Se l'attenzione pubblica e istituzionale si è concentrata sui 4,2 milioni di rifugiati ucraini accolti nell'Unione europea grazie alla protezione temporanea, è passato in sordina il milione di persone che ha lasciato la Russia come conseguenza indiretta della guerra. L'emigrazione russa post-2022 si colloca all'interno di un fenomeno migratorio più ampio, iniziato nel 2011-12 con il ritorno di Putin alla presidenza. Questo fenomeno, spesso indicato come 'esodo di Putin' (Herbst, Erofeev 2019), identifica una nuova diaspora politica nata in risposta al crescente autoritarismo nel Paese e alla progressiva erosione della società civile. Le prime ondate migratorie hanno coinvolto attivisti, giornalisti e membri delle ONG in seguito a due eventi principali in Russia: le proteste anticorruzione del 2017 (Baunov 2017), guidate da Navalny e dalla sua Fondazione Anticorruzione (FBK), e le manifestazioni seguite all'arresto di Navalny nel 2021 (Human Rights Watch 2021). Tuttavia, nessuno dei due flussi è paragonabile, per dimensione e composizione, all'esodo migratorio iniziato a febbraio 2022. I migranti russi si sono riversati in massa in alcuni paesi dell'area post-sovietica che hanno attirato queste persone per la vicinanza geografica con la Russia, ma anche linguistica e culturale. Armenia, Georgia, Kazakistan e Kirghizistan, da sempre terre di emigrazione verso la Russia, si sono trasformati, a partire dal 2022, in poli di accoglienza per la diaspora russa, registrando nel contempo anche il rientro massiccio dei propri cittadini dalla Russia a causa della guerra in Ucraina. Questa inversione delle rotte migratorie ha messo a dura prova i paesi di accoglienza, spesso impreparati a gestire flussi tanto consistenti. In alcuni casi, come quello della Georgia, l'arrivo massiccio di cittadini russi nel Paese ha accentuato tensioni latenti con la popolazione locale. La loro presenza ha rievocato il trauma della guerra dei cinque giorni che nel 2008 ha causato la morte di numerosi civili e lo sfollamento di migliaia di persone dalle due regioni separatiste dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud (ISPI 2018). Per questo motivo, la Georgia costituisce un contesto particolarmente rilevante per osservare le dinamiche sociali della diaspora russa successiva al

2022. Con il supporto del Policy Institute della International School of Economics di Tbilisi e dell'Università di Bologna, ho svolto una ricerca sul campo nel 2023. Da questa esperienza nasce il presente articolo, che si propone di indagare, a partire dal caso georgiano, come l'esperienza migratoria individuale si intreccia con quella collettiva e in che misura, insieme all'attivismo in esilio, può contribuire alla costruzione di un'identità russa alternativa a quella promossa dal regime di Mosca. L'analisi fa riferimento ai fatti di fine 2023 e si basa sui risultati della mia ricerca in Georgia, che verranno messi in dialogo con la letteratura esistente sulla migrazione russa post-2022, al fine di comprendere lo sviluppo delle dinamiche legate al senso di comunità, di solidarietà nel contesto migratorio e alla questione identitaria nella diaspora russa in Georgia.

2 Metodologia

La ricerca, condotta tra settembre e dicembre 2023 in Georgia e incentrata principalmente su Tbilisi, ha coinvolto cittadini russi arrivati nel Paese dopo febbraio 2022. Lo studio combina metodi quantitativi e qualitativi. Per la parte quantitativa è stato elaborato un questionario in lingua russa e composto da 36 domande¹ suddivise in sei sezioni: dati sociodemografici, esperienza migratoria, vita in Georgia, opinioni politiche, vita precedente in Russia e progetti futuri. Il questionario comprendeva sia domande chiuse (dicotomiche, a scelta multipla e a scala) sia domande aperte, utili a raccogliere risposte più articolate. La sua diffusione è avvenuta tramite gruppi Facebook, canali Telegram dedicati alla comunità russa in Georgia e attraverso il campionamento a palla di neve, ottenendo 309 risposte. Per la parte qualitativa sono state condotte 35 interviste semi-strutturate² – 18 delle quali utilizzate in questa analisi – con migranti russi, tra cui giornalisti, attivisti e membri della società civile russa. Gli intervistati sono stati selezionati attraverso gruppi Facebook e canali Telegram, in luoghi di ritrovo della diaspora russa e tramite campionamento a palla di neve. Il reclutamento è avvenuto anche all'interno di organizzazioni di volontariato per i rifugiati ucraini (Emigration for Action, Volunteers in Tbilisi, Choose

1 Risultati del questionario: <https://docs.google.com/spreadsheets/d/10aXPDZF7zTLW0qTZyZMa58G4pEz6S46PyOdP4J33BxU/edit?gid=2005780013#gid=2005780013>; infografiche e struttura del questionario: https://drive.google.com/file/d/1IHieN-YPbqNjXjzaSZPr0Y74SACZLQhn/view?usp=drive_link.

2 Domande delle interviste semi-strutturate: https://docs.google.com/document/d/1yBVa4KOyk-YLLbLSJfSWL2GdEKYbsZDlRJJ-4Cy7_XI/edit?tab=t.0; breve biografia degli intervistati: https://docs.google.com/document/d/1HK3osXlTP7VRnE3ZU7cXG2NKiSuriSAMqam0_tR1Wf8/edit?tab=t.0.

to Help, Motskhaleba), progetti ambientali (Tbilisi Cleanups, Park ar Minda) e iniziative contro la guerra (Reforum Space, Gobytheforest). Le interviste, della durata compresa tra 45 minuti e tre ore, si sono svolte prevalentemente in inglese, con due eccezioni in russo grazie al supporto di un'interprete. Questo materiale qualitativo ha permesso di approfondire temi emersi dal questionario, portando alla luce ulteriori prospettive e sfumature. La raccolta dei dati si è svolta nel pieno rispetto della privacy dei partecipanti: il questionario era completamente anonimo e non richiedeva l'indirizzo e-mail, mentre per le interviste è stato ottenuto il consenso alla registrazione e l'anonimato è stato garantito attraverso l'uso di pseudonimi. Solo in due casi è stato fornito il consenso esplicito all'utilizzo del nome reale, già pubblicamente associato ai progetti da loro fondati.

Inoltre, è importante precisare che la presente ricerca non può essere considerata rappresentativa dell'intera popolazione migrante russa residente in Georgia. Il campione, in particolare quello delle interviste, risulta infatti sbilanciato verso migranti più giovani, con un livello socio-economico e di istruzione medio-alto, spesso già politicamente attivi prima dell'arrivo nel Paese e generalmente con una buona conoscenza dell'inglese. Inoltre, l'impiego della tecnica di campionamento a palla di neve, pur risultando efficace in termini operativi, comporta alcuni limiti strutturali: gli intervistati tendono infatti a segnalare persone della propria cerchia, riducendo così la diversità interna del campione. A ciò si aggiunge un ulteriore bias di selezione derivante dall'uso dei social media per il reclutamento, che porta a una sovrarappresentazione degli individui più connessi e socialmente attivi, a discapito di soggettività meno visibili. La difficoltà di ampliare la varietà del campione è stata accentuata anche dalla diffidenza spesso manifestata dai migranti russi nei confronti di questionari o richieste di intervista provenienti da una persona sconosciuta, come nel mio caso, rendendo quindi più semplice affidarsi a conoscenze pregresse. Nonostante questi limiti metodologici, i risultati ottenuti mettono comunque in luce pattern significativi e autentici nell'esperienza e nei comportamenti di una parte dei migranti russi in Georgia.

3 Dinamiche dell'emigrazione russa post-2022

L'invasione russa dell'Ucraina a febbraio 2022 ha provocato la più grande ondata migratoria russa dalla caduta dell'Unione Sovietica. Si stima che tra gli 800.000 e 1.000.000 cittadini russi abbiano lasciato il proprio Paese dall'inizio della guerra, un esodo paragonabile soltanto alla migrazione dei russi bianchi durante la rivoluzione bolscevica del 1917 (Re:Russia 2023). Tra gli studi che hanno trattato in maniera più esaustiva questo fenomeno vi è OutRush, un

progetto di ricerca coordinato dall'European University Institute, che da febbraio 2022 ha coinvolto più di 18.000 migranti russi in più di 100 paesi. I dati raccolti indicano che a lasciare la Russia sono state principalmente persone giovani e istruite, provenienti da aree urbane, molte delle quali impiegate nei settori del digitale e dell'imprenditoria, dell'accademia e del giornalismo. Si tratta in generale di individui appartenenti alla classe medio-alta, con una situazione economica iniziale più favorevole rispetto alla media nazionale e, in diversi casi, con reti di contatto all'estero, familiari o amici, in grado di offrire loro supporto (OutRush 2022). Questo profilo socio-economico rispecchia soprattutto i migranti della prima ondata, tra la primavera e l'estate del 2022, che hanno lasciato la Russia per motivi politici. Tra questi vi sono attivisti, giornalisti, rappresentanti di ONG e dissidenti politici a rischio persecuzione o cittadini russi che hanno scelto l'emigrazione come forma di protesta contro la guerra. Altri, invece, avevano già maturato l'intenzione di lasciare la Russia a causa di un clima politico percepito come fonte di insicurezza e instabilità. Lo scoppio della guerra ha soltanto accelerato questa scelta, alimentata dal timore di una possibile chiusura delle frontiere. C'è chi invece è stato spinto a emigrare per rimanere nelle aziende per cui lavorano e che hanno chiuso le proprie sedi in Russia (Geiger, Syrakvash 2023). La seconda ondata migratoria è stata causata dall'annuncio della mobilitazione militare parziale a settembre 2022. A differenza della precedente, questa presenta una composizione più eterogenea: non solo uomini in età da leva, ma anche singoli individui e intere famiglie che hanno deciso di lasciare il Paese per timore della mancanza di prospettive future in Russia, legata alla situazione politica ed economica conseguente alla guerra. Tuttavia, non è possibile tracciare una distinzione netta tra le due ondate, poiché le motivazioni alla base della partenza dei cittadini russi spesso si sovrappongono (Matusevich 2024). Al di là delle ragioni della migrazione, il profilo socio-economico dei migranti russi può variare in base al paese di destinazione. Secondo uno studio del centro di ricerca tedesco ZOiS, i principali paesi di arrivo sin dai primi mesi dell'esodo sono stati Armenia, Georgia, Turchia, Kazakistan e Kirghizistan (Krawatzek, Sasse 2024). I dati di questa ricerca dimostrano che in Armenia e Georgia si è concentrato soprattutto un segmento urbano giovane, contrario alla guerra e con esperienze pregresse di attivismo politico. Per queste persone era di estrema importanza inserirsi in contesti più liberali, dove poter esprimere il proprio dissenso, aiutare i rifugiati ucraini e portare avanti i propri progetti politici legati alla Russia senza il timore della repressione (Krawatzek, Sasse 2024). In Asia Centrale e in Turchia, invece, il profilo dei migranti appare più eterogeneo: in Kazakistan prevalgono migranti con bassi livelli di istruzione e reddito, impiegati soprattutto nei settori dell'edilizia e mossi principalmente dal timore

della mobilitazione militare. Se in Turchia e Kazakistan una parte consistente della comunità migrante tende a condividere le posizioni politiche del Cremlino, i dati raccolti in Kirghizistan indicano una maggiore pluralità di opinioni e la presenza di un potenziale critico verso la politica russa. Tuttavia, questo non riesce a strutturarsi con la stessa forza osservata nei paesi del Caucaso meridionale (Krawatzek, Sasse 2024). La preferenza dei migranti russi per i paesi dell'ex Unione Sovietica è spiegata da fattori pratici: la prossimità geografica con la Russia, la possibilità di entrare senza visto, il costo della vita relativamente basso, nonché l'ampio uso della lingua russa e la familiarità culturale legata al passato sovietico (Re:Russia 2023). Nelle sezioni successive mi concentro sul caso georgiano, analizzando in particolare l'esperienza della comunità russa a Tbilisi tra settembre e dicembre 2023. I risultati del lavoro sul campo, integrati con la letteratura esistente, sono presentati attraverso estratti di interviste ai migranti russi, molti dei quali facenti parte della società civile russa in Georgia, per dare voce e visibilità alle loro esperienze personali. Tali testimonianze, quindi, non hanno la pretesa di rappresentare l'intera comunità russa in Georgia, ma soltanto una parte di essa.

4 La nuova diaspora russa in Georgia

Secondo il Ministero degli Interni georgiano, quasi 14.0000 cittadini russi sono entrati nel Paese tra il 2022 e il 2024, di cui la quota più alta si è registrata nel 2022 (Geostat 2023; Geostat). Sebbene nel frattempo oltre 60.000 russi abbiano lasciato la Georgia, resta comunque elevato il numero di immigrati russi presenti in un Paese di soli 3.7 milioni di abitanti. L'arrivo in massa di migranti russi, concentrati principalmente nella capitale Tbilisi, ha favorito la nascita di una comunità russa molto affiatata e un'atmosfera culturale vivace fatta di caffè, librerie, coworking e spazi culturali nei quartieri centrali e più moderni della città (Mühlfried 2023). Una percezione condivisa da molti nuovi arrivati, come racconta Vasilij, 30 anni, produttore digitale:

Quando sei russo e arrivi in Georgia, trovi una comunità russa così numerosa che nulla ti obbliga a frequentare georgiani o persone di altre nazionalità. I russi organizzano i loro eventi, vanno nei loro locali e frequentano altri russi. Le persone tendono a cercare familiarità, soprattutto quando ci si sente soli o si conosce una sola lingua.

Secondo un team di ricerca composto da alcuni migranti russi, fare rete e riunirsi in luoghi che si era soliti frequentare in Russia è un

modo per ripristinare un senso di sicurezza venuto meno a causa della guerra e dell'esperienza migratoria (Kuleshova et al. 2023). Inoltre, questa forte solidarietà che si è da subito instaurata tra migranti russi ha non solo favorito l'adattamento dei nuovi arrivati, ma ha anche facilitato l'arrivo di tanti uomini che hanno lasciato tempestivamente la Russia in seguito all'annuncio della mobilitazione parziale, come emerge dalle parole di Vladimir, 39 anni, product manager:

Quando è iniziata la mobilitazione, aiutavo dalla Georgia i miei amici con informazioni e supporto logistico. Ho capito che era una mia responsabilità, in quanto persona che era già in un posto sicuro. Avevo bisogno di trovare un posto altrettanto sicuro per le persone a me care. Con il mio supporto, le persone sono emigrate in Kazakistan, a Erevan, ecc. Le ho aiutate a superare lo shock, il senso di disperazione e di impotenza.

La stessa logica di supporto si è riprodotta anche nello spazio digitale, attraverso gruppi e chat su Telegram e Facebook, forum dedicati ai servizi legali, nonché canali e app per la ricerca di alloggi, lavoro e attività ricreative. Internet si è trasformato in un luogo di 'attivismo economico' per la comunità migrante, offrendo ai nuovi arrivati strumenti per integrarsi più facilmente e per sentirsi parte di una zona di comfort online (Kuleshova et al. 2023). Anche Igor, 46 anni, disoccupato, evidenzia l'importanza di questo senso di comunità:

Se devo risolvere un problema, alcuni russi condivideranno la propria esperienza con me, e io la mia con loro. Ci aiutiamo a vicenda, ci sono molti gruppi Facebook e ci scambiamo opinioni.

Al di là delle difficoltà pratiche di una partenza improvvisa o tipiche del trasferimento in un nuovo paese, l'esistenza di una comunità russa contribuisce in particolar modo a creare un senso di familiarità e di appartenenza. Questo dimensione collettiva aiuta i migranti russi a elaborare la separazione dagli affetti e la perdita della vita precedente in Russia. I risultati della mia ricerca sul campo, in linea con quanto emerso in altri studi (Kamalov, Nugumanova, Sergeeva 2025; Figari Barberis, Zanatta 2023) mostrano che molti migranti russi hanno sperimentato difficoltà psicologiche riconducibili a un sentimento di ansia e una sensazione di limbo tra passato e futuro, legati sia allo shock della guerra sia alle sfide della migrazione. Queste emozioni emergono con chiarezza dal racconto di Lara, 37 anni, che lavora nel settore dell'assistenza clienti:

Emotivamente è stato difficile. Perché non sai mai cosa succederà dopo. Dopo essermi trasferita in Georgia [...] molte persone hanno

iniziato a venire qui. Ed è stato in quel momento che ho capito: “Oddio, durerà ancora di più, non finirà. Cosa faremo tutti?”. La vita, come la conoscevo, era finita. Quindi è stato davvero difficile emotivamente, e per un po’ sono rimasta a casa senza andare da nessuna parte. Cercavo, almeno a casa, una zona di comfort. Ma poi ci ho riflettuto, ne ho parlato con uno psicologo e ho iniziato a costruire qualcosa di nuovo nella mia testa. Ho iniziato a uscire, a visitare posti e a conoscere persone.

Il sentirsi parte di un gruppo in un momento di profonda crisi individuale e collettiva contribuisce a ridefinire il proprio posto nel mondo e rappresenta un importante strumento per affrontare l’ansia, la solitudine e l’incertezza del futuro che accompagnano l’esperienza migratoria (Brance, Chatzimpyros, Bentall 2024). Nella diaspora russa formatasi dopo il 2022, il senso di appartenenza si è rafforzato anche per via della condivisione di valori e ideali politici, gli stessi che hanno spinto molte persone, tra cui Vladimir, a lasciare il proprio Paese:

La cosa bella è che quando incontro qui o in via Rustaveli una persona che parla russo, so che probabilmente la pensa come me, condividiamo gli stessi valori. In Russia non era così. Le persone che hanno avuto il coraggio e hanno rischiato abbastanza per trasferirsi qui, avevano valide ragioni, e queste ragioni probabilmente sono gli stessi miei valori, ed è semplicemente incredibile per me avere molto in comune con i russi qui.

Più di tutto, ad accomunare i migranti russi è il trauma collettivo della guerra, un evento percepito come impensabile, che ha generato emozioni di stupore e incredulità, ma anche la sensazione di impotenza di fronte a un crimine che non hanno voluto né compiuto, e per il quale tuttavia si sentono macchiati (OkRussians 2022). Per tale motivo, condividere questi sentimenti con persone che vivono le stesse emozioni è molto più semplice, in quanto la sofferenza dell’altro può essere compresa senza bisogno di parole. Come osserva Sergei, 36 anni, sviluppatore digitale e fondatore di Tbilisi Cleanups:³

È molto più facile confidarsi con qualcuno che sa, che prova le stesse cose, e non puoi raggiungere lo stesso livello con uno straniero. Puoi descrivere, ma per parlarne devi aprire quel buco: il senso di vuoto, di impotenza, di colpa, di rabbia.

3 Tbilisi Cleanups è un progetto di riqualificazione urbana che si dedica alla pulizia e alla valorizzazione degli spazi pubblici a Tbilisi e nei dintorni. L’iniziativa favorisce inoltre l’incontro e il dialogo tra la comunità russa in Georgia e la società locale. Per saperne di più: https://www.instagram.com/tbilisi_cleanups/.

Molti ricordano lo scoppio della guerra come un momento di grande shock che ha provocato un'interruzione della normalità e del senso di continuità delle loro vite. Vera, 36 anni, insegnante di inglese, racconta:

La reazione allo scoppio della guerra è stata quella di totale shock perché è stata la prima notizia che ho letto appena sveglia. Poi sono andata su Instagram e tutti la condividevano. Non capivo e non ci credevo, ma dopo un'ora mi ha davvero colpita e sono rimasta completamente scioccata, ho pensato che il mondo fosse finito. Dopo tre giorni ho avuto un crollo così profondo, non riuscivo a credere che stesse succedendo davvero, è così doloroso. E poi ho visto i bombardamenti, all'inizio erano così oltraggiosi. Dopo Bucha, la gente era completamente distrutta.

Per altri, come spiega Yulia, 34 anni, giornalista e fondatrice di Motskhaleba,⁴ la guerra ha generato un conflitto interiore:

Era una sensazione tale che non riuscivi a liberartene, non riuscivi a separarti da tutto questo. Personalmente non ho alcun legame con l'Ucraina, ma mi sembrava che fosse successo proprio a me, che fossi io la persona coinvolta. Era come se fossi la causa di quello che è successo e allo stesso tempo la vittima.

Alcune persone, come Svetlana, 22 anni, ex studentessa di lingue straniere e barista, e Natalia, 27 anni, content creator, si sono trovate a fare i conti con la vergogna di provenire da un Paese aggressore e con la paura di essere giudicate per questo:

Mi sentivo irrazionalmente in colpa e in imbarazzo, e pensavo "chi ha bisogno di me in un altro Paese, tutti mi odiano". Non avevo mai provato questi sentimenti per essere quello che sono, dove sono nata. Erano emozioni nuove, sentimenti che non sapevo nemmeno se fossero normali o meno.

Ho viaggiato molto, ho incontrato molte persone e non ho mai avuto problemi a dire da dove vengo e chi sono. Mi sono abituata all'idea che il mondo è un luogo amichevole e accogliente a cui appartengo e sentivo che questa sarebbe stata la fine in quanto cittadina russa, che sarei stata per sempre segnata da una tale vergogna, che non sarei mai più stata trattata con gentilezza. Mi

⁴ Motskhaleba è un'iniziativa nata per sostenere i rifugiati ucraini in Georgia, offrendo informazioni utili, assistenza legale, beni di prima necessità e soluzioni di alloggio temporaneo. Maggiori dettagli sono disponibili sul sito: <https://motskhaleba.com/en/>.

sentivo così disperata per quello che stava succedendo e nessuno mi aveva chiesto se avessi voluto farne parte. Ovviamente non avrei mai voluto.

A questo si somma un senso di colpa per non essere riusciti a impedire la guerra o a cambiare la situazione politica in Russia, nonostante questo tipo di riflessioni emergano soprattutto tra coloro che erano già politicamente attivi come, rispettivamente, la giornalista Yulia e Polina, 32 anni, antropologa sociale e ricercatrice:

Noi [di Motskhaleba] cerchiamo di evitare persone volontarie che si sentono troppo in colpa e cercano in un certo senso di punirsi. Ed è una cosa con cui posso profondamente identificarmi perché all'inizio era una sensazione che provavamo in molti, quella di aver lasciato che la guerra accadesse, di essere colpevoli, e di dover in qualche modo pagare per questo. Ma io stessa sapevo che, come giornalista, ho cercato di costruire un Paese giusto e di fare del mio meglio, di fare le cose per bene. Forse ci sono persone che devono pagare per questo, ma non si tratta sicuramente dei russi normali con 'valori normali'. È qualcosa che si prova in una situazione del genere e anche se si sa da dove proviene, a volte si viene travolti dalle emozioni e non si riesce a combatterle.

Nei primi giorni scorrevo Facebook o Instagram e leggevo molti commenti dei miei amici che si vergognavano, come se non avessimo fatto abbastanza per impedirlo. Anche se le persone si rendono conto che non potevamo fare nulla, anche se sei molto attivo politicamente, non puoi davvero influenzare la decisione di iniziare una guerra, ma molte persone si vergognano ancora di non aver fatto abbastanza. E ora è nato questo 'sentimento collettivo' per cui non avremmo fatto abbastanza, ma in realtà io penso di aver fatto tutto il possibile, quindi sto lottando con questo senso di colpa collettivo.

Altri, invece, solo entrando in contatto con la comunità di migranti nel contesto georgiano hanno iniziato a riflettere su temi di natura politica come la responsabilità collettiva e il ruolo individuale nella società russa. Se da un lato questo fenomeno può favorire la costruzione di un'identità politica tra alcuni membri della diaspora, dall'altra può innescare dinamiche più problematiche. I ricercatori Figari Barberis e Zanatta (forthcoming) introducono il concetto di *emotional obligations*, ovvero l'obbligo, spesso implicito, imposto da alcuni individui ad altri di provare determinati sentimenti, in questo caso la vergogna e il senso di colpa per la guerra in quanto cittadini russi. Tali pressioni verrebbero esercitate all'interno della stessa comunità russa, ma ad amplificarle è il contesto georgiano molto

ostile nei confronti dei migranti russi (Zanatta 2023). Analogamente, i due ricercatori introducono il concetto di *emotional entitlements*, ovvero la legittimità percepita di poter provare certe emozioni. Molti migranti russi, infatti, si reputano vittime di un regime che ha stravolto le loro vite, li ha costretti all'esilio e li ha privati del proprio futuro. Nonostante ciò, non si sentono legittimati a esprimere il proprio dolore in quanto ritengono che le proprie sofferenze siano imparagonabili a quelle degli ucraini. Inoltre, il comportamento ostile dei georgiani porta molti migranti russi a sentirsi insicuri e non benvenuti in Georgia come spiega Vasilij:

All'inizio mi piaceva stare qui perché vedevo molto sostegno per gli ucraini, a molte persone non piaceva quello che faceva il governo russo, cosa che non piace nemmeno a me, ma, con il passare del tempo, mi sono onestamente stancato del trattamento silenzioso che a volte mi riservavano i giovani georgiani solo perché sono russo. A loro non importava della mia posizione, non importava delle mie convinzioni, mi trattavano in modo diverso solo perché sono russo.

Il sentimento di ostilità nei confronti dei russi viene spesso chiamato 'russofobia' e, secondo le testimonianze, si manifesta attraverso microaggressioni quotidiane, perlopiù di natura verbale. Un esempio emerge dal racconto di Svetlana:

Mi è capitato diverse volte di vedere persone georgiane sgarbate. Una volta stavo parlando con i miei amici e c'era una donna che parlava di fronte a noi, si è girata e ha detto "Porci russi, quando parlate russo dovrete sussurrare, dovrete essere tutti espulsi". Le ho detto "Mi dispiace, buona serata". I miei amici erano più sulla difensiva e le hanno risposto "Eravamo bambini quando è successo, non è colpa mia, è la vecchia generazione". Il che va bene, sono emozioni e loro cercavano di difendersi. Ma io cerco solo di rimanere il più neutrale possibile. Quindi non ho mai avuto paura, è stato più il senso di vergogna e imbarazzo, come se stessi rubando lo spazio di qualcun altro.

Tale ostilità non emerge soltanto nei rapporti diretti tra georgiani e russi, ma - come riferito da molti intervistati - permea l'atmosfera stessa della città. Le strade di Tbilisi si sono trasformate in un vero e proprio spazio di resistenza dal basso, nel quale i georgiani tracciano simbolicamente il confine tra loro e i migranti russi (Korableva 2023). Questa demarcazione, insieme visiva, narrativa e linguistica, si esprime attraverso graffiti e scritte che tappezzano i muri della città: messaggi rivolti alle persone, come 'Russians go home' e 'Fuck Russians' e altri indirizzati alla Russia come entità

statale, tra cui 'Russia is a terrorist state' o 'Bloody Russia kills'. A ciò si aggiungono le politiche adottate da alcuni locali come la celebre discoteca Bassiani, che vieta l'ingresso ai cittadini russi, o il Dedaena Bar, che condiziona l'accesso alla compilazione di un 'visto simbolico' in cui i russi sono tenuti a dichiarare le proprie posizioni politiche. Queste pratiche di *bordering*, intese come processi continui di demarcazione che si estendono oltre i confini fisici, plasmano la vita quotidiana, le relazioni sociali e le soggettività dei migranti. Molti russi, infatti, si percepiscono come ospiti sgraditi, costretti a giustificare la propria presenza nel Paese e a dimostrare di essere 'russi buoni e rispettosi', contrari alla guerra, al regime di Putin e al colonialismo russo (Le Pavic, Korableva 2025). Di conseguenza, numerosi migranti preferiscono ridurre al minimo le interazioni con la popolazione locale, rafforzando la tendenza a non uscire dalla propria comunità. Kira, 32 anni, volontaria presso Get Lost,⁵ racconta:

È sempre nell'aria che devi inventarti una scusa dicendo che sei russo, ma non così russo, quindi sono un po' stanca di questa cosa. La seconda frase dev'essere: "Sono contro quello che fa il mio governo". Sono davvero stanca di domande come "Da dove vieni?", ma è impossibile evitarle. Anche nelle app di incontri, se scorri trovi frasi del tipo: "Nulla di personale, ma niente russi".

I dati raccolti da OutRush mostrano che oltre un terzo dei migranti russi ha dichiarato di aver subito episodi di discriminazione nei tre mesi precedenti ai sondaggi di settembre 2022. Tuttavia, la paura di essere discriminati – o anche solo l'anticipazione di un possibile episodio – risulta ancora più diffusa delle discriminazioni effettivamente vissute e incide in modo più profondo sul benessere dei migranti russi. Tale timore è infatti associato a un calo dell'autostima, a problemi di salute mentale e a difficoltà di adattamento sociale (Sergeeva, Kamalov 2024). Questa sensazione di allerta costante, che porta molti migranti russi a sentirsi sulla difensiva e a sviluppare diffidenza verso i georgiani, è emersa con forza anche nelle mie interviste. Sonja, 25 anni, project manager, e Veronika, 24 anni, youtuber, raccontano rispettivamente:

Quando sono in certi luoghi, mi sento già nella posizione di essere messa a confronto. Non mi aspetto che un giovane georgiano sia gentile con me. A volte, se parlo russo in compagnia di amici, mi

⁵ *Get Lost* è un team di esperti e di volontari che aiuta i cittadini russi a eludere la leva obbligatoria, a lasciare la Russia e trovare asilo altrove. Maggiori informazioni sono disponibili sul sito: <https://iditelesom.org/en>.

astengo dal parlare, cerco di non farmi notare perché non voglio trovarmi in quel tipo di situazione [aggressione], perciò faccio un passo indietro. Per me è un argomento delicato perché non ho amici del posto e ho questo bias negativo quando leggo commenti negativi online, su Instagram o TikTok. Mi sembra che tutti quelli della nuova generazione qui mi odino e non gradiscono i russi che parlano russo.

Allo stesso tempo, i risultati di OutRush mettono in luce gli effetti positivi dei legami comunitari sulla soddisfazione e sull'adattamento dei migranti. Trascorrere del tempo con la popolazione locale non solo aiuta a superare il senso di isolamento e a rafforzare quello di appartenenza al Paese ospitante, ma può anche contribuire a ridurre l'ansia legata alla discriminazione (Sergeeva, Kamalov 2024). Questo aspetto è confermato anche dalle testimonianze di Sonja e di Milena, 26 anni, insegnante di inglese, le quali raccontano di essere riuscite a gestire le proprie paure non solo grazie al contatto con la gente del posto, ma anche attraverso un percorso di crescita personale:

Cerco di non andare solo agli eventi organizzati dalla comunità di immigrati. I posti in cui mi sento più a mio agio sono quelli in cui posso notare una sorta di mescolanza. Vicino a casa mia c'è un bar dove vado sempre, gestito da un ragazzo georgiano, ma parla russo e nella sua comunità metà dei ragazzi sono georgiani, metà russi e tutti parlano inglese. Quando ordini un caffè, puoi parlare la lingua che preferisci e questo è fantastico. Qui mi sento più a mio agio non perché mi trovo in una comunità russa, ma perché mi trovo in una comunità che accoglie tutti.

Andarmene e tornare in primavera mi ha aiutato, per certi versi, a rimettermi in sesto e ho pensato: "Sono innanzitutto un essere umano, non devo dimostrare a nessuno di essere una brava russa emigrata per motivi di guerra, tutti possono pensare di me quello che vogliono". È stato allora che il mio atteggiamento è cambiato e mi sono sentita più sicura, anche se non del tutto, ma più calma. Quando ho recuperato fiducia in me stessa, ho notato che a nessuno importava di me, i georgiani non avevano nessun problema con me e mi sono chiesta "sono diventati più amichevoli?" e mi sono risposta "no, era solo il mio atteggiamento".

Tuttavia, è impossibile ignorare il peso che il passato difficile tra i due paesi esercita sui rapporti odierni tra la comunità russa e quella georgiana. La massiccia presenza di cittadini russi in Georgia ha riaperto il doloroso ricordo della guerra russo-georgiana del 2008. Per tale motivo, la Russia continua a essere percepita come una minaccia esistenziale per il piccolo Stato caucasico, la cui popolazione teme

una nuova forma di russificazione della Georgia, a meno di trent'anni dall'indipendenza nazionale (Walker 2023). Oltre alle motivazioni politiche, si aggiungono quelle economiche: l'improvviso afflusso di migranti russi ha infatti causato un forte aumento dei prezzi dei beni di consumo e degli affitti. Queste ripercussioni economiche hanno colpito duramente i cittadini georgiani, acuendo così il risentimento preesistente (Darieva, Vakhtangashvili, Zimmermann 2025). Inoltre, la proliferazione di bar, locali e attività gestite da russi nelle aree centrali di Tbilisi – dove spesso si viene serviti solo in inglese o in russo – contribuisce a far sentire molti georgiani 'stranieri in casa propria', alimentando ulteriori tensioni con la comunità russa (Mgaloblishvili 2023). Yuri, 36 anni, designer, racconta parte della sua esperienza nell'apertura del bar che gestisce a Tbilisi insieme ad altri russi e ad alcuni israeliani:

Non mi sento al sicuro come russo a gestire un'attività in Georgia ora. Abbiamo avuto un caso, una donna è entrata nel bar la prima settimana di apertura. Non avevamo ancora l'insegna, solo adesivi sulla vetrina, e lei ha iniziato a parlare georgiano e noi non abbiamo persone che parlano georgiano, ma tutti parlano inglese. Ha iniziato a parlare ad alta voce e ci ha detto in russo "Perché siete venuti qui? Non potete prendere il mio ordine nella mia lingua madre, non avete nemmeno l'insegna del bar" e poi ha scritto un reclamo al governo dicendo che non avevamo un'insegna in georgiano sul lato del bancone e il nostro avvocato ha risposto, ci hanno fatto una piccola multa. Non voleva il caffè, voleva solo cacciare gli stranieri dal suo Paese. Poi alcuni ragazzi ci hanno detto "avete preso un posto che avrebbe potuto essere gestito da georgiani", ma era libero per i georgiani da molti anni. Al tempo stesso, molti altri georgiani ci hanno detto che abbiamo una buona attività. La gente del posto cerca di evitare i locali gestiti da stranieri, soprattutto russi. I clienti sono principalmente russi e stranieri, ma vediamo anche sempre più georgiani, e questo è un buon segno.

Il risultato è che la comunità russa e quella georgiana, pur abitando lo stesso spazio urbano, vivono due vite parallele e, salvo eccezioni, l'integrazione dei migranti russi nella società georgiana rimane ancora lontana (Darchiashvili et al. 2024). Da un lato, molti russi non hanno intenzione di integrarsi perché si considerano di passaggio verso altre destinazioni o in attesa di poter tornare in patria; dall'altro, vi sono anche coloro che sentono l'esigenza di costruire un legame con la Georgia e si impegnano a farlo imparando la lingua e la cultura del posto, sforzandosi di uscire dalla bolla comunitaria russa e pagando le tasse nel Paese. Nonostante gli sforzi, ostacoli come il sentimento anti-russo, le barriere linguistiche e culturali e le

difficoltà nell'ottenere il permesso di soggiorno georgiano finiscono spesso per prevalere, rendendo ancora più faticoso ricostruire la propria vita in un altro Paese. In molti casi, questi fattori, insieme alla percezione di sentirsi rifiutati, inducono i migranti russi a rinunciare all'idea di integrarsi in Georgia. Lo racconta Sergei:

Alcuni georgiani sono aperti e disposti a collaborare, capiscono che i russi possono essere diversi, ma in generale penso che comunicare, essere amici e cercare di fare le cose sia più difficile qui che in qualsiasi altro Paese. A un certo punto ho sentito il bisogno di spiegare più e più volte la mia posizione: che non sono un assassino, non sono un nemico della Georgia. Ho chiesto loro di ascoltare, ma forse non sono pronti. Mi sono sentito molto triste di non poter essere il loro alleato, il loro amico. Ho cercato di diffondere un atteggiamento più amichevole e paritario verso la Georgia, sento che devo investire molte energie per superare questo tipo di barriera. Forse il tempo aiuterà, ma per ora sarà più facile cercare di integrarmi in un'altra cultura, in una nazione che ha una storia più facile con la Russia.

5 Engagement civico e attivismo politico

La presenza di una numerosa comunità russa a Tbilisi ha favorito la nascita di diverse associazioni, campagne di raccolta fondi, reti informali di sostegno e iniziative pubbliche contro la guerra. A mobilitarsi per primi sono stati soprattutto coloro che, appartenenti alla prima ondata migratoria, possedevano già esperienze nel terzo settore e nell'attivismo politico. Grazie a queste competenze, erano in grado di avviare nuovi progetti, reperire risorse economiche e sviluppare strategie creative per sopravvivere in un contesto ostile (Kostenko et al. 2023). I migranti russi politicamente attivi hanno così ricreato in Georgia una società civile russa, utilizzando strumenti e pratiche operative già sperimentate nel loro Paese. Secondo le ricercatrici Bronnikova, Gavrilova e Margvelashvili (2025), l'evoluzione di questo impegno politico può essere interpretata attraverso la grammatica dell'azione collettiva per attaccamento, un modello che descrive lo sviluppo della partecipazione politica in Russia negli anni Duemila e che, a partire dal 2022, è stato riprodotto anche in esilio. Questa forma di azione collettiva richiama la cosiddetta 'teoria dei piccoli semi', nata in Russia alla fine degli anni Duemila come risposta a un contesto politico sempre più repressivo. In mancanza di un'arena politica ufficiale in cui potersi esprimere, molti cittadini – soprattutto giovani – hanno scelto forme di partecipazione civica più discrete e meno esposte alla repressione delle autorità. Sono così sorte piccole comunità informali basate sulla

fiducia reciproca, sul mutuo sostegno e sulle relazioni personali. Indipendentemente dal tipo di attività svolta – dal volontariato con i senzatetto alle iniziative ecologiche – queste comunità hanno costituito una modalità alternativa e resiliente di impegno civico (Bronnikova, Gavrilova, Margvelashvili 2025). Alcuni cittadini russi, purtroppo, hanno dovuto sospendere progetti e attività di volontariato a causa dell'emigrazione. Svetlana racconta come è iniziato il suo impegno politico a livello locale:

Ho iniziato a interessarmi di politica quando ho compiuto diciotto anni. Prima di allora, conoscevo solo due cose: Putin cattivo, Navalny buono. Ma non ho mai visto la politica come qualcosa di cui potessi far parte. Da quando ho iniziato a seguire il canale YouTube di Maxim Katz,⁶ ho scoperto la politica locale che ti permette di essere parte della tua città, del tuo paese, della tua comunità. Quando ho capito che avrei davvero voluto fare qualcosa del genere, ho colto l'occasione per partecipare alla campagna elettorale statale del 2021. Così ho lavorato lì per tutta l'estate. Abbiamo raccolto le firme e fatto sondaggi per il nostro candidato. È così che ho conosciuto la maggior parte dei miei amici attuali. Avevo appena iniziato a voler rimanere e ad avere una vita in Russia, a essere attiva nella comunità, nel Paese, e poi è successo tutto questo e la cosa più spaventosa è che ce ne stiamo andando, saremo lontani dalla Russia per molto tempo e non ho idea di se e quando la gente tornerà.

Anna, 26 anni, insegnante di greco antico e latino, riflette invece sulla perdita di significato dei progetti volti a migliorare la vita delle persone nel proprio Paese, quando quello stesso Paese, ogni giorno, ne uccide altrove:

Volevo lavorare per la mia città, renderla migliore, renderla confortevole per me e per gli altri. Quando è iniziata la guerra, ci è voluta una grande forza morale per rimanere lì e continuare a migliorare il Paese, ma mi sono resa conto che per me sarebbe stato molto frustrante. "A cosa serve se ogni giorno il mio Paese uccide persone? Come posso migliorare la vita delle persone se ora ne vengono uccise migliaia?". E non avevo questa forza morale, è meglio che me ne vada. A un certo punto mi piacerebbe tornare a San Pietroburgo, non so quando.

6 Maxim Katz è un politico e personaggio pubblico russo, ex deputato dell'assemblea municipale del distretto di Mosca Schukino del partito Yablokoe e co-fondatore della Fondazione Progetti Urbani. <https://maxkatz.ru/>.

Allo stesso tempo, l'esilio ha offerto l'occasione di avviare nuovi progetti, ampliare reti già esistenti e sperimentare forme di attivismo che in Russia erano ormai divenute sempre più rischiose o addirittura impossibili. L'entusiasmo iniziale ha coinvolto anche persone lontane dall'attivismo: per loro, il contatto con la società civile russa in Georgia, unito al fatto di essere in un contesto meno repressivo, ha rappresentato una sorta di 'palestra politica' dove riflettere sul proprio ruolo nella società ed esercitare il diritto di espressione nelle sue varie forme (Henry, Plantan 2021). Sergei ricorda così quel periodo:

All'epoca, era una situazione speciale. Dall'inizio della guerra e per la prima metà dell'anno, le persone sentivano il bisogno di entrare in contatto con gli altri, di condividere, di aiutare chi veniva dalla Russia, unendosi e facendo volontariato. Era un'ondata di energia e sentivo che dovevo fare tutto il possibile per concentrare questa energia e trasformarla in qualcosa di produttivo.

In Georgia, come in altri paesi di arrivo, i dati del progetto OutRush mostrano che, pur restando elevato, il livello di partecipazione all'attivismo civico e politico subisce variazioni significative nel tempo (Kamalov et al. 2023). Tra marzo e settembre 2022 si è registrato un aumento dei russi impegnati in attività di volontariato e nel sostegno ai rifugiati ucraini, mentre sono rimasti stabili i numeri di chi dona a media o ONG russe, offre supporto ai migranti russi o partecipa a manifestazioni contro la guerra. Nello stesso periodo, però, si è osservata una diminuzione di chi pubblica post sui social media, firma petizioni o lettere aperte contro la guerra e il regime russo, nonostante oltre il 90% degli intervistati dichiari di essere molto o abbastanza interessato alla politica russa. Tra settembre e novembre 2024 il calo è diventato ancora più marcato, in particolare nella diffusione di contenuti politici online e nella partecipazione a proteste pubbliche (Kamalov, Nugumanova, Sergeeva 2025). Questo declino può essere ricondotto a una combinazione di fattori che la ricercatrice Liudmila Listrovaya (2025) definisce come 'effetti della ricaduta extraterritoriale dell'autoritarismo', ossia conseguenze diffuse, non mirate, ma cumulative, del potere del regime sulla comunità diasporica. Secondo Listrovaya (2025), il conseguente disimpegno politico, da lei descritto come una forma di 'silenzio dopo l'uscita', rappresenterebbe una scelta strategica, più che il segno di apatia politica o di disinteresse nei confronti del futuro del proprio Paese. L'esperienza dei migranti russi si articola infatti nell'intreccio di tre ruoli sociali interconnessi: come cittadini russi, come membri di famiglie rimaste in Russia e come immigrati in Georgia. La scarsità di energie e la crescente stanchezza legate alla precarietà della condizione migratoria, come sottolinea Sergei, e alla progressiva

normalizzazione della guerra, come sottolinea Veronika, fa sì che l'attivismo politico passi progressivamente in secondo piano nelle vite di molti migranti russi (Zavadskaya et al. 2023):

Abbiamo dovuto adattarci, progettare la nostra vita in Georgia o in qualche altro Paese, preparare documenti e vedere cosa ci aspettava. Certo, quando si impiega così tanta energia, a un certo punto ci si sente senza batteria e bisogna ricaricarsi.

Quando sono arrivata in Georgia, il mio attivismo politico consisteva nel partecipare alle proteste contro la guerra e ad alcuni eventi organizzati dall'associazione Frame. Un giorno abbiamo fatto migliaia di uccelli di carta per strada, che simboleggiavano il numero di persone uccise in Ucraina. Ma onestamente ora sono così stanca di andare in questi posti, non ho più le energie per farlo perché sono stanca delle stesse conversazioni che ho con i russi qui, perché di solito parliamo solo della guerra e dei motivi per cui ce ne siamo andati.

A questo si aggiunge la paura delle ritorsioni politiche da parte del regime russo, per sé e per i propri familiari rimasti in Russia. Tra settembre 2022 e novembre 2024, questa preoccupazione è cresciuta in modo significativo tra i migranti russi in Georgia, ma anche in altri paesi che ospitano la diaspora russa come il Kazakistan, la Germania, la Turchia e la Serbia (Kamalov, Nugumanova, Sergeeva 2025). Inoltre, nel 2023, un numero crescente di migranti russi ha iniziato a temere anche la persecuzione politica da parte delle autorità georgiane. Negli ultimi due anni, infatti, il partito al governo Sogno Georgiano ha adottato una serie di misure repressive considerate di stampo russo: tra queste, la legge sugli agenti stranieri, nuove restrizioni alla partecipazione alle proteste e il divieto di fare 'propaganda LGBT' (OC Media 2025). Sebbene tali norme non siano volte a reprimere direttamente la società civile russa, esse hanno contribuito a creare un clima intimidatorio che scoraggia ulteriormente la mobilitazione dei russi in eventi pubblici e manifestazioni in Georgia. A questo si aggiunge la posizione ambigua delle autorità georgiane nei confronti dell'immigrazione russa: il partito al governo la considera un'opportunità economica, mentre l'opposizione e parte dell'opinione pubblica la percepiscono come una minaccia per la sicurezza nazionale (Kakachia et al. 2025). Il governo, inoltre, è stato da subito contrario a imporre misure restrittive contro la Russia, come sanzioni economiche o l'introduzione di un regime di visti (Shoshiashvili 2024). Alla fine del 2022 circolavano voci sull'introduzione di un visto d'ingresso per i cittadini russi, misura ampiamente sostenuta dall'opinione pubblica locale, ma mai implementata (RFE/RL's Georgian Service 2022). Al contrario, nel 2023 le autorità georgiane hanno ripristinato i voli diretti con la Russia,

segnando un riavvicinamento diplomatico senza precedenti dalla guerra del 2008 (Reuters 2023). Nel frattempo, la situazione politica in Georgia si è progressivamente deteriorata. Sono stati registrati numerosi casi di attivisti e giornalisti russi ai quali è stato negato l'ingresso o il rientro nel Paese dopo brevi soggiorni all'estero (Kucera 2023). A tali episodi si aggiungono le modifiche legislative approvate a giugno 2025, che hanno introdotto nuove disposizioni in materia di immigrazione, in particolare nei confronti degli stranieri che commettono reati o che eccedono il periodo di soggiorno consentito, nonché modifiche alla procedura per la richiesta di asilo. Tra le novità figura una sanzione di espulsione dal Paese, accompagnata dal divieto temporaneo di reingresso (Gvazabia 2025a). L'inasprimento di queste misure rappresenta una seria minaccia per i migranti russi: sebbene la legge preveda che l'espulsione non possa essere applicata nei casi in cui la persona rischi persecuzioni nel Paese di destinazione, l'effettiva garanzia di tale tutela risulta incerta. A ottobre 2025, ad esempio, un cittadino russo residente in Georgia, arrestato durante le proteste antigovernative, ha rischiato il rimpatrio in Russia, nonostante sia evidente che quest'ultimo non rappresenti un Paese sicuro, soprattutto alla luce degli anni di attivismo di questa persona sia in Russia che in Georgia (Gvazabia 2025b). Questa condizione di insicurezza sociale e politica in Georgia si traduce in una costante precarietà per i migranti russi, come racconta Alexandra, 26 anni, coordinatrice di un progetto per migranti e dissidenti russi con sede a Tbilisi:

Vogliamo andare in un altro Paese, pensiamo alla Spagna, ma è una domanda difficile. Abbiamo paura della situazione per gli attivisti russi qui. L'anno prossimo in Georgia ci saranno le elezioni⁷ e forse sarà pericoloso per noi perché alcune forze di opposizione potrebbero chiedere visti per i russi o altre restrizioni. E qui non possiamo regolarizzarci perché è davvero difficile ottenere un permesso di soggiorno.

La condizione di costante incertezza in cui vivono molti russi emerge chiaramente dalle parole di Dmitrij, 20 anni, ex studente di scienze politiche e attivista politico:

In questo momento anche la situazione politica in Georgia è molto instabile, è possibile che impediscano alle persone russe di vivere in Georgia, quindi vivere qui è come vivere con una valigia in mano perché non sai per quanto tempo ti sarà permesso rimanere.

7 Fa riferimento alle ultime elezioni parlamentari tenutesi in Georgia a ottobre 2024 e vinte, nonostante le contestazioni di irregolarità, dal partito al potere Sogno Georgiano.

Oltre al restringimento delle libertà civili in Georgia, l'attivismo politico dei russi in esilio si scontra con una serie di difficoltà. Uno dei problemi principali riguarda la mancanza di risorse umane, per cui molti progetti si basano quasi esclusivamente sul lavoro volontario. Questo costringe spesso gli attivisti a concentrarsi solo su ciò che è più urgente, lasciando poco spazio alla costruzione di iniziative strategiche e progetti a lungo termine. Un'altra difficoltà è legata alla scarsità di fondi in quanto strumenti come il crowdfunding o la monetizzazione di contenuti online non sono facilmente accessibili a causa delle sanzioni occidentali e della criminalizzazione da parte delle autorità russe di chi sostiene economicamente le organizzazioni civiche (Bouchet, Burakova 2025). Un'altra questione riguarda la difficoltà nel raggiungere il pubblico in Russia. I media indipendenti in esilio cercano di contrastare la propaganda ufficiale e aggirare la censura del Cremlino, ma non è affatto semplice, così come non lo è mantenere i contatti con chi continua a operare dentro la Russia (Domańska 2023). La dispersione geografica della diaspora russa è un altro fattore che complica il lavoro quotidiano: molti attivisti vivono in paesi diversi, con contesti legali, culturali e sociali molto differenti tra loro. Questo rende difficile coordinarsi e portare avanti strategie comuni che hanno come focus la Russia. Infine, ci sono anche divisioni interne alla stessa opposizione democratica e alla società civile in esilio (Domańska 2023). Le divergenze riguardano spesso il modo di lavorare insieme e come organizzarsi in quanto molti attivisti sono contrari a strutture gerarchiche simili a quelle dei partiti politici. Nonostante ciò, ci sono segnali positivi come la creazione di un Comitato russo⁸ contro la guerra e l'organizzazione della sua terza conferenza a Bruxelles nel 2025. Questo dimostra che esiste la volontà di costruire un fronte comune basato sulla solidarietà e il sostegno reciproco contro il regime autoritario russo.

Dal 2022 la società civile russa si è impegnata in varie forme di attivismo civico e politico che possono essere distinte in base al pubblico di riferimento: la popolazione rimasta in Russia, la diaspora russa, i rifugiati ucraini e, in alcuni casi, la società ospitante (Tsypylma, Golova, Skibo 2023). Molte di queste iniziative sono segnalate su Map of Peace,⁹ un progetto che mappa le organizzazioni nate dopo l'inizio della guerra nei principali paesi di destinazione dei russi. La piattaforma ha una duplice funzione: da un lato, dare visibilità e collegare tra loro le comunità russe contrarie alla guerra per facilitare azioni congiunte; dall'altro, offrire un punto di ingresso per chi ha appena lasciato la Russia e desidera unirsi a

⁸ Per maggiori informazioni: <https://antiwarcommittee.info/en/conference-of-the-anti-war-committee-of-russia/>.

⁹ Per maggiori informazioni: <https://truerussia.org/en/projects/mapofpeace/>.

realtà già attive. Un altro esempio significativo è *Kovcheg*¹⁰ (arca), un'iniziativa che aiuta i migranti russi a ricostruire le proprie vite nei paesi di accoglienza, promuovendo la creazione di reti tra loro e incoraggiandoli alla partecipazione in attività civiche e politiche (The Moscow Times 2024). Per numerosi attivisti, l'esilio ha rappresentato l'unica possibilità per sfuggire alla repressione e proseguire le proprie attività politiche in esilio. Tra i progetti più rilevanti figura Reform Space,¹¹ una rete attiva in diversi paesi con una forte presenza di oppositori russi, tra cui Georgia, Germania, Lituania, Estonia e Montenegro. Ogni centro offre spazi di co-working per attivisti politici, giornalisti e difensori dei diritti umani, oltre che a cittadini russi costretti a lasciare il Paese per motivi politici o per il rischio di persecuzione. Parallelamente, questi centri organizzano eventi, conferenze e programmi educativi contro la guerra, collaborando talvolta con ONG locali o con le altre sedi della rete. Come raccontato da uno dei coordinatori della sede di Tbilisi, il lavoro è molto diversificato:

Abbiamo circa 60 residenti, persone provenienti da diverse organizzazioni politiche che lavorano nel nostro co-working. Una piccola base di volontari che ci aiuta a organizzare le proteste a Tbilisi. A volte collaboriamo con altre organizzazioni e chiediamo loro informazioni, attrezzature o spazi per i nostri volontari. Ci sono anche molte persone che partecipano ai nostri programmi educativi, eventi, conferenze e consulenze. La nostra priorità sono i dissidenti politici: abbiamo un rifugio a Tbilisi dove li ospitiamo per 7-10 giorni, oppure aiutiamo chi vuole spostarsi dall'Armenia alla Georgia. Abbiamo deciso di dividere le responsabilità tra i diversi paesi in cui si trova il nostro network: ad esempio in Armenia ci sono più rifugi mentre noi ne abbiamo solo uno. Abbiamo varie iniziative: alcune sono incentrate sui rifugiati ucraini, altre sulle elezioni in Russia, altre sulla propaganda del Cremlino e altre ancora sugli esuli politici. Gli obiettivi specifici sono tanti, ma il principale è cambiare il nostro governo e, forse per la prima volta, fare elezioni normali e democratiche.

Nonostante la consapevolezza di non poter tornare in Russia per un tempo indefinito, molti continuano a mantenere un forte legame con il proprio Paese, sia attraverso i contatti personali con amici e familiari rimasti, sia tramite diverse forme di attivismo politico (Kamalov et al. 2023). Questo impegno si manifesta in attività che spaziano dalla divulgazione sui social media di temi come la guerra in Ucraina, la

10 Per maggiori informazioni: <https://kovcheg.live/en/ark/>.

11 Per maggiori informazioni: <https://www.4freerussia.org/reforum-space/>.

corruzione, le disuguaglianze interne in Russia e il sostegno diretto alla società civile russa tramite donazioni, lettere ai prigionieri politici e assistenza a chi desidera emigrare o sottrarsi alla coscrizione militare. Un esempio è Artyom, 27 anni, attivista politico arrivato a Tbilisi nell'estate del 2022, che ha avviato un progetto di scrittura di lettere destinate ai prigionieri politici in Russia. L'iniziativa, portata avanti oggi con un piccolo team e ospitata una volta al mese presso un'associazione culturale russa a Tbilisi, nasce dal desiderio di coniugare solidarietà e partecipazione collettiva:

L'idea delle lettere per i prigionieri politici è nata intorno al 2012, quando la società era molto politicizzata e per la prima volta molte persone venivano detenute per brevi periodi. Da allora, molte organizzazioni hanno portato avanti questo tipo di attività. È un'opportunità per sostenere i prigionieri politici, ma anche per incontrarci e sostenerci a vicenda. Di solito è difficile mobilitare volontari per iniziative politiche, ma in questo caso è stato davvero facile. Per ora si tratta principalmente di lettere, ma abbiamo in programma di aiutare i prigionieri politici fornendo libri e materiali didattici. Come diceva Navalny, anche il tempo in prigione può essere usato in modo produttivo.

Alcuni migranti russi invece hanno sentito l'esigenza di sviluppare iniziative legate al territorio georgiano, con l'obiettivo di conoscere meglio il Paese ospitante e creare occasioni di incontro con la popolazione locale. Tra queste esperienze si inserisce Tbilisi Cleanups, un progetto di volontariato ambientale fondato da Sergei, 36 anni, sviluppatore digitale, che organizza giornate di raccolta dei rifiuti in diverse aree della capitale e dei dintorni, spesso accompagnandole con workshop culturali o attività comunitarie. Come spiega Sergei, l'idea è nata dalla volontà di esprimere gratitudine verso la Georgia e di offrire uno spazio di collaborazione tra georgiani e russi:

Volevo fare qualcosa incentrato sulla Georgia, perché tutti i progetti erano incentrati sugli immigrati russi o sugli ucraini. Il che è estremamente importante, ma sentivo che c'era una mancanza perché nessun progetto all'epoca era incentrato sulla Georgia. Il paese in cui siamo arrivati, il paese che ci ha ospitato, volevo fare qualcosa per esprimere gratitudine e per aiutare i russi a integrarsi con i georgiani, perché sentivo che l'integrazione non era una questione risolta. È molto difficile conoscersi, collaborare, fare le cose insieme, a causa delle lingue diverse e del passato difficile. E sentivo anche che gli immigrati russi stavano perdendo l'occasione di conoscere meglio questo paese, che è diverso dalla Russia sotto molti aspetti, diverso nei valori, nelle abitudini, nelle tradizioni. Così ho pensato a qualcosa che potesse unire gente del

posto e immigrati. [...] La prima cosa che ho fatto è stata chiedere ai miei amici di darmi i contatti di attivisti locali che potessero spiegarci come lo fanno e come lo percepiscono. Non volevo essere una persona che viene da un altro Paese e insegna alla gente del posto a pulire la propria città. Abbiamo organizzato la prima giornata di Tbilisi Cleanups, il 10 aprile [2022]. Quel giorno la nostra chat contava già 300 persone, non me l'aspettavo. Alla prima attività di pulizia c'erano 70 persone, la maggior parte proveniente dalla Russia, alcuni bielorusi, gente di altri paesi e georgiani, anche se credo che siano sempre una minoranza. L'unica eccezione è stato un evento che abbiamo organizzato in collaborazione con dei volontari georgiani. Mi piace anche affiancare alle pulizie altre attività come workshop e momenti culturali. Non abbiamo quasi mai avuto conflitti con la gente del posto. Qualche volta ho sentito di alcuni volontari che hanno subito aggressioni verbali tipo "Perché state pulendo qui? Andate a pulire la Russia, invece". È stato molto raro. Personalmente, non mi è mai capitato. Credo che la chiave sia come ci si comporta. Ho visto invece alcuni volontari russi guardare dall'alto in basso i georgiani, sentendosi superiori come se dovessero educarli, e io ero estremamente contrario a questo atteggiamento nel nostro gruppo.

La mobilitazione degli migranti russi e le loro competenze maturate nel terzo settore hanno avuto un ruolo molto importante soprattutto nell'assistenza ai rifugiati ucraini. Tra le organizzazioni più rinomate dedicate a questo scopo ci sono Choose to Help,¹² che fornisce principalmente beni di prima necessità, Volunteers Tbilisi,¹³ che offre anche alloggi temporanei, consulenze per l'evacuazione dall'Ucraina e la Russia, ma anche supporto nella ricerca di lavoro e assistenza legale, ed Emigration for Action,¹⁴ specializzata in aiuti sanitari e distribuzione di medicine. Accanto a queste realtà si colloca anche Motskhaleba, fondata nella primavera del 2022 da Yulia, 34 anni, giornalista. Come racconta Yulia, inizialmente lei e il suo team di volontari offrivano supporto informativo e, fino all'ottobre 2023, hanno gestito un rifugio per ucraini in difficoltà:

Motskhaleba significa 'generosità' in georgiano. Volevamo essere vicini al popolo georgiano e dimostrare che rispettiamo la società

12 L'organizzazione non è più attiva, ma è possibile visitare il loro profilo Instagram: <https://www.instagram.com/choose.to.help/>.

13 Per maggiori informazioni: <https://volunteerstbilisi.com/>.

14 L'organizzazione ha concluso le proprie attività nel dicembre 2024 ed è confluita in un nuovo progetto, Just Help, che fornisce supporto umanitario e psicologico ai rifugiati ucraini. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito: <https://emigrationforaction.com/en/>.

georgiana, che la nostra ONG è parte integrante della Georgia e che non siamo quei russi che vengono qui a cercare di insegnare ai georgiani come comportarsi. Quando ho deciso di voler aiutare fornendo informazioni ho formato un piccolo gruppo. È stato un lavoro davvero enorme e all'inizio qualcuno ha creato un bot Telegram che permetteva a tutti di scrivere in modo anonimo. Poi la gente ha iniziato a fare domande, così abbiamo creato una guida con tutte le informazioni che avevamo raccolto per i rifugiati ucraini sull'arrivo in Georgia. In brevissimo tempo, il nostro canale Telegram ha guadagnato circa 5.000 iscritti. Avevamo diversi gruppi di volontari, alcuni rispondevano al bot, altri erano redattori per le linee guida e il canale Telegram. In qualche modo siamo riusciti a far funzionare bene il sistema e, quando sono arrivata in Georgia, abbiamo aperto il rifugio per gli ucraini. Ha funzionato per un anno durante il quale abbiamo ospitato 42 famiglie e avuto 56 volontari fissi.

Sebbene queste organizzazioni si dedichino ad attività di natura umanitaria, ridurle a realtà apolitiche sarebbe fuorviante. Pur senza formulare un programma politico, attivisti e volontari prendono una posizione politica chiara (Zavadskaya, Sergeeva, Kamalov 2023). Ad esempio, Emigration for Action, che sul proprio sito web si presenta come un progetto gestito da migranti russi che 'si oppongono attivamente alla guerra e al putinismo'. In questo senso, il volontariato con gli ucraini diventa un modo per trasformare il loro rifiuto della guerra in un'azione civica visibile e con un impatto positivo (Meyer-Olimpieva 2023). Accanto alle motivazioni politiche e morali, le emozioni giocano un ruolo centrale nella mobilitazione (Stevnhøj 2023). L'attivismo diventa una risposta spontanea al senso di impotenza, colpa e rabbia scatenati dalla guerra. Come racconta Milena, il volontariato era per lei l'unico modo per non soccombere al dolore e alla frustrazione:

Avevo davvero bisogno di parlare della guerra, di partecipare alle proteste e di fare volontariato, così sono entrata a far parte di Choose to Help. Mi offrivano volontaria per non impazzire e ho sentito tante persone dire: "Sì, lo faccio per il popolo ucraino, ma lo faccio anche per me stessa, altrimenti cos'altro potrei fare?". E immagino che sia proprio così quando hai tanta energia, dolore e frustrazione, e hai bisogno di riversarle da qualche parte, quindi la cosa migliore è usarla per aiutare gli altri.

Per altri, l'attivismo è stato un strumento per recuperare un senso di sicurezza e protezione all'interno di una comunità che condivide gli stessi valori e ideali (Bronnikova, Gabrilova, Margvelashvili 2025). Veronika lo descrive così:

Ero così attiva e felice di poter partecipare a tutte queste proteste e a tutti questi eventi. Per me è stato un modo per socializzare e molte persone mi hanno persino riconosciuta dal mio canale.

In questo senso, l'attivismo può essere interpretato come una forma di terapia collettiva: un mezzo per elaborare un trauma individuale e condiviso, ma anche per colmare il vuoto sociale generato dall'emigrazione forzata e dalla rottura con la patria (Zavadskaya et al. 2023). Questi gruppi, quindi, giocano un ruolo importante nella socializzazione dei migranti non nella società georgiana, ma nella comunità russa in Georgia (Bronnikova, Gavrilova, Margvelashvili 2025). Come sottolinea Yulia:

Molte persone che non avevano mai fatto volontariato o mai protestato hanno deciso che era giunto il momento di dire la loro. Il volontariato è un ottimo modo per partecipare e per costruire una comunità. Per molte persone, lasciare la Russia è stato un evento inaspettato e avevano un profondo bisogno di far parte di una comunità che li capisse e con cui condividere le proprie emozioni.

Le azioni collettive assumono quindi una valenza politica e sociale: diventano occasioni di socializzazione e politicizzazione, rafforzano legami interpersonali e alimentano fiducia reciproca nella diaspora. L'esperienza condivisa della fuga, il senso di responsabilità verso l'Ucraina, la comune opposizione al regime e la condizione di marginalità nei paesi di accoglienza possono favorire la costruzione di un'identità collettiva (Stevnhøj 2024). Questa prende forma all'interno di spazi associativi, progetti culturali e collettivi, dove si negoziano valori e appartenenze e si elaborano narrazioni alternative all'egemonia politica e culturale russa. L'attivismo in esilio diventa così un mezzo per dissociarsi dal putinismo senza rinnegare le proprie origini e contrastare l'equazione riduttiva dell'essere complici della guerra in quanto russi, mostrando l'esistenza di una 'Russia diversa' (Bygnes 2025). In questa tensione tra rifiuto, solidarietà e autorappresentazione collettiva si intravedono i contorni di un'identità russa diversa. Resta aperta, tuttavia, la domanda su quanto questa identità riuscirà a consolidarsi nel tempo e ad andare oltre la cerchia di migranti russi politicamente attivi.

6 Conclusioni

Dalla fine del 2023 a oggi, le prospettive dei migranti russi hanno subito significativi cambiamenti. Secondo i dati di OutRush riportati nella sezione «Expertise» di *Re: Russia*, a marzo 2022 solo il 43% degli intervistati dichiarava che sarebbe rimasto nel Paese ospitante per

almeno tre mesi (Kostenko et al. 2023). Con l'aggravarsi della guerra e il venir meno delle speranze di una soluzione rapida, la percentuale è salita al 70% nel settembre dello stesso anno. Per alcuni, tuttavia, la scelta del primo Paese di destinazione è stata dettata dall'urgenza di una partenza improvvisa dalla Russia: si trattava quindi di un luogo di transito, funzionale all'organizzazione di un trasferimento successivo. Tra il 2023 e il 2024, il 21% dei migranti ha cambiato Paese di residenza, mentre un ulteriore 28% prevedeva di farlo nuovamente entro il 2025 (Kamalov, Nugumanova, Sergeeva 2025). I dati raccolti in Georgia tra settembre e dicembre 2023 confermano questa tendenza: il 46% degli intervistati dichiarava di voler emigrare altrove, il 20% era indeciso e solo il 30% aveva intenzione di rimanere in Georgia. Anche tra coloro che inizialmente pensavano di restare, non pochi hanno poi scelto di partire nuovamente. Le cause principali della seconda migrazione sono di natura sia pratica sia politica. Le difficoltà burocratiche e le incertezze legali rappresentano l'ostacolo maggiore, in quanto ottenere un permesso di soggiorno o aprire un conto bancario in Georgia si è rivelato complesso per i cittadini russi. In altri casi, esperienze di discriminazione o differenze culturali e sociali hanno spinto i migranti a cercare contesti più favorevoli all'integrazione. Così, paesi come Georgia e Turchia, inizialmente hub per migranti russi nel 2022 e nel 2023, sono diventati luoghi di transito: quasi la metà della popolazione migrante russa se n'è andata tra il 2023 e il 2024. La Serbia si è affermata come una delle mete più attrattive, accogliendo oltre 70.000 russi grazie a una politica migratoria favorevole, alla vicinanza linguistica e culturale e all'atteggiamento generalmente positivo della popolazione locale (Zejnulahović, Pavlović, Molnar 2024). Altri flussi consistenti hanno raggiunto Germania, Spagna e Francia, paesi in cui i migranti hanno intenzione di rimanere a lungo. Tra questi, la Germania è diventata un punto di riferimento per oppositori politici, attivisti e giornalisti perseguitati, accogliendo oltre 3.000 russi tramite un programma di visti umanitari (Tsypylma, Golova, Skibo 2023; Kasimova et al. 2025). Tuttavia, l'aumento delle richieste ha portato a un inasprimento dei requisiti legali, rendendo l'ottenimento del visto sempre più difficile. Infine, tra il 2022 e il 2024 si è registrato anche un movimento di ritorno verso la Russia, con stime che oscillano tra il 15% e il 45% (Kamalov, Sergeeva 2024). Alcuni sono rientrati temporaneamente per sistemare questioni personali, altri definitivamente, spinti da difficoltà economiche, insoddisfazione nei Paesi ospitanti o nostalgia. Secondo OutRush, solo il 5% degli intervistati prevede di tornare in Russia entro il 2025, ma il 54% considera comunque possibile un ritorno in futuro (Kamalov, Nugumanova, Sergeeva 2025). Il rientro, però, appare per molti lontano e subordinato al futuro politico del Paese. I partecipanti alla ricerca manifestano un diffuso pessimismo: la maggioranza ritiene che la situazione politica, economica e sociale

in Russia peggiorerà ulteriormente negli anni a venire. Se per alcuni la fine della guerra rappresenterebbe già una condizione sufficiente per tornare, altri ritengono necessari cambiamenti strutturali e duraturi, ovvero una trasformazione radicale del sistema politico e sociale. Tuttavia, molti migranti russi non credono di poter assistere a queste trasformazioni nel corso della loro vita o immaginano che, quando arriveranno, la loro esistenza sarà ormai radicata altrove.

In sintesi, la ricerca mostra come la diaspora russa in Georgia costituisca un osservatorio privilegiato per osservare l'intreccio tra migrazione, identità e attivismo politico. Le interviste e i dati raccolti a Tbilisi, supportati dalla letteratura esistente, evidenziano che l'esperienza migratoria non è soltanto un processo di adattamento, ma un campo di rinegoziazione emotiva e morale. Attraverso reti di solidarietà e forme di impegno civico, molti migranti russi rielaborano collettivamente sentimenti di colpa, vergogna e perdita, trasformandoli in pratiche di partecipazione politica e di costruzione di un'identità russa alternativa a quella promossa dal regime russo, dalla quale cercano di prendere le distanze. Questa analisi contribuisce al dibattito accademico sulle emozioni nella diaspora russa post-2022, mettendo in luce come le dimensioni individuale e collettiva dell'esperienza migratoria siano profondamente intrecciate e come il vissuto emotivo possa stimolare la nascita di nuove soggettività politiche in esilio. L'esperienza georgiana della diaspora russa mostra, infatti, da un lato, le potenzialità dell'attivismo in esilio come strumento di opposizione transnazionale al regime e come spazio di elaborazione di una 'Russia diversa', fondata su valori di libertà, partecipazione e solidarietà. Dall'altro, ne rivela i limiti dovuti al timore di potenziali ritorsioni politiche nei confronti propri o dei familiari rimasti in Russia, alla precarietà dello status giuridico nel paese ospitante e alla perdita di fiducia nell'azione collettiva. Inoltre, la ricerca evidenzia la tensione costante tra solidarietà intracomunitaria e desiderio di integrazione: se da un lato la comunità russa di Tbilisi offre protezione e riconoscimento reciproco, dall'altro rischia di riprodurre forme di isolamento che limitano l'interazione con la società georgiana. La presenza russa in Georgia rappresenta una sfida complessa per la società georgiana, stretta tra l'ambiguità del governo nei confronti di Mosca e il progressivo deterioramento democratico interno, da un lato, e le aspirazioni europeiste e atlantiste di un'ampia parte dell'opinione pubblica, dall'altro. Quest'ultima tende a percepire la diaspora russa come una minaccia per la sicurezza e il futuro del Paese, a prescindere dall'orientamento politico dei migranti. Questo delicato equilibrio politico e sociale solleva interrogativi sul futuro della comunità russa in Georgia e sul ruolo che essa potrà svolgere all'interno di un contesto nazionale attraversato da crescenti tensioni. Sarà dunque fondamentale monitorare con attenzione gli sviluppi politici

e la traiettoria della democrazia georgiana, per comprendere quale spazio potrà continuare ad avere la società civile, tanto georgiana quanto russa, in un contesto sempre più fragile e polarizzato.

Bibliografia

- Baunov, A. (2017). *The storm clouds of 2017: Russia's new protests*. Carnegie Endowment for International Peace. <https://carnegieendowment.org/posts/2017/03/the-storm-clouds-of-2017-russias-new-protests?lang=en>.
- Bouchet, N.; Burakova, A. (2025). *Russia's Recent Emigrants: Mobility and Engagement*. ReThink.Democracy, German Marshall Fund of the United States. <https://www.gmfus.org/sites/default/files/2025-02/Russia%E2%80%99s%20Recent%20Emigrants.pdf>.
- Brance, K.; Chatzimpyros, V.; Bentall, R.P. (2024). «Social identity, mental health and the experience of migration». *British Journal of Social Psychology*, 63, 1681-700. <https://doi.org/10.1111/bjso.12745>.
- Bronnikova, O.; Gavrilova, S.; Margvelashvili, T. (2025). «Finding the Common Ground: Visibility, Cooperation and Tensions between Russian and Georgian Civil Society Initiatives in Tbilisi, 2023». *Problems of Post-Communism*, 1-13. <https://doi.org/10.1080/10758216.2024.2437577>.
- Bygnes, S. (2025). «Russians against the war (RAW): Diaspora protest against the full-scale invasion of Ukraine». *Post-Soviet Affairs*, 1-15. <https://doi.org/10.1080/1060586X.2025.2463844>.
- Darchiashvili, M.; Gurchiani, K.; Mishakov, N.; Schenk, C. (2024). *Local responses to Russian migration in Georgia and Kazakhstan* [Policy memo]. Ponars Eurasia. <https://www.ponarseurasia.org/local-responses-to-russian-migration-in-georgia-and-kazakhstan/>.
- Darieva, T.; Golova, T.; Skibo, D. (2023). *Russian Migrants in Georgia and Germany: Activism in the Context of Russia's War against Ukraine*. ZOIS Report 3. https://www.zois-berlin.de/fileadmin/media/Dateien/3-Publikationen/ZOIS_Reports/2023/ZOIS_Report_3_2023.pdf.
- Darieva, T.; Vakhtangashvili, G.; Zimmermann, P. (2025). «Informal sanctions and patriotism from below: Georgian-Russian encounters in Tbilisi's housing market in 2022». *Nationalities Papers*, 1-17. <https://doi.org/10.1017/nps.2025.10067>.
- Domańska, M. (2023). *The New Wave of Russian Political Emigration to Germany: Organisations, Activities, Prospects*. Centre for Eastern Studies. https://www.osw.waw.pl/sites/default/files/OSW-Report_The-new-wave-of-Russian-political-emigration-to-Germany_net.pdf.
- Figari Barberis, C.; Zanatta, L. (2023). Distinguishing Ontological Security from Security of Identity: The Case of Russian 'Relokanty' in Tbilisi in the Aftermath of the 2022 Russian Invasion of Ukraine. *ASIAC – Studies on Central Asia and the Caucasus (SCC)*, 1, 161-79. <https://doi.org/10.36253/asiac-2414>.
- Figari Barberis, C.; Zanatta, L. (forthcoming). «Negotiating Emotions in an Unwelcoming Context: Being Russian in Georgia During Russia's Invasion of Ukraine». Gustafsson, K.; Hall, T.H. (eds), *The Politics of Emotion*. Oxford: Oxford University Press.
- Geiger, M.; Syrakvash, V. (2023). «Georgia as transient space and talent harbor for Russian and Belarusian IT specialists». *Journal of International Migration and Integration*, 24(5), 957-78. <https://doi.org/10.1007/s12134-023-01082-0>.

- Gvazdabia, M. (2025a). Georgian parliament passes new amendments to migration laws. *OC Media*. <https://oc-media.org/georgian-parliament-passes-new-amendments-to-migration-laws/>.
- Gvazdabia, M. (2025b). «Russian citizen detained in Tbilisi under protest-related charges faces deportation». *OC Media*. <https://oc-media.org/russian-citizen-detained-in-tbilisi-under-protest-related-charges-faces-deportation/>.
- Henry, L.; Plantan, E. (2021). «Activism in Exile: How Russian Environmentalists Maintain Voice After Exit». *Post-Soviet Affairs*, 38(4), 274-92. <https://doi.org/10.1080/1060586X.2021.2002629>.
- Herbst, J.E.; Erofeev, S. (2019). *The Putin exodus: The new Russian brain drain*. Atlantic Council, Eurasia Center. <https://www.atlanticcouncil.org/in-depth-research-reports/report/the-putin-exodus-the-new-russian-brain-drain-3/>.
- Human Rights Watch (2021). *Russia: Police Detain Thousands in Pro-navalny Protests*. <https://www.hrw.org/news/2021/01/25/russia-police-detain-thousands-pro-navalny-protests>.
- ISPI (2018). *The Georgia war, ten years on*. <https://www.ispionline.it/en/publication/georgia-war-ten-years-21096>.
- Kakachia, K.; Minesashvili, S.; Kandelaki, S.; Lebanidze, B. (2025). «Contested securitisation of migration in the post-Soviet space: The case of Russian migrants in Georgia». *The International Spectator*, 60(2), 114-29. <https://doi.org/10.1080/03932729.2025.2482593>.
- Kamalov, E.; Sergeeva, I. (2024). *Should I Stay or Should I Go? Russian Emigration in Flux*. Carnegie Politika. <https://carnegieendowment.org/russia-eurasia/politika/2024/07/russian-emigration-in-flux?lang=en>.
- Kamalov, E.; Nugumanova, K.; Sergeeva, I. (2025). «On the Move: Mobility, Integration, and Dynamics of Russian Emigration in 2022-2024». *SSRN*. <https://doi.org/10.2139/ssrn.5204018>.
- Kamalov, E.; Sergeeva, I.; Kostenko, V.; Zavadskaya, M. (2022). *Большой исход: портрет новых мигрантов из России. Отчет по результатам опроса российских мигрантов* (Il grande esodo: ritratto dei nuovi migranti dalla Russia. Rapporto sui risultati del sondaggio di marzo 2022). OutRush. https://outrush.io/report_march_2022.
- Kamalov, E.; Sergeeva, I.; Zavadskaya, M.; Kostenko, V. (2023). *Six Months in Exile: A New Life of Russian Emigrants*. SocArXiv. <https://doi.org/10.31235/osf.io/epr2c>.
- Kasimova, T.; Kozlov, V.; Kukalev, A.; Goriachenko, E. (2025). *Migration to Germany under Paragraph 22.2: Integration and Socio-Political Engagement*. Horizons Exilhilfe, Academic Bridges. <https://dialogbuero-vienna.at/tpost/don0l62b21-moving-to-germany-under-paragraph-222-in>.
- Korableva, E. (2023). «Migrants from Russia in Georgia During the War in Ukraine: Political Performance and the 'Unpredictable Border'». *Russian Analytical Digest*, 301, 2-7. <https://doi.org/10.3929/ethz-b-000632641>.
- Kostenko, N.; Zavadskaya, M.; Kamalov, E.; Sergeeva, I. (2023). *The Russian Rhizome: A Social Portrait of New Immigrants*. Re:Russia. <https://re-russia.net/en/expertise/045/>.
- Krawatzek, F.; Sasse, G. (2024). *The political diversity of the new migration from Russia since 2022*. ZOIS Report 4. https://www.zois-berlin.de/fileadmin/media/Dateien/3-Publikationen/ZOIS_Reports/2024/ZOIS_Report_4_2024.pdf.
- Krawatzek, F.; Soroka, G.; DeSisto, I. (2023). *Russians in the South Caucasus: Political Attitudes and the War in Ukraine*. ZOIS Report 2. <https://www.zois-berlin>.

- de/en/publications/zois-report/russians-in-the-south-caucasus-political-attitudes-and-the-war-in-ukraine.
- Kucera, J. (2023). «Ruzzki not welcome': the Russian exiles getting a hostile reception in Georgia». *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/world/2023/aug/08/ruzzki-not-welcome-the-russian-exiles-getting-a-hostile-reception-in-georgia>.
- Kuleshova, A.; Chigaleichik, E.; Podolsky, V.; Baranova, V. (2023). *Russian migration to Armenia and Georgia in 2022: Enclave economy and local employment*. Caucasus Edition, Journal for Conflict Transformation. <https://caucasusedition.net/russian-migration-to-armenia-and-georgia-in-2022-enclave-economy-and-local-employment/>.
- Le Pavic, G.; Korableva, E. (2025). «Humanitarian, linguistic and narrative bordering in Georgia: Migrations in the context of Russia's war on Ukraine». *Eurasian Geography and Economics*, 1-25. <https://doi.org/10.1080/15387216.2025.2516839>
- Listrovaya, L. (2025) «Strategic Non-Engagement: New Russian Political Migrants and the Effects of Extraterritorial Spillover of Authoritarianism». *Social Forces*, 104(2), 619-39, <https://doi.org/10.1093/sf/soaf076>.
- Matusevich, Y. (2024). *Uncertain horizons: Russians in exile*. Mixed Migration Centre. <https://mixedmigration.org/uncertain-horizons-russians-in-exile/>.
- Meyer-Olimpieva, I. (2023). «Helping Ukrainian Refugees as an Alternative to Street Protest». *Russian Analytical Digest*, 291, 2-5. <https://doi.org/10.3929/ethz-b-000595208>.
- Mgaloblishvili, B. (2023). «What to do when we cannot receive services in the state language». *Publika*. <https://publika.ge/article/rogor-moviqcet-roca-sakhelmwifo-enaze-momsakhurebas-ver-vighebt/>.
- Mühlfried, F. (2023). «Between hospitality and hostility: Russian citizens in Georgia». *Anthropology Today*, 39(3), 17-20. <https://doi.org/10.1111/1467-8322.12815>
- National Statistics Office of Georgia (2023). *Demographic Situation in Georgia*. Tbilisi. <https://shorturl.at/28WcR>.
- National Statistics Office of Georgia (n.d.). *Population and Demography. Migration*. <https://www.geostat.ge/en/modules/categories/322/migration>.
- OC Media (2025). «Explainer | The 25 legislative changes that have shaped Georgia's authoritarian slide». <https://oc-media.org/explainer-the-16-legislative-changes-that-have-shaped-georgias-authoritarian-slide/>.
- OkRussians (2022). *Кто и почему уехал из России из-за войны в Украине* (Chi e perché ha lasciato la Russia a causa della guerra in Ucraina). <https://okrussians.org/>.
- Re:Russia (2023). *Escape from War: New data puts the number of Russians who have left at more than 800,000 people. Review*. <https://re-russia.net/en/review/347/>
- Reuters (2023). *Georgia to resume flights to Russia this week, drawing EU and Ukrainian criticism*. <https://www.reuters.com/world/europe/georgian-airways-resume-direct-flights-russia-may-20-2023-05-16/>.
- RFE/RL's Georgian Service (2022). *Tbilisi May Change 'Liberal' Visa Regime for Russians, Georgian President Says*. <https://www.rferl.org/a/georgia-russian-visas-change/32088182.html>.
- Sergeeva, I.; Kamalov, E. (2025). «Invisible Costs of Exiting Autocracy: Subjective Well-being and Emotional Burnout Among Russian Wartime Migrants». *Post-Soviet Affairs*, 1-27. <https://doi.org/10.1080/1060586X.2025.2477417>.

- Shoshiashvili, K. (2024). «Georgia's Ambivalence Towards Sanctions on Russia». *Euractiv*. <https://www.euractiv.com/news/georgias-ambivalence-towards-sanctions-on-russia/>.
- Stevnhøj, K. (2023). «Migranti diventati attivisti: mobilitazione pro-democrazia tra i migranti russi in Danimarca e Norvegia». *Nordisk Østforum*, 37, 44-59. <https://doi.org/10.23865/noros.v37.5201>.
- Stevnhøj, K. (2024). *Reclaiming Homelands: Counter-Hegemonic Identity Narratives of Belarusian and Russian Political Exiles* [PhD Dissertation]. University of Copenhagen. <https://ccrs.ku.dk/calendar/2024/reclaiming-homelands/>
- The Moscow Times (2024). *An Ark for Russian Emigres: The Project Helping Anti-War Russians Find Their Footing Abroad*. <https://www.themoscowtimes.com/2024/10/09/an-ark-for-russian-emigres-the-project-helping-anti-war-russians-find-their-footing-abroad-a86617>.
- Walker, S. (2023). «They Don't Know How They are Viewed Here': Russians in Georgia Revive Old Tension». *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/world/2023/may/02/they-dont-know-how-they-are-viewed-here-russians-in-georgia-revive-old-tension>.
- Zanatta, L. (2023). «The Impact of Russian Migration in Georgia». *ISPI*. <https://www.ispionline.it/en/publication/the-impact-of-russian-migration-in-georgia-151256>.
- Zavadskaya, M.; Sergeeva, I.; Kamalov, E. (2023). *Voice after Exit? Exploring Civic Activism among Russian Migrant Communities in Eurasia after February 24, 2022*. SocArXiv. <https://doi.org/10.31235/osf.io/3dnsv>.
- Zavadskaya, M.; Sergeeva, I.; Kamalov, E.; Kostenko, V. (2023). *New activists or new 'common folk'? The evolution of political activism among Russian anti-war emigrants*. *Russia.Post*. https://russiapost.info/society/common_folk.
- Zejnulahović, D.; Pavlović, A.; Molnar, I. (2024). *Russians post portas: Mapping new Russian diaspora in Serbia*. Democracy and Human Rights Analysis. Friedrich-Ebert-Stiftung. <https://library.fes.de/pdf-files/bueros/belgrad/21771.pdf>.

Verso una nuova geografia della mobilità in Europa ed Eurasia
Crisi, confini e nuove migrazioni
a cura di Carlo Frappi e Marco Puleri

La ‘nuova diaspora’ russa in Serbia, tra crisi, conflitti e contesti geopolitici

Dragan Umek

Università degli Studi di Trieste, Italia

Nenad Miličić

Università degli Studi di Trieste, Italia

Abstract This article critically examines international migration movements to Belgrade, with a special focus on the recent Russian migration in the context of the Ukrainian War. The analysis is based on empirical research and an ethnographic study of the socio-spatial effects of the current migration movements and their impact on social, economic, cultural, and geopolitical relationships in the city of Belgrade. Applying such methodology, this study discusses migration movements in the broader context of the historical development of Russian migration in the Balkans and its implications for international and Serbian society.

Keywords Belgrade. Migration. Russians. Geopolitics. Conflicts.

Sommario 1 Introduzione. – 2 La storia delle relazioni tra Serbia e Russia: la costruzione di un'identità condivisa. – 3 Il complesso quadro demografico e le dinamiche migratorie. – 4 Contesti geopolitici, strategie economiche e pratiche di confine. – 5 Profilazione, impatto urbano, quadro economico e integrazione sociale. – 6 Conclusioni.



Eurasiatica 23

e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879

ISBN [ebook] 979-12-5742-027-7 | ISBN [print] 979-12-5742-044-4

Peer review | Open access

Submitted 2025-11-07 | Accepted 2026-01-29 | Published 2026-03-03

© 2026 Umek, Miličić | © 4.0

DOI 10.30687/979-12-5742-027-7/009

All'inizio non ci si faceva molto caso, ma con il passare del tempo è diventato sempre più frequente sentire parlare il russo mentre si passeggia lungo la Knez Mihailova.¹ Anche nei ristoranti e nei caffè del centro è facile avere dei vicini di tavolo russi.

(B.M., impiegata, 45 anni,
Belgrado, 20 ottobre 2024)

1 Introduzione

Da sempre le guerre hanno prodotto rifugiati, sfollati, spostamenti di popolazione e altresì l'attacco militare della Russia all'Ucraina del 2022 ha riprodotto le medesime dinamiche migratorie già viste innumerevoli volte in altri contesti bellici anche recenti (Siria, Afghanistan, Iraq, Sudan, ecc.). Secondo i dati raccolti da Davies et al. (2025, 1224), il numero totale di guerre e conflitti armati combattuti nella storia recente arriva a quasi 150 e solo nell'ultimo anno nel mondo sono attivi più di 50 conflitti locali di diversa estensione e intensità (ACLED 2025), con il risultato che un numero sempre maggiore di rifugiati fugge dalla violenza attraversando confini e continenti in cerca di sicurezza.

In egual maniera, migliaia di cittadini russi sono emigrati per sfuggire all'oppressione politica e alla minaccia di mobilitazione militare andando a costituire nuove diaspore in diversi Stati limitrofi o vicini alla Federazione (Armenia, Georgia, Kazakistan, Kirghizistan, Turchia), ma non solo (Israele, Serbia, Bosnia ed Erzegovina, Germania). La Serbia, ad esempio, in virtù del favorevole regime dei visti e dell'assenza di limiti al numero degli ingressi per i cittadini russi, combinata con la sua politica di cieli aperti per gli aerei russi, è diventata – quasi immediatamente dopo l'invasione – un Paese di destinazione all'interno di questo movimento migratorio improvviso e inaspettato (Cvijić, Nikolić 2025, 8). Il Paese balcanico, allo stesso tempo, svolge un ruolo peculiare nelle relazioni geopolitiche internazionali come terra di confine, divisa tra aspirazioni di adesione all'Unione europea e il suo intricato rapporto con la Federazione Russa. A differenza degli altri Stati europei, la Serbia non ha sanzionato la Federazione Russa, mantenendo relazioni

Finanziamento: *DIMEast – Diversità e impatto della migrazione ai confini orientali dell'Unione Europea. Coesione territoriale, solidarietà e sicurezza come sfide globali nei Balcani occidentali, nel Partenariato con l'Europa orientale e nella Federazione russa, nell'ambito del Progetto di ricerca di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) n. 2022LJTTBP – CUP: J53D23005600001*, presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Trieste.

1 La più famosa strada pedonale nel centro di Belgrado.

diplomatiche ed economiche nonostante le forti pressioni esercitate dalla UE e dagli Stati Uniti.²

Belgrado, la capitale della Serbia, nell'ultimo decennio è stata coinvolta in molti processi migratori. Questa tendenza al continuo afflusso di migranti è il riflesso di eventi geopolitici più ampi e sottolinea tutte le complessità relative ai diversi movimenti migratori e alle sfide dell'integrazione. La città è diventata un *hub* di migrazione grazie alla sua posizione d'intersezione tra le regioni orientali e occidentali dell'Europa e il suo spirito ospitale ha sempre facilitato l'assorbimento di nuovi migranti (si veda Spasić, Backović 2020, 584). La vicinanza geografica della Serbia all'Unione europea è stata un fattore essenziale nell'attrarre migranti da Stati che un tempo erano sotto la sfera di influenza sovietica, e nell'ultimo decennio rifugiati dal Medio Oriente, dall'Africa e dal Sud-Est asiatico che percorrono la cosiddetta Rotta Balcanica verso i Paesi dell'Europa occidentale (Minca, Collins 2021, 2).

Sebbene la Serbia e la Federazione Russa abbiano mantenuto relazioni diplomatiche cordiali, storicamente il Paese balcanico non ha mai rappresentato una destinazione privilegiata, ospitando sempre un numero limitato di residenti russi sul suo territorio. Secondo i dati del censimento del 2011 forniti dall'Ufficio Statistico della Repubblica di Serbia, il numero di residenti russi era di 3.247, rappresentati principalmente da diplomatici governativi con incarichi amministrativi e personale dirigente in aziende del settore energetico (Manojlović 2023). La situazione è cambiata radicalmente con l'inizio delle operazioni belliche russe nel febbraio 2022, quando i russi rappresentavano ancora poche migliaia di persone.

Il conflitto ha acuito la rivalità strategica tra la Federazione Russa e l'Unione europea, costringendo gli attori regionali a rivalutare le proprie alleanze e i propri programmi di sicurezza. La politica serba di non allineamento nell'imporre sanzioni contro il Cremlino e i continui rapporti di Belgrado con Mosca, preoccupano non poco le istituzioni europee in prospettiva dell'allargamento dell'Unione nei Balcani Occidentali. Allo stesso tempo, l'afflusso di migranti russi in Serbia ha sollevato preoccupazioni circa gli spostamenti demografici e i riallineamenti politici, rendendo la Serbia un punto strategico all'interno delle fragili condizioni geopolitiche dei Balcani occidentali.

Nella costruzione di un quadro concettuale, questa ricerca parte dall'analisi di documenti ufficiali e da altre fonti secondarie relative al fenomeno in questione (articoli accademici, documenti ufficiali, report di ONG e articoli d'inchiesta), a cui si è aggiunto un

2 Si veda a tal proposito le recenti sanzioni USA al principale gruppo petrolifero serbo NIS, controllato per oltre il 45% dal gruppo russo *Gazprom* (Lugano, 2025).

lavoro etnografico sul campo, sviluppatosi a più riprese a partire dal 2023, che ha incluso interviste semi-strutturate e conversazioni informali con migranti, popolazione locale e *stakeholders*, combinate con osservazioni partecipanti che gli autori hanno effettuato in vari contesti della città di Belgrado.³ Sin dall'inizio è emersa la difficoltà metodologica nel condurre delle interviste all'interno di una comunità straniera, non tanto per l'aspetto linguistico, quanto per il carattere delicato dell'indagine e per il timore (più volte espresso dagli intervistati) di non garantirne l'anonimato. Infatti, nonostante siano state interpellate più di venti persone russofone, solo una – e solo dopo la ferma promessa che il suo vero nome non sarebbe stato menzionato – ha firmato la liberatoria per l'intervista. Gli altri, pur essendo piuttosto aperti nelle conversazioni informali, si sono rifiutati di fornire un consenso esplicito, nel dubbio che i loro nomi potessero comparire in luoghi non appropriati. Pertanto, le informazioni raccolte, anche se non riportate direttamente, sono state utili per comprovare le altre fonti e come base per strutturare le interviste rispetto agli altri interlocutori citati nel testo. Quest'ultimi sono stati individuati tra coloro che nel corso degli ultimi anni hanno avuto una continuità di contatti con la diaspora russa, in ambiti lavorativi, sociali, abitativi e culturali.

L'articolo si propone di esplorare i recenti flussi migratori verso la Serbia, con particolare attenzione alla sua capitale, individuando nell'invasione russa dell'Ucraina nel 2022 il fattore determinante per l'espansione dei flussi migratori provenienti dalla Russia. Per approfondire ulteriormente questa migrazione contemporanea, l'analisi propone una panoramica della storia delle relazioni russo-serbe e delle precedenti ondate migratorie russe a Belgrado, che hanno avuto una profonda influenza sulla città tra le due guerre mondiali. L'analisi prosegue evidenziando i cambiamenti demografici derivanti dalla crisi demografica e dallo spopolamento della Serbia, riflesso delle più ampie riconfigurazioni che si verificano nella regione dei Balcani occidentali. Nell'ultima parte dello studio, viene analizzato il profilo demografico della comunità russa in Serbia, esaminandone i principali aspetti, quali le implicazioni socio-spaziali, le pratiche di attraversamento delle frontiere, i regimi dei visti, il contesto economico, le dinamiche degli scambi culturali e l'impatto sul mercato immobiliare belgradese.

3 Nel testo sono riportati brani delle interviste tradotte dalla lingua serba o dall'inglese; in tutte le citazioni sono riportati il luogo e la data dell'intervista, l'età dell'intervistato/a e la sua professione; per questioni di riservatezza, sono state indicate solamente le iniziali del nome e del cognome.

2 La storia delle relazioni tra Serbia e Russia: la costruzione di un'identità condivisa

La presenza russa in Serbia e i recenti fenomeni migratori provenienti dalla Russia, si inseriscono in quadro storico di lunga data in cui le interazioni politiche, sociali e culturali tra le due nazioni si sono intrecciate in momenti diversi per oltre due secoli. Si ricorda come molti volontari russi abbiano contribuito direttamente a liberare la Serbia dall'Impero Ottomano nel corso del XIX secolo e come gli aiuti forniti dalla Russia zarista, nella prima (1804-13) e nella seconda rivolta serba (1815), abbiano rafforzato le relazioni tra i due Paesi. Dopo le insurrezioni, ufficiali e diplomatici russi giunsero in Serbia per modernizzare la società e contribuirono a organizzare il nuovo stato indipendente (Vujačić 1996, 776). Come suggerisce Hirt (2009, 294), a partire dalla seconda metà del XIX secolo, il processo di «europeizzazione post-ottomana ha avuto potenti implicazioni» nel trasformare l'assetto urbanistico della capitale serba, portando all'adozione dei principi di pianificazione europea e rafforzando l'identità nazionale serba anche attraverso nuovi stili architettonici. Il ruolo della Russia in questo processo non è stato secondario ad altre influenze internazionali.

Con gli sconvolgimenti causati dalla Prima guerra mondiale, dal un lato, e dalle conseguenze della Rivoluzione bolscevica, dall'altro, nella capitale del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni si verificò un nuovo cambiamento demografico e sociale. Infatti, nonostante la vittoria della guerra, la società serba ne uscì devastata e più di un terzo (31,3%) della sua popolazione morì durante il periodo bellico, segnando un drastico calo demografico tanto nelle campagne quanto nelle città, con pesanti conseguenze per la ripresa sociale ed economica del Paese balcanico (Radivojević, Penev 2014, 41). Nel contempo, però, si registrò la maggiore migrazione di russi verso la Serbia dopo il 1917, quando 60.000 russi si rifugiarono alla corte dei Karadjordjević, dei quali 40.000 circa si stabilirono definitivamente nella società serba del tempo (Radojčić et al. 2022, 55). Questa fuga dalla rivoluzione dell'élite zarista, ricca e istruita, ebbe un notevole impatto sulla società serba, in particolar modo sull'assetto struttura finanziaria, in quanto molti di questi rifugiati in seguito contribuirono alla fondazione di banche e alla generale crescita economica di Belgrado.⁴

L'arrivo della borghesia russa e dei 'nuovi' serbi dai territori austro-ungarici creò un tangibile mix di influenze sulla città, ancora

4 Questi motivi, sommati a quelli ideologici, spiegano perché il Regno di Jugoslavia fu l'ultimo Paese europeo a riconoscere l'Unione Sovietica solo nel giugno 1940, poco prima che le potenze dell'Asse invadessero il suo territorio (Aghayev 2017, 5).

oggi evidente nel paesaggio urbano e nell'architettura: alcuni degli edifici più notevoli nel cuore della città furono concepiti proprio in questo periodo, contribuendo a modificare in modo deciso il paesaggio urbano, che fino ad allora non aveva ancora del tutto abbandonato i vecchi canoni e le originali forme di un decadente abitato ottomano (vedi Prošen 2016; 2018).

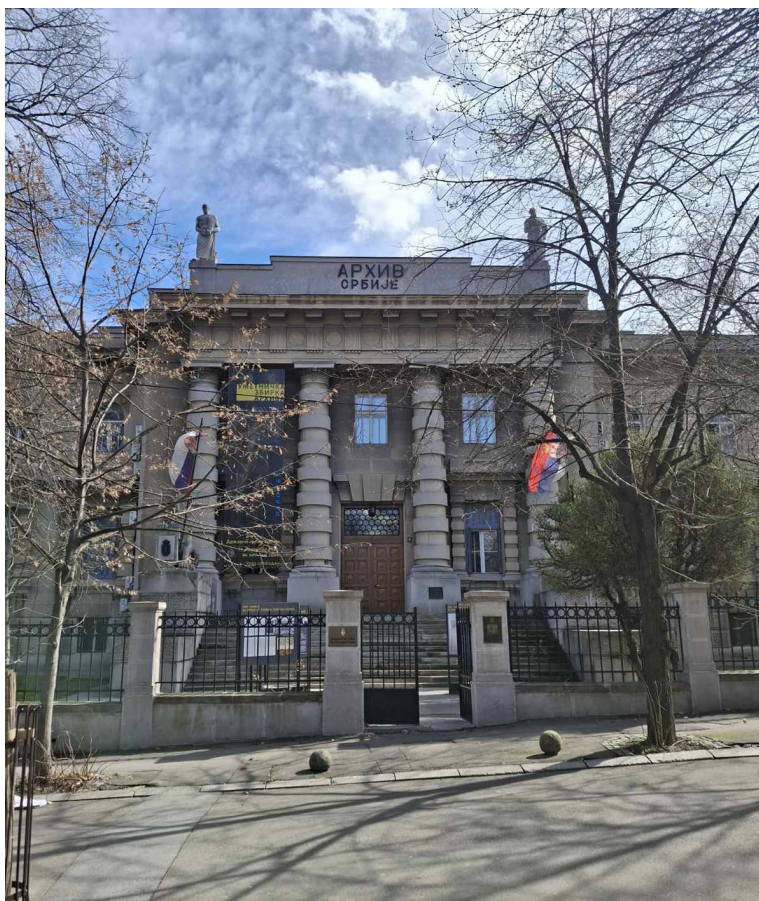


Figura 1 L'edificio dell'Archivio Nazionale Serbo (Srpski Nacionalni Arhiv) progettato dall'architetto russo Nikolaj Krasnov nel 1928 (© N. Miličić, 2025)

Il Regno jugoslavo, e in particolare Belgrado che divenne il centro della diaspora russa anti-bolscevica tra le due guerre, subì una forte influenza nella vita intellettuale e culturale in vari campi dello scibile umano, dalla medicina alla scienza, dalla finanza alle arti. Anche diversi ufficiali zaristi si unirono all'esercito jugoslavo (Radojčić et al. 2022, 57) mentre molti sacerdoti migranti hanno svolto un ruolo cruciale nella creazione di parrocchie ortodosse russe e di altre istituzioni, contribuendo a mantenere vive le tradizioni religiose e culturali tra la comunità degli espatriati. Artisti, scrittori e compositori russi fondarono vari istituti culturali e di educazione, arricchendo in modo significativo il panorama culturale e artistico belgradese e ponendo le basi di una 'vicinanza intellettuale' tra i due popoli ancor oggi per certi versi riscontrabile (Vesić 2015, 103; Djordjević 2025, 102).⁵ Ad esempio, la chiesa ortodossa russa della Santissima Trinità di Belgrado, nei pressi del Parco Tašmajdan, o il cimitero e ossario russo di Novo Groblje (Cohen 2014, 646), che ospita molti illustri intellettuali russi scampati alla Rivoluzione bolscevica, testimoniano la presenza della comunità russa tra le due guerre; inoltre, la maggior parte degli edifici governativi nel centro di Belgrado fu progettata da architetti russi (Ignjatović 2011, 69).⁶

Dopo la Seconda guerra mondiale, le relazioni tra Jugoslavia e Unione Sovietica si deteriorarono rapidamente, portando a una rottura definitiva dopo l'espulsione della Jugoslavia dal *Cominform* avvenuta nel giugno 1948 (Proroković 2020, 197). Questo evento rappresentò un cambiamento radicale e un'inversione di tendenza nelle dinamiche internazionali della Jugoslavia socialista, che avvicinò il Paese all'Occidente. Sebbene «Nikita Krusciov si fosse scusato per l'esclusione della Jugoslavia dal blocco a guida sovietica» (Rothermund 2014, 24), i due Stati non instaurarono mai legami diplomatici profondi e la Jugoslavia, pur mantenendo buoni rapporti con l'URSS, non fece mai parte di alcuna organizzazione internazionale a guida sovietica.

Nella nuova Jugoslavia socialista di Josip Broz Tito, il futuro della maggior parte degli immigrati russi apparve subito problematico, a causa delle loro radici e della distanza ideologica rispetto al nuovo regime. Erano visti come potenziali avversari politici della rivoluzione socialista jugoslava e dovettero affrontare un'ulteriore

5 In particolare si ricorda l'apporto dei ballerini russi esuli nella fondazione della Compagnia di balletto del Teatro Nazionale di Belgrado e l'influenza esercitata da artisti, coreografi e insegnanti russi nello sviluppo delle discipline teatrali in Serbia nel XX secolo.

6 Gli edifici del Ministero degli Affari Esteri/*Ministarstvo Spoljnih Poslova* (1923), dell'Archivio Nazionale Serbo/*Srpski Nacionalni Archiv* (1928) e quello del Governo/*Zgrada Vlade* (1926-29) nonché tutte le decorazioni e l'arredo interno del palazzo che ospita l'Assemblea Nazionale Serba/*Narodna Skupština* (1936) furono progettati dall'architetto russo Nikolaj Krasnov.

emigrazione verso altre destinazioni occidentali (Francia, Stati Uniti, Australia). Seppure una piccola comunità russa rimase a Belgrado, l'importanza culturale e politica della diaspora russa in Serbia diminuì considerevolmente.

Solo con la caduta del muro di Berlino e la drammatica dissoluzione di entrambi i Paesi, le relazioni serbo-russe assunsero nuovamente un ruolo cruciale a partire dagli anni Novanta, in un contesto di ricostruzione delle rispettive identità nazionali di fronte ai conflitti interni, alle questioni economiche e al mutato quadro geopolitico. Tale cooperazione bilaterale vide il suo apice con la firma, da parte dei presidenti Vladimir Putin e Tomislav Nikolić della dichiarazione sul partenariato strategico tra Russia e Serbia nel 2013 (Aghayev 2017, 7) e la successiva adesione all'accordo di libero scambio con i Paesi dell'Unione economica euroasiatica nel 2019, su invito di Mosca (Zalessky 2024, 35).

Dopo la disgregazione dell'unità jugoslava, la Serbia dovette affrontare numerose sfide politiche e gravi difficoltà economiche. Gli impatti devastanti del conflitto sul tessuto sociale e il tracollo della sua economia, causarono un collasso delle infrastrutture, un'elevata disoccupazione e un'iperinflazione fuori controllo che fecero sprofondare la società serba in un lungo periodo di instabilità (Lyon 1996, 293).



Figura 2 Gadget raffiguranti Vladimir Putin tra i souvenir venduti nelle bancherelle di Belgrado
(© N. Miličić, 2025)

Durante questo periodo di transizione, la Federazione Russa è stata un partner fondamentale offrendo investimenti finanziari in settori strategici come l'energia e le forniture meccaniche, garantendo per contro alla Serbia l'accesso a un ampio mercato per i suoi beni industriali e di consumo (YTarcic 2020, 5). Come ha osservato Jovanović (2023, 232-3), a causa della complessità del processo di ricostruzione e di modernizzazione dell'economia serba erano necessari aiuti da fonti esterne, maggiori investimenti e la formazione di nuove alleanze economiche, per questo motivo «i legami culturali con i popoli slavi e le esperienze storiche comuni hanno portato alla formazione di una solida e duratura alleanza tra Serbia e Russia».

Ancorché geograficamente lontani e privi di un confine condiviso, i legami storici, religiosi e culturali tra Russia e Serbia sono rimasti sempre forti, nonostante la storiografia ci indichi che la durata delle relazioni diplomatiche complicate tra i due Paesi sia stata più lunga di quella dei rapporti amichevoli e stabili (Aghayev 2017, 8).

Per tentare di interpretare questa complessa relazione politica e sociale, utilizzeremo l'interpretazione di Arendt secondo cui la filosofia politica di Kant si basa sul concetto di *sensus communis*, presente nella sua *Critica del giudizio*. Con questa espressione latina, viene identificata quella capacità di intendersi, quel comune sentire che produce un sentimento condiviso, cioè la facoltà di convenire, non sulla base di una verità oggettiva o di una legge morale, ma sulla base di un sentimento reciproco, distinguendola chiaramente dal senso comune ordinario inteso come 'buon senso'. Il recupero da parte di Arendt del concetto originale di Kant, sottolinea che questo tipo di giudizio estetico, potrebbe anche essere percepito come un modo di pensare politico (giudizio), a cui segue sempre un ulteriore livello di dettaglio che non può essere presentato in modo semplice o giustificato solo da un interesse politico immediato (Arendt 1989, 8).

Consideriamo, dunque, che questa relazione non sia la conseguenza di un gioco di potere o frutto di uno slancio emotivo, ma bensì un esempio di giudizio estetico del *sensus communis*. L'idea è che i punti di vista politici serbi sulla Russia siano guidati da un giudizio politico di secondo ordine, basato sul senso di comunità condivisa: la dinamica attuale mette in prospettiva la complessa relazione tra leader politici e cittadini comuni, indipendentemente dalla politica dichiarata dal Governo. Sosteniamo, cioè, che gli atteggiamenti serbi nei confronti della Russia siano plasmati principalmente da un senso condiviso di comunità storica piuttosto che da un utilitarismo politico immediato. Questo approccio può spiegare l'assenza di tensioni sociali legate all'immigrazione, nonostante le tensioni geopolitiche e le pressioni economiche in corso. Sembra che le risposte serbe ai migranti russi non siano influenzate dalla politica estera o dall'allineamento ideologico del Paese, ma piuttosto da un più ampio senso di appartenenza comunitaria. In sintesi, potremmo suggerire

che le relazioni tra Serbia e Russia siano il risultato di un intreccio tra buon senso e senso comune (socievolezza), come individuato da Kant e reinterpretato da Arendt (Degryse 2011).

La Russia è certamente abile a sfruttare questa condizione di 'vicinanza elettiva' come uno strumento di *soft power*, in cui i meccanismi vengono rinforzati dal continuo richiamo alla 'fratellanza slava', che include affinità culturali (influenza bizantina), religiose (cristianesimo ortodosso), linguistiche (lingue slave simili) e politiche (protezioni e alleanze), principalmente in funzione narrativa nel sostenere una presunta esistenza di interessi politici ed economici comuni odierni. Per poter consolidare la propria sfera di influenza su Belgrado e plasmarne il contesto politico è fondamentale, infatti, mantenere viva l'idea di un'identità collettiva nei diversi strati della società serba, agendo sui media, sui leader politici, sulla collaborazione accademica e scientifica (si veda Kosović 2016; Meiser 2018; Lošić 2023).

È ben noto che molti dei nostri colleghi hanno stretti legami con l'accademia russa, che spesso finanzia attività congiunte di ricerca ed iniziative di promozione e cooperazione tra istituzioni serbe e russe. Il legame con il mondo accademico russo non si è mai interrotto sin dai tempi dell'Unione Sovietica e non ne fanno mistero anche in momenti delicati come questi. (G.V., docente, 46 anni, Belgrado, 13 ottobre 2023)

3 Il complesso quadro demografico e le dinamiche migratorie

Come indicato nell'introduzione, la Serbia ospita una complessa combinazione di diversi movimenti migratori misti, che si inseriscono in un quadro demografico nazionale piuttosto problematico, in linea con i trend negativi degli altri Paesi balcanici, composto da: un serio calo demografico, lo spopolamento di vaste regioni, l'invecchiamento della popolazione, bassi tassi di natalità e una forte emigrazione (Koyama 2022, 6).

Attualmente in Serbia si assiste simultaneamente al sovrapporsi di quattro macro-fenomeni migratori. In primis, una preoccupante emigrazione giovanile che da anni va a intaccare seriamente la piramide d'età già fortemente sbilanciata. Questa emorragia è solo in parte compensata dall'arrivo di lavoratori asiatici (Nepal, Sri Lanka, Bangladesh) necessari alle economie locali per non andare in stallo; nuovi immigrati impiegati in particolare nell'edilizia e nei trasporti ma sempre più necessari anche in comparti come il turismo, l'industria e i servizi (IOM 2024). Al saldo migratorio negativo bisogna aggiungere i movimenti interni. Secondo i dati

dell'Istituto di Statistica della Repubblica Serba (RZS 2025), nel 2024 le persone che hanno cambiato residenza trasferendosi da una zona all'altra del Paese sono state 134.903. La regione di Belgrado insieme alla Vojvodina hanno registrato i maggiori saldi migratori positivi provenienti soprattutto dalle aree rurali sempre più spopolate (KIRS 2024). A queste dinamiche sociali e migratorie dobbiamo aggiungere i flussi dei rifugiati della Rotta Balcanica, oltre un milione di persone in movimento che hanno attraversato – e continuano ad attraversare – la Repubblica di Serbia a partire dal 2015 (Janković et al. 2024, 123). Si tratta per lo più di persone provenienti dal Vicino e Medio Oriente e dal Nord Africa, che rimangono per periodi di tempo più o meno brevi, spesso in condizioni precarie in accampamenti di fortuna o nei centri di accoglienza governativi (vedi Bobić, Šantić 2019, 220; Umek, Minca 2024).

L'insicurezza economica aggiunge ulteriore complessità a una situazione demografica già critica. Il tasso di natalità della Serbia è tra i più bassi d'Europa, con circa 1,6 figli per donna, inferiore ai 2,1 necessari per sostituire la generazione successiva e una stima indica che oltre un milione di persone qualificate e pronte al lavoro sono emigrate dalla Serbia negli ultimi dieci anni. La correlazione con la riduzione dei tassi di natalità è supportata dalle previsioni secondo cui oltre un terzo della popolazione serba andrà in pensione entro il 2050. Lo squilibrio demografico che si produce riduce la riserva di persone in età lavorativa in grado di occupare posizioni vacanti nel mercato del lavoro. In questo 'inverno demografico' che investe i Balcani, la recente migrazione russa rappresenta un paradosso per una società serba in via di spopolamento. Mentre il Paese lotta contro una significativa fuga di giovani cervelli istruiti diretti nell'UE (Radonjić, Bobić 2021), i cittadini russi con un profilo sociale simile stanno contemporaneamente colmando tale divario, almeno in parte (Lutz, Gailey 2020, 20-3).

Le dinamiche dell'attuale migrazione russa a Belgrado non seguono alcun modello prestabilito, ma prendono forma spontaneamente, in modo autonomo. Invece di arrivare come migranti irregolari o richiedenti asilo, i cittadini russi entrano nel Paese attraverso vie legali come turisti (Cvijić, Nikolić 2025, 14-15). Poi, rinnovano il loro status entrando e uscendo dal paese, avviando nel frattempo le procedure per ottenere la residenza a lungo termine. In questa maniera, tali movimenti sono difficili da prevedere o seguire statisticamente, poiché non sono ufficialmente riconosciuti come rifugiati e, di fatto, le organizzazioni internazionali non sono in grado di tracciarli.

Tuttavia, l'attuale flusso di migranti russi verso Belgrado dimostra l'enorme discrepanza tra le posizioni ufficiali dei governi e ciò che accade nella realtà: ufficialmente, si tratta di turisti o imprenditori temporaneamente presenti a Belgrado. Le autorità serbe sembrano

non prestarvi attenzione e, allo stesso modo, sono invisibili anche nei discorsi ufficiali russi, dove il Cremlino sta chiudendo un occhio, poiché il riconoscimento di questo movimento di giovani istruiti contraddirebbe gli sforzi propagandistici di Putin (vedi Rujević 2025).



Figura 3 Chiesa ortodossa russa della Santissima Trinità a Belgrado, vicino al parco Tašmajdan
(© N. Miličić, 2025)

Da questa prospettiva, i migranti russi a Belgrado stanno vivendo in uno strano 'limbo migratorio' ignorato da tutti gli attori istituzionali nazionali e internazionali: l'Unione europea ha una posizione decisamente anti-russa, il governo di Belgrado è attento a non provocare l'irritazione di Mosca, mentre quest'ultima guarda dall'altra parte e non sembra molto interessata all'esodo della sua popolazione. D'altra parte, sembra che i migranti russi a Belgrado si stiano integrando in modo relativamente fluido, con minime obiezioni da parte dell'opinione pubblica e senza particolari difficoltà. Le attività commerciali e i legami sociali dei migranti russi stanno sviluppando reti, consentendo loro un senso di normalità in un ambiente tollerante. Del resto i residenti serbi percepiscono questa migrazione

non esclusivamente come una questione di politica internazionale, ma piuttosto come un momento di avvicinamento tra due comunità legate da una comune eredità slava e cristiano-ortodossa.

Ci sono molti punti di contatto, nonostante i diversi background culturali e codici comportamentali. C'è un senso di vicinanza non solo linguistica ma anche culturale e nonostante le molte differenze, lo scambio avviene in modo semplice e interessante.

La cultura dei residenti è molto più tradizionale rispetto a quella degli abitanti delle grandi città russe. Le persone qui sono più unite nella loro comunità e la cultura locale nelle città e nelle regioni è più sviluppata. Ci sono poi anche molte somiglianze, soprattutto legate all'eredità socialista, che si manifesta nell'architettura, nella musica, nel cinema e nella letteratura. (R.I., ingegnere russo, 51 anni, Belgrado, 29 aprile 2025)

4 Contesti geopolitici, strategie economiche e pratiche di confine

L'Unione europea e le sanzioni internazionali contro la Federazione Russa, imposte nel 2014 dopo l'annessione della penisola di Crimea (Bělin et al. 2023, 246), hanno toccato praticamente ogni aspetto della vita economica, influenzando tutto il quadro economico, dal commercio alla finanza, dall'industria al mercato energetico. Pertanto, molti imprenditori russi hanno guardato a Belgrado come a un luogo in cui poter eludere le sanzioni, gestire le proprie attività e continuare a investire in mercati altrimenti inaccessibili. Come osservava Patalakh (2018, 496), «la Serbia è attualmente l'unico Stato al di fuori dell'area post-sovietica che gode di una zona di libero scambio con la Russia». Il risultato crea una vera alternativa per le imprese russe i cui interessi commerciali sono orientati al mercato dell'Unione europea.

La posizione geografica della Serbia è essenziale per la sua strategia economica in quanto situata all'incrocio dei principali corridoi dell'Europa centrale e sud-orientale; essa è vicina ai mercati dell'Unione europea, ma non ne è membro. La sua legislazione per ciò che riguarda l'assetto societario è simile a quella dell'Unione europea, tuttavia, è più flessibile, il che la rende una sede ideale per le aziende cinesi e russe che desiderano investire in una regione più reattiva rispetto al rigoroso sistema normativo dell'Unione europea (vedi Jovičić, Marjanović 2024, 113). Di conseguenza, molte multinazionali hanno aperto uffici in Serbia, motivate dalla riduzione dei costi operativi e da un contesto imprenditoriale favorevole (Vukmirović et al. 2021, 129).

Il costo della vita relativamente accessibile della Serbia, unito a un buon livello di sviluppo del settore tecnologico e commerciale, ha reso il paese attraente per imprenditori e tecnici russi. Molti tra coloro che lavorano nel settore dell'informatica, sono emigrati in Serbia per sfruttare le crescenti opportunità commerciali, il contesto fiscale favorevole e le strutture abitative relativamente economiche (Schulte et al. 2024, 134).

Sebbene la Serbia stia cercando di aderire all'Unione europea dal 2012, la sua posizione rimane solo in parte allineata agli standard europei. Negli anni, il Governo ha deliberatamente cercato di creare un contesto giuridico favorevole agli investimenti esteri per accelerare la sua adesione all'Unione europea.⁷ Molte delle «norme di armonizzazione giuridica» hanno introdotto semplificazioni nelle procedure burocratiche e incentivi come tagli fiscali o sovvenzioni, pensati proprio per rendere il clima imprenditoriale più attraente per le aziende dell'UE. Tuttavia, queste politiche economiche generose – ricordiamo che l'imposta sul reddito delle società è pari al 15% – hanno attratto più aziende cinesi e russe che europee (vedi Jovičić, Marjanović 2024, 111).

Non c'è dubbio che queste precondizioni economiche abbiano favorito l'arrivo anche dell'imprenditoria russa, ma molti migranti che sono giunti in Serbia erano motivati anche dalla vicinanza fisica all'Unione europea e dalla possibilità di ottenere permessi di lavoro a lungo termine e altri documenti, con i quali avrebbero avuto un accesso più facile all'area Schengen, senza la necessità di richiedere un visto.

Non da ultimo, la specificità della diplomazia serba ha giocato un ruolo importante sui recenti modelli migratori. Lo Stato serbo ha mantenuto regole flessibili in materia di visti, in linea con la tradizione di politica estera incardinata sui principi del Movimento dei Paesi Non Allineati, che costituirono la pietra angolare della diplomazia della vecchia Jugoslavia socialista. Ciò ha garantito la continuità nella politica di cooperazione con i paesi del Terzo Mondo e favorito la duttilità dei confini con un regime di visti piuttosto liberale, se messo a confronto con le pratiche adattate da altri Stati balcanici, e tale atteggiamento permissivo non ha subito cambiamenti significativi fino all'avvio dei negoziati di adesione della Serbia all'Unione europea (Čavoški 2014).

Questo fatto è significativo nel contesto della competizione geopolitica, poiché il 'non allineamento politico' della Serbia ha talvolta complicato le sue relazioni tanto con la Russia quanto con i

7 L'adozione da parte della Serbia della *Legge sugli Investimenti* («Sl. glasnik RS», br. 89/2015 e 95/2018), seguita da una serie di incentivi legali ed economici, «ha portato alla liberalizzazione degli investimenti esteri in Serbia» (Vukmirović et al. 2021, 123).

Paesi occidentali e la crescente presenza dei cittadini russi in Serbia potrebbe rendere più difficili le relazioni internazionali del Paese balcanico, soprattutto in prospettiva della sua adesione all'Unione europea. La Serbia, infatti, continua a non aderire «alle sanzioni dell'UE contro la Russia nonostante le continue richieste di Bruxelles» (Patalakh 2018, 511; Novaković et al. 2025), mantenendo un delicato equilibrio tra le parti.

Per tutte queste ragioni, la Serbia è diventata un importante rifugio per gli espatriati russi, aggiungendosi alla crescente lista di nazioni come Kazakistan, Georgia, Armenia e Turchia. I dati presentati da Khan (2023) indicano che sono stati concessi permessi di soggiorno temporanei e di lungo periodo a quasi 30.000 russi. Mentre l'anno successivo ha portato nuove cifre e tendenze: secondo i dati ufficiali forniti dall'Amministrazione della Polizia di Frontiera Serba, su richiesta del Centro di Belgrado per la Politica di Sicurezza (BCSP), nel periodo dal 24 febbraio 2022 al 31 dicembre 2024, sono state presentate 73.197 domande di permesso di soggiorno permanente in Serbia da parte di immigrati russi (Cvijić, Nikolić 2025, 13). All'arrivo, la maggior parte dei migranti russi ha acquisito il nuovo status avviando attività commerciali, principalmente in settori direttamente o indirettamente collegati ai mercati dell'Unione europea. L'attività imprenditoriale è fondamentale perché consente loro di continuare le proprie attività nonostante le complessità scaturite dalle sanzioni contro la Russia e apre un canale privilegiato per ottenere la residenza. In tempi più recenti, le stime non ufficiali dei russi residenti nel Paese ammontano a circa 300.000, ma sono soggette a frequenti revisioni a causa dell'estrema fluidità della migrazione russa (Georgijevski 2025).

Secondo la Polizia di Frontiera Serba, il numero totale di registrazioni di cittadini russi dal 24 febbraio 2022 al 31 dicembre 2024 ammontava a 948.934, con un picco nel 2024 (Cvijić, Nikolić 2025, 14). Il numero di ingressi non deve essere recepito come il numero totale di individui effettivamente presenti, poiché molti di questi transitano o rientrano più volte nel Paese. Il dato, però, mostra chiaramente l'entità dei movimenti in corso. Da subito Belgrado si è distinta per essere la principale città ospitante per molti di questi migranti russi e, secondo Cvijić e Nikolić, le ricerche confermano che l'83,4% dei cittadini russi in Serbia risiede attualmente proprio nella sua capitale (2025, 18). Questo afflusso costituisce un aumento considerevole della popolazione in uno Stato relativamente piccolo e il trend degli ingressi e delle uscite continua a non mostrare segni di flessione.

La pratica del *visa run* o meglio del *border run*, cioè l'uscita e il rientro dal Paese nello stesso giorno, usato per convalidare le estensioni del visto, è ampiamente sfruttata dai russi per rinnovare il visto una volta al mese, dopo la scadenza del permesso di

soggiorno turistico temporaneo, in modo da prolungare legalmente il loro status di residenza fino al raggiungimento dei requisiti per la residenza a lungo termine. Questo obbligo di attraversamento impatta principalmente sui giovani migranti russi in difficoltà economiche, che non possono dimostrare lo status di residenza attraverso la registrazione di un'attività commerciale, il lavoro, la proprietà immobiliare o la frequenza dei figli alle scuole locali, che costituiscono i prerequisiti principali per il riconoscimento legale della residenza. Numerosi migranti viaggiano attraverso il valico di frontiera di Sremska Rača tra Serbia e Bosnia-Erzegovina con ingresso senza visto (vedi Zejnullahović et al. 2024, 3). Molti imprenditori locali hanno colto questa opportunità e hanno avviato un'attività redditizia che offre servizi di trasporto in taxi verso il confine riservato ai russi. Questi servizi di solito prevedono viaggi organizzati di andata e ritorno, incluso il pranzo in un ristorante nelle vicinanze, rendendo il viaggio facile per coloro che cercano di destreggiarsi tra i grovigli burocratici della loro nuova vita in Serbia. Un gran numero di migranti russi utilizza ancora questo metodo per estendere il proprio status legale in Serbia, in quanto poco dispendioso in termini di tempo e denaro (Cvijić, Nikolić 2025, 14).

La posizione della Serbia nella geografia delle migrazioni russe si è ulteriormente rafforzata a seguito di decisioni politiche adottate da altri Paesi che avevano dato rifugio alla diaspora russa, come nel caso della Turchia. All'inizio del 2023, diversi media internazionali segnalavano che la Turchia aveva praticamente smesso di rilasciare nuovi permessi di soggiorno di breve durata ai cittadini russi, in particolare a coloro che erano arrivati dopo l'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina. Da dicembre 2022, molte domande presentate, indipendentemente dalla documentazione, sono state incondizionatamente respinte dalle autorità turche in diverse città. Si tratta di un cambiamento significativo rispetto alla prassi precedente, quando i cittadini russi risultavano la popolazione più numerosa a ricevere permessi di soggiorno temporanei in Turchia, con oltre 153.000 permessi di questo tipo concessi solo nel 2022 (The Moscow Times 2023).

Oggi, sul sito web del Ministero degli Interni turco (Presidency of Migration Management 2025) appaiono ancora le diverse categorie di permessi di soggiorno previsti dalle autorità (quelli di breve durata, turistici, per famiglie, per studenti, di lungo periodo, per motivi umanitari, ecc.) e i prerequisiti necessari per la domanda. Sebbene la legge turca mantenga ancora valide le tipologie ufficiali per la residenza degli stranieri, nella pratica i nuovi immigrati russi, e quelli già residenti da tempo, incontrano una forte opposizione istituzionale, fatto che preannuncia una politica di restrizione e di graduale esclusione attraverso procedure amministrative.

Negli ultimi anni, infatti, i cittadini russi in Turchia si sono lamentati di regole sempre più restrittive per il rinnovo del permesso: le autorità locali ora cercano maggiori prove dei mezzi finanziari a disposizione dei richiedenti (ad esempio, estratti conto bancari mensili, titoli di proprietà, bollette energetiche o livelli di reddito mensile). Alcuni osservatori indicano cifre fino al 90% delle domande russe respinte o bloccate in tutte le grandi città turche, tanto che in questo mutato contesto, tra ostacoli burocratici e crescenti spese (costo degli affitti), molti russi stanno abbandonando definitivamente la Turchia (Parafenko 2023).

Le limitazioni imposte in modo pragmatico ai permessi di soggiorno, soprattutto di breve durata per motivi turistici,⁸ – che sono quelli più richiesti – hanno provocato la drastica riduzione del numero dei cittadini russi stabilitisi permanentemente in Turchia, passando da 154.000 nel 2023 a circa 85.000 nei primi dieci mesi del 2025 (Izvestia 2025). Fonti diplomatiche accreditate riportano addirittura che il rinnovo del permesso sia stato negato anche ai residenti di lunga data o ai proprietari di immobili. Pertanto, la decisione del governo turco nell'agosto 2024 di porre fine ai permessi di soggiorno per gli stranieri è percepita come un cambiamento radicale, poiché limita uno dei canali più utilizzati per l'espatrio dei cittadini russi (The Moscow Times 2023).

Per questo motivo, si guarda sempre più alla Serbia, e a Belgrado in particolare, come a una valida destinazione alternativa rispetto alla Turchia, anche perché considerato un luogo linguisticamente e culturalmente più affine, con consuetudini sociali familiari.

5 **Profilazione, impatto urbano, quadro economico e integrazione sociale**

Come precedentemente affermato, dal 2022 un numero significativo di cittadini russi ha scelto di risiedere a Belgrado. La maggior parte dei migranti appartiene alla classe media, con un'età compresa tra i 25 e i 39 anni (55,6%); l'11,7% sono giovani tra i 18 e i 24 anni, il 30,4% ha un'età compresa tra i 40 e i 54 anni, mentre la fascia d'età meno rappresentata è quella dei 55 anni e oltre (2,2%). La maggioranza di essi ha un'istruzione superiore (66,4%), qualificata e specializzata nel settore dell'*Information Technology*; spesso hanno un lavoro autonomo (42,4%) e quasi la metà di essi è coniugata (Zejnulahović

⁸ Un permesso di soggiorno di breve durata per motivi turistici consente ai visitatori di soggiornare in Turchia fino a un anno e di entrare e uscire liberamente nel Paese. I cittadini russi senza questo tipo di permesso possono soggiornare in Turchia solo come semplici turisti per un massimo di 60 giorni consecutivi nell'arco di sei mesi, dopodiché sono obbligati a lasciare il territorio turco.

et al. 2024, 1). Per quanto riguarda la rappresentanza di genere, da un'indagine svolta da Cvijić e Nikolić (2025, 16-17) risulta un sostanziale equilibrio tra uomini (49,5%) e donne (50,5%).

L'arrivo dei russi a Belgrado ha influenzato il contesto sociale sotto molti punti di vista, dal mercato immobiliare al commercio, dalla sanità al mercato del lavoro.

Secondo dati forniti dall'Istituto Geodetico Repubblicano (*Republički Geodetski Zavod*), emerge che i russi hanno investito circa 180 milioni di euro nel settore immobiliare di Belgrado nel 2023 e altri 85 milioni di euro nei primi sei mesi del 2024, pari a circa il 6% del mercato immobiliare totale in Serbia (Lazarević 2024). Ricontri più recenti parlano invece di un rallentamento, con una crescita inferiore al 10%, segno di una stabilizzazione e di un mercato immobiliare meno euforico rispetto agli ultimi due anni. Nonostante ciò, i prezzi degli alloggi continuano a crescere.

La maggior parte dei migranti russi si stabilisce a Belgrado o in altre città della Serbia settentrionale (Novi Sad e Subotica), sebbene alcuni di loro si siano stabiliti in città più piccole non lontano dalla capitale. Si tratta di luoghi adatti ai pensionati che, oltre a trovare uno stile di vita più rurale, possono comunque usufruire di un facile accesso ai servizi (Tomović 2022).

Tutto il mercato immobiliare a Belgrado ha registrato significativi aumenti nei prezzi, soprattutto in alcune zone. Se nella prima fase, la maggior parte dell'impegno di spesa era indirizzata verso l'affitto di appartamenti, in un secondo momento, sempre più risorse sono state investite per l'acquisto di immobili (Vlaović 2024).

All'inizio, cercavano principalmente di arrivare all'appartamento il prima possibile e non avevano quasi nessuna pretesa o richiesta specifica. Adesso si stanno orientando sempre più verso appartamenti moderni con layout efficienti in termini di spazio e tecnologie avanzate che facilitano il lavoro da casa. Per questo, c'è una forte domanda di piccoli appartamenti unifamiliari nel centro cittadino che conciliano bene la vita privata e l'impegno sociale. Le agenzie immobiliari sono costrette a trovare soluzioni abitative di questo tipo, rare nel mercato di Belgrado e a volte collaboriamo con intermediari russi per agevolare le transazioni. Questo è uno dei motivi per il forte aumento dei prezzi e ora ci troviamo nella situazione che a Belgrado gli appartamenti non sono stati mai così cari. (A.V., agente immobiliare, 52 anni, Belgrado, 15 dicembre 2024)

Questo fenomeno si è ripercosso negativamente sulla fascia meno abbiente della società serba, in particolare i giovani lavoratori e gli studenti che, fino ad allora, avevano trovato e pagato un prezzo ragionevole per i loro appartamenti. La crescita della domanda ha

spinto alcuni proprietari a sfrattare gli inquilini che non riescono a far fronte all'aumento dei costi, amplificando la pressione sul settore immobiliare serbo con un impatto negativo sulla disponibilità di alloggi a prezzi accessibili. Per via di questa situazione, il contesto sociale in alcuni quartieri di Belgrado è cambiato, portando a una potenziale conflittualità tra residenti e nuovi migranti, tanto da parlare di una crescente «gentrificazione russa» (vedi Cvijić, Nikolić 2025, 23).

Analizzare i fattori correlati a questo arrivo di nuovi cittadini è essenziale per comprendere non solo i cambiamenti nella domanda abitativa, ma anche cogliere altre tendenze economiche e sociali. I migranti russi pongono nuove sfide alle infrastrutture e ai servizi sociali di Belgrado: ad esempio, l'aumento della domanda di mezzi di trasporto può sovraccaricare un sistema di trasporto pubblico già poco efficiente. Inoltre, l'intensificarsi della domanda di assistenza sanitaria ha portato alla creazione di nuove strutture sanitarie private destinate esclusivamente ai russi. La nuova situazione fa emergere la mancanza di una assicurazione sanitaria statale dei migranti, il che rende praticamente impossibile accedere per loro al sistema sanitario pubblico. Al contrario, le cliniche private locali hanno rapidamente colto tale opportunità e hanno iniziato ad assumere medici e infermieri di lingua russa (Georgijevski 2022).⁹

Allo stesso modo, molti studi legali hanno iniziato a fornire assistenza amministrativa agli immigrati russi impegnandosi a redigere i documenti necessari per avviare nuove attività, aiutando i clienti a ottenere rapidamente i permessi di soggiorno (Stefanović 2022). Sebbene relativamente costoso, questo processo di inclusione risulta efficace e ha creato modelli migratori che stanno portando a cambiamenti demografici in diverse aree urbane, modificando profondamente il quadro socio-economico. Inoltre, gli immigrati russi hanno creato enclaves virtuali, comunità cloud e comunità online in vari ambiti, fornendo sistemi di supporto decisivi per facilitare la condivisione di informazioni e risorse, costruendo al contempo ponti tra individui che posseggono lo stesso background nel nuovo contesto belgradese e in altre città. Si sta costituendo di fatto un modello di eterolocalismo, in cui i membri russofoni, pur non vivendo in un'area contigua, mantengono l'identità di gruppo attraverso la comunicazione e le attività sociali comuni (si veda Zelinsky, Barret 1998). Tuttavia, la pratica di alimentare questa 'bolla sociale' può involontariamente portare a potenziali rischi di segregazione, separando ulteriormente le comunità russe dalla società dominante.

9 Giganteschi cartelloni pubblicitari che pubblicizzavano questi servizi sono apparsi in tutti i quartieri di Belgrado.

Qualche settimana fa, in un appartamento sfitto nello stabile di fronte sono arrivate due giovani russe, forse studentesse. A parte qualche breve conversazione tra saluti e poche parole in serbo-russo, non ho avuto tanti contatti con loro, fino ad ora. Sembrano persone educate e piuttosto riservate ma mi pare che non abbiano tanta voglia di integrarsi. (M.A., casalinga, 44 anni, Zemun, 14 ottobre 2023)

Non meno interessante è l'impatto sul settore economico e lavorativo. Secondo le statistiche più recenti dell'Agenzia serba per la registrazione delle imprese, 1.764 aziende e 9.317 imprenditori russi operanti in Serbia sono stati registrati dopo il febbraio del 2022. Se a queste cifre aggiungiamo le 296 aziende e i 721 imprenditori di proprietà di cittadini russi arrivati prima del 2022, arriviamo a un totale di 12.080 (Gavrić 2024). Questi dati indicano un cambiamento nell'assetto imprenditoriale locale: mentre all'inizio numerosi espatriati russi si concentravano sull'informatica e su attività correlate, ora un numero crescente di essi sta fondando aziende nei settori della consulenza, dell'artigianato, della vendita al dettaglio, della ristorazione e del turismo. Di conseguenza, i residenti serbi locali hanno, in una certa misura, iniziato a beneficiare dei servizi offerti da queste aziende russe di recente apertura.

[Gli immigrati russi] hanno portato a Belgrado una cultura dell'ospitalità completamente diversa e stanno attivamente rivitalizzando spazi urbani che i residenti locali hanno da lungo tempo trascurato. Attraverso un design d'interni creativo, un'arte visiva curata e l'integrazione di elementi musicali hanno riattivato questi spazi dimenticati, trasformandoli in luoghi di produzione culturale e di interazione sociale. (F.D., artista cinematografico, 49 anni, Belgrado, 20 dicembre 2025)

Poiché queste aziende sono registrate in Serbia, sono considerate attori locali, contribuendo all'economia nazionale e, secondo gli economisti, rendendo l'ambiente economico serbo più solido in termini di concorrenza. Oltre a ciò, gli investimenti diretti esteri possono contribuire alla dinamica dell'attività economica del Paese, e il contributo degli espatriati russi è stato un fattore essenziale per il recente incremento del PIL.

Se da un lato l'attivismo imprenditoriale russo ha portato a un significativo gettito tributario nelle casse statali, dall'altro, il commercio bilaterale ufficiale con la Federazione Russa ha segnato un forte rallentamento, diminuito principalmente per l'aumento dei costi di trasporto delle merci e per l'attuale complessità nel gestire il mercato russo. Sotto le pressioni dei Paesi occidentali, l'economia serba si sta rapidamente allontanando dall'eccessiva

dipendenza dall'energia russa, il che si è tradotto nel declassamento della Serbia da quarto a settimo partner commerciale, con un calo significativo in cifre assolute (vedi Đorđević et al. 2024). Questi recenti sviluppi hanno creato un paradosso in termini di PIL: l'attività produttiva dei migranti russi ha in parte compensato la riduzione dell'impatto del Cremlino sull'economia serba. Ciò potrebbe portare a significativi cambiamenti nella collocazione geopolitica della Serbia, in combinazione con investimenti esteri diretti più significativi e pressioni diplomatiche per la diversificazione nel settore energetico, precedentemente dominato dall'influenza di Mosca. Sebbene questa svolta sembri ancora lontana, l'accelerazione degli eventi che la circondano dimostra che questo scenario potrebbe essere altamente probabile nell'immediato futuro (Vasović 2025).

Per spiegare le tendenze economiche e occupazionali dell'attuale migrazione russa a Belgrado, ci baseremo in larga misura sulla ricerca condotta da Zejnullahović, Pavlović e Molnar sulla profilazione dell'immigrazione russa in Serbia (2024, 6). Molti degli intervistati sono in età lavorativa e più di due su tre (68,5%) avevano un impiego a tempo pieno quando hanno lasciato il proprio Paese. Meno di un decimo (8,3%) ha dichiarato di avere avuto un'attività in proprio in Russia, mentre un numero considerevole (13,4%) lavorava come 'libero professionista' senza un contratto di subordinazione. Circa il 5% era disoccupato prima di espatriare, mentre in Serbia tale percentuale si attesta a poco più del 10% (10,6%). Il raddoppio della disoccupazione può essere un dato preoccupante, in relazione alle difficoltà nel trovare un impiego e nel raggiungere una stabilità finanziaria soddisfacente. Inoltre, il 15,3% dei partecipanti ha dichiarato di essere ancora impiegato presso un'azienda russa. Oltre un quarto degli intervistati (26,4%) ha dichiarato di essere impiegato presso un'azienda con sede in Serbia, in genere fondata dagli stessi russi e, tra le tendenze che accomunano i migranti russi, c'è proprio la costituzione e la registrazione di un'azienda in Serbia. Oltre alla libertà finanziaria, questo li aiuta a gestire il proprio status occupazionale, sia come lavoratori autonomi che come dipendenti delle proprie aziende, rendendo relativamente semplice l'ottenimento di un permesso di soggiorno a lungo termine, temporaneo o permanente. Infine, il 23,1% dei migranti russi di recente arrivo ha dichiarato di lavorare, solitamente da remoto, ma né per aziende russe né per quelle serbe.

Per quanto riguarda l'inclusione sociale, l'attitudine dei migranti russi riflette il loro profilo generazionale. I giovani generalmente interagiscono con i loro coetanei attraverso eventi musicali e artistici alternativi organizzati a Belgrado, mentre chi è giunto con le proprie famiglie spesso interagisce con la popolazione locale grazie alla mediazione dei figli, che frequentano scuole serbe e hanno maggiori contatti con i locali. Degno di nota è il fatto che i migranti russi i cui

figli sono iscritti nelle scuole serbe siano più propensi a imparare la lingua serba. Come sottolinea ancora l'indagine citata (Zejnulahović et al. 2024), i giovani e i single considerano la Serbia una soluzione di insediamento temporaneo, principalmente perché il loro obiettivo solitamente è quello di trasferirsi in qualche altro Paese della UE, che percepiscono come la destinazione finale. Al contrario, le famiglie con figli vedono Belgrado come una soluzione potenzialmente definitiva e in questo contesto gioca un ruolo decisivo il principio secondo cui, se il figlio è iscritto a una scuola pubblica, i genitori ricevono automaticamente un permesso di soggiorno, indipendentemente dalle altre condizioni che devono essere soddisfatte per acquisire tale diritto.

Nell'ultimo decennio, la Repubblica di Serbia ha dovuto affrontare un massiccio afflusso di rifugiati provenienti da zone devastate dalla guerra in Siria, Afghanistan e Iraq, per questo il sistema educativo ha adottato programmi per i bambini rifugiati istituendo corsi di formazione per insegnanti che lavorano con gruppi sociali vulnerabili stranieri e organizzando progetti volti a insegnare la lingua serba ai bambini la cui lingua madre non è il serbo. Ciò ha permesso una più facile inclusione anche dei bambini russi nel sistema educativo serbo (Tuvic 2023).

Attualmente, le nostre scuole ospitano 2.505 bambini provenienti dalla Russia, circa 90 studenti dall'Ucraina e circa 50 da altri paesi. Abbiamo anche molti bambini stranieri provenienti da famiglie arrivate con regolari visti di lavoro, ma questi non sono trattati come gruppi vulnerabili. Come già detto, la conoscenza della lingua non è richiesta per l'iscrizione. Iniziano subito la scuola con lezioni di lingua serba come attività extracurricolare aggiuntiva fino al raggiungimento di un certo livello di conoscenza. In questo modo, alcuni di loro raggiungono risultati eccezionali molto rapidamente. All'inizio è stato molto impegnativo ma in breve tempo abbiamo risposto alle esigenze di questa popolazione, soprattutto vulnerabile, e ci siamo impegnati per includere adeguatamente i bambini migranti nel sistema scolastico serbo. (S.V., dirigente ministeriale, 60 anni, Belgrado, 4 giugno 2024)

Gli effetti socioculturali della migrazione sono diventati recentemente più evidenti a Belgrado soprattutto nella sfera artistica poiché, in contrasto con il precedente scambio culturale ufficiale governativo basato su una programmazione tradizionale e classica (cori statali russi, balletti, bande militari), la diaspora russa ha portato contenuti alternativi caratteristici della scena underground urbana di San Pietroburgo e Mosca (Čoko 2023). La capitale della Serbia ospita da mesi molti gruppi musicali alternativi russi che organizzano concerti con il supporto di agenzie serbe e gruppi omologhi locali

(Kovačević 2024). Con un parallelismo che ricorda molto lo scambio culturale avvenuto all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre (Vesić 2015), come allora, anche oggi i migranti russi hanno portato con sé diverse forme di espressione artistica nell'ambito delle diverse arti, organizzando mostre, celebrazioni, manifestazioni ed eventi che contribuiscono a rinnovare il tessuto urbano di Belgrado, impoverito negli ultimi anni dall'esodo di molti giovani dal Paese. Questo scambio culturale alternativo, frutto di una integrazione dal basso, offre una nuova prospettiva a un ambiente cosmopolita in cui nascono nuove forme artistiche, rendendo la scena di Belgrado più attraente e dinamica.



Figura 4 Alcuni manifesti pubblicitari di concerti russi in una strada del centro a Belgrado (© N. Miličić, 2025)

Sono una vera e propria ventata di aria fresca, non solo per il settore della ristorazione commerciale, ma anche per la scena artistica e creativa. Aprono nuovi locali che attirano un folto pubblico belgradese giovane, interessato alle nuove tendenze artistiche e musicali. Questo processo riflette strategie più ampie di integrazione e sopravvivenza dei migranti, in cui le necessità economiche si intersecano con la creatività culturale in contesti urbani. (F.D., artista cinematografico, 49 anni, Belgrado, 20 dicembre 2025)

Nonostante il disaccordo generale con il Cremlino e la guerra, tuttavia, la maggior parte degli intervistati (72,8%), nel sondaggio di Cvijić e Nikolić, esprime un interesse limitato o è molto cauta nell'impegnarsi più attivamente negli affari politici (2025, 4). Una delle spiegazioni, tra le altre, è il timore che molte famiglie di migranti mettano a rischio la loro sicurezza e il loro status legale nel Paese ospitante. Ci sono stati casi in cui le autorità serbe hanno rifiutato di rilasciare permessi di soggiorno a migranti russi e alle loro famiglie perché erano politicamente attivi¹⁰ e che, dopo le proteste contro la guerra all'inizio del loro soggiorno, si sono semplicemente ritirati e hanno iniziato a dare priorità ai loro interessi privati (si veda Novakov 2024; Martinović 2024; Bogdanović 2024). Questo atteggiamento di prudenza si riflette anche nella poca diffusione di forme di associazionismo pubblico tra i russi, tanto che la Russian Democratic Society (RDS) è l'unica ONG senza scopo di lucro ufficialmente registrata in Serbia, concepita per dare voce alla nuova diaspora. La sua operatività, però, è fortemente compromessa poiché l'organizzazione non è in grado di aprire e gestire un proprio conto bancario. Tale discrepanza tra la registrazione formale e l'impossibilità pratica di operare indica un più ampio schema di ostruzione amministrativa messa in atto dalle autorità serbe che, di fatto, limita la visibilità e l'azione dell'associazionismo politico tra i migranti russi (Petrović, 2024, 103-4).

Tuttavia, le loro opinioni e convinzioni politiche sono relativamente facili da analizzare e studiare basandosi sui dati indiretti ottenuti da vari sondaggi condotti sull'argomento. L'esempio migliore è la lettura dei risultati elettorali del marzo 2024, quando la diaspora russa esprime chiaramente il disaccordo con la politica ufficiale del

10 Il caso più famoso è quello di Peter Nikitin, cittadino russo con passaporto olandese, a cui le autorità serbe hanno vietato l'ingresso al suo ritorno da un viaggio all'estero, motivando tale diniego con non meglio precisate ragioni di sicurezza nazionale. L'uomo è un attivista pacifista e membro della Russian Democratic Society (RDS) (Moratti 2023).

Cremlino favorendo il candidato dell'opposizione e Vicepresidente della Duma, Vladislav Davankov.¹¹

Al contrario, il lavoro di Zejnullahović et al. (2024, 11) ha rilevato che la maggior parte degli intervistati single e più giovani ha dichiarato di aver partecipato a vari eventi e azioni di attivismo civico organizzati dalla diaspora russofona in Serbia. Le attività più comuni sono state proteste contro la guerra, volontariato, partecipazione alle elezioni presidenziali russe a Belgrado, firma di petizioni e donazioni di fondi ai media di opposizione in Russia. Un numero schiacciante di questi migranti russi (70,8%) crede fermamente che il governo russo sia responsabile della crisi ucraina e pareri fortemente negativi sono stati espressi anche rispetto all'operato del presidente Vladimir Putin, dell'esercito russo e dei media russi. Anche le valutazioni relative alle istituzioni occidentali da parte dei migranti russi, come la UE, la NATO, e i media occidentali sono state prevalentemente negative, ma in misura contrastante: le percezioni dei media occidentali si sono riflesse in una risposta negativa del 39,3%; la UE ha ricevuto una risposta negativa del 45,3% mentre la NATO del 50,5%.

Come osservato in precedenza, la durata, la violenza della guerra e il suo decorso indefinito hanno influenzato gli atteggiamenti dei migranti: la maggior parte degli intervistati si è detta frustrata dalla guerra prolungata, considerandola un sacrificio inutile. Hanno anche avvertito un senso di impotenza nel prevedere la direzione che prenderanno gli avvenimenti e il futuro delle proprie vite.

6 Conclusioni

L'arrivo inaspettato di gruppi di migranti relativamente omogenei, soprattutto quelli con un'istruzione superiore, produce in genere effetti disomogenei, avvantaggiando alcuni settori economici ma mettendo a dura prova altri settori della società civile. In questo caso, il movimento dei russi in Serbia è la variabile indipendente, mentre i cambiamenti nello spazio urbano, negli alloggi, nelle strutture del lavoro, nelle pratiche culturali e negli atteggiamenti politici rappresentano le variabili dipendenti che abbiamo analizzato.

Belgrado ha recentemente assistito a un afflusso significativo di immigrati russi, principalmente giovani professionisti del settore IT. L'argomentazione qui proposta è che l'economia serba ne abbia, in buona misura, beneficiato, con ben 12.080 imprese registrate come risultato più tangibile di questa nuova imprenditorialità e del relativo lavoro autonomo. Allo stesso tempo, le ricadute del conflitto ucraino

11 Ulteriore riprova del sentimento antiputiniano della diaspora belgradese sono le molte schede che riportavano il nome di Alexei Navalny (Cvijić, Nikolić 2025, 9).

hanno portato la Serbia a ridurre la sua tradizionale dipendenza energetica dalla Russia, fatto che sta segnando una svolta nella sua posizione geopolitica. L'arrivo degli immigrati russi ha innescato complessi cambiamenti socioeconomici, tra cui le questioni relative all'integrazione sociale, alla fornitura di servizi pubblici e all'accesso agli alloggi. Dal punto di vista culturale, sebbene gli immigrati russi abbiano contribuito alla vita sociale e artistica di Belgrado, corrono anche il rischio di mantenere un eccessivo grado di separazione dalla popolazione locale. L'inclusione rimane una questione centrale, con alcuni migranti che costruiscono reti di supporto all'interno della loro comunità russofona piuttosto che impegnarsi nell'integrazione con la popolazione residente. Analizzando gli aspetti politici, emerge in tutta evidenza come questi immigrati tendono ad avere opinioni più liberali e pro-democratiche e sono prevalentemente contrari all'attuale regime del Cremlino e al suo intervento armato in Ucraina. Questi risultati tendono ad attenuare gli iniziali timori sulla possibilità che questa nuova comunità possa rappresentare una minaccia alla stabilità della regione o essere un rappresentante dell'influenza del Cremlino. Essi rappresentano invece una comunità imprenditoriale dinamica in grado di promuovere e produrre un miglioramento del clima economico e sociale – piuttosto stagnante nella Serbia di oggi. Del resto è del tutto evidente che pagano le tasse, che partecipano ai consumi e coloro che hanno registrato aziende contribuiscono direttamente anche alla crescita del PIL nazionale.

Dopo questa breve e certo non esaustiva analisi, riteniamo che l'evoluzione e le prospettive di questa nuova diaspora russa siano strettamente legate agli eventi politici in Russia e dal quadro geopolitico internazionale. Molto dipenderà dalla durata del conflitto armato, dalla rigidità del regime di Cremlino, dall'andamento dell'economia nazionale influenzata dalla guerra e dalla politica delle sanzioni della comunità internazionale nei confronti della Russia. Tutti questi aspetti giocheranno un ruolo decisivo sulla trasformazione di questo 'microcosmo' di espatriati temporanei in una comunità stabile e integrata che, con le sue caratteristiche specifiche, potrebbe diventare una parte importante del panorama sociale ed economico nazionale e di Belgrado in particolare. D'altro canto, non è da escludere che una parte di coloro che si sono stabiliti in Serbia da più tempo, intenda restare comunque nel Paese balcanico indipendentemente dalla fine delle ostilità, in virtù sia dei vantaggi fiscali che godono le loro imprese, sia dell'esistenza di un ambiente sociale favorevole.

Bibliografia

- ACLED (2025). *Conflict Watchlist*. <https://acleddata.com/global-analysis/conflict-watchlist>.
- Aghayev, E. (2017). «Relations Between Russia and Serbia». *European Researcher, Series A*, 8(1), 4-8. <https://doi.org/10.13187/er.2017.1.4>.
- Arendt, H. (1989). *Lectures on Kant's Political Philosophy*. Chicago: University of Chicago Press.
- Bobić, M.; Šantić, D. (2020). «Forced Migrations and Externalization of European Union Border Control: Serbia on the Balkan Migration Route». *International Migration*, 58(3), 220-34. <https://doi.org/10.1111/imig.12622>.
- Bogdanović, N. (2024). «Ne možemo da živimo»: Ruska porodica traži pravo na boravak u Srbiji. *Slobodna Evropa*. <https://www.slobodnaevropa.org/a/rusi-pravo-na-boravak-srbija/32952009.html>.
- Čavoški, J. (2014). «Between Great Powers and Third World Neutralists: Yugoslavia and the Belgrade Conference of the Non-Aligned Movement, 1961». *The Non-Aligned Movement and the Cold War*. London: Routledge, 184-206. <https://doi.org/10.4324/9781315737216>.
- Cohen, A.J. (2014). «Our Russian passport': First World War monuments, transnational commemoration, and the Russian emigration in Europe, 1918-39». *Journal of Contemporary History*, 49(4), 627-51. <https://doi.org/10.1177/0022009414541467>.
- Čoko, I. (2023). *Nepoznata Dimenzija: Rusi u Beogradu*. Lupiga. <https://lupiga.com/vijesti/nepoznata-dimenzija-rusi-u-beogradu>
- Cvijić, S.; Nikolić, K. (2025). *Non-malign influence: What does the Russian community in Serbia think and do?* Belgrade: Belgrade Centre for Security Policy. <https://doi.org/10.55042/JYHY7785>
- Davies, S.; Pettersson, T.; Sollenberg, M.; Öberg, M. (2025). «Organized Violence 1989-2024, and the Challenges of Identifying Civilian Victims». *Journal of Peace Research*, 00223433251345636. <https://doi.org/10.1177/00223433251345636>.
- Degryse, A. (2011). «Sensus communis as a foundation for men as political beings: Arendt's reading of Kant's *Critique of Judgment*». *Philosophy & Social Criticism*, 37(3), 345-358. <https://doi.org/10.1177/0191453710384442>.
- Djordjević, A. (2025). «Post-revolutionary Russian émigrés as mediators of European cultural transfer in the Kingdom of SCS/Yugoslavia». *Echoes of Europe: Cultural transfer Europe-Serbia in the Kingdom of Yugoslavia*, 101. https://doi.org/10.18485/ies_ctes_echoes.2025.ch5.
- Đorđević, H.; Đurović, J.; Nešić, M. (2024). *Zašto je važan američko-srpski sporazum o strateškoj saradnji u energetici?* Voice of America. <https://www.glasamerike.net/a/amerika-srbija-analiza-energetika-sporazum/7793069.html>
- Gavrić, S. (2024). *Deset najzastupljenijih biznisa Rusa u Srbiji*. Bloomberg Adria. <https://rs.bloombergadria.com/biznis/kompanije/60551/rusi-u-srbiji-uz-it-biznis-drze-i-restorane-i-salone/news>.
- Georgijevski, J. (2022). *Srbija, Rusija i medicina: Lečenje po kućama – Rusi na sivom tržištu medicinskih usluga u Srbiji*. BBC news na srpskom. <https://www.bbc.com/serbian/lat/srbija-63873806>.
- Georgijevski, J. (2025). *Rusi u Srbiji: Kako žive danas, tri godine od početka rata u Ukrajini*. BBC news na srpskom. <https://www.bbc.com/serbian/articles/cy41lj8zp2po/lat>.

- Harbom, L. Wallensteen, P. (2007). «Armed Conflict, 1989-2006». *Journal of Peace Research*, 44(5), 623-634. <https://doi.org/10.1177/0022343307080859>.
- Hirt, S. (2009). «Belgrade, Serbia». *Cities*, 26(5), 293-303. <https://doi.org/10.1016/j.cities.2009.08.003>.
- Ignjatović, A. (2011). «Difference as likeness: The Russian emigre architects in interwar Serbia and the construction of Serbian national identity». *Tokovi istorije*, (1), 63-75.
- IOM, (2025). *Imigracija Stranca u Republici Srbiji, Statistika i razvoj*. Beograd. <https://serbia.iom.int/sites/g/files/tmzbd1126/files/documents/RESOURCES/imigracija-stranca-u-republici-srbiji.pdf>.
- Izvestia, (2025). *They don't need a shore: the number of Russians in Turkey has halved since 2023*, <https://en.iz.ru/en/node/1933913>.
- Janković, B.; Marković, S.; Ivanov, A. (2024). «Control of Irregular Migration and Suppression of People Smuggling on the Western Balkan Route». *Journal of Liberty and International Affairs*, 10(2), 119-36. <https://doi.org/10.47305/JLIA24102119j>.
- Jovanović, S.M. (2023). «The relationship between Serbia and Russia in the post-Yugoslav era: Political, economic, and security dimensions». *Studia Środkowoeuropejskie i Bałkanistyczne*, 32, 227-46. <https://doi.org/10.48251/ssb.32.2.4>.
- Jovičić, E.; Marjanović, D. (2024). «The contemporary development of Serbia-China and Serbia-Russia relations: Is this the opportune moment for the expansion of economic cooperation?». *The Review of International Affairs*, 75(1190), 109-37. https://doi.org/10.18485/iipe_ria.2024.75.1190.5.
- Khan, A. (2023). *Russian Migration Surge in Serbia – Balancing Economic Opportunities and EU Concerns*. September 2023. European Policy Center <https://cep.org.rs/wp-content/uploads/2023/09/Russian-Migration-Surge-in-Serbia.pdf>.
- KIRS (2024). *Migracioni profil Republike Srbije za godinu 2024*. Komesarijat za Izbeglice i Migracije, Beograd. <https://kirs.gov.rs/media/uploads/Migracioni%20profil%20Republike%20Srbije%20za%202024-%20godinu.pdf>.
- Kosović, N. (2016). *What makes Russia so popular in Serbia? Origins of Russian soft power* [Doctoral dissertation]. Central European University. <https://doi.org/10.5555/ceu.2016.74>.
- Kovačević, H. (2024). «Sve je više ruskih muzičara pred beogradskom publikom: Kakvo je interesovanje za koncerte». *Forbes*. <https://forbes.n1info.rs/lifestyle/sve-je-vise-ruskih-muzicara-pred-beogradskom-publikom-kakvo-je-interesovanje-za-koncerte/>.
- Koyama, Y. (2022). «Emigration from Serbia and depopulation. *Ekonomске идеје и пракса*». (47). <https://doi.org/10.5937/econideas47>.
- Lazarević, J. (2024). *Rusi u Srbiji uložili 180 miliona evra u kupovinu stanova*. Bloomberg Adria. <https://rs.bloombergadria.com/bloomberg-adria-tv/bloomberg-adria-tv/54986/rusi-u-srbiji-potrosili-180-miliona-evra-na-kupovinu-stanova/news>.
- Lošić, G. (2023). *Il ruolo del soft power russo in Serbia: strategie di controllo e indirizzo politico*. Geopolitica.info. <https://www.geopolitica.info/russia-serbia-soft-power/>.
- Lugano, F. (2025). «Scacco alla Serbia: scattano le sanzioni USA sulla compagnia petrolifera a controllo Russo». *Scenari Economici*. <https://scenarieconomici.it/scacco-alla-serbia-scattano-le-sanzioni-usa-sulla-compagnia-petroliera-a-controllo-russo/>.

- Lutz, W.; Gailey, N. (2020). *Depopulation as a policy challenge in the context of global demographic trends*. UNDP Serbia. <https://eeeca.unfpa.org/en/node/53482>.
- Lyon, J. (1996). «Yugoslavia's hyperinflation 1993-1994: A social history». *East European Politics and Societies*, 10(2), 293-327. <https://doi.org/10.1177/0888325496010002005>.
- Manojlović, M. (2023). Biti Rus u Srbiji. 13.06.2023. Radio Slobodna Evropa. <https://www.slobodnaevropa.org/a/srbija-rusi-manjinska-zajednica/32457134.html>.
- Martinović, I. (2024). 'Svaki dan sam u strahu': Ruski antiratni aktivisti pod pretnjom proterivanja iz Srbije. Slobodna Evropa. <https://www.slobodnaevropa.org/a/rusija-antiratni-aktivisti-srbija-proterivanje/32806435.html>.
- Minca, C.; Collins, J. (2021). «The Game: Or, 'the making of migration' along the Balkan Route». *Political Geography*, 91, 102490. <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2021.102490>.
- Moratti, M. (2023). *Il caso di Peter Nikitin: un avvertimento alla società civile in Serbia?*. Osservatorio Balcani e Caucaso. https://www.balcanicaucaso.org/cp_article/il-caso-di-peter-nikitin-un-avvertimento-alla-societa-civile-in-serbia/.
- Novakov, S. (2024). *Ovde smo mogli slobodno da živimo: Ruskoj porodici Tereh preti proterivanje iz Srbije*. NIN. Društvo. <https://www.nin.rs/drustvo/vesti/47362/ruskoj-porodici-tereh-preti-proterivanje-iz-srbije>
- Novaković, I.; Savković, M.; Stanojević, N. (2025). «An analysis of Serbia's alignment with the European Union's foreign policy declarations and measures: Semi-annual review for 2025. CFSP and Serbia's Accession to the European Union». *ISAC. Friedrich Ebert Stiftung*. July 2025. <https://www.isac-fund.org/wp-content/uploads/2025/09/ISAC-Analysis-of-Serbias-alignment-Semi-Annual-2025.pdf>.
- Parfenenko, G. (2023). *Turkey massively refuses residence permits to Russians*. DIP Tourist Portal. <https://dip.org.ua/en/tourism/turkey-massively-refuses-residence-permits-to-russians/>.
- Patalakh, A. (2018). «Emotions and identity as foreign policy determinants: Serbian approach to relations with Russia». *Chinese Political Science Review*, 3(4), 495-528. <https://doi.org/10.1007/s41111-018-0082-z>.
- Petrović, P. (2024). «Serbia: Government and the Scarecrow». Rekawek, K.; Renard, T.; Molas, B. (eds), *Russia and the Far-Right: Insights from Ten European Countries*. The Hague: ICCT Press, 103-4. <https://doi.org/10.19165/2024.1563>.
- Presidency of Migration Management (2025). *Statistics. Residence Permits*. <https://en.goc.gov.tr/residence-permits>.
- Petrović, P. (2024). «Serbia: Government and the Scarecrow in Rekawek, Kacper, Thomas Renard, and Bärbara Molas (eds), *Russia and the Far-Right: Insights from Ten European Countries*. The Hague: ICCT Press. 103-4. <https://doi.org/10.19165/2024.1563>.
- Prošen, M. (2016). «The Participation of Russian Architects and Sculptors in Making the Art Deco Architecture in Serbia». *Actual Problems of Theory and History of Art*, 6, 624-634. <https://doi.org/10.18688/aa166-8-67>.
- Prošen, M. (2018). «The Evocation of the Russian Empire Style in Serbian Architecture». *Actual Problems of Theory and History of Art*, 8, 401-10. <https://doi.org/10.18688/aa188-4-38>.

- Radiojević, B.; Penev, G. (2014). «Demographic losses of Serbia in the First World War and their long-term». *Economic Annals*, 59(203), 29-54. <https://doi.org/10.2298/EKA1403029R>.
- Radović, S.; Bakrač, S.; Dordević, D. (2022). «Russian emigrants served at the Military Geographic Institute in Belgrade from 1920 to 1957». *Glasnik Srpskog geografskog društva*, 102(1), 55-86. <https://doi.org/10.2298/GSGD2201055R>.
- Radonjić, O.; Bobić, M. (2021). «Brain Drain Losses – A Case Study of Serbia». *International Migration*, 59(1), 5-20. <https://doi.org/10.1111/imig.12710>
- Rothermund, D. (2014). «The era of non-alignment». Mišković, N. (2014), *The Non-Aligned Movement and the Cold War*. London: Routledge, 19-34. <https://doi.org/10.4324/9781315814452>.
- Rujević, N. (2025). *Ruska propaganda na Balkanu – analiza nemačkog novinara*. Deutsche Welle. Mediji.10. <https://www.dw.com/sr/ruska-propaganda-na-balkanu-analiza-nema%C4%8Dkog-novinara/a-71262196>.
- RZS, (2025). *Unutrašnje migracije, 2024. SAOPŠTENJE. Stanovništvo – Migracije*, (10.07.2025), Republički zavod za statistiku, Beograd <https://publikacije.stat.gov.rs/G2025/HtmlE/G20251187.html>.
- Schulte, V.; Hinz, A. (2024). «Emigration and start-up setting. New Russian and Ukrainian intelligentsia in a historical perspective». Verkuil, A.H. (ed.), *Start-up Cultures in Times of Global Crises. Sustainable and Innovative Approaches*. Cham: Springer, 129-44. <https://doi.org/10.1007/978-3-031-53942-8>.
- Sergeeva, I.; Kamalov, E. (2024). *A year and a half in exile: progress and obstacles in the integration of Russian migrants*. European University Institute. <https://doi.org/10.31235/osf.io/ckf4v>.
- Spasić, I.; Backović, V. (2020). «Urban identity of Belgrade: Perfect chaos, imperfect balance». *Sociologija*, 62(4), 569-89. <https://doi.org/10.2298/SOC2004569S>
- Stefanović, I. (2022). *Uslovi za boravak i rad ruskih i ukrajinskih državljana u Republici Srbiji*. TSG Newsletter 127. 01.03.2022. <https://tsg.rs/newsLetter/uslovi-za-boravak-i-rad-ruskih-i-ukrajinskih-drzavljanu-u-republici-srbiji/>.
- The Government of the Republic of Serbia (2025). *In the service of citizens. The number of migrants*. www.srbija.gov.rs/vest/en/241177/number-of-migrants-in-serbia-down-by-8210.php?
- The Moscow Times (2023). *Turkey Stops Granting Residence Permits to New Russian Arrivals – Report*, January 23. <https://www.themoscowtimes.com/2023/01/23/turkey-stops-granting-residence-permits-to-new-russian-arrivals-report-a80018>.
- Tomović, T. (2022). «Sve češće čujem ruski na ulici»: Ispovesti tri ruske porodice – pokrenuli su biznise u Srbiji i spremni su da ostanu. Euronews. <https://www.euronews.rs/srbija/drustvo/66763/sve-cesce-cujem-ruski-na-ulici-ispovesti-tri-ruske-podrice-pokrenuli-su-biznise-u-srbiji-i-spremni-su-da-ostanu/vest>.
- Tuvić, S. (2023). *Srpski kao strani jezik: Zbog ruske i ukrajinske dece u škole u Srbiji bi uskoro mogao da se uvede novi izborni predmet*. Euronews Serbia. <https://www.euronews.rs/srbija/drustvo/77257/srpski-kao-strani-jezik-zbog-ruske-i-ukrajinske-dece-u-skole-u-srbiji-bi-uskoro-mogao-da-se-uvede-novi-izborni-predmet/vest>.

- Umek, D.; Minca, C. (2024). «Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (1): il refugee hub di Belgrado». *Rivista Geografica Italiana*, 131, 48-71. <https://doi.org/10.3280/rgioa1-2024oa17376>.
- Vasović, A. (2025). *Gazprom Neft cuts stake in Serbia's NIS as US sanctions loom*. Reuters. <https://www.reuters.com/business/energy/serbia-shores-up-oil-reserves-seeks-delay-us-sanctions-oil-company-nis-2025-02-26/>.
- Vesić, I. (2015). «The role of Russian emigrants in the rise of popular culture and music in Belgrade between the two world wars». *Beyond the East-West divide: Balkan music and its poles of attraction*. London: Routledge, 101-15.
- Vist, B. (2023). «Russia's second great emigration». *Brown Political Review*. <https://www.proquest.com/scholarly-journals/russia-s-second-great-emigration/docview/3094458667/se-2>.
- Vlaović, G. (2024). *Rusi u Srbiji: Kako utiču na privredu i tržište stanova*. NIN. Ekonomija. 12.10.2024. <https://www.nin.rs/ekonomija/vesti/58935/rusi-u-srbiji-kako-uticu-na-privredu-i-trziste-stanova>.
- Vujačić, V. (1996). «Historical legacies, nationalist mobilization, and political outcomes in Russia and Serbia: A Weberian view». *Theory and Society*, 25, 763-801. <https://doi.org/10.1007/BF00169891>.
- Vukmirović, V.; Kostić-Stanković, M.; Pavlović, D.; Ateljević, J.; Bjelica, D.; Radonić, M.; Sekulić, D. (2021). «Foreign direct investments' impact on economic growth in Serbia». *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, 23(1), 122-43. <https://doi.org/10.1080/19448953.2020.1820204>.
- Vuković, D. (2005). «Migrations of the labor force from Serbia». *SEER-South-East Europe Review for Labour and Social Affairs*, 4, 139-50. <https://doi.org/10.1080/14613190500227173>.
- YTarcic, D. (2020). «Exploring Current Economic Relations between Serbia and Russia». *Pooda Journal of Business Marketing, Finance, and Accounting Studies*, 10(2). <https://pooda.org/index.php/pooda/article/view/282>.
- Zalessky, B. (2024). *Le frontiere del multivettoriale*. Roma: Edizioni Sapienza.
- Zejnulahović, D.; Pavlović, A.; Molnar, I. (2024). *Russians Post Portas: Mapping New Russian Diaspora in Serbia*. Friedrich Ebert Stiftung. 1-14. https://hdl.handle.net/21.15107/rcub_rifdt_4171.
- Zelinsky, W.; Lee, B.A. (1998). «Heterolocalism: An alternative model of the sociospatial behaviour of immigrant ethnic communities». *International Journal of Population Geography*, 4(4), 281-98. [https://doi.org/10.1002/\(SICI\)1099-1220\(199812\)4:4<281::AID-IJPG108>3.0.CO;2-O](https://doi.org/10.1002/(SICI)1099-1220(199812)4:4<281::AID-IJPG108>3.0.CO;2-O).
- Zrnić, S. (2024). *Javno i privatno zdravstvo: Sistemi nikako da se povežu, a pacijenti ispaštaju*. 12.08.2024. Vreme. <https://vreme.com/drustvo/javno-i-privatno-zdravstvo-sistemi-nikako-da-se-povezu-a-pacijenti-ispastaju/>.

Eurasiatica

1. Ferrari, Aldo; Guizzo, Daniele (a cura di) (2014). *Al crocevia delle civiltà. Ricerche su Caucaso e Asia Centrale*.
2. Ferrari, Aldo; Ianiri, Erica (a cura di) (2015). *Dal Paleolitico al Genocidio Armeno. Ricerche su Caucaso e Asia Centrale*.
3. Bellingeri, Giampiero; Turano, Giuseppina (a cura di) (2015). *Ca' Foscari, Venezia e i Balcani*.
4. Guidetti, Mattia; Mondini, Sara (a cura di) (2016). «A mari usque ad mare». *Cultura visuale e materiale dall'Adriatico all'India*.
5. Pellò, Stefano (a cura di) (2016). *Borders. Itineraries on the Edges of Iran*.
6. Ferrari, Aldo; Ianiri, Erica (a cura di) (2016). *Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2016*.
7. Ferrari, Aldo; Pupulin, Elena; Ruffilli, Marco; Tomelleri, Vittorio Springfield (a cura di) (2018). *Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2017*.
8. Ferrari, Aldo; Pupulin, Elena (a cura di) (2017). *La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano*.
9. Borroni, Massimiliano (2017). *Il nuovo giorno dell'impero. Il capodanno solare dei califfi abbasidi*.
10. Mondini, Sara (a cura di) (2018). *L'architettura del Deccan tra il XIV e il XVI secolo. Incontri, sincretismi e costruzioni identitarie*.
11. Ferrari, Aldo; Frappi, Carlo (a cura di) (2018). *Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2018*.
12. Comai, Giorgio; Frappi, Carlo; Pedrini, Giovanni; Rova, Elena (a cura di) (2019). *Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2019*.
13. Frappi, Carlo; Indeo, Fabio (eds) (2019). *Monitoring Central Asia and the Caspian Area. Development Policies, Regional Trends, and Italian Interests*.
14. Franco, Andrea; Rumjancev, Oleg (a cura di) (2019). *L'Ucraina alla ricerca di un equilibrio. Sfide storiche, linguistiche e culturali da Porošenko a Zelensk'kyj*.
15. Frappi, Carlo; Sorbello, Paolo (2020). *Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2020*.
16. Ferrari, Aldo; Riccioni, Stefano; Ruffilli, Marco; Spampinato, Beatrice (a cura di) (2020). *L'arte armena. Storia critica e nuove prospettive. Studies in Armenian and Eastern Christian Art 2020*.

17. Ferrari, Aldo; Haroutyunian, Sona; Lucca, Paolo (a cura di) (2021). *Il viaggio in Armenia. Dall'antichità ai nostri giorni*.
18. Artoni, Daniele; Frappi, Carlo; Sorbello, Paolo (a cura di) (2021). *Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2021*.
19. Artoni, Daniele; Frappi, Carlo; Sorbello, Paolo (a cura di) (2023). *Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2022*.
20. Ferrari, Aldo; Riccioni, Stefano; Ruffilli, Marco; Spampinato, Beatrice (a cura di) (2023). *L'arte armena e oltre. Nuovi contributi. Studies in Armenian and Eastern Christian Art 2022*.
21. Kappler, Matthias (a cura di) (2024). *Riflessi e ombre nel Mar Bianco. Scambi e interazioni tra Europa, Impero ottomano e Turchia*.
22. Dal Corso, Elia; Ragagnin, Elisabetta (eds) (2025). *Time in East Asian Endangered Languages. Grammar, History, and Society*.

Il volume si inserisce nel dibattito sulle trasformazioni politiche e sociali in corso nello spazio europeo ed eurasiatico, concentrandosi su quelle nuove modalità di mobilità umana che sembrano offrire una chiave analitica privilegiata per comprendere la riconfigurazione dell'ordine politico e territoriale del macrocontinente. Muovendo dall'assunto che confini, identità e movimenti non siano dimensioni separate, ma processi reciprocamente costitutivi, il volume propone un'analisi integrata delle crisi e dei conflitti che hanno attraversato l'Europa e l'Eurasia nell'ultimo decennio, mettendo in luce come pratiche di riterritorializzazione, contestazione dei confini post-guerra fredda e nuove esperienze migratorie concorrano a produrre una geografia della mobilità radicalmente diversa rispetto al passato. L'approccio adottato privilegia una prospettiva di medio-lungo periodo, volta a cogliere la sedimentazione di dinamiche strutturali piuttosto che la mera successione di eventi emergenziali, e si fonda su un dialogo interdisciplinare tra studi sui confini, migrazioni e relazioni internazionali.



Università
Ca' Foscari
Venezia